RICHARD LAYMON
LA BARA
(The Stake, 1990)

PROLOGO

Charleston, Illinois
23 giugno, 1972

Aveva braccato il demone fino alla sua tana. Adesso stava aspettando. Aspettava la luce dell'alba che l'avrebbe reso estremamente vulnerabile.

La consapevolezza di ciò che sarebbe accaduto di lì a poco faceva dell'attesa la parte peggiore. Ormai aveva imparato che non bisognava dar credito alle leggende. Troppo spesso si rivelavano menzogne sotto molti aspetti.

I vampiri dormivano nei letti, non nelle bare — un abile stratagemma per ingannare gli ignari. E, benché la luce del giorno indebolisse i loro poteri, non era affatto vero che li rendesse totalmente indifesi. Erano capaci di ridestarsi dal sonno mortale anche dopo il sorgere del sole. E potevano aggredirlo, ferirlo.

Si strofinò una guancia. Le dita tremarono sui bordi crostosi di una ferita. Quel demonio, laggiù ad Urbana, aveva unghie molto affilate.

Rabbrividì a quel ricordo.

Era stato fortunato a salvarsi la pelle.

Probabilmente, in quell'occasione aveva esaurito tutta la sua scorta di fortuna. Forse stavolta non vi sarebbero state unghie affilate a graffiargli la faccia. Forse stavolta un paio di denti appuntiti avrebbero trovato la strada per conficcarsi nella sua gola.

Si abbassò sotto il volante. Frugò sul pavimento dell'auto e trovò una bottiglia di bourbon *sotto il sedile. La stappò e bevve. Il liquore fluì tiepido lungo la gola e, giunto nello stomaco, sprigionò un intenso calore dall'effetto calmante. Desiderò bere ancora.*

Dopo, *promise a se stesso.* Quando tutto sarà compiuto. È necessario rimanere lucido, *pensò. Era stato proprio per via del liquore se la settimana precedente ci aveva quasi rimesso la pelle.*

Si strofinò di nuovo la guancia graffiata.

Bevve ancora un sorso, poi si costrinse a richiudere la bottiglia. La ripose sotto il sedile e, mentre si raddrizzava, scorse un auto spuntare dal-

VISIT…

l'angolo della strada davanti a lui. Aveva i fari accesi, ma il cielo del mattino era chiaro abbastanza da rendere visibile la sirena sul tetto della vettura. Era una macchina della Polizia.

Si tuffò sul sedile laterale.

Sentì la bocca seccarsi, mentre il cuore gli rimbombava nel petto.

Non è giusto, *pensò.* Non dovrei essere costretto a vivere come un fuggiasco. Io sono al servizio della legge come lo sono quei poliziotti lì fuori.

Trattenne il respiro quando la macchina della Polizia gli fu accanto. Gli passò così vicino che riuscì a sentire la voce della radio comunicare i suoi tronchi messaggi tra sibili e crepitii. Si pentì d'aver deciso di tenere aperti i finestrini. Gli agenti avrebbero potuto insospettirsi. Ma, d'altro canto, chiuso lì dentro avrebbe rischiato di soffocare.

Riprese a respirare quando i suoni si furono allontanati.

Rimase, tuttavia, sdraiato sul sedile, e contò lentamente fino a cento. Poi si sollevò a sedere e lanciò un'occhiata furtiva al finestrino posteriore. I rossi fanalini di coda erano ormai due punti lontani.

Aprì lo sportello e si sporse fuori esaminando attentamente il cielo. Oltre il tetto aguzzo della dimora del vampiro la volta del cielo era ancora grigia. Appoggiò un piede sul marciapiede e si issò a guardare sopra il tetto dell'auto. Verso est il cielo si era colorato di un pallido azzurro.

Forte di una lunga esperienza, sapeva che il sole sarebbe apparso ben presto all'orizzonte.

E si sarebbe completamente levato quando fosse giunto il momento per agire.

Tornò a sedere in macchina. Il crocifisso d'argento gli pendeva sul petto; né toccò la catena e tirò fuori la croce dalla camicia. Si chinò verso il pavimento e ne sollevò una borsa di cuoio posta davanti al sedile laterale. Aprì la borsa e ne estrasse un serto di spicchi d'aglio col quale sì cinse il collo.

Uscì quindi dalla vettura munito della borsa.

Il prato inoltre era recintato da una staccionata di legno. Aprì il cancello e lo spinse oltre dei ciuffi d'erba, alti abbastanza da bloccarlo in quella posizione. Più tardi sarebbe uscito da quello stesso varco trascinando il corpo, e non voleva che il cancello ritardasse la sua uscita.

Gli scalini del portico scricchiolarono sotto il suo peso. La porta esterna si aprì con un sordo cigolio. Attraversatala, si assicurò di mantenerla aperta appoggiando una sedia di vimini contro il battente.

Sapeva dove si trovava la sua stanza. La sera precedente, le finestre an-

teriori poste alla destra del portico si erano illuminate non appena lei era entrata in casa. Avvicinatasi ad esse, aveva abbassato le tendine.

Nella casa regnava il silenzio. Il debole chiarore che si insinuava nel soggiorno avvolgeva d'un grigio sudario il vecchio divano, la sedia a dondolo, le lampade ed il pianoforte. La tappezzeria murale appariva sbiadita e macchiata. Un dipinto ad olio raffigurante una radura nel mezzo di un bosco attraversato dal quieto corso d'un ruscello, occupava la parete al di sopra del pianoforte. Immerso nella penombra, il paesaggio si mostrava cupo e fosco, come se l'aurora non fosse ancora giunta a rischiarare il bosco.

Nell'angolo più distante della sala si apriva una porta incorniciata da un telaio di legno e, da questa si guadagnava l'accesso ad un corridoio.

Infilò il passaggio e lo percorse fino alla porta dischiusa della camera da letto della vampiro.

La bocca gli si seccò all'istante, ed il cuore cominciò a martellargli il petto non appena posò gli occhi su di lei. Era distesa sul letto tra le due finestre, rannicchiata su un fianco, voltandogli la schiena. I primi raggi del sole mattutino luccicavano sulle persiane, soffondendo nella stanza un colore ambrato. Un lenzuolo le copriva il corpo, ed una cascata di capelli neri inondava il cuscino.

Si accovacciò e depose la borsa sul pavimento. Apertala, ne estrasse il martello.

Un maglio con una massiccia capocchia d'acciaio innestata su un braccio lungo una trentina di centimetri.

Con l'altra mano tirò fuori un appuntito paletto di legno di frassino.

Lo infilò orizzontalmente tra i denti.

Si alzò. Fissò la vampiro e desiderò con intensità che rotolasse appena, così da trovarsi in posizione supina. A faccia in su o bocconi, non faceva differenza: avrebbe potuto piantarle il paletto nella schiena o nel mezzo del petto con altrettanta facilità. Era importante, però, che fosse ben distesa e non, come l'aveva trovata, raggomitolata su un fianco.

In qualche modo aveva previsto che stavolta uccidere sarebbe stato più complicato.

Conveniva aspettare? Prima o poi si sarebbe girata.

Intanto, più a lungo avrebbe aspettato, maggiore sarebbe stato il rischio di essere scoperto mentre trasportava fuori il cadavere. E questo doveva *farlo assolutamente. Sistemarlo nel bagagliaio dell'auto e portarlo lontano, per nasconderlo in un luogo dove non sarebbe mai stato ritrovato.*

Capitava di frequente che qualcuno sparisse, e per svariate ragioni. Ma trovarla lì, con un paletto di legno conficcato nel cuore...

La Polizia avrebbe pensato al delitto di un maniaco. La notizia si sarebbe diffusa gettando il panico tra la popolazione. E, peggio d'ogni altra cosa, un'intera legione di vampiri sarebbe stata messa in guardia contro la presenza di un cacciatore che si aggirava tra loro.

Inoltre, tutta la fatica di quel mattino sarebbe risultata vana, poiché i poliziotti o il coroner *le avrebbero sicuramente estratto il paletto dal cuore. E lei sarebbe tornato a vivere, ad aggirarsi nella notte.*

No.

Doveva sparire.

Una mattonella cigolò mentre si avvicinava al lato del letto. Lei emise un gemito, si mosse appena sotto il lenzuolo ma non si rigirò.

Col paletto tra i denti protese la mano sinistra e prese tra le dita un lembo del lenzuolo, là dove questo si appoggiava sulla spalla di lei. Sollevò la coltre leggera senza turbare il ritmo dei lunghi e lenti respiri.

Il suo, invece, accelerò sensibilmente.

Il lenzuolo scivolò rivelando il corpo nudo, le curve sinuose delle natiche, il liscio velluto delle gambe.

Era una vampira, un sudicio demonio assassino. Ma il suo corpo snello era quello di una giovane donna; e, mentre la osservava con attenzione, sentì un improvviso calore avvolgergli il basso ventre. Tremò, in preda al consueto miscuglio di desiderio e terrore, una sensazione assai prossima all'estasi che sempre lo possedeva in quei momenti. Le prime volte aveva provato vergogna, poi, riflettendoci, era giunto a considerare quel piacere come una ricompensa per i suoi sacrifici. Una sorta di premio elargitogli per compensare i rischi che correva, senza il quale già da lungo tempo non sarebbe riuscito ad agire con tanta forza di volontà, ed avrebbe rinunciato a combattere la sua crociata. Sapeva che ciò era vero. Al cospetto di vampiri di sesso maschile, non provava una tale eccitazione. Da essi scaturiva soltanto un senso di ripulsa. Per questa ragione aveva cessato di dar loro la caccia. Considerava questa la sua maggiore sconfitta, ma spesso diceva a se stesso che in fondo stava facendo la sua parte. Era solo contro un'orda; non poteva distruggerli tutti. Era stato quindi costretto ad operare una selezione. Ed aveva scelto le donne! Per quanto orride, lo eccitavano.

La vampira riposava col braccio sinistro appoggiato sul fianco e piegato all'altezza del gomito, impedendo così di scorgere le altre parti del suo

corpo. La sua pelle era irta di minuscole protuberanze prodotte dall'aria fresca del mattino. Si sporse a guardare oltre il braccio il gonfiore del seno. Anch'esso era ruvido per il freddo, ed aveva il capezzolo ritto. Da quella posizione non riusciva a vedere l'altro seno.

Mentre la guardava, la saliva cominciò a fluirgli dalle labbra. Cercò di chiudere la bocca, ma il paletto glielo impediva. Con uno scatto della mano sinistra cercò di afferrare la stilla di saliva, ma non fece in tempo.

Una goccia si posò sul braccio della vampira.

Mugugnando, la donna liberò la mano da sotto il cuscino e strofinò le dita sulla pelle bagnata. Rotolò quindi sulla schiena ed aggrottò le ciglia con espressione perplessa. Ciononostante, i suoi occhi rimasero chiusi. Poi sollevò di nuovo la mano, che andò a ricadere sul materasso, e l'accostò al fianco. Sfregando il lenzuolo, si levò ancora posandosi sulla coscia, l'estremità del pollice affondata nel folto nido di peluria intorno all'inguine.

Continuava ad osservarla sopraffatto dal terrore che potesse ridestarsi e arso dalla febbre del desiderio. Fu allora che sfilò il paletto dai denti. Capì che non poteva aspettare oltre.

Esitò. Con lo sguardo accarezzò quel corpo addormentato.

Poteva essere pluricentenaria, eppure il corpo ed il viso erano quelli di una ragazza poco più che adolescente. Non dimostrava più di diciassette o diciotto anni. Era incantevole, innocente, deliziosa.

Se soltanto fosse stato un essere umano e non un demonio, una repellente creatura della notte!

Bruciò dal desiderio di baciare quelle labbra che avevano succhiato tanto sangue innocente. Bruciò dal desiderio di accarezzare quei seni, di assaporarne la vellutata delicatezza, di sentire il dolce turgore di quei capezzoli premergli i palmi. Bruciò dal desiderio di schiudere quelle gambe e scivolare nella profondità del suo calore.

Se soltanto non fosse stata un vampiro!

Che peccato. Quanto spreco!

Adesso falla finita, *ordinò a se stesso.*

Si chinò su di lei premendo le ginocchio contro il bordo del materasso, poi sollevò in alto il martello.

L'altra mano, scossa da contrazioni, vacillò mentre abbassava il paletto affilato, puntato al suo petto. La punta tremante sfiorò il seno sinistro della donna, poi si sollevò di poco, sorvolando la pelle a circa un centimentro di distanza.

Ecco.

Un colpo potente, e...

Gli occhi di lei si aprirono di scatto, ed emise un urlo strozzato. Poi gli afferrò un polso, e lo strinse con tutto il vigore dei suoi diabolici poteri. Urlando, lui guardò il paletto sfuggirgli dalle dita intorpidite e cadere in direzione dell'altro seno con la punta smussata rivolta in avanti.

Un senso di desolazione totale lo pervase, e si sentì inondato da un flusso di ghiaccio.

Senza il paletto...

Mentre questo rimbalzava via dal seno della donna, oppose resistenza alla morsa che gli serrava il polso. Ma la stretta ferita era troppo possente. Il paletto sparì dalla sua vista dileguandosi oltre il costato della vampiro.

Capì allora che tutto era perduto.

Malgrado ciò abbatté il martello sulla faccia di lei. Ringhiando, la vampira strattonò con ferocia il polso intrappolato. Sollevò prontamente l'altro braccio e parò il colpo prima che il bersaglio fosse raggiunto.

Allora lui si avventò sul suo petto. Un braccio gli agguantò saldamente le spalle e con un moto convulso la vampira cominciò a contorcersi e dimenarsi spasmodicamente sotto di lui, scaraventandolo infine sul materasso accanto a lei. Fulminea si avventò su di lui, piantandogli un ginocchio nell'inguine.

Il respiro gli si strozzò in gola. Stordito dal dolore vide il paletto di legno nella mano di lei. Lo vide alzarsi sulla sua faccia. Cercò di schivare il colpo, ma i muscoli svigoriti rifiutarono di obbedirgli.

Ebbe soltanto la forza di lanciare un urlo soffocato mentre la punta del paletto gli perforava un occhio.

GLI ESPLORATORI

Capitolo Primo

«Che ne direste di una piccola deviazione sulla via del ritorno?», propose Pete mentre metteva in moto il furgone. I pneumatici *stridettero* sulla ghiaia dell'area di parcheggio.

Una deviazione. A Larry sembrò una buona idea. Ma non disse nulla; sapeva che la proposta di Pete era diretta a chi occupava i sedili posteriori. Se le mogli non la gradivano, allora la faccenda poteva dirsi chiusa.

«Non ci perderemo di nuovo?», chiese Barbara.

«Cosa? Perderci?»

«Ci porti in quelle stradine nascoste, senza dirci dove andremo a finire...»

«Alla fine vi ho sempre riportato a casa. Non è forse così?»

«Beh, alla fine.»

Pete lanciò un'occhiata a Larry. Sollevò un angolo della bocca incorniciata dai baffi. «Perché mi tocca sopportare tutto questo? Dimmelo tu.»

Prima che Larry avesse il tempo di rispondergli, Barbara si protese in avanti e cinse la gola del marito con un braccio abbronzato. «Perché mi ami, giusto?» ribatté. Poi gli mordicchiò il lobo dell'orecchio.

«Ehi, ehi, sta' calma! Vuoi che vada fuori strada?»

Barbara indossava una camicetta senza maniche. Le spalle intensamente abbronzate erano punteggiate da spruzzi di lentiggini. Nonostante il condizionatore rinfrescasse l'aria della vettura, la pelle sul labbro superiore luccicava di sudore sotto la sottilissima peluria. Larry non voleva che lo sorprendessero a fissarla, sicché distolse lo sguardo. Davanti a loro un vecchio, vestito come un cercatore d'oro d'altri tempi, tirava un asinelio lungo il ciglio della strada polverosa.

Larry si domandò se fosse un vero cercatore. *Silver Junction,* la cittadina che si erano lasciati alle spalle, abbondava di personaggi abbigliati alla maniera del vecchio *West.* Alcuni sembravano autentici, ma non aveva dubbi che la maggioranza di loro recitassero la parte a beneficio dei turisti.

«Allora, che ne dite?», chiese Pete quando Barbara lo ebbe liberato dall'abbraccio. «Facciamo una piccola esplorazione?»

«Credo che sarebbe divertente,» disse Jean. «Hai premura di tornare a casa, Larry?»

«Io? No.»

«Larry odia perdere una giornata,» spiegò. «Faccio sempre una fatica tremenda per trascinarlo fuori di casa.»

«Ormai la giornata è già persa,» disse lui.

«Oh, molto gentile!», protestò Barbara.

«Hmm. Non intendevo in quel senso. È stato favoloso.»

Effettivamente era stata una piacevole divagazione dal solito programma di lavoro sette giorni su sette. Era stata divertente la gita con Pete e Barbara, la passeggiata per la vecchia città, la sparatoria in Main Street, la birra ed il panino nel pittoresco *saloon.*

«Ho bisogno di uscire più spesso, se non voglio rimanere a secco di ide-

e.»

«Ogni cosa che facciamo va a finire sempre nei suoi libri,» spiegò Jean, «e, ciononostante, odia allontanarsi dal suo onnipotente *word processor*.»

«Senza di lui non avremmo un tetto sulla testa.»

Pete inclinò la testa all'indietro quasi volesse far rimbalzare la sua voce contro il parabrezza per poi spostarla verso Barbara affinché questa potesse sentirla meglio. «Portiamolo in quella città fantasma.»

Una città fantasma!

Larry sentì stringersi il petto e la gola in una morsa calda e piacevole.

«Credi di riuscire a trovarla?» chiese Barbara.

«Senza il minimo sforzo.» Sorridendo, si rivolse a Larry. «Ti piacerà da morire. È proprio il tuo genere.»

«Beh, è un tantino lugubre...», commentò Barbara.

«Gli sembrerà d'essere in paradiso.»

«Sconnetto che ne tirerai fuori un libro,» gli disse Pete. «Intitolato *L'Orrore di Sagebrush Flat.* Mettici qualche mostro che se ne va in giro a fare a pezzi la gente.»

Larry arrossì un poco per la sensazione d'orgoglio che provava puntualmente ogniqualvolta gli altri facevano riferimento ai suoi romanzi dell'orrore. «Se pure lo facessi, tu certo non lo leggeresti.»

«*Io* sì,» puntualizzò Barbara.

«Lo so. Tu sei la più accanita dei miei ammiratori.»

«Beh, aspetterò che esca la versione cinematografica,» annunziò Pete.

«Dovrai aspettare a lungo.»

«Ce la farai,» disse Pete annuendo e strizzando un occhio a Larry.

Barbara gli diede un colpetto sulla nuca. «Lui ce l'ha *già* fatta, pezzo d'idiota.»

«Ehi, ehi, le mani a posto.» Si lisciò i capelli scompigliati, folti e neri, striati da ciocche grigie. Nei baffi, invece, il grigio prevaleva, e sembrava che appartenessero ad un volto più vecchio.

«Sarai diventato un vecchio calvo e grinzoso prima che qualcuno si decida a girare un film ispirandosi a uno dei miei libri,» sentenziò Larry.

«Ah, sciocchezze! Ce la farai, ricorda le mie parole.» Inclinò la testa da un lato. «*La Bestia di Sagebrush Flat.* Già lo vedo. Io dovrei essere uno dei personaggi, non credi?»

«Naturalmente. Sarai il tipo al volante dell'auto.»

«Chi interpreterà la mia parte? Dovrà essere un fusto, bello e focoso.»

«Peewee Herman,» suggerì Barbara.

«Sei già pronta a morire, tesoro?»

«De Niro,» propose Larry. «Sarebbe perfetto.»

Pete sollevò un sopracciglio e si lisciò i baffi. «Dici? Non è un po' troppo vecchio?»

«E tu non sei mica un pollastrello», incalzò Barbara.

«Ehi. Ho trentanove anni! Quasi con un piede nella fossa.»

«Prima che cominci a perdere la vista, sarà meglio che tu faccia attenzione alla strada. La deviazione non dovrebbe essere lontana.»

«So perfettamente dov'è. Non temere. Ho un istinto naturale per queste cose. De Niro, eh? Sì, mi piace!»

«Faresti meglio a rallentare,» suggerì Barbara.

«Non ti agitare, cara. So esattamente dove stiamo andando.»

La macchina seguì l'angolo di una curva sfrecciando sulla doppia carreggiata d'asfalto, poi superò l'imbocco di una strada che, aprendosi a sinistra, deviava dalla via principale.

«Era quella, signor furbo.»

Pete si accostò allo sportello e guardò la strada allontanarsi nello specchietto laterale. «No...o.»

«Sì, era quella!»

«Non ci danno mai ascolto,» protestò Jean.

«Non era lì,» mormorò Pete, pestando il freno a brevi intervalli. La macchina rallentò accostandosi al bordo ghiaioso della carreggiata. Quando fu ferma, Pete abbassò il vetro del finestrino e guardò dietro di loro. «Pensi davvero che sia quella la strada, tesoro?»

«Se non mi credi, perché non prosegui?»

«Maledizione!»

«È molto probabile che oggi *non* visiteremo una città fantasma,» commentò Jean in tono divertito.

Larry si voltò a guardarla. Sorridendo, la donna alzò gli occhi al cielo: era un'espressione che, tradotta in parole, significava: *In che pasticcio ci siamo ficcati?* Come Larry, anche lei evitava di immischiarsi nei bonari litigi tra Pete e Barbara. Qualche volta, però, l'alterco si era fatto più serio e, occasionalmente e loro malgrado, avevano sentito furiosi insulti provenire dall'abitazione dei loro vicini.

«Perché non proviamo a percorrere quella strada?», suggerì Larry.

«Non è quella giusta.»

«Ha parlato Sua Altezza Enrico il Navigatore!», borbottò Barbara.

«Forse dovremmo lanciare una monetina,» disse Jean.

«Hai una carta stradale?», chiese Larry.

«Pete non crede alle carte,» spiegò Barbara in tono mielato. Stupiva il modo in cui conservava tutto il suo sarcasmo per scaricarlo contro il marito. «Tocca a te decidere, Pete. Io ho espresso la mia opinione: sei libero d'ignorarla.»

«All'inferno!», mormorò Pete. Manovrando il volante, invertì la marcia. Larry scorse subito l'espressione di sollievo sul volto di Jean.

«Se la strada è sbagliata,» Larry minacciò Barbara, «sarai considerata personalmente responsabile.»

La donna mostrò i denti e ridacchiò piano.

«Ben detto, amico!» Pete imboccò la strada laterale premendo con vigore l'acceleratore. Ignorando la linea bianca ormai sbiadita, si portò nel mezzo della carreggiata. Ben poco era rimasto del segnale che indicava il limite di velocità: i numeri, forati da pallottole, erano praticamente illeggibili. Alcuni dei fori sembravano molto recenti, ma la maggior parte erano orlati di ruggine. Pete indicò il segnale. «Guarda, Larry, c'è anche un po' di colore locale. Oh, la cara Barbara finirà *veramente* nei guai se non soltanto abbiamo sbagliato strada, ma siamo per di più capitati sotto il tiro di qualche cacciatore.»

«Beh, se ne vedremo, abbasseremo la testa!», disse Larry.

«Ha! Buona questa! Mi addolora dirtelo, ma sono seduto dietro di voi.»

«Ha-ha, da questa distanza non mancheranno il bersaglio,» scherzò Jean.

«Siamo morti.»

«Stà tranquillo, Pete. Non sei merce a buon mercato.»

«Lo so. Sono prezioso. E sono anche intelligente abbastanza da capire che questa non è la strada per *Sagebrush Flat.* Ma, ormai, siamo qui.»

«È stata una decisione giusta,» lo rassicurò Larry. «La mia vasta esperienza mi ha insegnato a seguire sempre i consigli delle donne.»

«Perché hanno sempre ragione,» sentenziò Jean.

«In un caso o nell'altro,» continuò Larry rivolgendosi a Pete, «non perdi nulla. In primo luogo, le rendi felici facendo ciò che ti dicono. Questa è la cosa principale. Lasciar loro credere che abbiano il controllo su di te. È una cosa che adorano. Poi, se alla fine si scopre che avevano ragione, allora va tutto liscio. Se invece avevano torto...»

«Come accade solitamente,» aggiunse Pete.

«Non si rendono conto quanto sia sottile la lastra di ghiaccio su cui stanno camminando?», chiese Jean.

«Se hanno torto,» continuò Larry ignorando le parole di sua moglie, «al-

lora godrai, irradiato dal fulgore della superiorità.»

Pete sorrise ed annuì. «Ehi, questo dovresti metterlo in uno dei tuoi libri.»

«Lo *ha messo* in uno dei suoi libri,» precisò Barbara. «Se non sbaglio uno zotico piedipiatti degli Stati del Sud dice queste stesse parole in *'Dead of Night'*.»

«Ah, sì?»

«Non mi stai prendendo in giro?», disse Larry, stupefatto che la donna riuscisse a ricordare un particolare simile.

«Non te lo ricordi?»

Possibile che avesse citato le parole di uno dei suoi stessi personaggi senza accorgersene? *Strano,* pensò. *E piuttosto inquietante.* «Non lo so,» ammise. «Se lo dici tu, dev'essere così.»

«Ecco la filosofia in opera,» osservò Pete.

«No, lo penso davvero. Scrivo tante cose... Quel libro risale a molto tempo fa.»

«Beh, la mia posizione è più favorevole,» confessò Barbara. «L'ho letto soltanto il mese scorso.»

«Ehi, può darsi che tu stia diventando come quel tipo: che ti stia trasformando in quel bifolco piedipiatti. Ottimo spunto per un nuovo romanzo! Uno scrittore si trasforma nel personaggio che lui stesso ha creato.»

«Non è da scartare.»

«Bene, se mai dovessi servirtene, non dimenticarne la fonte.»

«Ah-ha!», esclamò Barbara. «Laggiù, a sinistra.»

Larry guardò la strada e scorse i resti di una vecchia costruzione ormai priva del tetto. Anche la porta ed i vetri delle finestre — se mai ne aveva avuti — erano spariti. Le pareti mancavano dalla parte superiore, sgretolatasi e dispersasi all'intorno, ed alcune delle pietre che un tempo dovevano aver costituito il muro di cinta, erano ridotte in grani di pietrisco, ricongiungendosi così al deserto che le aveva partorite.

«Bene!», ammise Pete. «Credo che questa sia proprio la strada giusta.»

«Principe Enrico...»

«Sinceramente non trovo che somigli molto ad una città fantasma,» osservò Jean.

«Infatti non lo è,» disse Barbara. «Ma prima di giungere a *Sagebrush Flat* ci fermammo da queste parti a dare un'occhiata intorno.»

«Non c'è granché da vedere,» disse Pete. «Vuoi dare uno sguardo?»

«Preferirei passare direttamente all'attrazione principale.»

Nonostante le lamentele di Jean sulla difficoltà di trascinare Larry fuori di casa, l'anno precedente avevano compiuto parecchie escursioni, esplorando buona parte della regione: qualche volta con Pete e Barbara, raramente da soli o in compagnia di Lane, quando riuscivano a convincere la figlia diciassettenne a seguirli. Durante quelle gite Larry aveva visto numerosissimi ruderi somiglianti a quello dal quale si stavano allontanando. Ma non aveva mai visitato una vera città fantasma.

«A volte mi chiedo chi abbia vissuto in luoghi simili,» disse Jean.

«I cercatori d'oro, credo,» rispose Pete.

«'I morti',» disse Pete citando parole altrui.

«Questi pensieri morbosi tienili per te.»

«Veramente, quello era un commento di Lane. 'I morti.' Ti ricordi, cara?»

«Quella volta tornò alla macchina e restò lì ad aspettarci. Non volle saperne di visitare il posto.»

«Capisco cosa provasse,» disse Barbara. «Credo che tutto ciò sia interessante, ma è pur vero che chiunque abbia vissuto qui ormai è solo concime per margherite.»

«Cactus,» precisò Pete.

«Non fa differenza. Si tratta comunque di morti. E la cosa diventa alquanto lugubre.»

«Il che non dispiace al nostro Larry.»

«Oh, neanche a me da' fastidio,» disse Jean. «Penso che non ci sia nulla di strano nel vedere dove abitassero, immaginare come fosse la loro vita. In realtà è questo che fa la storia.»

«A proposito di storia,» disse Larry. «Cosa ne sai di questa città fantasma?»

«Non molto,» rispose Pete.

«*Lui* non sa neppure dove si trova.»

«Qualche informazione la si può trovare in una di quelle guide turistiche,» disse Jean.

«Niente. Abbiamo controllato.»

«Evidentemente non ha granché di speciale,» disse Pete. «Forse non è una città fantasma 'ufficiale', o comunque non ha nulla per cui meriti di essere notata: è soltanto uno spazio abbandonato lungo il corso di una strada.» Guardò Larry, sorridendogli d'improvviso. «Ehi, e se fosse lì apposta per noi? Una proiezione della nostra fantasia?»

«Una città fantasma immaginaria?»

«Sii! Che ne dici? Eccoti servita un'altra idea! Dovrai cominciare a pagarmi per le mie consulenze.»

«Sarebbe meglio se i libri te li scrivesse lui stesso.»

«Perché no? Devo farci un pensierino. Quanto tempo impieghi a buttar giù una di quelle storie?»

«Diciamo... sei mesi per scriverne una. E venticinque anni per imparare a farlo.»

«Meglio che continui a riparare televisori,» consigliò Barbara.

«È vicina la deviazione?»

«Te lo dirò quando dovrai girare.»

«L'altra volta non abbiamo avuto tempo di esplorare la zona,» disse Pete. «Passammo troppo tempo ad *esplorarci* dietro quel mucchio di pietre.»

«Ehi, amico, piantala!»

«Inoltre ci avevate invitate ad una vostra festa e dovevamo rientrare in tempo. Sicché attraversammo *Sagebrush* senza fermarci.»

Mio Dio, pensò Larry, *lo avevano fatto davvero.* Ciò spiegava la reazione di Barbara. Avevano fatto l'amore in mezzo a quelle rovine, tra quelle mura diroccate. Senza una porta. Senza il tetto. Così, all'aperto.

Per un istante fu lui a trovarsi nel vecchio rudere. Disteso su di lei. Ne vide gli occhi socchiusi, le labbra aperte, mentre il corpo nudo si contorceva sotto i suoi colpi.

Scacciò via quell'immagine, vergognandosi per quel piccolo tradimento e per il desiderio che gli aveva suscitato. *Non c'è nulla di male nel fantasticare,* pensò. Gli capitava spesso di sognare ad occhi aperti, e non soltanto con Barbara. Ma non aveva mai tradito Jean, né intendeva farlo in futuro.

«Ci sei quasi,» disse Barbara.

Pete rallentò fino quasi a fermarsi per imboccare la curva che tagliava a destra la via principale. La strada avanti era in condizioni tali da far pensare che le ultime riparazioni fossero state compiute dalla precedente generazione di addetti ai lavori. Poche, deboli tracce rimanevano della linea centrale. L'asfalto grigio, arso dal sole, era solcato da crepe e costellato di buchi.

La macchina oscillava e rimbalzava paurosamente, zigzagando per evitare i fossi peggiori. Larry si ritrovò a penzolare, saldamente avvinghiato al sostegno posabraccio.

«Cos'aspetti a rallentare?», disse Barbara.

«Vuoi andarci lì, o no?»

«Sì, ma vorrei arrivarci intera, se è possibile.»

Una violenta impennata dell'auto mandò Larry col sedere all'aria facendogli sbattere i denti rumorosamente.

«Maledizione!» imprecò Barbara.

«*Okay, okay*. Non l'avevo vista.»

Pete si decise a rallentare alleviando in parte il disagio. Larry allentò la presa del sostegno e guardò fuori del finestrino. Scorse la carcassa arrugginita di un'automobile capovolta, priva di ruote e col tetto sfondato. Era parecchio distante dalla scarpata che delimitava la strada, abbandonata tra frantumi di rocce, cactus e cespugli spinosi. Esitò primo di richiamare l'attenzione degli altri sul relitto, poi decise di lasciar perdere: Pete ne avrebbe tirato fuori un altro spunto per uno dei suoi romanzi!

Il fatto che si trovasse abbandonato in pieno deserto doveva avere senz'altro una spiegazione realistica e per nulla misteriosa. Evidentemente un guasto al motore aveva costretto chi la occupava a lasciarla sul bordo della strada, e altri, sopraggiunti in seguito, l'avevano spinta laggiù per puro divertimento, rovesciandola. Forse non avevano di meglio da fare. Del resto, ribaltandola, era più facile rubarne le ruote piuttosto che sollevare un angolo per volta col cric.

Non era opera di una sola persona.

Larry fu pervaso da un moto improvviso di gioia.

Una banda di sciacalli che vagava nel deserto. Un branco di esseri primitivi, assetati di sangue.

Forse non si limitavano ad aspettare casuali avarie ma bloccavano la strada o, per mezzo di qualche semplice trucchetto, tendevano un'imboscata agli sfortunati viaggiatori. Uccidevano gli uomini e rapivano le donne portandole nelle loro tane — in una miniera abbandonata, magari — per il loro sollazzo.

Niente male! Valeva la pena di tornare su quell'idea: lavorandovi un po' sopra avrebbe potuto funzionare. Aveva bisogno di nuovi spunti. E presto.

«Ecco, subito dopo la prossima curva,» segnalò Barbara.

Larry lanciò un'occhiata fuori del parabrezza, ma bassi pendii rocciosi impedivano di vedere avanti. La strada si restringeva insinuandosi tra dossi desolati.

Potrei utilizzare l'idea degli sciacalli con quella della città fantasma, pensò Larry mentre varcavano l'angusto passaggio.

«Eccola qui!», annunziò Pete.

Capitolo Secondo

I resti di capanne sventrate dai venti del deserto giacevano sparsi lungo la strada che conduceva a *Sagebrush Flat.* Le costruzioni in pietra e mattoni avevano resistito meglio, ma anch'esse apparivano rovinate, con le porte che oscillavano sui cardini o erano del tutto mancanti, e le finestre dissestate. Il terreno antistante gli usci e i davanzali delle finestre era cosparso di assi di legno. Larry immaginò che un tempo fossero servite a sigillare le abitazioni.

I muri delle vecchie costruzioni logorate dal tempo erano sforacchiati da buchi di proiettili, e fregiati da disegni e scritte in vernice *spray:* omaggi offerti dai visitatori di quella città morta, della cui carcassa avevano fatto un campo di giochi.

Molti dei cortili e giardini erano circondati da recinzioni abbattute. Pezzi di vecchi mobili facevano compagnia a cactus e cespugli di rovi davanti alle abitazioni. Un divano, una coppia di sedie di vimini, una sedia a sdraio dalla struttura d'alluminio malamente contorta. Di fianco ad una casa, Larry scorse una vasca da bagno e, davanti ad un'altra, vide un water rovesciato, utilizzato come bersaglio per esercitazioni di tirassegno. Appoggiata alla veranda di un'altra abitazione c'era il cofano arrugginito di un'automobile. Una coppia di pneumatici erano appoggiati sul terreno poco lontano, e Larry rammentò la macchina abbandonata, priva di ruote, che aveva visto poco prima.

«Non è tale e quale a Beverly Hills?», osservò Pete.

«È stupenda!», approvò Larry.

«Diamine, abbiamo dimenticato di portare le bombolette *spray*!», disse Jean. «Non lasceremo segni del nostro passaggio.»

«Potremo fare un po' di tiro al bersaglio,» propose Pete allungando una mano sotto al sedile ed estraendone una pistola riposta in una fondina priva di cintura. Larry riconobbe la *Smith & Wesson* calibro 357 che aveva usato un paio di volte il mese scorso quando erano andati a caccia insieme. Una bellezza.

«Per amor di Dio,» lo pregò Barbara, «mettila via!»

«Ehi, ehi, stavo solo scherzando. Non ti riscaldare, pupa.»

«Gli uomini ed i loro giocattoli!», commentò Barbara mentre suo marito riponeva la pistola sotto il sedile.

Pete deviò dalla strada accostandosi ad un distributore di benzina e suonò il clacson un paio di volte come per richiamare l'attenzione dell'addetto

al servizio.

«Mio Dio!», mormorò Barbara.

«Ehi, non sarebbe bello se qualcuno uscisse fuori?»

Larry guardò oltre i fusti. La scala della veranda portava ad un ristorante rustico la cui porta ondeggiava, sorretta da un solo cardine. L'insegna di legno sbiadita identificava il posto come *Holman's.* Una fila di finestre si affacciava sulla strada. Non un solo vetro era intatto, e i battenti sembravano bocche irte di vitrei denti acuminati.

«Potremmo cominciare da qui...», suggerì Pete.

«Fantastico!», approvò Larry. Sarebbe stato interessante visitare anche le case che avevano incontrato lungo la strada, ma potevano anche aspettare una prossima occasione. Adesso era impaziente di esplorare il centro cittadino.

Saltò giù dall'auto e fu subito bersagliato dal vento e dalla calura. Anche Jean uscì dall'auto storcendo la bocca. Il vento le spinse indietro i capelli e le incollò al corpo snello la gonna e la camicetta come fossero bagnate.

«Meglio chiudere a chiave l'auto,» disse Pete.

«Non c'è nessuno in giro che possa rubare qualcosa,» obiettò Barbara.

«Preferisci che porti con me la *magnum*?»

«*Okay, okay,* chiudiamo le porte.»

Larry bloccò le sicure degli sportelli dal suo lato, dopodiché raggiunse Pete e Barbara davanti alla giardinetta.

«Mi sentirei più tranquillo se portassimo la pistola,» disse Pete.

«Io no.»

«Non si sa mai cosa può succedere in un posto come questo.»

«Se pensavi che fosse pericoloso non saremmo dovuti venire.»

Barbara gettò indietro i capelli biondi per liberarne il viso. Il vento le apriva la camicetta sotto l'ultimo bottone e Larry intravide un trinagolino della pelle abbronzata del ventre.

«Potrebbero esserci dei serpenti a sonagli...», insisté Pete.

«Faremo attenzione a dove metteremo i piedi,» disse Jean. Come Larry, desiderava porre fine alla discussione sulla pistola prima che degenerasse in un litigio.

«E va bene,» cedette Larry. «E, se ci imbattiamo in qualche brutto ceffo, manderemo voi due a prendere l'artiglieria.»

«Oh, grazie. Mentre voi rimanete nascosti.»

«Non ti dispiacerebbe, vero, tesoro?»

Pete rispose con una pesante pacca sul sedere di Barbara e, dal modo in

cui lei si allontanò sobbalzando, fu evidente che doveva averle fatto male. Barbara si voltò verso di lui e lo minacciò: «È meglio che la pianti!»

«Andiamo a vedere cosa c'è da *Holman's*,» propose Jean affrettandosi verso la scala.

Larry la seguì. «Fai attenzione!», le raccomandò. Le assi che formavano gli scalini, sbiadite dal sole, erano curve e solcate da fessure. Quella sulla sommità della scala era spaccata nel centro, ed una metà di essa pendeva pericolosamente dai chiodi arrugginiti.

Jean si sorresse alla ringhiera, superò lo scalino rotto e raggiunse il portico senza danno. Poi si avvicinò alla porta del negozio e la tirò verso di sé per aprirla; intanto Larry cominciò a salire. Gli scalini cigolarono, ma ne ressero il peso.

«Sarà meglio che tu non ci provi,» disse Pete a Barbara, voltandosi a guardarla mentre trotterellava sulle vecchie tavole consunte. «Sotto il tuo peso si spezzeranno come fiammiferi.»

«Dacci un taglio!», fu la risposta di sua moglie.

Larry ammirò il suo autocontrollo. Sembrava così maledettamente stupido che Pete dovesse prenderla in giro per la sua statura. Barbara era molto alta, forse poco più di un metro e ottanta, ma non era certo una spilungona allampanata come molte altre, né poteva dirsi sovrappeso. Larry l'aveva vista in ogni genere di tenuta, compresi costumi da bagno e camicie da notte, e riteneva che avesse un corpo favoloso. Sapeva che Pete era orgoglioso del suo aspetto, ma talvolta non riusciva a reprimere il moto d'invidia che quel corpo gli suscitava. Pete vantava un fisico forte e compatto ma, anche se avesse sollevato tutti i pesi del mondo, non avrebbe mai potuto guadagnare quei quindici centimetri di altezza che gli occorrevano per trovarsi faccia a faccia con Barbara. La quale, anziché chiamarlo 'tappetto' o 'nanerottolo', si era limitata a dirgli semplicemente di smetterla. Ammirevole!

Salì la scala senza spaccare nessuno dei gradini.

All'interno il locale *Holman's* puzzava di legno vecchio e rinsecchito. Larry si aspettava di trovarvi un'atmosfera soffocante, ma l'ubicazione in ombra e la brezza che penetrava dai vetri infranti delle finestre la rendevano sopportabile. Un sottile strato di sabbia ammantava il pavimento di legno. Il vento l'aveva sospinta contro le pareti formando dei mucchietti alla base del bancone ad L, ed ai piedi delle sedie girevoli disposte intorno ad esso.

Un terzo della stanza era occupato dalla zona ristorante. Probabilmente

un tempo dovevano esservi stati dei tavoli tra il banco ed il muro, ma di essi ora non ne era rimasta traccia.

«I panini al formaggio doveva essere superlativi, ci scommetto,» disse Jean. Le piacevano da morire le trattorie pittoresche; per lei quei vecchi locali dagli umori di muffa, disprezzati dalla maggioranza delle persone quali sudicie bettole, promettevano delizie impossibili da gustare nelle modernissime catene di lindi e asettici *fast-food.*

«Io prenderei un frullato,» disse Barbara.

«Per me un birra,» aggiunse Pete.

«Mi è parso di vedere un *saloon* in fondo alla strada,» intervenne Jean.

«Ma lì servono soltanto *'drink fantasma'*,» precisò Larry.

«Prendiamone un paio dalla macchina prima di proseguire.»

«Hai portato la birra?», chiese Larry pregustandola.

«E me lo domandi? Il deserto è una madre senza latte. Non penserai che l'avessi sfidato senza portarmi dietro la mia scorta di carburante?»

«*Okay,* perfetto!»

Pete si avviò verso la porta.

«Non vuoi dare un'occhiata in giro?» gli disse Barbara.

«Cos'altro c'è da vedere qui dentro?» così dicendo, si affrettò verso l'uscita.

«Credo che abbia ragione,» osservò Jean scrutando intorno.

«Il resto del locale doveva fungere da emporio,» arguì Larry. «Scommetto che vendessero un po' di tutto.»

Ma dell'emporio non era rimasto alcunché, neppure gli scaffali. Fatta eccezione per il bancone e gli sgabelli, la stanza era vuota. Un passavivande si apriva dietro il bancone. Più lontano, Larry scorse una porta chiusa che probabilmente collegava la sala alla cucina. Oltre l'estremità del bancone vi era un'alcova. «Lì dovevano esserci i gabinetti.»

«Credo che farò una visitina a quello delle signore,» annunziò Barbara.

«Buona fortuna,» le disse Jean.

«Una semplice occhiata non mi farà star male.»

Si incamminò all'interno del vano, aprì una porta e si girò di scatto serrando la bocca.

«Evidentemente,» commentò Larry, «una semplice occhiata l'*ha fatta* star male.»

Barbara contrasse il viso in una smorfia.

«Ehi, hai un colorito verdastro!», le disse Jean.

Barbara abbassò la mano e trasse un profondo respiro. «Credo che trove-

rò un posto qui intorno.»

Uscirono da *Holman's.* Barbara s'incamminò lungo il portico e lo scavalcò con un salto allontanandosi dall'angolo dell'edificio.

Larry e Jean raggiunsero la macchina. Pete ne uscì con quattro bottiglie di birra strette tra le braccia contro il petto. «Dov'è Barb?»

«È andata lì dietro.»

«A rispondere ad un richiamo della natura,» precisò Jean.

Pete si rabbuiò. «Non avrebbe dovuto allontanarsi da sola.»

«Dubito che avrebbe gradito la presenza di spettatori,» spiegò Jean.

«Maledizione... Barb!»

Nessuna risposta. Pete chiamò di nuovo, e Larry scorse un'ombra di preoccupazione nei suoi occhi.

«Forse non riesce a sentirti,» disse Larry. «Sai: il vento, la distanza...»

«Prendetevi queste, *okay*? Devo assicurarmi che stia bene.»

Jean e Larry presero ciascuno due bottiglie. «Si è allontanata soltanto da un paio di minuti.»

«Sì, d'accordo...» Pete si affrettò verso l'angolo più distante dell'edificio che ospitava *Holman's.*

«Speriamo che non le stacchi la testa,» disse Jean.

«Beh, almeno ha dimostrato di preoccuparsi per lei. È già qualcosa.»

«Vorrei tanto che la smettessero di beccarsi.»

«Evidentemente ci provano gusto.»

Jean si avviò lentamente verso la strada; Larry procedeva al suo fianco, stringendo le bottiglie fredde e madide. Sollevò la mano destra e bevve una lunga sorsata.

«Sarai costretto ad appartarti anche tu se non ti moderi.»

«In tal caso non mandare Pete a salvarmi,» disse Larry, volgendosi ad osservare la città.

Ai margini della strada centrale vi erano ampie aree di parcheggio ricoperte di ghiaia. I marciapiedi di cemento non erano le alte piattaforme caratteristiche di tutte le cittadine del vecchio *West* come *Silver Junction,* dove avevano trascorso la mattinata. Prima di abbandonare *Sagebrush Flat* al deserto, i cittadini avevano rimodernato in parte il paesaggio urbano.

«Chissà perché l'hanno abbandonata,» disse Larry.

«Tu saresti rimasto?»

«Io non potrei vivere in una città che non abbia almeno un cinema.»

«Non ne vedo nei dintorni.»

Neppure Larry ne vide. Dalla sua postazione al centro della strada riu-

sciva a vedere l'intera città, e nessuno degli edifici lì intorno conservava i resti del tipico tendone di una sala cinematografica allungato al di sopra del marciapiede. Davanti ad un negozietto scorse invece l'asta bicolore simbolo dei barbieri. Sulla sinistra, un'insegna sbiadita contraddistingueva il posto come *Sam's Saloon.* Un'altra dozzina di locali commerciali si reggevano ancora in piedi. Larry immaginò che un tempo fossero stati il negozio di ferramenta, un bar, un fornaio, dei negozi di abbigliamento, una farmacia, una merceria, l'ambulatorio di un medico e di un dentista, (e perché non l'ufficio di un agente immobiliare?), e certamente un negozio di armi. Neppure la più piccola cittadina dell'entroterra californiano era sprovvista di un negozio dove fosse possibile trovare fucili e munizioni. Larry protese lo sguardo verso l'estremità occidentale della città, e scorse una costruzione in mattoni cotti con un paio di varchi; aree di servizio vi sorgevano davanti. Era il *Babe's Garage.*

Al centro della città capeggiava la struttura di legno a tre piani del *Sagebrush Flat Hotel,* che sorgeva alla destra del *Sam's Saloon.*

«Ecco, quello mi piacerebbe esplorarlo,» disse Larry.

«*Sam's*?»

«Beh, anche. Ma mi riferivo all'albergo. Deve aver continuato a funzionare per un pezzo.»

«Sarà meglio andarci dopo. Non sappiamo quanto tempo impiegheremo a visitarlo tutto, e quei due potrebbero ricominciare ad azzuffarsi.»

«Dovremmo tornare un'altra volta da soli, e visitare il posto più accuratamente.»

«Beh, non saprei.» Jean bevve un po' di birra. «Non sono sicura di volerci tornare senza la compagnia di qualcuno.»

«Ehi, ed io sarei nessuno, *Miss Coraggio*?»

«Sai bene cosa intendo.»

Difatti, lo sapeva. Per quanto lui e Jean condividessero il desiderio dell'avventura, erano entrambi frenati da una certa timidezza. La presenza di un'altra coppia sembrava aiutarli a superare quell'impedimento.

Avevano bisogno di una 'spalla'.

Il sostegno di persone come Pete e Barbara. Malgrado il continuo litigare, i due amici erano, ciascuno a suo modo, dotati di sicurezza e carattere. Guidati da quella coppia, Larry e Jean osavano avventurarsi là dove da soli non sarebbero mai andati.

Anche se avessimo già saputo dell'esistenza di questo posto, pensò Larry, *non ci saremmo mai azzardati ad esplorarlo da soli.* La possibilità

di ritornarci, almeno nel futuro prossimo, era molto remota.

Jean si volse alle sue spalle e diresse lo sguardo verso *Holman's.* «Chissà perché ritardano tanto.»

«Vogliamo scoprirlo?»

«No, meglio di no.»

Larry bevve un'altro sorso di birra fredda.

«Perché non ci ripariamo dal sole?», suggerì Jean.

Tornarono verso la macchina e, superatala, risalirono la scala pericolante che portava alla veranda ombreggiata di *Holman's.* Si sedettero, poggiando le altre due bottiglie di birra sulle assi di legno tra loro due. Jean incrociò le gambe. Strofinò quindi la bottiglia fredda sulla pelle nuda delle cosce che si striarono di rivoli d'acqua. Sollevò poi la bottiglia fino al viso e se la fece scivolare lungo la fronte e le guance.

Larry immaginò Jean che si sbottonava la camicetta, e faceva rotolare la bottiglia ghiacciata e gocciolante sui seni nudi. Ma sua moglie non era il genere di donna che avrebbe fatto una cosa simile. Figuriamoci, non metteva piede fuori di casa se non aveva addosso il reggiseno!

Peccato che la realtà non possa somigliare di più alla fantasia, disse Larry tra sé, mentre beveva dell'altra birra. La protagonista di uno dei suoi libri non avrebbe esitato un secondo a farsi scivolare sul seno quella bottiglia. Poi, naturalmente, *lui* sarebbe entrato in azione.

Era una scena da utilizzare.

Non avrai mai la possibilità di viverla personalmente, si disse, *non in questa vita, ma...*

«Larry, comincio ad essere un po' preoccupata.»

«Staranno per tornare.»

«Dev'essere successo qualcosa.»

«Forse lei ha qualche problema.»

«Diarrea?»

«Chissà!»

«Sarebbero già tornati se non fosse accaduto *qualcosa*!», insisté Jean.

«Forse a Pete è andata bene...»

«No, non lo farebbero.»

«Perché no? Lo hanno fatto dietro quel rudere!»

«Già. Ma erano soli. Non lo avrebbero fatto con noi qui ad aspettarli.»

«Se sei così sicura, perché non andiamo a cercarli?»

«Vai avanti tu!» Gli disse rivolgendogli uno sguardo infastidito.

«No...o.» Larry le appoggiò una mano sulla schiena. La camicetta di Je-

an era bagnata. Gliela sfilò dai calzoncini e fece scivolare la mano sotto di essa. Lei si raddrizzò e sospirò alle carezze del marito.

Le dita di Larry giunsero al gancio del reggisene «Ehi, non perdere il controllo. Potrebbero saltar fuori da un momento all'altro,» lo fermò Jean.

«Oppure, potrebbero non tornare mai più.»

«Non scherzare su queste cose, *okay*?»

«Non sto affatto scherzando.»

«Forse stanno proprio facendo l'amore.»

«Hai detto che non avrebbero fatto una cosa del genere.»

«Beh, non lo so. Maledizione!»

«Sarà meglio che andiamo a vedere.»

Jean aggricciò il naso.

«Se si sono messi nei guai,» disse Larry, «non li aiuteremo di certo restando qui a perdere tempo. Potrebbero aver bisogno di noi.»

«Sì, d'accordo.»

«E poi, le birre si stanno facendo calde.»

Larry raccolse la bottiglia per Pete, si alzò e aspettò che Jean facesse lo stesso. Poi, insieme, si avviarono verso l'estremità del portico. Larry sbirciò oltre l'angolo. L'area circostante l'edificio era sgombra, così saltò giù. Jean coprì col pollice l'imboccatura della bottiglia di Barbara e balzò giù anche lei.

«Non sono sicura che stiamo facendo bene,» disse.

«Non possono pretendere che li aspettiamo per l'eternità.»

Larry andò avanti, deciso a precederla di alcuni passi nell'eventualità che vi fosse realmente pericolo.

In momenti come quello desiderava che la sua fervida immaginazione si prendesse una vacanza. E invece quella non lo lasciava mai in pace. Lavorando incessantemente creava ed elaborava possibilità... per la maggior parte macabre.

Naturalmente si figurò Barbara e Pete morti, trucidati da quello stesso branco di banditi del deserto partoriti dalla sua fantasia quando aveva visto la macchina ribaltata.

Forse Pete era stato ucciso, e Barbara rapita.

Dovremmo cercarla. Correre prima alla macchina, a prendere la rivoltella di Pete.

O forse erano stati ammazzati tutti e due da qualche criminale che usava la vecchia città come nascondiglio.

O da un vecchio pazzo all'erta contro assertori di diritti minerari.

Forse se n'erano semplicemente andati. Spariti senza lasciar traccia.

Pete ha le chiavi della macchina. Per lasciare la città dovremmo percorrere tutta la strada a piedi.

Immaginò che il posto abitato più vicino fosse *Silver Junction.*

Mio Dio, impiegheremmo ore per arrivarci. Braccati da qualcuno...

«Sarà meglio avvertirli del nostro arrivo,» proposte Jean.

Larry si fermò presso l'angolo dell'edificio, poi si voltò a guardarla e scrollò la testa. «Se si sono imbattuti in qualche...»

«Non pensarlo neppure, capito?»

Dallo sguardo di Jean, Larry capì che la donna aveva già considerato una simile ipotesi.

«Vai avanti e chiamali,» disse Jean. «Così eviteremo di capitar loro addosso in un momento poco opportuno.»

Parla per te, pensò Larry. Se Pete stava facendo l'amore con Barbara non gli sarebbe dispiaciuto dare una sbirciata. No: non gli sarebbe dispiaciuto affatto! Ma preferì tacere su quel punto.

«Pete! Barbara!», cominciò a chiamare senza guardare oltre l'angolo. «Va tutto bene?»

Non vi fu risposta.

Un attimo prima se li era immaginati nel vortice di un amplesso. Adesso pensò ai loro corpi senza vita, attorniati da un nugolo di selvaggi assassini, con le teste rivolte verso il suono della sua voce.

Fatto cenno a Jean di attendere, oltrepassò l'angolo dell'edificio.

Capitolo Terzo

«Dove sono?», bisbigliò Jean, stringendosi al suo fianco.

Larry scosse la testa. Non riusciva a credere che i due fossero davvero spariti. «Probabilmente sono in giro qui intorno,» disse. L'idea di sorprenderli nel pieno d'un rapporto sessuale era il prodotto di un suo desiderio, mentre le preoccupazioni sull'eventualità di un assassinio erano frutto della sua laboriosa fantasia. Di questo Larry era consapevole, come lo era del fatto che anche l'ipotesi della sparizione fosse esagerata e poco realistica.

«Dobbiamo trovarli,» disse Jean.

«Idea geniale!»

Ma tutto ciò che Larry riusciva a vedere erano le facciate posteriori degli altri edifici, e la distesa del deserto che si allungava a sud, verso una catena di monti.

«Forse ci stanno facendo uno scherzo,» suggerì Jean.

«Non saprei. Pete non vedeva l'ora di bersi la sua birra.»

«Le persone non finiscono in un buco e spariscono dalla faccia della terra.»

«Capita ogni tanto.»

«Non sei divertente,» disse Jean con voce tremante.

«Devono essere qui vicino.»

«Andiamo a prendere la pistola.»

«La macchina è chiusa. Pete non salterà di gioia se troverà un finestrino rotto.»

«PETE!», strillò Jean d'improvviso. «BARB!»

Una voce in lontananza rispose: «*Yo*!»

Jean inarcò le sopracciglia. Voltò la testa di scatto e, strizzando gli occhi, guardò verso il deserto.

La testa e le spalle di Pete emersero dalla distesa desertica una cinquantina di metri più in là. «Ehi, c'è una cosa che dovete vedere!», gridò e, agitando le braccia, fece cenno ai due di avvicinarsi.

Jean guardò Larry, poi alzò gli occhi al cielo e si piegò su se stessa come per far uscire tutta l'aria dai polmoni.

Larry sorrise.

«Credo che sarei capace di ucciderli con le mie mani,» commentò Jean.

«Vado a prendere la pistola.»

«E rompi *tutti* i finestrini,» raccomandò lei con voce ancora scossa.

«Forza, andiamo a vedere cos'hanno trovato.»

«Spero per loro che sia qualcosa di interessante.»

Si incamminarono sul terreno duro ed arso da sole, muovendosi con cautela ogniqualvolta si imbattevano in frammenti di rocce e cespugli di cactus o di altre piante grasse. Un vecchio albero di sommacco fioriva vicino al punto in cui Pete li stava aspettando. Larry pensò che evidentemente Barbara doveva essersi allontanata da *Holman's* alla ricerca di un cespuglio o di un gruppo di rocce dietro cui ripararsi, e che infine avesse deciso di sistemarsi dietro l'albero. Il tronco era largo abbastanza da assicurarle la debita intimità, e i rami penduli offrivano il fresco dell'ombra.

Pete stava in piedi a poca distanza dall'albero. Il terreno alle sue spalle digradava in una depressione la cui profondità non era visibile.

«Che cosa avete trovato?», chiese Larry. «Il *Grand Canyon*?»

«Ehi, meno male che hai portato la birra.» Pete sollevò il lembo anteriore della camicia e si asciugò la faccia. «Si muore quaggiù.»

Larry gli porse la bottiglia piena.

La depressione del suolo alle spalle di Pete era il letto di un fiume prosciugato la cui profondità rispetto alla pianura circostante non superava i cinque o sei metri. Barbara, seduta su di una roccia in fondo all'avvallamento, guardò verso l'alto e fece un cenno di saluto agli amici.

«Vi eravate dimenticati di noi?», chiese Jean rivolgendosi a Pete.

Questi finì la lunga sorsata di birra, poi scosse la testa. «Stavo proprio per venire a chiamarvi. Pensavo che vi avrebbe fatto piacere vederlo.» Ciò detto, intraprese la discesa del ripido avvallamento, seguito da Larry e Jean.

«Cominciavamo ad essere un po' preoccupati,» disse Larry, guardando ai suoi piedi mentre discendeva il pendio roccioso. «Temevano che foste stati assaliti da una banda di assassini del deserto.»

«Davvero? Questa è buona. Potresti scriverci un romanzo niente male, vero?»

Barbara si alzò scrollando il fondo dei pantaloncini bianchi. «Mio Dio, quaggiù si brucia come all'inferno,» disse, mentre quelli si avvicinavano. La camicia sbottonata, annodata sotto il seno, lasciava nudo il diaframma. E il nodo era sciolto abbastanza da mostrare un pezzetto del reggiseno nero. Larry scorse il pallido profilo dei seni attraverso il tessuto di pizzo. «Non tira un alito di vento,» soggiunse Barbara.

«E quale sarebbe la grande scoperta?», disse Jean, mentre le porgeva una birra.

«Per me non è una gran cosa,» disse la donna sollevando la bottiglia. Larry vide una perla di sudore caderle dalla mascella, rotolare lungo la clavicola e scivolare sul petto fino a confondersi nell'orlo del reggiseno.

«Laggiù,» indicò Pete. «Andiamo.»

Li condusse presso una fenditura che squarciava l'argine roccioso del letto fluviale. Lì, avvolta dall'ombra e parzialmente celata da cespugli intricati, riposava la carcassa demolita di un *juke-box*. «Doveva appartenere a quel bar,» dedusse Pete, toccandone un fianco con la punta della scarpa.

«E come ha fatto ad arrivare quaggiù?», disse Jean.

«Chi lo sa!»

«Comunque sia, quel coso non vale niente,» tagliò corto Barbara.

«Beh, ha visto giorni migliori,» commentò Larry, provando una punta di nostalgia nell'immaginario nuovo fiammante accanto al bancone, lì da *Holman's*. Suppose che qualcuno lo avesse tirato fuori dal locale usandolo per allenarsi al tiro al bersaglio. Era certo stato un bersaglio invitante, con

tutte quelle sgargianti decorazioni cromate, specialmente se il tiratore era uno di quei vandali che godono nel distruggere gli oggetti. Ridotto in frantumi, il *juke-box* doveva essere stato probabilmente catapultato oltre il pendio per il piacere di vederlo ruzzolare e distruggersi.

Larry si accovacciò accanto al coperchio di plastica quasi totalmente infranto. Le file di fessure che ospitavano i dischi erano vuote. Il braccio penzolava dal supporto, sorretto da un paio di fili.

«Probabilmente vale un paio di bigliettoni,» disse Pete.

«Scordatelo,» minacciò Barbara. «Vorrebbe portarselo via.»

«Beh, è sicuramente una bellezza,» osservò Pete. «Si tratta di un *Wurlitzer*.»

«Credi di riuscire a farlo funzionare?», gli chiese Jean.

«Sicuro!»

Sì, probabilmente ci sarebbe riuscito, si disse Larry. La casa di Pete era un museo di ciarpame risorto a nuova vita: televisori, apparecchi stereofonici, un tostapane, diversi lampadari, una lavastoviglie ed un'aspirapolvere, tutti oggetti buttati via perché ritenuti inutili, erano stati raccolti da Pete e da lui rimessi in funzione.

«Può darsi che tu riesca a farlo suonare,» disse Larry, «ma è troppo malridotto per avere l'aspetto di un *juke-box*.» Il bordo cromato era arrugginito ed ammaccato, un lato della cassa era sfondato, gli amplificatori sembravano perforati da pallini di fucili da caccia, e almeno metà dei pulsanti quadrati di plastica usati per selezionare le canzoni erano saltati via o erano stati distrutti da pallottole. «Dubito persino che sia possibile trovare la maggior parte dei pezzi di ricambio necessari,» aggiunse.

«Però potrei dargli una bella ripulita.»

«Sì.» Larry piegò la testa e soffiò via polvere e sabbia dall'elenco delle canzoni selezionabili. Alcune etichette erano state distrutte dai proiettili. Quelle che rimanevano erano molto sbiadite, bersagliate dalla pioggia e irradiate per anni dalla luce solare. Tuttavia riuscì a distinguere numerosi titoli di canzoni e nomi di artisti. Jean si accosciò sbirciando sulla spalla di suo marito.

«C'è *'Hound Dog'*», lesse Larry. «7 *Fall to Pieces', 'Stand by Your Man'*.»

«Oh Dio, questa l'adoravo!», disse Jean.

«Puah, tutta roba da quattro soldi!», commentò Pete.

«Beh, ci sono anche i *Beatles. 'Hard's Day Night'.* E pure i *Mamas and Papas*.»

«Oh, erano bravi,» disse Barbara.

«Questa è *'California Dreaming,*'» le disse Larry.

«Quando penso ai *Mama Cass* mi sento sempre triste.»

«Oh! Senti questa,» sorrise Larry. «*'The Battle of New Orleans.'* Johnny Horton. Allora frequentavo il liceo, e la sapevo a memoria.»

«C'è anche Haley Mills,» disse Jean, alitando tra i capelli di Larry. «*'Let's get Together.'* E guarda, *'Soldier Boy.*'»

«Ecco i *Beach Boys* con *'Surfin' USA.'*»

«Anche Dennis Wilson,» disse Barbara. «Molti di loro sono morti. I *Mama Cass,* Elvis, Lennon... Cristo, la cosa comincia a deprimermi.»

«Anche Patsy Klein è morta,» disse Jean.

«E credo pure Johnny Horton,» soggiunse Larry.

«Ehi, gente, ma che vi aspettavate?», disse Pete. «Questa è roba di venti, trent'anni fa.»

Barbara arretrò di qualche passo; le scarpette da ginnastica urtarono contro una roccia facendola barcollare, ma riuscì a conservare l'equilibrio. Contraendo in una smorfia il volto sudato disse: «Perché non usciamo da questo buco infernale e andiamo in giro per la città? È per questo che siamo venuti qui, o mi sbaglio?»

«Sì, certo!» Jean si alzò sorreggendosi alla spalla di Larry.

«Proviamo un po' a sollevare questo coso,» proposte Pete in un sussurro.

«Oh, no! Tu non lo farai!», sbottò Barbara. «Niente da fare! Non mi porterai in casa quel rottame da pattumiera.»

«Oh, maledizione!»

«Se proprio ci tieni tanto avere un *juke-box,* vai a comprartene uno, per amor di Dio! Oh, Cristo, probabilmente ci sono gli scorpioni lì dentro!»

«Sarà meglio che te lo scordi,» consigliò Larry, alzandosi anche lui. «È irrecuparabile.»

«Sì, hai ragione.» Lanciò a sua moglie uno sguardo acido. «Ti ringrazio un mondo, tesoro mio!»

Barbara lo ignorò del tutto e cominciò a risalire il pendio. Sotto la camicetta la sua schiena appariva lucida ed abbronzata. Il fondo dei calzoncini era cosparso di polvere gialla lasciata dalla roccia sulla quale era stata seduta. La stoffa le sfiorava i glutei e Larry seguì con lo sguardo il profilo delle sue mutandine: una stretta striscia un paio di centimetri sotto la cintura dei pantaloni, che sorreggeva un piccolo triangolo. Jean procedeva dietro di lei; la camicetta, libera sui calzoncini, le cingeva la schiena, drappeggiandosi sul sedere.

Anche Pete le stava guardando.

«Bella coppia di pollastrelle!», commentò.

«Niente male.»

«Ti capita a volte di provare la sensazione che siano loro a governare la nostra fottuta vita?»

«Soltanto il novantacinque per cento del tempo.»

«Maledizione!»

«È per il nostro bene.»

Pete ridacchiò, diede una pacca al braccio di Larry e bevve un lungo sorso di birra. «Sarà meglio che ci comportiamo da bravi ragazzi e andiamo via con loro.» Lanciò quindi un'ultima occhiata al *juke-box,* sospirando, poi scrollò le spalle. «*Adios.* La musica per te è finita, vecchio mio.»

«Tanto sforzo per nulla,» disse Larry quando vide il lucchetto che serrava i due battenti della porta del *Sagebrush Flat Hotel.*

Pete toccò il lucchetto. «Non sembra molto vecchio.»

«Forse ci abita qualcuno,» disse Barbara.

«Ehi, Sherlock, è chiuso dall'esterno. Non ti dice niente?»

«Mi dice che, se lo forziamo, compiamo una violazione.»

«Già,» approvò Jean. «Le porte sono chiuse, le finestre sprangate. Qualcuno cerca di tenere lontani gli intrusi.»

«Esattamente il genere di cose che stuzzicano la mia curiosità.»

«Cosa ne dici, Lar?»

«Oh, sono curioso anch'io. Quanto a forzare la serratura, beh ho qualche dubbio.»

«Chi vuole che se ne accorga?» Pete si allontanò dalla porta, scese dal marciapiede e si chinò girando lentamente la testa da un lato all'altro, esibendosi nella evidente pantomima di una vedetta che scrutava l'orizzonte dell'unica strada cittadina. «Io non vedo nessuno. Tu vedi qualcuno?»

«Noi restiamo della nostra opinione,» disse Barbara.

«Faccio un salto alla macchina.» Quindi Pete s'incamminò sull'asfalto procedendo obliquamente in direzione di *Holman's.*

«Cos'avrà in mente?», chiese Jean.

«Lo sa solo Dio. Forse vuole sfondare la porta con l'auto.»

«Mi sembra una soluzione troppo drastica,» osservò Larry.

«A questo punto è una questione di orgoglio. Una sfida. Pete non sarebbe Pete se permettesse che un'inezia come quel lucchetto gli sbarrasse la strada.»

Jean fece roteare i globi oculari. «Se ho ben capito, visiteremo l'albergo, che lo vogliamo o no.»

«Considerala semplicemente un'avventura,» suggerì Larry.

«Sì, d'accordo. Anche la prigione sarebbe un'avventura.»

Pete si abbassò nel bagagliaio dell'auto. Passati un paio di secondi, ne riemerse agitando sulla testa una chiave per svitare i bulloni delle ruote. Nell'altra mano stringeva una torcia elettrica.

Ha davvero intenzione di forzare il lucchetto, pensò Larry. *Dio Santo!*

Barbara attese che si avvicinasse, poi gli gridò: «Ci abbiamo ripensato, Pete. Questo posto non ci interessa.»

«Ehi, cos'è la vita se di tanto in tanto non si corre qualche rischio. Giusto, Lar?»

«Giusto,» approvò questi, cercando di ostentare la sua disponibilità.

«Sei proprio di grande aiuto!», mormorò Jean.

Pete salì sul marciapiede, sorridendo mentre brandiva l'arnese. «Ecco il mio *passepartout*,» annunziò. «Apre ogni serratura.»

«Qualcuno vuole aspettare in macchina?», disse Barbara.

«Aah, femminuccia!»

«Beh, non mi dispiacerà dare un'occhiata,» disse Larry.

«Bravo, Uomo!»

Pete porse la torcia a Larry. Poi spinse con forza l'estremità cuneiforme dell'attrezzo dietro la staffa metallica del lucchetto. Strattonò con tutte e due le mani gettando indietro il peso del suo corpo. Il legno grugnì e si frantumò. Con un rumore simile a quello prodotto da una piccola esplosione, la serratura schizzò via dalla porta, insieme alle borchie ed a tutto il resto. «È stato un gioco da ragazzi.»

Infilò la chiave sotto la cintura, girò la maniglia verso destra, ed aprì la porta.

«Potremmo sempre dire che l'abbiamo trovata già aperta,» mormorò Barbara.

«Non ci sarà bisogno di dire niente. Una mezz'oretta e ce ne saremo andati.»

«Se non ci spareranno per violazione di proprietà privata.»

Senza curarsi di quell'ultima considerazione, Pete si affacciò oltre il vano della porta, chiamando, «*Yoo-hoo.* C'è nessuno in casa?»

Larry trasalì.

«Noi entriamo, siate pronti o no ad accoglierci.»

«E piantala!», fece Barbara, colpendogli una spalla.

«Ci siamo soltanto noi, i Fantasmi!», disse Pete con voce roca, poi si voltò verso gli altri sghignazzando.

«Che carino!»

«E allora, chi entra con me?»

«Penso che dovremmo andarci tutti o nessuno,» disse Larry, sperando che Pete non lo giudicasse una pavida 'femminuccia'. «È meglio che restiamo uniti. Sarei preoccupato per tutto il tempo che alle ragazze potesse capitare qualcosa mentre noi stiamo lì dentro a curiosare.»

«Bravo, uomo!», esclamò Barbara, dandogli una pacca sulla spalla.

«Credo che tu abbia ragione,» ammise Pete. «Se fossero violentate ed uccise mentre siamo là dentro ci sentiremmo dei farabutti.»

«Esattamente.»

«Che carini,» disse Jean, prendendo a prestito non solo l'espressione di Barbara ma anche il suo tono sdegnato.

«Cosa ne dici?», le chiese Barbara.

«Ce lo rinfaccerebbero per tutta la vita se non ci andassero per colpa nostra.»

«Ammettetelo,» incalzò Pete. «State morendo dalla voglia di venire con noi.»

«Facciamola finita!», cedette Barbara.

Larry restituì la torcia a Pete e lo seguì nell'interno dell'albergo. Le porte chiuse e le finestre sprangate non erano valse ad impedire alla sabbia di penetrare nella sala d'ingresso. Calpestandola, produceva leggeri scrocchi sotto le loro scarpe.

«Forse non dovremmo lasciare la porta aperta,» disse Jean. La voce sommessa era scossa da un tremito. «Nel caso che qualcuno passasse di qua.» Senza attendere risposta, richiuse la porta, sbarrando l'accesso alla luce del giorno.

Il lucore, tuttavia, trapelava dalle fessure intorno alle porte, e s'infiltrava attraverso i fori e le crepe nelle assi che sprangavano le finestre, simile a pallide strie di luce polverosa che si gettavano oblique sul pavimento. Pete accese la torcia. Il cono di luce proiettò un tunnel di chiarore nell'oscurità della stanza. La torcia si diresse quindi da una parte all'altra, illuminando diversi punti del locale.

«Ragazzi, c'è un mucchio di roba da vedere qui dentro!», sussurrò Barbara. «Che scoperta!»

Ad eccezione del banco per la registrazione dei clienti, la *hall* era vuota. Sulla parete alle spalle del banco vi erano file di nicchiette quadrangolari

per riporvi la corrispondenza o altri messaggi. Una ripida scalinata partiva dalla sinistra inerpicandosi verso i piani superiori.

«Dovremmo esibire i documenti prima di metterci a gironzolare,» suggerì Pete.

«Forse non ci sono camere libere,» sussurrò Larry.

«Una coppia di autentici commedianti!», mormorò Jean.

Pete si avvicinò al banco, picchiò forte il pugno e disse ad alta voce: «Ma insomma, cosa deve fare un gentiluomo per essere servito da queste parti?»

«Piano. Vuoi buttarlo giù?»

«Perché tutti bisbigliano?» Scavalcò il banco atterrando nello spazio vuoto dietro di esso e si abbassò, scomparendo alla vista. Riapparve subito dopo, emergendo lentamente, la torcia puntata al mento così da gettare ombre misteriose intorno al suo volto. La sua pelle luccicava, imperlata di sudore.

Stupidi scherzi da ragazzino, pensò Larry. Ma anche lui talvolta si divertiva a fare lo stesso, specie nel periodo di *Halloween,* più per lo spasso personale che per spaventare Jean o Lane. Si erano abituate ad aspettarsi stramberie del genere. Il vecchio giochetto della torcia sulla faccia non faceva impressione a Lane fin da quando aveva due anni.

La luce della torcia faceva apparire il volto di Pete strano e minaccioso. Larry sapeva che, se avesse sciolto le briglie della sua immaginazione, quella visione avrebbe finito col dargli veri brividi. «Sssì?», disse Pete, camuffando la voce. «Posso aiutare questi stanchi viaggiatori?»

«Sì, puoi aiutarci,» disse Barbara. «Vola a prenderci il buco di una ciambella.»

«Qui non abbiamo ciambelle, signora!»

«Dio, che caldo qui dentro!», mormorò Jean.

«Un maledetto forno,» convenne Barbara.

«C'è qualcosa lì dietro?», chiese Larry, attento ad evitare di girare lo sguardo verso il volto dell'amico.

«Ci sono io soltanto e lo spirito del portiere di notte, che si impiccò molti anni orsono.»

«Se siamo venuti qui per visitare il posto, perché non lo facciamo in fretta ed usciamo?», propose Jean.

«Vorrei dare un'occhiata al piano di sopra,» disse Larry.

«Aspettate. Lasciate che chiami il fattorino.»

«Oh, all'inferno,» imprecò Barbara. «Forza, andiamo!» Voltate le spalle

al banco, si diresse alla scalinata. Jean e Larry la seguirono. Le gambe di Barbara e la parte nuda della sua schiena erano quasi invisibili nell'oscurità. I calzoncini bianchi e la camicetta, pallide e confuse luminescenze, parevano fluttuare da soli sul pavimento. Jean, col suo abbigliamento di colore più scuro, appariva come una massa informe davanti a Larry.

Questi sentì Pete balzare sul pavimento e raggiungerlo a lunghi passi, triturando la sabbia sotto i piedi. Il raggio di luce della torcia lampeggiò sulla schiena delle due donne, oscillò qualche istante sulla scalinata e si diresse poi verso l'alto, oltre le baluastre le cui ombre lunghe si proiettavano sulle pareti. Un piccolo pianerottolo interrompeva l'ascesa suddividendo la scala in due rampe. La seconda rampa culminava sulla stretta apertura del corridoio del secondo piano.

«Vuoi andare avanti tu?», chiese Pete senza più alterare la voce, mentre Barbara si accingeva a salire.

«Se aspetto te, staremo qui dentro tutta la giornata.»

Il fascio di luce si spostò verso il basso, scivolò sulle pedane dei gradini e, d'un tratto, il margine inferiore del cono luminoso sfiorò un oggetto che prese a luccicare come oro. Una fievole esclamazione di sorpresa fuoriuscì dalle labbra di Pete. La luce oscillò, orientandosi più indietro e più in basso. Il suo cuore luminescente andò a posarsi su un crocifisso. «Cristo!», bisbigliò Pete.

«Esatto!», confermò Larry.

Il crocifisso, posto sotto il pianerottolo, era attaccato al pannello di legno che copriva lo spazio sottostante la scalinata.

«Cosa c'è?», chiese Barbara, sporgendosi sulla ringhiera ai piedi della scala.

«Qualcuno ha lasciato un crocifisso sul muro,» le spiegò Larry.

«Tutto qua?» Si sporse maggiormente scuotendo la testa. «Che colpo, ragazzi!»

Jean fece qualche passo intorno alla scala per vedere l'oggetto da vicino.

«Nessuno desidera un *souvenir*?», disse Pete, muovendosi verso il crocifisso.

«No, lascia stare...», intimò Larry.

«Ehi, qualcuno dev'essersi scordato di portarlo via.»

«Lascialo in pace,» comandò Barbara dalla sua posizione sui primi gradini della scala. «Per amor di Dio, tu non sei uno che va in giro a rubare croci. È disgustoso.»

«Potremmo metterlo in camera da letto. Terrebbe lontani i vampiri.»

«Dico sul serio, Pete. Piantala.»

La croce era di legno. La figura del Cristo sembrava placcata in oro. Pete allungò una mano per toccarla.

«Non farlo, ti prego!», disse Jean.

Pete la guardò. «Oh,» disse, «d'accordo.» Evidentemente si era appena ricordato che Jean era cattolica. Abbassò la mano. «Scusa. Stavo solo scherzando.»

«La ragione prevale,» mormorò Barbara. Si raddrizzò e ricominciò a salire.

Giunse fino al pianerottolo.

Il legno cigolò sotto il suo peso, poi, con un rombo simile al colpo di un cannone, si squarciò nel mezzo.

Barbara si sentì mancare il respiro. Sollevò in alto le braccia in cerca di un appiglio nell'aria oscura mentre precipitava di sotto.

Capitolo Quarto

«Mio Dio!», gridò Pete.

Jean si lanciò su per i gradini. «Tieniti!», urlò.

«Sto scivolando! Aiutatemi, presto!»

Larry si gettò come un fulmine ai piedi della scala. «Dove diavolo sei, Pete?», urlò, non sentendo i passi dell'amico.

«Va lassù a prenderla,» ordinò Pete sbrigativo.

«Oh, maledizione!», imprecò Barbara.

Larry oscillò intorno al pilastro di sostegno posto ai piedi della scala e risalì alla svelta dietro Jean. Scorse allora il bagliore confuso della torcia di Pete proiettarsi in alto, verso la sua destra. Dunque Pete non si era mosso? Era ancora laggiù, davanti al crocifisso?

Jean si inginocchiò presso il borbo del pianerottolo.

Barbara stava sotto di loro, e voltava la schiena ai gradini inferiori: in quella posizione sembrava come se fosse stato inghiottita dalle sabbie mobili. Curvata in avanti, premeva il petto contro le tavole rimaste intatte, facendo leva sui gomiti.

Jean si aspettò di lato per fare spazio a Larry, poi infilò un braccio sotto l'ascella sinistra di Barbara. «Ti tengo,» la rassicurò con voce strozzata. «Stai tranquilla: non cadrai.»

«Tutto bene?», gridò Pete dal basso.

«No, maledizione!»

Larry si gettò a terra tra la scala e ciò che restava del pianerottolo. Guardò di sotto, nello squarcio che si apriva tra le assi spaccate e il bianco della camicetta di Barbara. Tutto tenebre!

Un pozzo senza fondo, pensò. *Un abisso.*

Ridicolo, si corresse. Probabilmente la distanza tra il pianerottolo ed il pavimento della *hall* non superava i due metri. E lei era già a metà strada.

E se invece il pavimento non continuava sotto la scala?

E se, peggio ancora, il peso di Barbara avesse sfondato anche il pavimento?

Se pure la sua caduta fosse stata soltanto di un metro e mezzo, c'era il rischio che la poveretta rimanesse intrappolata sotto la scala. E le assi rotte potevano ferirla seriamente.

Larry aguzzò gli occhi scandagliando attentamente l'oscurità che lo circondava, finché non focalizzò i capelli sulla nuca di Barbara. Le avvolse intorno le braccia, schiacciandole i seni. Mormorò quindi uno 'scusami' e le abbassò sul costato.

«Pete!», chiamò.

«L'hai presa?», domandò la voce di Pete, ancora una volta proveniente dal basso.

«Sì, ma riusciamo appena a tenerla. Se solo venissi quassù a darci una maledetta mano!»

Si udì un rumore di legno spezzato. Per un istante Larry pensò che il resto del pianerottolo stesse ormai cedendo. Invece non accadde nulla.

«Aah!», urlò Barbara, sussultando tra le braccia di Larry. «*Qualcosa* mi ha afferrato!»

«Sono io, tesoro.»

Per un attimo una pallida lingua di luce lambì l'oscurità che avvolgeva la spalla destra di Larry, filtrando tra le assi infrante.

Larry capì che Pete era sotto di loro.

«Come hai fatto ad infilarti là sotto?», chiese Jean, stupita e risollevata.

«Magia del girabacchino,» disse Pete. «*Okay,* ti tengo, amore. Adesso abbassiamola delicatamente.»

«No, no, non fatelo. Cado!»

«Dobbiamo farti uscire da lì sotto.»

«Allora spingimi su, d'accordo?» La voce di Barbara era tesa per il dolore o la paura, ma riusciva ad essere controllata. «Se provo a scendere mi procurerò altre lacerazioni.»

«Va bene: ci proveremo. Voi due lassù, siete pronti? Al mio tre, issate-

la.»

«La spingerai su tenendola per le gambe?», gli chiese Jean.

«Questa sarebbe l'intenzione. Uno. Due.»

«Ehi, fai piano,» raccomandò Barbara, «se non vuoi che finistra impalata.»

«*Okay*. Uno. Due. Tre.»

Barbara emerse lentamente dall'apertura come fosse posta su di un carrello elevatore. Senza lasciare la presa, Larry si issò sulle ginocchia. La donna oscillò all'indietro, urtandolo. Una mano di lui scivolò sulla pelle nuda e liscia del suo ventre. Barbara sussultò. Allora Larry afferrò la fibbia della cintura e, con un violento strattone, la tirò su, contro di lui, facendola sedere sul bordo dello squarcio.

«Okay,» rantolò. «Sto bene. Datemi un secondo per riprendere fiato.»

Larry e Jean la sorressero per le braccia.

«Tutto bene lassù?», chiese Pete. Il raggio della torcia ondeggiò avanti e indietro attraverso l'apertura davanti alle ginocchia di Barbara.

Barbara non rispose.

«È salva,» lo rassicurò Jean.

Il raggio si allontanò, e soltanto un debole lucore filtrò dall'apertura.

«Voglio andare a casa,» mormorò Barbara. Larry e Jean la tenevano saldamente mentre protesa all'indietro tirava su le gambe dal baratro. Emerse completamente, piantò le scarpe contro il bordo di legno scheggiato il più lontano possibile dalla crepa.

«*Gesù*!», si udì esclamare con stupore e raccapriccio.

Barbara si irrigidì. «Pete! Cosa ti succede?»

«Santo Dio... Oh, ragazzi.» Adesso il tono era meno spaventato. Più sconcertato. «Ehi, non credereste ai vostri occhi. Ve lo giuro su Dio! Larry, vieni quaggiù.»

«Cosa?»

Barbara si sporse a sbirciare tra le gambe divaricate. «Che cosa c'è?»

«Non ti farà piacere saperlo.»

«Non è il momento di scherzare, Pete.»

«Non sai che maledetta fortuna ai avuto a non rotolare quaggiù.»

Per un attimo tutti tacquero.

Poi la voce di Pete salì attraverso il crepaccio. «Saresti stata in compagnia.»

Larry sentì un lungo brivido correrglì lungo la schiena.

«C'è un vecchio cadavere.»

Sta scherzando, pensò Larry. Ma il suo corpo sapeva che Pete stava dicendo la verità. D'improvviso sentì le guance intorpidirsi. La respirazione cominciò a farsi faticosa e l'emozione gli sconvolse le budella. Lo scroto gli si raggrinzì come se qualcuno glielo avesse stretto in una morsa di ghiaccio.

«Oh, Cristo!», mormorò Barbara. Jean e Larry si fecero da parte per consentirle di girarsi, aggrapparsi alla ringhiera e rimettersi faticosamente in piedi. La seguirono giù per la scala. Scendeva lentamente, chinandosi appena e sorreggendosi al corrimano. La camicetta sciolta adesso le penzolava sulla superficie della schiena.

«Sapevo che questo posto non mi sarebbe piaciuto,» sussurrò Jean.

Barbara andrò dritta alla porta dell'albergo. Quando l'aprì, la luce del giorno inondò la sala. Si fermò nel vano della porta e si voltò di lato. Coi denti scoperti, lanciava occhiate bieche ai compagni. Benché fosse distante diversi metri, Larry si accorse che stava tremando. Con le mani scosse da fremiti afferrò i lembi anteriori della camicetta e li separò l'uno dall'altro. Abbassò quindi gli occhi sulla striscia di pelle scorticata che le solcava l'addome.

Il candore dei seni traspariva dal traforo di pizzo del reggiseno. Larry scorse l'aureola bruna dei capezzoli. Era troppo sconvolta per preoccuparsi del pudore e, nell'approfittare di quella distratta noncuranza, Larry si sentì un *voyeur* da quattro soldi. Il senso di colpa, tuttavia, non lo indusse a distogliere lo sguardo. C'era un cadavere sotto la scala. In un certo senso la vista della pelle di Barbara attraverso il reggiseno di merletto nero alleviava l'orrore e il disgusto.

Cionondimeno, si costrinse ad abbassare lo sguardo. L'orlo della gamba destra degli *shorts* era rimboccato maggiormente rispetto alla gamba sinistra. Su tutt'e due le cosce vi erano graffi e lacerazioni, e gli stinchi sanguinavano. Le ferite erano peggiori a destra, ma entrambe le gambe erano state abrase durante la caduta.

Jean si avvicinò a Barbara. «Accidenti, ti sei fatta male sul serio.»

«Già.»

«Ehi, voi, dove siete finiti tutti quanti?», chiamò Pete con voce ovattata.

«Barbara è conciata proprio male,» rispose Larry. «Esci di là sotto e andiamocene a casa.»

«Devi assolutamente vederlo. Ci vorrà soltanto un minuto.»

Io non voglio vederlo.

«Amico, tua moglie è ferita.»

«Cosa vuoi che sia un minuto? Qui c'è un *cadavere.* Tu sei uno scrittore, Sant'Iddio! Uno scrittore di racconti *Horror.* È una cosa che non devi perdere, te lo giuro. Forza, vieni giù!»

«Vacci pure se vuoi,» gli disse Jean. «Noi ci avviamo alla macchina.»

Larry aggricciò il naso.

Barbara, tremante, annuì con una smorfia. Il viso ed il suo petto erano madidi di sudore scintillante. Larry si sorprese a cercare di nuovo i suoi seni. «Vai,» gli disse, «lo renderai felice.»

«Voi, ragazze, non volete vederlo?»

«Starai scherzando!», disse Jean.

«Fate alla svelta,» lo pregò Barbara.

Larry si allontanò dalla porta. Attraversò lentamente la sala, poi esitò un istante lanciando un'occhiata alle sue spalle e vide le due donne uscire all'aperto.

Si sentì abbandonato.

Non sono obbligato a stare qui dentro, pensò. *Potrei essere fuori con loro.*

Non voleva vedere nessun maledetto cadavere.

Ma le gambe deboli continuavano ad allontanarlo dalla luce del giorno.

Lateralmente alla scala un'ampia porzione del rivestimento ligneo era stata asportata aprendo un varco largo una cinquantina di centimetri. Larry scorse il bagliore della torcia di Pete: allora si girò di lato ed entrò nel vano di legno.

«Credevo che avessi seguito le pollastre,» disse Pete.

«Non potevo perdere un'occasione simile!»

Trovò Pete in piedi sopra un paio di assi cadute giù dal pianerottolo. Sembrava impietrito, la schiena rigida e, con il braccio destro proteso, puntava la torcia quasi come se fosse una pistola. La puntava sulla bara incastrata longitudinalmente contro la parete inferiore di un basso gradino.

In tal modo il corpo che vi era dentro rimaneva coperto.

In effetti, coperto lo era già, almeno fino al collo, da una vecchia coperta marrone che, tutta spiegazzata, sembrava fosse stata gettata là sopra da qualcuno che non si fosse preso cura di distenderla.

Il cadavere aveva lunghi capelli biondi. La pelle del volto era tesa e coriacea. Larry scorse palpebre infossate, guance cave, e le labbra tirate all'indietro in un ghigno folle che snudava denti e gengive.

«Tu ci credi a questo?», sussurrò Pete.

Larry scosse la testa. «Forse è finto.»

«Dannazione, no! So riconoscere un cadavere quando mi sta di fronte.»

«Sembrerebbe mummificato.»

«Già. Forse dovremmo controllare.»

Spalla a spalla i due avanzarono lentamente, con la torcia sempre puntata sul cadavere.

Orribile! pensò Larry. Non aveva mai visto niente di simile. La sua esperienza in materia di cadaveri era limitata a tre funerali a bara aperta. E i protagonisti avevano un aspetto tale da non ritenere inverosimile la possibilità che all'improvviso si fossero messi a sedere stringendo la mano ai visitatori.

Questo, invece, sembrava in procinto di alzarsi a sedere e darti un morso.

Non pensarlo, si ordinò Larry.

La parte inferiore della scala scendeva obliquamente davanti a loro. Sicché, giunti ai piedi della bara, dovettero chinarsi. Pete si accosciò ed avanzò in quella posa. Larry si chinò e prese ad avanzare nella nicchia ma, dopo un solo passo, una sensazione di soffocamento lo costrinse a fermarsi. Sembrava che gli scalini stessero per schiacciarlo, comprimendogli la faccia contro il cadavere. Si piegò sulle ginocchia ed allungò una mano, pronto ad aggrapparsi al bordo ligneo della bara. Ma, nell'attimo in cui stava per compiere il folle gesto, si rese conto di ciò che stava per fare. Ritrasse di scatto le mani e le affondò tra le cosce.

La coperta non copriva le caviglie ed i piedi del cadavere. Nudi, simili a legno punteggiato di macchie, mostravano nitide le ossa attraverso la pelle tesa. Le unghie erano lunghe al punto da arrotolarsi sopra le punte delle dita. Larry rammentò la diceria secondo la quale unghie e capelli continuavano a crescere dopo la morte. Ma sapeva che si trattava soltanto di una leggenda; in realtà davano semplicemente *l'impressione* di crescere perché la pelle intorno si ritirava.

«Immagino che sia qui da un pezzo,» bisbigliò Pete, allungando una mano verso un lato della bara. Con l'indice sfiorò la fronte del cadavere.

Larry emise un gemito.

«Che ti succede?»

«Come puoi *toccarlo*?»

«Non ci vuole poi tanto. Prova. Sembra cuoio di scarpe.» Ritrasse il dito dopo aver toccato un biondo sopracciglio.

Larry immaginò che il dito di Pete scivolasse fino alla cavità oculare, toccasse la palpebra e vi affondasse dentro la seconda nocca.

«Dai toccala!», insisté Pete. «Come fai a scrivere su questa roba senza averne esperienza diretta?»

«Ti ringrazio, ma mi basta la mia immaginazione...»

«Sembra proprio che ci siamo scambiati i ruoli.»

Larry trasalì nell'udire la voce di Barbara. Anche Pete sobbalzò, urtando con la testa uno dei gradini. «Ah!», gridò, abbassandosi più vicino alla faccia del cadavere e portando una mano alla nuca dolente. «Maledizione, Barb!»

«Mi dispiace.»

Larry si voltò a guardare le due donne, e sorrise. Benché il cuore gli tamburellasse nel petto per lo spavento, era *contento* che fossero lì.

Quell'arrivo gli suscitò la sensazione che qualcosa del mondo reale fosse nuovamente presente.

«Evidentemente non era uno scherzo,» sussurrò Barbara. «Oh, Gesù! Guarda quella cosa!»

«*Yuck*!», fu tutto ciò che riuscì a dire Jean.

Barbara si accovacciò sull'estremità della bara. Jean restò dietro di lei, sbirciando sopra la sua testa.

«E così avete deciso di divertirvi un po' anche voi!», osservò Larry.

«Pressappoco,» rispose Jean con un filo di voce,

«La curiosità ha avuto la meglio,» soggiunse Barbara. Allungò quindi una mano verso la bara e toccò un piede del cadavere.

È uguale a Pete, pensò Larry. *Apparentemente diversi, ma in fondo sono molto simili.*

«Credo di essermi ferito,» mormorò Pete. «Sto sanguinando.»

«Siamo in due,» replicò Barbara, senza smettere di toccare il piede del cadavere. «Sembra la pelle di un salame.»

«Quella è unta,» disse Pete. «Somiglia di più al cuoio.»

«*Okay,* adesso l'abbiamo visto!», tagliò corto Jean. «Siamo tutti pronti a sloggiare?»

«Sì, solo un momento.» Pete cessò di strofinarsi la testa, allungò un braccio sul busto celato e sollevò la coperta. Larry arretrò strisciando sulle ginocchia, disperato per non aver previsto una simile mossa. Aveva già visto troppo.

Adesso il cadavere giaceva svelato davanti ai suoi occhi.

Era nudo.

Era il corpo di una donna.

Conficcato in pieno petto vi era un paletto di legno.

«Porc...,» mormorò Barbara.

«Usciamo di qui!», implorò Jean con voce acuta e tesa.

Non attese il consenso degli altri, ma sfrecciò via come un baleno.

Pete abbassò di nuovo la coperta che ricadde sul corpo: un involto informe che andò a coprire l'estremità superiore del paletto, i seni piatti e le due file di costole.

Barbara si protese in avanti, afferrò un lembo della coltre e lo gettò sull'inguine.

Bionda peluria pubica.

Larry emise un gemito.

Poi, fu subito dietro a Barbara verso l'uscita. Il fondo bianco dei suoi calzoncini era ancora imbrattato della polvere gialla del masso sul quale si era seduta nel letto del fiume prosciugato.

Pareva fosse passato un secolo.

Perché abbiamo fatto questo?

Larry la seguì attraverso l'apertura ricavata da Pete nella pannellatura del rivestimento. Jean era ancora nella sala: con i pugni serrati sui fianchi, si dondolava come se avesse urgenza di urinare. «Andiamo, andiamo!», ansimò.

Larry aspettò Pete.

Insieme rimisero a posto il pannello di legno.

Chiusero così la porta della tomba.

Pete si allontanò senza voltarle le spalle, quasi avesse paura di distoglierne lo sguardo.

Il corpo crocifisso di Gesù scintillò nel raggio della torcia.

Capitolo Quinto

Il furgone sfrecciò via da *Sagebrush Flat,* e Barbara non disse una parola sulla velocità.

Nessuno disse una parola su niente.

Larry, stordito ed esausto, si accasciò sul sedile accanto a Pete. Benché i suoi occhi fissassero la strada assolata e il deserto oltre il parabrézza, l'immagine che continuava a vedere era quella del cadavere. E del paletto di legno conficcato in pieno petto. E del crocifisso...

Adesso è lontano, disse tra sé. *Siamo andati via. È tutto a posto.*

Il suo corpo gli pareva di piombo. Una morsa fremente gli attanagliava il petto e la gola; era qualcosa di simile ad uno strano miscuglio di terrore —

un terrore che andava man mano scemando — e di esaltazione e di ebbrezza. Ricordò di aver provato una sensazione simile pochi anni prima. Stava volando verso New York, quando il 747 aveva incontrato un vuoto d'aria ed aveva perso quota per una manciata di secondi. Alcuni passeggeri erano andati ad urtare con la testa contro il soffitto. Lui, Jean e Lane, legati ai sedili con le cinture di sicurezza, non avevano avuto problemi. Ebbene, quella volta, aveva provato pressappoco le stesse emozioni che stava vivendo adesso.

Probabilmente è l'effetto dello shock, pensò. *Shock associato ad un gran senso di sollievo.*

Si rese conto che, se non avesse controllato saldamente i suoi nervi, forse si sarebbe messo a ridere o a piangere.

Fu Pete ad interrompere il silenzio. «Ehi, gente, come va?»

«Ho bisogno di bere,» disse Barbara.

«C'è dell'altra birra nella borsa termica.»

«Non so che farmene. Voglio qualcosa di forte.»

«Sì, anch'io. Dovremmo essere a casa tra meno di un'ora.» Pete lanciò un'occhiata a Larry. «Tu ci *credi* a quello che abbiamo visto? Sembrava proprio uscita da uno dei tuoi libri.»

«Lui non ha mai scritto niente sui vampiri,» lo corresse Barbara. «Lo sapresti se avessi letto qualcosa di suo.»

«Scommetto che adesso ne scriverai uno.»

«Veramente preferirei dimenticare tutto.»

«Oh, mio Dio, anch'io!», disse Jean.

«Quella pupa aveva un palo di legno nel cuore.»

«Lo abbiamo visto tutti,» gli ricordò Barbara.

«E cosa ne pensate di quel crocifisso? Scommetto che lo hanno messo lì per impedirle di uscire.» Pete annuì, mentre aguzzava gli occhi per guardare la strada. «Già. Nell'eventualità che il paletto cadesse, o qualcosa di simile. Per impedirle di fuggire abbattendo la parete.»

«E come diavolo farebbe a cadere quel maledetto paletto?», disse Barbara in tono alquanto infastidito dalle elucubrazioni del marito.

«Beh, sai, un ratto potrebbe infilarsi là sotto. Potrebbe tirarlo via. O qualcosa del genere.»

«I vampiri non esistono,» sentenziò Jean. «Diglielo, Larry.»

«Non lo so,» disse questi.

«Che significa 'non lo so'?»

«Beh, ci sono un mucchio di leggende sui vampiri. Risalgono a molti se-

coli fa. Nel lontano Medio Evo molti poveri diavoli finivano seppelliti ai crocicchi con la testa mozzata e la bocca imbottita d'aglio.»

«La nostra ha avuto più fortuna, eh?» Pete sorrise. «Se l'è cavata col vecchio sistema del paletto nel cuore.»

«Quella poverina non è un vampiro,» insisté Jean.

«Una cosa è certa, però,» intervenne Barbara, «qualcuno l'ha fatta fuori.»

«Giusto!», approvò Jean. «A nessuno di voi è venuto in mente che abbiamo trovato un cadavere occultato?»

Pete alzò la mano come un bambino a scuola. «A me,» disse.

«Quello che sto cercando di dire,» protestò Jean, «è se sia nostro dovere informare la polizia.»

«Ha ragione,» ammise Barbara. Poi, rivolgendosi a Pete: «E tu piantala di fare lo scemo. Questa è una faccenda seria. Non è possibile trovare un cadavere e fingere che non sia successo niente.»

«D'accordo. Diremo agli sbirri che siamo entrati in un albergo chiuso forzandone la serratura.»

«*Tu* sei entrato nell'albergo forzandone la serratura.»

«Ehi, vuoi forse diventare la moglie di un uccellino in gabbia?»

«Potremo fare una telefonata anonima,» suggerì Jean. «Spiegheremo soltanto dove si trova il corpo, così loro potrebbero andare a prenderlo. Sì. Chiunque sia, quella donna merita una sepoltura decorosa.»

«Io non voglio portare un simile scrupolo sulla coscienza,» disse Pete.

«Cosa intendi dire?»

«Non la seppelliranno con quel paletto piantato nel cuore. Qualche povero beccamorto glielo caverà dal petto. E come fai a sapere che non diventerà anche lui un *cocktail* di vampiro?»

«È ridicolo!», mormorò Jean.

«Davvero?» Con un riso maligno si voltò a guardarla sogghignando sarcasticamente.

«Guarda la strada,» lo richiamò Barbara.

«Io non credo ci convenga avvertire la polizia,» disse Larry. «Anche se lo facessimo in modo anonimo, c'è comunque la possibilità di venire coinvolti nella faccenda.»

«Non capisco come,» obiettò Jean.

«Come facciamo ad escludere che qualcuno ci abbia visti? La macchina potrebbe essere stata avvistata da un altro visitatore che abbia attraversato la città mentre stavamo ammirando il *juke-box*.»

«O dalla vampira,» aggiunse Pete.

«Qualcuno potrebbe aver notato il numero di targa.»

«Oh, che piacevole eventualità!», mugugnò Barbara.

«Non si sa mai. Dico per dire.»

«Ehi, qualcuno potrebbe averci visti da una finestra.»

«Grazie, Pete. Era proprio quello che desideravo sentire.»

«Anche se nessuno ci ha visti,» continuò Larry, «è ovvio che abbiamo lasciato molte tracce della nostra presenza. Impronte digitali, orme, i segni dei pneumatici sul terreno non asfaltato. La polizia potrebbe considerare tutta la zona come luogo del delitto. Non sappiamo cosa potrebbero scoprire e, senza aspettarcelo, ce li troveremmo a bussare alle nostre porte.»

«Non l'abbiamo uccisa noi.»

«Hai un alibi?» disse Pete, «per la notte del 3 settembre del 1901?»

«Un alibi *perfetto.* Non ero ancora nata. I miei *genitori* non erano ancora nati.»

«Pensi che sia morta da così tanto?», disse Barbara.

«Sicuramente non mi è sembrata una cosa recente.»

«Io non saprei dire a quando risale il delitto,» disse Larry, «ma scommetto che sta sotto la scala da ben più di vent'anni. Immagino che sia stata messa laggiù *dopo* che l'albergo era stato chiuso.»

«E perché?», chiese Pete.

«Gli ospiti avrebbero sentito il puzzo.»

«Che delicatezza!», protestò Jean.

«Beh, è la verità. Supponendo che fosse stata deposta sotto la scala subito dopo essere stata uccisa, la gente avrebbe inevitabilmente notato l'odore. Adesso non puzza più, ma...»

«Larry, mi stai facendo venire il voltastomaco.»

«E perché pensi che stia lì da più di vent'anni?» gli chiese Barbara.

«Il *juke-box.*»

«Ah-ha. I bei vecchi tempi.»

«Dubito che qualcuna di quelle canzoni andasse oltre la metà degli Anni Sessanta. È probabile che in quell'epoca *Holman's* avesse già chiuso bottega. E immagino che l'albergo abbia chiuso i battenti pressappoco nello stesso periodo.»

«Hmm, c'è una certa logica,» approvò Barbara. «Sicché pensi che il corpo sia stato esso sotto la scala qualche tempo dopo. Diciamo, nel '65?»

«È soltanto un'ipotesi. Naturalmente potrebbe essere morta anche cinquantanni prima che qualcuno la nascondesse lì sotto. Se le cose sono an-

date così, allora non è possibile stabilire da quanto tempo sia là.»

«Beh,» disse Pete, «il fattore-puzza poteva essere eliminato mettendola in un altro posto finché era fresca, per poi ficcarla sotto la scala successivamente, quando nessuno se ne sarebbe accorto.»

«Non vedo che differenza fàccia,» obiettò Jean. «È morta. A chi importa da quanto tempo sta sotto la scala?»

Pete alzò di nuovo la mano come uno scolaretto. «Io penso che sia un particolare di interesse notevole.»

«Anche la polizia,» aggiunse Larry. «Secondo me condizionerebbe fortemente l'atteggiamento che assumerebbero nel trattare il caso. Se è morta da più di mezzo secolo — cosa che sembrerebbe probabile — sarebbe considerata quasi una specie di reperto storico. Se invece è stata ammazzata soltanto venti anni fa, potrebbero benissimo avviare un'indagine per chiarire il caso.»

«Giusto,» concordò Barbara. «Chiunque le abbia conficcato quel paletto nel cuore potrebbe essere vivo e andare in giro per la città.»

«A proposito,» disse Pete. Guardò quindi Larry, inarcò un sopracciglio e prese a lisciarsi il mento. «State a sentire questa.»

«Sappiamo cosa stai per dire,» lo interruppe Barbara. «Sei stato *tu*.»

«Ehi, non stavo scherzando.»

«Ci vorrebbe una spia luminosa per capire quando sei serio.»

«Nessuno ha notato qualcosa di strano a proposito della porta dell'albergo?»

«Oltre al fatto che siamo stati i primi a forzarla?», disse Barbara.

«Ottimo, tesoro. Quella è la prima cosa. Il luogo era ancora sigillato quando siamo arrivati noi. Mentre quasi ogni altro edificio della città era aperto, spalancato. Altri visitatori avevano buttato giù porte e finestre per esplorare gli interni. Ma non l'albergo. Qualche altra osservazione?»

«Stiamo giocando a *Indovina cos'è?* È più grande di una busta di pane?»

«Eccovi un piccolo aiuto. È lucido, luccicante, nuovo fiammante.»

«Il lucchetto!» disse Larry. «Sì.»

«Bravo! A giudicare dall'aspetto, quel lucchetto doveva trovarsi sullo scaffale di un negozio di ferramenta non più di un mese fa.»

«E allora?», fece Jean.

«Chi lo ha messo su quelle porte? Chi voleva sbarrare l'accesso nell'albergo agli intrusi?»

«Potrebbe essere stato chiunque,» osservò Larry.

«Già. E potrebbe essere stato uno che ha nascosto un vampiro sotto la

scala. Qualcuno che si aggira ancora da quelle parti per assicurarsi che nessuno scopra il suo piccolo segreto.»

«Lo stesso che ha appeso il crocifisso alla parete,» aggiunse Larry.

«Bravo.»

«Una specie di guardiano; un custode del vampiro.»

«Per me è più probabile,» intervenne Barbara, «che chiunque abbia messo quel lucchetto non sappia un fico secco.»

«È più interessante se lo sa,» obiettò Pete.

«Sarà così per te.»

«Comunque stiano le cose, perché non la smettiamo di parlarne?», suggerì Jean. «Come vorrei non aver mai messo piede in quel maledetto albergo!»

«Anch'io,» convenne Barbara. «Fottuto vampiro! Non mi sono scorticata tanto da quando caddi dalla bicicletta dieci anni fa. E poi, quella volta non fu così *disgustoso*; mi vien quasi da vomitare nel bikini.»

«Non puoi dire che ti abbia avvertita di non salire su quella scala,» le ricordò Pete.

«Cigolava, sì, ma non credevo che avrebbe ceduto in quel modo.»

«Forse la vampira *voleva* che tu cadessi. Aveva in mente di farsi tirare via quel paletto dal cuore. Voleva succhiarti il sangue.»

«Oh, certo.»

«Complimenti,» disse Larry. «*Tu* dovresti essere lo scrittore.»

«Non è un vampiro,» insisté ancora Jean.

«Sapete,» continuò Pete ignorandola, «avremmo dovuto toglierle il paletto. Capite cosa intendo? Per vedere cosa sarebbe accaduto.»

«Non sarebbe successo proprio niente,» concluse Jean.

«E chi lo sa?» Ammiccò quindi a Larry. «Ehi, vogliamo tornare indietro a farlo?»

«Nemmeno per idea.»

«Non sei curioso?»

«Non a tal punto.»

«Tu prova soltanto a cambiare direzione,» lo avvertì Barbara, «è sarò *io* a morderti il collo.»

«Femminuccia!»

«E piantala, pagliaccio. È stato grazie alla tua idea geniale se sono conciata in questo modo.»

«Potevi restare fuori. Nessuno ti ha puntato una pistola alla testa.»

«Chiudi il becco, capito?»

Pete lanciò un'occhiata a Larry. Aveva un'espressione alquanto divertita. «Credo che farò meglio a star zitto prima che si arrabbi.»

«Sì, è quello che farei anch'io.»

«Dove diavolo è finita la libertà di parola?» Le parole, pronunziate sottovoce a Larry, erano in realtà dirette a Barbara.

«Quella libertà finisce là dove iniziano le mie orecchie,» disse lei.

Pete sorrise a Larry senza aggiungere altro, poi continuò a guidare in silenzio.

Larry rivolse lo sguardo fuori, al deserto. Si sentiva ancora un po' intontito ed agitato, ma molto meglio di prima. Evidentemente la discussione gli aveva giovato. Tradurre in parole la tensione, dividere con gli altri i propri timori... Ad alleggerire l'atmosfera era stato specialmente il modo scherzoso di Pete, grazie al quale tutta quella raccapricciante avventura era diventata un racconto di vampiri. Non meno utile era stato l'alterco tra Barbara e Pete. Il loro spassoso, normale, quotidiano punzecchiarsi. Tutto ciò lo aveva aiutato molto. Aveva dissipato l'ombra dell'orrore sprigionatasi dall'incontro col cadavere. Come la luce del giorno fuga la tenebra di un incubo.

Ma, giunti a *Mulehead Bend,* Larry sentì nuovamente l'angoscia crescere in lui. La familiare segnaletica lungo lo *Shoreline Drive* non riusciva ad allontanare la paura che sembrava gonfiarglisi dentro.

Pete procedeva lentamente attraverso il traffico: poche automobili circondate dal consueto, eterogeno miscuglio di fuori-strada, *roulottes,* furgoni e motociclette. Il margine della strada era costellato di motel, stazioni di servizio, banche, centri commerciali, ristoranti, bar e paninoteche. Larry scorse il panificio dove quella mattina aveva comprato una dozzina di focacce. Vide il supermercato dove Jean faceva la spesa, il negozio di computer dove di solito comprava i dischetti, la carta e i nastri per la stampante, vide la sala cinematografica dove mercoledì pomeriggio avevano assistito alla proiezione di due film horror.

Di tanto in tanto sprazzi del *Colorado River* apparivano ad est del quartiere commerciale. Qualcuno era ancora sul fiume, pochi sciavano a fior d'acqua. Scorse una casa galleggiante. Un traghetto trasportava i passeggeri alle case da gioco, sulla riva opposta del fiume che, apparteneva allo stato del Nevada.

Tutto così familiare, così normale! Larry pensò che il ritorno a casa, lontano dall'estraneità e dalla desolazione di quelle terre, avrebbe dovuto procurargli un piacevole senso di sollievo.

Ma così non fu.

Ben presto capì che l'idea di separarsi da Pete e Barbara lo aveva fatto ripiombare nell'angoscia. Aveva *paura.* Come un ragazzino che era stato ad ascoltare racconti lugubri insieme ai suoi amici e adesso doveva tornarsene a casa camminando da solo in una strada buia.

Io non sono un ragazzino, disse a se stesso. *E non è buio. Loro abitano alla porta a fianco. Ed io non devo tornare a casa da solo: Jean sarà con me, e probabilmente Lane è già rientrata.*

«Ehi, perché non venite prima un po' da noi?», suggerì Barbara. «Prenderemo un *cocktail,* che ci aiuterà a toglierci quella polvere dalla gola.»

«Splendido!», acconsentì Larry, chiedendosi se anche lei fosse riluttante a sciogliere il gruppo.

«Preparerò i miei famosi *Margarita*,» annunziò Pete.

«Buona idea!», convenne Jean.

Larry si sentì contento e tranquillo.

Pete si svincolò dal traffico della *Shoreline Drive* e imboccò la curva verso *Palm Court.* Le loro abitazioni non tardarono ad apparire dinanzi a loro.

Adesso sì era piacevole tornare a casa. Adesso che si sarebbero fermati da Pete e Barbara a bere qualcosa di forte.

Lane apparve su un lato della veranda. Indossava *blue jeans* attillati ed il reggiseno del bikini bianco. In mano aveva un secchio di plastica. Evidentemente si stava preparando a lavare la *Mustang.*

Mentre si avvicinava, Pete suonò il clacson. Lane si voltò verso l'auto agitanto le braccia.

«Non diciamole niente di quella *cosa*,» disse Jean.

«Come vuole mamma!», disse Pete. Imboccò quindi il vialetto e si fermò. Sceso dalla macchina, chiamò Lane: «Ehi, quando hai finito, puoi fare anche questa, se vuoi.»

«È un po' difficile.»

«Ti sei divertita a far compere?», le chiese Jean.

«Oh, sì. È stato favoloso!» Raggiante, si rivolse a Larry: «Papà, ho speso *tutti* i tuoi soldi. Ti toccherà chiuderti in casa e scrivere giorno e notte.»

«Ti ringrazio tanto, cara piccina.»

«Considerami un fattore motivante. E allora? Come è andata l'escursione?»

«Ci siamo divertiti,» rispose Jean. «Ci fermiamo un po' qui.»

«Vieni anche tu, se ti va,» la invitò Barbara, sbucando dal retro della

macchina col frigo portatile in mano.

«Accidenti!», esclamò Lane. «Cosa ti è successo?»

«Un piccolo incidente.»

«Stai bene?», le chiese accigliandosi.

«Qualche graffio, e qualche ammaccatura. Sopravviverò.»

«*Wow!*»

«Dai, vieni anche tu. Berremo qualcosa, e faremo uno spuntino.»

«Grazie lo stesso. Voglio lavare l'auto.»

«Beh, se dovessi cambiare idea...»

«Certo. Grazie.»

Entrarono in casa. L'aria, rinfrescata dall'impianto di condizionamento, faceva un effetto assai gradevole dopo la passeggiata lungo il vialetto oppresso dalla calura. Larry occupò la sedia presso il tavolo della cucina dov'era solito sedersi. Jean si sedette di fronte a lui. Pete cominciò a scegliere le bottiglie nel mobile bar.

Era tutto molto familiare, molto confortevole.

«Vado a darmi una rinfrescatina,» disse Barbara. «Sarò con voi tra un paio di minuti; poi tirerò fuori qualcosa di appetitoso.»

Pete intonò qualche strofa di *'Margaritaville',* mentre versava la *Tequila* e il *Triple Sec* nel miscelatore. Questo era uno dei suoi reperti. Qualcuno lo aveva gettato tra i rifiuti, e lui lo aveva visto passando in macchina diretto al lavoro; lo aveva subito raccolto e poi riparato.

Nel vederlo, Larry ricordò il *juke-box* nel letto prosciugato. Rivide se stesso accovacciato sul rottame, e poi in ginocchio accanto alla bara, a fissare il cadavere avvizzito.

Provò un moto di repulsione.

È storia passata, si disse. *Siamo a casa. È tutto finito. Quella cosa maledetta è lontana cinquanta, sessanta chilometri.*

«Fa piacere essere qui,» disse ad alta voce.

«Meglio che ritrovarsi con uno spillo in un occhio. O un paletto nel cuore, a seconda dei casi.»

Jean storse la bocca.

Pete spaccò in due un paio di cedri e ne premette il succo nel miscelatore, poi vi gettò sopra dei cubetti di ghiaccio. Quattro calici da *cocktail margarita* vennero giù dalla cristalliera; ne strofinò gli orli coi cedri e li immerse in una vaschetta di plastica piena di sale.

«*Okay,* piccola, ora fai il tuo dovere,» disse al miscelatore mentre ne chiudeva il coperchio e premeva un bottone. Dopo pochi, rumorosi secon-

di, la macchina tornò silenziosa. Pete riempì i bicchieri con la schiumosa miscela e li portò a tavola.

Si sedette. Nello stesso istante Barbara si riunì a loro.

«Tutto bene?», le chiese Jean.

«Mi sento molto meglio.»

Anche il suo aspetto era di gran lunga migliorato.

Scalza, indossava un paio di pantaloncini rossi da ginnastica e una larga *T-Shirt* grigia tagliata appena sotto i seni. Larry suppose che fosse andata a lavarsi pancia e gambe. La polvere ed il sangue erano spariti, lasciando la pelle arrossata intorno alle abrasioni. Il legno l'aveva graffiata come un gatto infuriato, e in alcuni punti pareva si fosse strofinata con della carta vetrata.

Larry la osservò mentre portava in tavola un vassoio di formaggio e dei *crackers*.

Di spalle offriva una vista piacevole. Era abbronzata, vellutata, perfetta.

Portò il cibo a tavola e si sedette. Sporse il labbro inferiore ed emise un sonoro respiro che le smosse i capelli sulla fronte. «Finalmente!», disse.

Pete alzò il suo bicchiere. «Che la vampira riposi in pace e non venga mai a cercare il nostro collo.»

«Adesso ti spacco la testa,» disse Barbara.

«Ti do una mano,» si offrì Jean.

Pete sorrise a Larry. «Queste ragazze, non hanno il minimo senso dell'umorismo.»

Capitolo Sesto

Larry si svegliò tremando. Le lenzuola gli erano scivolate di dosso e in un groviglio contorto avvolgevano il corpo di Jean, mentre lei si dibatteva voltandosi freneticamente accanto a lui. La scosse delicatamente toccandole una spalla. Jean sussultò. «Cosa c'è... Cosa c'è?», ansimò.

«Niente, cara. Era solo un incubo,» le sussurrò Larry.

«Oh? Sì, capisco.» Rotolò sdraiandosi sulla schiena, ancora boccheggiante. «Stava soffocando,» mormorò, divincolandosi dall'intrico di coperte. Scalciando e spingendo con le gambe, le allontanò ai piedi del letto.

Larry si sollevò a sedere. «Veramente ne vorrei qualcuna io,» disse, accennando alle coperte.

«Eh? Oh, scusami!»

«Nessun problema. Facciamo un po' di luce,» disse, consentendole così

di ripararsi gli occhi prima di allungare la mano sul comodino ed accendere la lampada.

«Aspetta. Le tiro su io. Tu combineresti un pasticcio.»

«Bene,» disse lui, sorridendo. Fino a pochi secondi prima Jean era stata imprigionata tra le morse di un terribile incubo, e adesso si preoccupava che lui non si scomodasse a prendere coperte e lenzuola. Larry tornò a sdraiarsi sui cuscini e, incrociando le braccia, la guardò mentre scendeva dal letto.

Sembrava che avesse appena fatto una doccia senza togliersi la camicia da notte. I capelli corti erano tutti arruffati, e riccioli bagnati le dondolavano intorno alle orecchie e sulla nuca. La lucida stoffa bianca della camicia pareva incollata alla schiena e al sedere.

«Sei in un bagno di sudore,» disse Larry. «Dev'essere stato un incubo spaventoso.»

«Probabile. Non ricordo.» Jean si chinò sul lato del letto ed estrasse il lenzuolo di sopra dal groviglio. I seni ondeggiarono appena nello scollato corpetto di pizzo.

«Pensi che abbia a che fare con quanto ci è successo oggi?»

«Non mi stupirebbe.» Sollevò alto il lenzuolo e, mentre fluttuava nell'aria, Larry si protese ad afferrarne un lembo. Lo tirò sul suo corpo nudo e si distese nuovamente sul materasso. La stoffa leggera di un lenzuolo bastava a ripararlo dalla dolce brezza notturna. Ma fu ancor meglio quando Jean lo coprì con la soffice coperta. Con cura la distese sul suo lato del letto, poi si avvicinò a lui. Chinandosi, la raddrizzò. Il braccio di Larry sgusciò fuori dalla coltre ed andò ad accarezzarle il sedere. La camicia da notte era liscia e umida. La pelle sotto di esse era calda e vellutata. Jean alzò gli occhi su di lui, inarcando le sopracciglia. Larry fece scivolare la mano lungo la coscia, e giù fino all'orlo della camicia da notte, infilandola da sotto.

Jean si drizzò, allungò la mano verso il comodino e spense la luce. La camicia da notte, candida presenza nel chiarore che filtrava dalle finestre, si librò al di sopra del suo corpo e fluttuò sul pavimento. Larry scostò il lenzuolo e la coperta che Jean aveva appena finito di sistemare così meticolosamente, ma lei non protestò.

Scivolò sul letto, allargò le gambe e si adagiò sul corpo di lui. Mentre si baciavano, Larry le carezzava la schiena e i piccoli glutei sodi e fermi. Jean distese le gambe su quelle di Larry, premette tra le cosce il membro eretto e cominciò a ondeggiare su di lui. I seni erano caldi, soffici cuscini che gli carezzavano il petto e, benché quel corpo ondeggiante lo facesse

morire di desiderio, a Larry pareva che le ossa delle anche di lei volessero maciullargli l'addome.

Rotolando la fece cadere sul materasso, coprendola col suo corpo. Si appoggiò quindi sui gomiti e sulle ginocchia per evitare di schiacciarla col suo peso. Le baciò il collo e lei si contorse, gemendo mentre le labbra di Larry scendevano sul petto, fino a lambirle un capezzolo e poi l'altro.

Larry sollevò la schiena. In ginocchio tra le gambe aperte di lei, le sussurrò: «Solo un momento.»

Le dita di Jean si intrecciarono dolcemente intorno a lui, fermandolo. «Non credo che stasera sia necessario usarlo.»

«Ma sei sicura?»

«Sì.»

«Magnifico. Detesto quei maledetti profilattici.»

«Lo so.»

Jean sorrise. I suoi denti scintillarono sulla massa informe del viso; due macchie scure al posto degli occhi.

D'improvviso Larry fu ancora una volta sotto la scala, inginocchiato sul cadavere. Si sentì raggelare, e la tensione lo bloccò come in una morsa.

Non pensarci!

Si accorse che Jean aveva più o meno la stessa corporatura di quell'orribile cosa rinsecchita.

Smettila! si ordinò.

«Cosa c'è, tesoro?»

«Niente,» disse lui.

Nella penombra la pelle di Jean era scura, ma non come *quella.* I seni erano floride coppe, non lastre grinzose. Ma i contorni delle costole, quelli sì riusciva a vederli anche nella semioscurità. Sotto la cassa toracica il ventre sembrava ritrarsi in un vuoto incavo dal quale affioravano aguzze le ossa iliache.

«Tesoro?»

La mano di lei si avvolgeva coriacea intorno al piccolo, soffice membro.

La mano di *lei.*

Provò l'impulso di scacciarla.

Ma sapeva che quella era Jean. Non si era trasformata nel cadavere. Né lui stava avendo delle allucinazioni. Quella era soltanto Jean, e la sua maledetta immaginazione aveva combinato quel pasticcio.

Non l'avrà vinta, promise a se stesso.

Arretrò sul materasso. La mano di Jean si allontanò da lui. Le baciò il

ventre. Caldo, soffice, imperlato di sudore. Non avvizzito e coriaceo.

Smettila di confrontare!

Ma, quando la sua faccia sfiorò l'umida peluria sul pube di Jean, Larry non poté far a meno di ricordare la bionda peluria dell'inguine del cadavere. Un brivido gli percorso tutto il corpo.

Le dita di Jean affondarono nei suoi capelli.

Larry si abbassò. Jean si contorceva e gemeva, gettandosi contro di lui, afferrandogli i capelli, e Larry perse ogni ricordo del cadavere.

Adesso Jean si dimenava spasmodicamente.

Ma non per un incubo, pensò Larry mentre gli tormentava i capelli e lui risaliva sul materasso, sovrastandola nuovamente. La bocca umida di Larry si serrò su quella di Jean e, nel calore di lei, penetrò la dura potenza del suo membro. Parve quasi che lei lo risucchiasse, avida di essere riempita.

«Dovrei avere... degli incubi più spesso,» gli disse Jean.

«Sì.»

Jean ansimava sotto di lui, carezzandogli dolcemente la schiena. Poi, volgendo il viso altrove, atteggiò le labbra in strane smorfie e sollevò una mano a tapparsi la bocca. Afferrò qualcosa tra il pollice e l'indice e lo tirò fuori.

«Che cos'è?»

«Un pelo.»

«E da dove è uscito?»

«Dalla tua bocca,» spiegò lei, scossa da una allegra risata. Strofinò la mano sul lenzuolo, poi avvolse le braccia intorno a Larry e lo strinse in un poderoso abbraccio. E con esso si esaurì la sua energia. Un attimo dopo lo liberò dalla stretta e si abbandonò sul materasso mordendosi le labbra. Larry gliele baciò. Poi si rilassò, scivolando via da lei.

Tirò su il lenzuolo e la coperta e si avvicinò di più a Jean. Posò quindi una mano sulla tiepida curva della coscia di lei. Sentì qualcosa di appiccicoso sotto le dita. «Ooh, *yuck*!», disse.

Jean ridacchiò. «Non lamentarti, amico. Sono *io* sul bagnato.»

«Vuoi fare cambio?»

«È mio dovere di moglie dormire sul posto bagnato.» La mano di Jean coprì quella di Larry e gliela carezzò, titillandogli le dita.

Il silenzio li avvolse e Larry cominciò a preoccuparsi che Jean potesse chiedergli che problema aveva avuto durante il rapporto. Dubitò, tuttavia, che lo avrebbe fatto. Raramente discutevano della loro vita sessuale. Inol-

tre, aveva mostrato una spettacolare capacità di recupero.

«Beh,» disse, «adesso è meglio che dorma, altrimenti domani non varrò una cicca.»

«Dovrai metterti a lavorare come un cane per pagare il nuovo guardaroba di Lane.»

«Si è comprata un negozio intero,» mormorò, voltandosi e rannicchiandosi su di un fianco.

Jean rise, poi si accoccolò accanto a lui. Per Larry fu una sorpresa, giacché normalmente dormivano distanti, ciascuno su di un lato del letto.

Ma quella vicinanza era piacevole. Il caldo respiro di lei sulla nuca. Il ventre e i seni sulla schiena. L'incavo del pube ad accogliere i suoi glutei, col dolce solletico della fitta peluria. Le cosce levigate appoggiate sul retro delle sue gambe. Un braccio gli cinse un fianco e le dita di lei si intrecciarono teneramente intorno al suo pene.

«Ne hai ancora voglia?», le chiese.

Jean lo baciò sulla schiena. «Voglio solo starti vicino.»

«Oh, sì, si sta bene così.»

«Grazie.»

«Va tutto bene?»

«Non lo so,» sussurrò Jean. «Credo di sì. E tu?»

«Vorrei che oggi non fossimo andati in quel posto.»

«Anch'io. Non ho mai visto una cosa tanto orripilante.» Si strinse più forte a lui. «Però, in fondo, tu hai sempre bisogno di trovare degli spunti nuovi...»

«Posso benissimo fare a meno di *quel* genere di spunti.»

«La realtà è troppo per te, vero?», lo stuzzicò.

«Già, è maledettamente vero.»

«I tuoi ammiratori rimarrebbero sconcertati se scoprissero quanto sei delicato di stomaco. Lo spietato Lawrence Dunbar, maestro del brivido, è in realtà una *femminuccia*.»

«*Femminuccia,* è così? Sei stata troppo tempo con Pete.»

Jean rise di nuovo. «Buona notte, Larry *'il duro'*.»

IL RITORNO

Capitolo Settimo

«Ehi, buona guardia alla mandria!», disse il papà, e le diede una pacca

sul sedere mentre usciva di casa.

Lane gli sorrise affettuosamente.

«Dai un saluto a Roy e Dale,» aggiunse.

«Certo, papà,» disse lei, allontanandosi alla svelta verso la macchina. La rossa *Mustang* luccicava nel sole mattutino. Lane raggiunse il lato di guida; si sentiva fresca ed eccitata con quei vestiti nuovi addosso: la *T-shirt* blu e rosa, lo scamiciato in tessuto *denim* color corda col bordino di pizzo bianco e le decorazioni a fiori rosa, e gli stivaletti bianchi con le frange.

Suo padre la prendeva sempre in giro per il suo abbigliamento. Stavolta era proprio convinta di somigliare ad una vera *cow-girl.*

Una focosa cow-girl, pensò, e sorridendo salì in macchina.

Fortunatamene il vecchio non aveva avuto nulla da ridire sulla lunghezza della gonna. Nel sedersi sentì la tappezzeria del. sedile sfiorarle la parte alta delle cosce. Mentre aspettava che il motore si riscaldasse, si chinò sul volante ed abbassò gli occhi. Beh, la gonna era corta. Sarebbe bastato scorciarla ancora un po' per sentirsi in imbarazzo.

Così era perfetta.

Audace, ma non indecente.

Le piaceva in particolare il bordino di merletto che orlava la minigonna; il modo in cui le losanghe di pizzo, simili a punte di lancia, le sfioravano le cosce.

Jìm impazzirà quando mi vedrà vestita così.

Come se ci fosse bisogno di incoraggiarlo.

Rise piano, e fremendo mentre pregustava il piacere di essere a scuola in quella splendida giornata, in quel magnifico *look,* Lane percorse a marcia indietro il vialetto di casa sua. Sintonizzò la radio sulla frequenza 86.2 a.m. cioè «Tutto il meglio degli *States* ventiquattr'ore al giorno» e riconobbe la voce di Randy Travis. Alzò alto il volume e sporse il gomito nella calda corrente d'aria che spirava fuori del finestrino.

Wow! Si sentiva divinamente.

Le sembrava quasi un reato sentirsi tanto magnificamente.

Appoggiò la spalla allo sportello, sporse la testa, e sentì il vento carezzarle la faccia, stirarle i capelli.

E pensare al pandemonio che aveva fatto scoppiare all'idea di lasciare Los Angeles. Doveva essere pazza. Com'era possibile che desiderasse rimanere in quello schifoso appartamento nel centro asfissiato dall'inquinamento. Ma lì ci era cresciuta, e si era abituata ad esso. Sapeva che avrebbe provato nostalgia per i suo amici, per le spiagge, e Disneyland. Però lì era

molto meglio. Aveva fatto nuove amicizie, amava il fiume, e quei vasti e puliti spazi aperti le davano un costante senso di libertà che rendeva ogni giorno ricco di promesse.

Ma la cosa migliore era stata la liberazione dalla paura. A Los Angeles bisognava stare continuamente sul chi va là. L.A. brulicava di *killer* e stupratori. Non passava un giorno che i notiziari alla TV non raccontassero fatti di un orrore ed una brutalità tali da far passar la voglia a chiunque di mettere piede fuori di casa. Quanti bambini scomparsi! I loro corpi venivano poi trovati nudi, mutilati o violentati. Non solo bambini, però. La stessa cosa succedeva agli adolescenti, e persino agli adulti. Se poi si scampava al rapimento ed alla tortura, c'era sempre il rischio di essere fatti oggetto di colpi d'arma da fuoco in un ristorante, in un cinema o in un mercato. E nascondersi in casa non era affatto una garanzia di sicurezza. C'erano in giro decine di pazzi che si divertivano a sparare contro le finestre di case e appartamenti.

Non esisteva un luogo sicuro.

La gioia di Lane si offuscò quando improvvisamente ricordò quella sera, e risentì gli scoppi laceranti dei colpi di pistola. Erano in casa, nel loro appartamento al pianterreno; stavano seduti insieme sul divano a guardare la puntata di *Dallas* alla TV. Lane aveva una scodella di poc-corn in grembo, e la mamma le sedeva accanto da un lato, col papà dall'altro. Tutti e tre attingevano dal recipiente e spesso le loro mani si urtavano. Il primo scoppio la fece sobbalzare così violentemente che il recipiente le volò di mano spargendo pop-corn dappertutto. Poi la notte esplose come se qualcuno in strada avesse aperto il fuoco con una mitragliatrice. La mamma si mise a strillare. «State giù!», gridò papà, ma non diede a Lane neppure il tempo di un secondo, che già le aveva afferrato la nuca e, quasi spezzandola in due, l'aveva gettata a terra davanti al divano. Uno spigolo del tavolino le aveva scorticato la testa. Cominciò a piangere ed a tremare toccandosi la ferita mentre i boati rimbombavano nelle orecchie. Poi, tutto ciò che udì fu un frastornante tintinnio. Il fuoco era cessato. Suo padre le stringeva ancora il collo. «Jean?» la chiamò con una voce strana. La mamma non rispose. «Jean!» ci fu un attimo di vero panico. Poi la mamma disse: «È finito?»

Rimasero sul pavimento.

Quindi si udì il suono delle sirene e il sonoro battito dell'elica di un elicottero della polizia a bassa quota. Le tende alle finestre risplendevano di lampi rossi e blu. Suo padre strisciò fino al davanzale e guardò fuori. «Dio Santo,» disse, «ci sono almeno una ventina di auto della polizia qui fuori!»

Si seppe poi che gli spari erano diretti ad una famiglia di colore che abitava in un appartamento bifamiliare sul lato opposto della strada. I genitori e i tre figli erano stati liquidati dagli spari a ripetizione di un *Uzi.* Soltanto un neonato si era salvato.

Lane non conosceva quella famiglia. Questa era un'altra caratteristica di L.A.: la maggior parte dei vicini di casa erano perfetti sconosciuti. Ma il fatto che quella gente fosse stata ammazzata proprio dirimpetto a loro l'aveva stravolta.

Era stato troppo maledettamente vicino.

Suo padre aveva ricordato a lei ed alla mamma di una famiglia uccisa per errore soltanto pochi anni prima. Traffico di droga. I *killer* avevano sbagliato porta: le vittime abitavano nell'appartamento a fianco.

«Dobbiamo andarcene di qui,» disse quando ancora la strada era intasata di macchine della polizia.

Due settimane dopo era in viaggio per *Mulehead Bend.*

Conoscevano la cittadina per avervi trascorso un periodo di vacanza appena un mese prima della sparatoria. Avevano dormito in un motel una notte, seguita da una settimana di soggiorno in una casa galleggiante sul fiume. La zona era piaciuta molto a tutti e tre; la ricordavano bene e, dopo quella tragica sera, appariva come il posto ideale per trovare pace e rifugio rispetto al caos ed alla follia urbana di quel terreno di caccia che era diventato Los Angeles.

Talora il vento ed il caldo erano tali da farti diventare pazzo. Bisognava stare attenti agli scorpioni, alle vedove nere ed a parecchie specie di serpenti velenosi. Ma le possibilità di ritrovarsi una pallottola nel cervello o di essere rapita da un pervertito erano estremamente scarse.

Adesso Lane considerava Los Angeles come una prigione dalla quale lei e la sua famiglia erano riusciti a scappare. La libertà era qualcosa di stupendo.

Deviò dalla strada principale sostando nello spazio coperto di terreno e ghiaia antistante l'abitazione di Betty. Suonò un colpo di clacson. Betty abitava in una casa prefabbricata, come la maggior parte della popolazione di *Mulehead Bend.* Essa poggiava saldamente sulle fondamenta e, solo successivamente, vi erano state aggiunte una veranda ed una stanza. Dall'esterno sembrava una casa del tutto normale, ma l'interno sembrava sempre troppo angusto ed occupato ogniqualvolta Lane lo visitava.

Betty scese goffamente la scaletta d'ingresso come se stesse facendo una notevole fatica a spostare il suo peso... che difatti era considerevole. Riuscì

comunque a sollevare la testa e ad accennare un segno di saluto.

Lane si chinò sul sedile laterale e le aprì lo sportello. Betty lanciò la borsa coi libri sul sedile posteriore. La stoffa della camicetta marrone si era già fatta più scura sotto le ascelle. L'auto dondolò leggermente quando vi salì. Sedutasi, sbatté lo sportello con una violenza tale che Lane sobbalzò all'urto.

«Ehi, ma datti un'occhiata!», disse Betty con la voce bassa e seria di sempre. «Cosa fai, imiti *Dolly Parton*?»

«*Tu,* piuttosto? Ti sei travestita da Indiana Jones?»

«Hu-hu!», mormorò lei.

Lane riportò la vettura sulla strada principale. «Passiamo a prendere Henry?»

«Solo se lo vuoi tu.»

«Beh, ci aspetta?»

«Credo.»

«Non avrete litigato di nuovo, voi due?»

«Solite chiacchiere sulle mie preferenze culinarie. Gli ho detto che si sottovaluta, e che se crede di poter far meglio, ha il dovere di provarci e basta.»

«Vero amore!», commentò Lane.

Imboccò una curva ed accelerò in direzione della casa di Henry. Seduto su un masso dipinto di bianco poco lontano dal vialetto carrabile, Henry stava leggendo un libro. Quando le vide arrivare, fece scivolare il libro nella cartella di cuoio. Si alzò, si passò una mano sui capelli e mise fuori il pollice come si fa quando si chiede un passaggio a degli sconosciuti.

«Che buffone!», mormorò Betty.

«Oh, è carino!», disse Lane.

«È un imbranato.»

Già, pensò Lane. Intanto, con le scarpe da tennis, la camicia a quadroni, e gli occhiali da sole, poteva quasi passare per un ragazzo normale. Ma la cartella lo tradiva. E così pure quell'aria allegra e quasi intontita sul volto scarno. Inoltre, il modo in cui la sua testa precedeva il resto del corpo, lo faceva somigliare ad una tartaruga avventurosa.

Sì, era proprio un imbranato, non c'erano dubbi. Ma a Lane piaceva.

«Buon giorno, pupe!»

«Yo!», lo salutò Lane.

Betty scese dall'auto, tirò avanti lo schienale del sedile e si infilò nella parte posteriore dell'abitacolo. Henry la seguì e, protendendosi oltre il sedi-

le anteriore, riuscì a chiudere la portiera. Poi oscillò verso Lane. «Oggi lei è uno schianto, signora!»

«Grazie.»

«'Il suo corpo era come una strada di montagna,'» recitò. «'Pieno di curve e posti dove ti sarebbe piaciuto fermarti a fare un picnic.'»

«Mike Hammer?», chiese Lane.

«Mack Donovan, *Dead Low Tide*.» Ciò detto, ricadde con la schiena sul sedile, o vi fu tirato da Betty.

«A me non parli mai in questo modo,» mugugnò la ragazza.

Henry le mormorò qualche verso di Ronnie Milsap, ma Lane non riuscì più a distinguere le parole. Abbassò il volume della radio e sentì Betty ridacchiare. Con un'inversione a U l'auto cominciò a discendere la collina.

«E allora, è stato bello il *week-end*?», chiese Henry dopo un po'.

«Niente di speciale,» rispose Lane. «Ho fatto un po' di *shopping*.»

«Nessun appuntamento da sogno con Jim Dandy, il Re degli stalloni?»

«È dovuto andare fuori città con i genitori.» |

«Peccato! E scommetto che non ti ha fatto neppure la cortesia di lasciarti i suoi bicipiti.»

«No. Ho dovuto fare senza.»

«Che scalogna! Avresti dovuto venire al *drive-in* con noi. Abbiamo visto un paio di film davvero esplosivi.»

«Mi dispiace averli persi.»

«A me dispiace di averli visti,» disse Betty.

«Beh, certamente non hai visto molto. Tra i saccheggi del bar e...»

«Tappati la bocca.»

«Probabilmente *l'hot dog* era cattivo.»

«Henry!», protestò Betty quasi piagnucolando.

«O forse è stato per via del *cheeseburger*.»

«A Lane non interessano tutti i macabri particolari.»

«A cosa sta lavorando tuo padre?», chiese Henry protendendosi verso lo schienale di Lane e poggiandovi sopra le braccia incrociate. «Sono iniziate le riprese della *Bestia*?»

«Non ancora. Però hanno appena rinnovato l'opzione.»

«Eccezionale! Gente, sto fremendo per vederlo. Ho dovuto mettere degli elastici intorno a quel libro per tenerlo insieme. L'ho letto cinque o sei volte. È un classico.»

«Mi sarebbe piaciuto di più,» fece Lane, «se non fosse stato mio padre a scriverlo.»

«Certo è uno che ha sangue freddo.»

«Ed evidentemente anche un pizzico di follia,» aggiunse Lane.

Henry rise.

Giunti ai piedi della collina, Lane imboccò lo *Shoreline Drive.* La maggior parte dei negozi erano ancora chiusi, e il traffico scorreva senza intralci. La *station wagon* che la precedeva era gremita di bambini diretti alla scuola elementare che si trovava al limite meridionale della città, di fronte alla *Buford High.* Pochi altri ragazzini, un po' più grandi, avanzavano sui marciapiedi in quella direzione.

Henry, appoggiato ancora allo schienale, gesticolò con un braccio verso il finestrino anteriore, posto sul lato del passeggero. «Non è Jessica quella?»

Lane scorsa la ragazza sul marciapiede davanti a loro. Sì, era proprio Jessica. Anche da dietro non c'era possibilità di sbagliarsi. I capelli a spazzola tinti d'arancione bastavano a farla riconoscere.

Aveva il braccio sinistro ingessato.

«Chissà cosa le è successo,» mormorò Lane. «A qualcuno dispiace se le offro uno strappo?»

«No di certo: prendila su!», disse Henry.

«Favoloso!», brontolò Betty.

Lane accostò al marciapiede a breve distanza dalla ragazza, e si chinò verso il finestrino del sedile laterale. «Vuoi un passaggio?»

Jessica si voltò indietro.

Lane ebbe un sussulto non appena ne vide il volto.

«Mio Dio!», mormorò Henry.

Jessica era da tutti considerata la ragazza più bella del suo corso, forse di tutta la scuola..

Stavolta non è tanto attraente, pensò Lane.

A guardarla adesso, sembrava che avesse combattutto dieci *round* col campione mondiale dei Pesi Massimi.

Il lato sinistro della faccia era rosso e gonfio. Le labbra scorticate erano tumefatte si da somigliare a due salsicce. Un grosso cerotto color pelle le ricopriva il mento, ed un altro le sovrastava il sopracciglio sinistro. Lane immaginò che gli occhiali da sole con la montatura rosa nascondessero due occhi pesti. Di solito Jessica portava enormi orecchini a pendaglio infilati nei lobi forati. Quella mattina entrambi i lobi erano fasciati. La bassa scollatura del *top* mostrava delle contusioni sul petto. Altre circondavano le bretelline sulle spalle. Anche le cosce erano chiazzate da ematomi ed abra-

sioni che si intravedevano sotto gli orli sfilacciati dei corti *jeans* tagliati.

«Allora?», chiese ancora Lane.

La ragazza alzò le spalle e Lane udì un fievole sospiro di Henry proprio nell'istante in cui il movimento delle spalle scosse il seno di Jessica sotto la stoffa leggera del *top*. Soltanto un seno era visibile. L'altro era discretamente celato sotto la benda che reggeva il braccio fratturato. La ragazza avanzò verso l'auto e il seno libero danzò al ritmo dei suoi passi.

Forse era stata assalita da una banda di teppisti.

Che bellezza! pensò Lane, con sconforto.

Maledizione, doveva essersela meritata!

Ora basta! disse infine Lane rivolta a se stessa.

Si chinò sul sedile accanto ed aprì lo sportello.

«Grazie,» disse Jessica.

Henry abbandonò la sua postazione a ridosso dello schienale anteriore — sicuramente con l'aiuto di Betty — e così perse l'occasione di guardare la ragazza mentre entrava nell'auto. *Peccato,* pensò Lane. Gli sarebbe piaciuto vedere la gamba di Jessica attraverso lo spacco sul lato dei *jeans*. Forse le contusioni avrebbero un tantino raffreddato il suo entusiasmo, ma neppure tanto.

Chiuse lo sportello. Lane guardò nello specchietto laterale, attese che una Volkswagen le passasse accanto, e ripartì.

«Sei sicura di voler andare a scuola?», chiese.

«Tu lo saresti se fossi conciata così?»

«Credo che sarei rimasta a letto.»

«No. Meglio andare che avere tra i piedi la mia vecchia per tutto il giorno. È una di quelle lagne!»

Lane serrò le labbra, poi le leccò. Jessica parlava con difficoltà, e ciò bastava a farla star male.

La voce di Betty giunse dal sedile posteriore. «Ce lo dici tu cosa diavolo ti è successo, o dobbiamo indovinarlo da soli?»

Jessica si voltò a guardarla aggrottando le sopracciglia.

«Non sono affari nostri,» disse Lane.

«D'accordo. Sono stata aggredita.»

«Chi è stato?», le chiese Henry.

«Chi vuoi che li conosca? Un paio di canaglie. Figli di puttana. Mi hanno pestata a sangue e mi hanno anche rubato il borsellino.»

«Dov'è successo?»

«Dietro al Quick Stop.»

«Laggiù?», fece Betty. «E cosa ci facevi da quelle parti?»

«Mi ci hanno trascinato loro sabato sera. Ero andata in un bar a comprare le sigarette e, quando sono uscita, mi sono saltati addosso.»

«Brutto affare!»

«Puoi dirlo!» Con una mano sola Jessica aprì la sacca di tela e ne estrasse un pacchetto di *Camel.* Lo scrollò, lo sollevò fino alla bocca e, con le labbra gonfie e ricoperte di croste, tirò fuori una sigaretta. L'accese con un accendino *Bic,* inspirò profondamente, ed emise un lungo sospiro.

«Li hanno arrestati?», le chiese Lane.

Jessica scosse la testa.

«Non credevo che qui intorno accadessero cose del genere.»

«Succede anche qui.»

Lane si diresse al parcheggio degli studenti, trovò uno spazio libero e fermò l'auto.

«Grazie mille per il passaggio,» disse Jessica.

«Figurati. Mi dispiace tanto per quello che ti è successo.»

«Anche a me. Ciao.» Scese dalla macchina e si allontanò.

«Non morite dalla voglia di sapere che cosa le sia capitato *veramente*?», disse Betty.

«Credi che mentisse?», fece Lane.

«Per me, sì.»

Henry spinse avanti lo schienale del sedile anteriore. «Perché dovrebbe mentire su una cosa del genere?»

«Perché non dovrebbe?»

Capitolo Ottavo

Dopo che Lane se ne fu andata a scuola, Larry bevve del caffè e trascorse un'ora a leggere l'ultimo *paperback* di Shaun Hutson. Poi mise il libro da parte e disse: «Ora è meglio che mi metta al lavoro.» Ciò detto, si alzò dalla sdraio.

«Buon divertimento,» gli augurò Jean, alzando gli occhi dal giornale quando le passò accanto.

Larry chiuse la porta dello studio e si sedette davanti al *word processor.*

Aveva già deciso di non lavorare a *'Night Stranger'.* Il libro procedeva bene. Gli sarebbero bastate un paio di settimane per finirlo.

E poi?

Ah, pensò, *ecco il problema.*

Normalmente, quando gli mancava così poco per completare un romanzo, aveva già chiaro in mente il libro successivo. Sicché, avrebbe già dovuto avere pagine piene di appunti nei quali aveva esplorato la trama ed i personaggi, nonché parecchi degli episodi cruciali già sommariamente elaborati.

Ma stavolta non era così.

Devo sbrigarmi, disse a se stesso.

Quando sarebbe giunto il giorno in cui avrebbe scritto la parola *Fine* su *'Night Stranger',* voleva inserire un *floppy disk* nuovo di zecca e cominciare il Capitolo Primo. Non importava di cosa.

Due settimane.

Di tempo ce n'era.

Troverai qualche idea.

Dovrai trovarla!

Ottanta, novanta pagine, e poi si sarebbe trovato di fronte ad un dischetto nuovo, il nulla, il vuoto beffardo che lo avrebbe spinto sulle soglie della disperazione.

In passato gli era capitato pòche volte. Era terrorizzato all'idea di dover attraversare di nuovo periodi simili.

Stavolta no, si disse.

Inserì un dischetto nuovo e ne chiamò i dati sullo schermo: 321.536 *bytes.*

Oggi ne userò un paio di migliaia, pensò.

Gli avrebbero consentito di scrivere una pagina o due. Forse.

Premette il tasto *enter* e lo schermo apparve libero. Pochi secondi, ed eliminò l'allineamento al margine destro che avrebbe lasciato strani spazi tra le parole, cosa che lo faceva impazzire quando cercava di leggere la copia stampata. Pigiò degli altri tasti e, nell'angolo superiore a sinistra dello schermo, apparvero i caratteri luminosi color ambra che annunziavano: *'Appunti di romanzo: lunedì, 3 ottobre.'*

Basta!

Fissò la tastiera. Molti dei tasti erano sporchi; si trattava di quelli che usava meno spesso: i numeri, la barra spaziatrice ad eccezione di una piccola zona sagomata come il suo pollice destro, ed alcuni tasti alle due estremità, da usarsi, evidentemente, per una varietà di misteriose funzioni. A cosa diavolo servissero la metà di quei tasti, lo ignorava nella maniera più assoluta. A volte gli capitava di premerne uno per errore. Le conseguenze potevano essere allarmanti.

Impiegò un po' di tempo a pulire la tastiera, scrostando con un'unghia il grigio strato di polvere indurita.

Adesso basta perdere tempo, si disse.

Ripulì la pipa delle ceneri di sabato, la riempì con tabacco fresco e l'accese. La scatola di fiammiferi proveniva dal *Sir Francis Drake* di *Union Square.* Vi avevano pranzato durante una vacanza sulla costa californiana due estati prima. Nella sua mente quella gita aveva assunto il nome di *Tour dei Moli.*

Depose la scatola di fiammiferi, soffiò nella pipa e tornò a fissare la tastiera.

'Appunti di romanzo: lunedì, 3 ottobre.'

Okay.

Le punte delle dita ticchettarono sulla tastiera.

«Forza, vieni fuori con qualcosa di forte. Originale. Lungo. Almeno 500 pagine: di più se possibile.»

«Cosa ne dici di una storia di vampiri?», digitò. *Ha-ha-ha. Scordatelo. Ne hanno scritto fino alla nausea.*

«Occorre trovare qualcosa di originale. Una sorta di *NUOVA* minaccia.»

Buona fortuna, pensò.

E se facessi il seguito di un racconto precedente?

«Sì, *'The Beast II',* o qualcosa del genere. È un'idea da prendere in considerazione, se non riesci a trovare niente di meglio.»

Forza, qualcosa di nuovo.

Oppure la nuova versione di un vecchio tema.

«Soltanto Brandner è riuscito a creare qualcosa di decente con i licantropi. Rispolvero il vecchio trucchetto del lupo mannaro? No, scordalo. Quello *show* televisivo ormai ha esaurito l'argomento. Beh, però non è un libro.»

Larry guardò rabbuiato lo schermo.

«Dimentica i lupi mannari.»

«Cos'altro c'è?»

La pipa sibilò. Larry ne svitò il cannello, vi soffiò dentro liberandolo delle scorie che finirono nel cestino dei rifiuti accanto alla sedia, riempì nuovamente la pipa e la riaccese.

Pochi minuti dopo sullo schermo apparve una lista:

Licantropi

Fantasmi (noiosi)

Zombies

Alieni
Bestie e Mostri
Possessione Demoniaca (spazzatura)
Maniaci Assassini (superutilizzato)
Malefici
Desideri Esauditi (*'La Zampa della Scimmia"*)
Macchine Impazzite (monopolio di King)
Animali Impazziti (vedi sopra, e *Gli uccelli)*
Case Stregate (possibilità)

«Che ne diresti di una casa infestata?», digitò sulla tastiera.

Aveva sempre desiderato scrivere un libro su quel tema, e si era sempre trovato di fronte allo stesso, disarmante ostacolo. In poche parole non riteneva che i Fantasmi fossero sufficientemente spaventosi. Era necessario che nella casa vi fosse qualcos'altro. Ma cosa?

Quel problema lo indusse a scorrere nuovamente la lista.

Rimase a fissarla a lungo.

«Qualcosa di orribile dentro la casa,» scrisse. «Ma cosa?»

Un vampiro sotto la scala?

Già. Quel pensiero gli sconvolse le budella.

E si rivide in ginocchio accanto alla bara, a fissare il cadavere avvizzito. Provò di nuovo paura e ribrezzo.

Voleva dimenticare di aver visto quella cosa; non intendeva affatto trascorrere i prossimi mesi a rimuginare su quel ricordo.

Però, ne verrebbe fuori un ottimo libro...

«Il cadavere di una bionda sotto la scala dell'albergo,» scrisse.

«Un paletto nel cuore. Scoperto dai visitatori di una città fantasma. Potrei raccontare esattamente tutto quello che ci è accaduto. Scherzi e burle compresi.»

Larry aggricciò il naso.

«Solo che i miei personaggi non scappano via, spaventati a morte, come abbiamo fatto noi. Forse solo alcuni. Ma uno resta affascinato da quel cadavere. Appartiene ad un vampiro, o no? Un personaggio che somigli a Pete, solo un po' più pazzo. Lui *deve* sapere. Così estrae il paletto e, proprio davanti ai suoi occhi, quell'essere torna in vita. Il repellente cadavere rinsecchito (userei le parole di Barbara a proposito della sua somiglianza ad un salame?) si trasforma in una magnifica giovane. Una stupenda donna nuda. Il personaggio ne resta incantato. Ed eccitato. Vuole possederla. Ma lei ha altre intezioni, e gli morde il collo.

«Intanto gli altri si preoccupano per il ritardo dell'amico. Così tornano nell'albergo per vedere cosa lo stia trattenendo. Ma non c'è più nessuno sotto la scala. La bara è vuota.

«Un momento, c'è un piccolo problema, amico. I vampiri non se ne vanno in giro con la luce del giorno. Allora, come mai la nostra comitiva prende ad esplorare una città fantasma dopo il tramonto?

«Facile. Stanno attraversando la città in macchina, di ritorno da una gita nel deserto. Un guasto li costringe a fermarsi. Una gomma a terra, o qualcosa di simile.»

Ah, pensò, *il consumato espediente della macchina che si guasta nel posto peggiore.*

Però, potrebbe funzionare.

E in più, c'era un grande vantaggio: le cose non erano andate in quel modo ieri.

«Allontanati il più possibile dalla verità,» digitò, «così potrai sfruttare l'idea.

«Cosa ne pensi di cambiare la cosa nascosta sotto la scala? Non una ragazza morta con un paletto nel cuore, ma un... un cosa? (Una cassa con un mostro dentro? Già scritto.) Potrebbe essere qualsiasi cosa. Il corpo di una creatura venuta dallo spazio? Uno gnomo?

«Si nasconde sotto la scala, di tanto intanto ne esce e cattura qualcuno, tirandolo là dentro per i piedi. Poi se lo pappa. Hi-hi-hi.

«Cos'hai di storto il modo in cui sono andate realmente le cose?

«*Yaack. L'horror* deve anche divertire.

«Ma c'è una storia vera a disposizione. Chi è la donna morta? Chi le ha ficcato il paletto nel cuore? Il lucchetto sulla porta dell'albergo (nuovo fiammante) è stato messo dalla stessa persona che l'ha nascosta sotto la scala? E, più di ogni altra cosa, che succede se le si toglie quel paletto dal cuore?

«Assolutamente niente. Continua a giacere lì. È carne morta.

«E se invece la vita rifluisse in lei? La pelle secca e crostosa diventa liscia e giovane. La superficie piatta e floscia dei seni si inturgidisce dando vita a gonfie, magnifiche mammelle. Il volto incavato ritrova consistenza, riempiendosi di una bellezza che trascende la fantasia più estrema. È bella da toglierti il fiato (e il sangue).

«Invece non ti morde il collo.

«Ti è riconoscente per averla liberata ridandole la vita. Si sente indebitata al punto da essere disposta a fare qualunque cosa per te. Sei il suo pa-

drone, e lei sarà pronta ad eseguire i tuoi ordini. Quel magnifico essere diventa la tua schiava.

«Sì. L'idea offre delle concrete possibilità.»

Capitolo Nono

Lane sistemò i libri sullo scaffale dell'armadietto, prese la borsa col manico e richiuse la porta metallica. Stava girando la manopola della serratura a combinazione quando sentì un braccio scivolarle intorno allo stomaco e una bocca comprimerle un lato del collo.

Desiderò sprofondare per la vergogna mentre un fremito le percorreva il corpo.

«Smettila!», disse, voltandosi.

«Non ho potuto farne a meno,» si giustificò Jim.

Lane guardò dietro di lui. Il corridoio era affollato. Risa e voci accompagnavano l'andirivieni di frotte chiassose di ragazzi. Quelli che non era in compagnia di amici sembravano avere una gran fretta. Le porte degli armadietti sbattevano nel frastuono generale. I professori piantonavano le porte delle aule attenti a sopprimere sul nascere ogni possibile rissa. Nessuno sembrava accorgersi di Lane e Jim.

«Ti sono mancato?», le chiese il ragazzo.

«Sono riuscita a sopravvivere.»

«Uh-oh. Sono in pericolo?»

«Non amo particolarmente essere afferrata da te in pubblico. Quante volte devo ripeterlo?»

«Ooo, come sei permalosa! Non ti sto mica sbattendo?»

Lane sentì il sangue affiorale in viso. «Molto delicato!», mormorò. «Chi è morto per lasciare a te il titolo di Re degli Imbecilli?»

Jim sorrise, ma non c'era allegria nei suoi occhi. «Stavo solo scherzando. Non si può fare neppure una battuta?»

«Evidentemente no.»

Il sorriso sparì. «Io posso farne a meno.»

«Bene. *Adios*!»

Jim aggrottò le ciglia e mormorò qualcosa che Lane non riuscì a capire. Poi si voltò e si mescolò al flusso di ragazzi che sciamavano lungo il corridoio. Percorsi cinque o sei metri, si girò a guardare indietro come se si aspettasse che Lane si fosse precipitata a seguirlo.

La ragazza lo fissò con ostilità.

E Jim sorrise con sarcasmo, come per dirle: «Peggio per te, puttanella.» Poi continuò per la sua strada.

Odioso, pensò Lane. *Sbattendo... Che volgarità!*

Si appoggiò all'armadietto e trasse un profondo sospiro, sforzandosi di mantenere la calma. Si sentiva ribollire per la rabbia e l'imbarazzo. Il cuore le pulsava furiosamente. Tremava tutta.

Chi ha bisogno di lui disse a se stessa. *Però, in fondo, la mia reazione è stata eccessiva,* pensò mentre percorreva il corridoio. *Non ha fatto poi una cosa tanto orribile. Mi ha solo baciato il collo. Non è un gran delitto. Ma non avrebbe dovuto farlo davanti a tutti. Sa bene come la penso su queste cose.*

Anche se sono stata un po' dura, non c'era ragione che facesse una battuta così volgare.

In realtà gli era mancato molto durante il *week-end.* Per tutta la durata del fine settimana aveva atteso con impazienza di rivederlo.

Improvvisamente si sentì triste ed avvilita. E quegli abiti nuovi peggioravano la situazione. Come una che si fosse agghindata per andare ad una festa e poi fosse stata lasciata a casa.

Perché doveva comportarsi in quel modo?

A volte Jim riusciva ad essere così stupido!

Se non agiva di testa sua, allora sprigionava tutta la sua arroganza. D'altro canto, però, era sempre pronto a scusarsi e sapeva essere così dolce da dissipare tutta l'ira che accendeva in lei.

Immaginò che anche stavolta sarebbe andata così.

Uno di questi giorni, pensò, *andrà troppo lontano, e allora sarà finita.*

Forse quel momento era giunto.

Ma il pensiero di rompere con Jim le suscitava un senso di vuoto e solitudine. Era l'unico a cui aveva tenuto veramente da quando aveva iniziato a frequentare la *Buford High...* e l'unico in assoluto. Tante cose li univano. A volte si comportava come un idiota, ma nessuno è perfetto.

Non ti conviene scaricarlo, pensò.

Immediatamente, tutta la scuola avrebbe saputo che avevano litigato. Da quel momento sarebbe diventata libera preda e, a quel punto, o sarebbe dovuta diventare un eremita, oppure avrebbe dovuto correre il rischio di uscire con dei perfetti sconosciuti, alcuni dei quali erano sicuramente poco raccomandabili.

Almeno sapeva come far presa su Jim.

Vero amore, pensò. *Ma cos'ho nella zucca? Non si continua a frequen-*

tare un ragazzo soltanto perché è carino ed hai paura di trovarne uno peggiore.

Se stavolta cercherà di far pace, gli dirò di togliersi dai piedi.

Sbattendo... Primo: io non ci sto. Secondo: tanto meno poi con lui.

Giunta alla mensa, scorse Jim seduto ad uno dei lunghi tavoli, attorniato dai suoi amici. Henry e Betty erano ad un tavolo nell'angolo, seduto uno di fronte all'altra. Una fila di sedie libere li separava dalla chiassosa cricca di ragazze che occupavano l'altra estremità dei tavolo.

Comprò una *Pepsi* al banco 'Solo bibite' ed avanzò verso di loro. «Vi dispiace se mi siedo qui?», domandò.

«Nessun problema,» disse Henry. «Soltanto, non metterci in imbarazzo infilandoti una cannuccia nella narice.»

«Come vuoi che beva la mia *Pepsi*?»

«Prendi una sedia,» la invitò Betty.

Lane tirò verso di sé una sedia pieghevole di metallo e si sedette accanto a Henry.

«Come mai non mangi con Jim Dandy?», le chiese. «Forse le tue papille gustative hanno cominciato a ribellarsi all'idea?»

«Qualcosa del genere. Abbiamo avuto un piccolo problema.»

Betty, in procinto di addentare il panino, si rabbuiò. «Va tutto bene?», le chiese, posando il *sandwich* sul tavolo.

Lane si accorse all'improvviso di provare un groppo alla gola. Non si azzardò a parlare, limitandosi ad annuire.

«Quel sacco di spazzatura...», disse Betty.

«Vuoi che gli dia un calcio nel sedere?», si offrì Henry.

«Ti ci vorrebbe il Settimo Cavalleria,» gli disse Betty. «E se lo sono già giocato a *Little Big Horn*.»

«Molto spiritosa!»

«Non capisco come hai fatto a metterti con quello,» disse Betty, serrando le mascelle mentre scuoteva la testa. «Santo Dio, ragazza, sai perfettamente che potevi avere qualsiasi ragazzo della scuola. Tranne Henry, naturalmente. Sarei stata costretta ad ucciderlo se ti avesse fatto il filo.»

«Oh, damigelle, se volete potete *dividermi*,» suggerì.

«Bando agli scherzi. Jim ti ha sempre fatto soffrire per una cosa o per un'altra. Perché continui a starci insieme?»

«Non lo so.»

«Perché è così carino,» disse Henry.

«Tappati la bocca. È una cosa seria.»

«Forse lo lascerò,» disse Lane. «Va sempre peggio ogni giorno che passa.»

Sorridendo, Henry si chinò di lato e le fece scivolare un braccio intorno alla schiena. «Sabato sera. Io e te. Faremo una gran musica insieme.»

Lane scorse un guizzo d'allarme nell'espressione di Betty. Poi, socchiudendo le palpebre, la sentì minacciare: «Preparati ad incontrare il tuo Creatore, Henrietta.»

«Mi dispiace,» disse Lane rivolgendosi al ragazzo. «Mi sentirei responsabile della tua dipartita. Non posso portare un peso simile sulla coscienza.»

«Morirei felice.»

La faccia di Betty si infiammò. Serrò forte le labbra.

«Adesso basta, Henry,» disse Lane.

Il ragazzo cercò di alleggerire la tensione sorridendo scioccamente, ma il suo sorriso pian piano si smorzò. Ritirando il braccio disse: «Stavo solo scherzando.»

Solo scherzando. Era la stessa cosa che aveva detto Jim. Cos'era? La frase *standard* che un ragazzo diceva per scusarsi quando si rendeva ridicolo?

Lane aprì la borsa e ne tirò fuori il panino avvolto nel *cellophane:* insalata d'uova tra due fette di pane.

«Stavo solo cercando di farti ingelosire, dolcezza,» aggiunse Henry.

«Con Lane avresti le stesse possibilità che ha un cubetto di ghiaccio in una casseruola bollente.»

D'improvviso, calde lacrime bruciarono negli occhi di Lane. «Scusate!», disse, sbattendo con furia il panino sul tavolo. «Maledizione! Non fate così! Voi siete miei amici!»

Entrambi la guardarono a bocca aperta.

«Mi dispiace. *Okay*?»

«Cristo!», mormorò Henry.

«È tutto a posto,» disse Betty. «Tu stai bene?»

Lane scosse la testa.

«So io cosa ti farà star meglio.»

«Cosa?», le chiese Lane.

«Lascia che mangi io il tuo panino,» disse Betty.

Una risata strozzata fuoriuscì dalla gola di Lane. «Nemmeno per sogno!»

«Sgraffignalo, Hen, e ti perdonerò.»

Il ragazzo allungò una mano verso il panino. Lane gli agguantò il polso

inchiodandolo sul tavolo. «Provaci ancora,» minacciò, «e dovrai pulirti il naso con la mano sinistra.»

Lane lo liberò. Quando ebbe finito di scartocciare il panino, lo spezzò in due parti e ne offrì una metà a Betty. La ragazza la guardò di traverso, poi scosse la testa. «Dai,» la incoraggiò Lane. «Oggi non ho molta fame.»

«Se proprio insisti...», e lo prese.

I tre ragazzi mangiarono, chiacchierarono, e tutto sembrò tornare alla normalità. Ma Lane sapeva che il danno era stato fatto. Ovviamente Betty aveva intuito cosa nascondevano le parole scherzose di Henry: aveva capito che l'avrebbe piantata in un batter d'occhio se vi fosse stata una pur minima possibilità di agganciare Lane.

Rompi con Jim e, prima o poi, Henry ti chiederà di uscire con lui. Allora avrai perso i tuoi due migliori amici.

Nell'ora del prof. Kramer — la sesta — il posto assegnato a Jessica si trovava nella prima fila davanti, proprio a sinistra del banco di Lane. Oggi Riley Benson aveva percorso il corridoio tra i banchi e si era messo a sedere lì.

Si lasciò cadere pesantemente contro lo schienale, stese le gambe ed incrociò gli stivaletti da motociclista. Poi, si mise a guardare Lane. La faccia di Riley, con quegli occhi semichiusi e sempre carichi di astio, le rammentavano ogni volta le foto segnaletiche che vedeva in Televisione, quelle degli uomini che piantavano pallottole in corpo alla gente per semplice divertimento.

Si voltò indietro, e vide Jessica seduta al posto che solitamente occupava Riley, e cioè nell'angolo in fondo.

«Abbiamo fatto cambio,» spiegò il giovane. «C'è qualche problema?»

«Nessuno, per quel che mi riguarda.»

Si girò di nuovo a guardare avanti. La campanella non era ancora suonata, e Mr. Kramer entrava raramente in classe prima che suonasse. Lane sperò che stavolta arrivasse presto. Riley aveva fama di fomentare litigi, ed era sicura di essere stata designata come il bersaglio di quella giornata.

Ti ringrazio tanto, Jessica.

Lo scambio di posto doveva essere stato un'idea della ragazza. E Lane poteva ben capirne i motivi. Pesta com'era, probabilmente aveva voluto esibirsi il meno possibile.

Le passò per la mente che potesse essere stato proprio Riley a conciarla in quel modo. Sapeva che per un periodo si erano frequentati, e lui sembrava certamente capace di cose simili. Forse Jessica lo aveva insultato. E

la storia dell'aggressione da parte di sconosciuti era soltanto un'invezione.

Lane guardò Riley, intento a ticchettare un *rap* sul bordo del banco. Le nocche delle dita erano sudicie, ma non mostravano traccia di contusioni o screpolature. Beh, poteva aver messo dei guanti. Oppure poteva averla percossa con qualche arnese.

«Hai qualche problema?», le chiese.

«No. Huh-hu.» Lane volse lo sguardo avanti.

«Puttana.»

È proprio la mia giornata.

Guardò la cattedra vuota di Mr Kramer. Sentì irrigidirsi la schiena. Il cuore gli batteva forte, ed il volto si infiammò di colpo.

Forza, professore. Dove sei?

«Te lo faccio assaggiare,» disse Riley.

Lane risolve di scatto la testa verso di lui. «Ficcatelo nel sedere, Benson!»

La campana suonò facendola sobbalzare.

«Ti aspetto dopo la lezione,» minacciò Riley con labbra porcine. «Puoi contarci.»

«Oh, che paura. Sto già tremando!»

«Hai ragione a tremare.»

E difatti tremava. *L'ho fatta grossa,* pensò. *Perché non ho tenuto la bocca chiusa?*

L'ingresso in aula di Mr. Kramer fu una magra consolazione.

Se soltanto fosse arrivato un paio di minuti prima.

Col registro tra le mani, si sedette appoggiandosi al bordo anteriore della cattedra e prese a fissare Riley. «Credo che ti sia seduto al posto sbagliato, Benson.»

«La cosa la disturba?»

«Di fatto, sì.»

Lane sentì un sorriso incurvarle le labbra.

Dagli quel che si merita, Kramer.

«Per favore, ritorna al tuo posto. Subito!»

Dal fondo dell'aula si udì la voce di Jessica. «Ho chiesto io a Riley di scambiarci il posto,» spiegò.

«Cionondi...» Per un attimo il professore apparve sorpreso. Poi la preoccupazione gli solcò la fronte. «Mio Dio, cosa ti è successo?»

«Mi sono fatta male, *okay*? Posso rimanere qui?»

«È stato qualcuno a farti questo?»

«No, sono caduta dalle scale.»

Forse aveva una storia diversa per ognuno.

«Sono molto dispiaciuto nel sentire queste cose, Jessica. Ma temo di dover insistere affinché tutti e due ritorniate al posto assegnato.»

Riley mugugnò qualcosa, poi raccolse i libri e si diresse verso il fondo dell'aula.

Ben fatto! pensò Lane.

Non a caso Kramer era uno degli insegnanti più popolari alla *Buford High.* Non solo era giovane, attraente e in gamba, ma aveva polso, e riusciva a mantenere la disciplina. La maggior parte degli altri insegnanti avrebbe lasciato stare Riley dov'era.

Lane ricordò improvvisamente la minaccia di Benson. Si sentì di nuovo avvampare e riprese a tremare

Jessica si sedette al suo posto. La schiena ritta, guardò fissa Mr. Kramer. «Grazie mille, professore,» mormorò.

«Non sei fuori adesso. Togliti quegli occhiali da sole.»

Adesso sta esagerando, pensò Lane.

Jessica si tolse gli occhiali e li posò sul banco. Lane riuscì a scorgere soltanto l'occhia destro. Era gonfio da essere quasi totalmente chiuso. La palpebra superiore, rossa e lucida, sporgeva tanto da sembrare che qualcuno vi avesse conficcato sotto mezza palla da golf.

Kramer serrò le labbra e scosse la testa. «Può rimetterti gli occhiali,» disse.

«Molte grazie.»

«*Okay,* abbiamo già perso troppo tempo. Prendete il libro .di testo e apritelo a pagina cinquantotto.»

Lane guardò l'orologio. Era l'ultima ora di lezione. Mancavano quarantacinque minuti all'uscita.

Non farà niente, si disse. *Non oserà. Non mi succederà niente se riuscirò a raggiungere subito la macchina.*

Ancora trenta minuti.

Dieci.

Nonostante l'aula fosse rinfrescata dall'aria condizionata, Lane era in un bagno di sudore. La maglietta era fradicia sotto le ascelle. Gocce di sudore le colavano tra i seni. Sentiva le mutandine incollate al sedere.

Mancava un minuto alla fine della lezione quando ammucchiò i libri sul raccoglitore, pronta a sfrecciare via verso la porta.

La campana suonò.

Premette i libri contro il seno, scivolò giù dalla sedia e si alzò.

Lo sgurdo di Kramer incontrò il suo. «Lane Dunbar, vorrei parlarti un minuto.»

No!

«Sì, signore,» rispose.

Si accasciò sulla sedia e mise giù i libri.

Perché l'aveva fermata? Era forse irritato per la fretta con la quale stava uscendo?

Sono spacciata, pensò.

Mr. Kramer girò intorno alla cattedra e ripose i libri nella valigetta. I ragazzi uscirono alla svelta. L'aula aveva due porte, una nella parte anteriore, ed una nella parte opposta. Riley non era uscito dalla porta anteriore; evidentemente aveva utilizzato l'altra uscita, ma Lane si costrinse a non guardare da quella parte. *Forse si è dimenticato di me. Troppo bello!*

Mr. Kramer girò intorno alla cattedra e venne a sedersi sul bordo di fronte a lei. Tra le mani aveva un mazzo di fogli dattiloscritti.

Vuole discutere con me uno di quei temi?

Ma Lane vide che non erano suoi. Sembravano scritti su carta cancellabile. Quel materiale era sempre appiccicoso, e l'inchiostro tendeva a macchiare il foglio se veniva strofinato; aveva usato anche lei quel tipo di carta finché suo padre non le aveva detto di 'buttare via quella spazzatura ed usare carta di una qualità decente.' Aveva anche aggunto che soltanto i dilettanti la usavano, e gli editori la detestavano con ardore.

«Quelli non sono miei,» disse.

Mr. Kramer sorrise. «Ne sono al corrente. Ho qui il commento ad un libro che ho trovato molto interessante. È stato scritto da Henry Peidmont. È un suo amico?»

«Sì.»

Lane sapeva che Henry aveva lezione con Kramer alla seconda ora.

«È uno studente valido, ma i suoi gesti letterari sono assai peculiari. Sembra apprezzare più che mai il genere horror.»

«Sì, me ne sono accorta.»

Kramer sfogliò le pagine. «Questa relazione riguarda un romanzo intitolato *'Night Watcher',* scritto da Lawrence Dunbar.» Chinò la testa da un lato e sorrise a Lane.

Allora si tratta di questo, pensò lei. *Non sono nei guai. Meno male. Lo sono soltanto con Riley.*

«È mio padre,» ammise Lane, con un miscuglio di orgoglio ed imbaraz-

zo.

«Henry lo accenna nella relazione.»

Grazie, Hen.

«Qui a *Mulehead Bend* non abbiamo molti scrittori. Anzi, che io sappia, suo padre è l'unico. Credi che accetterebbe di venire qui un giorno, a parlare alla classe?»

«Penso di sì. Beh, è molto impegnato, ma...»

«Di questo ne sono certo. Non vorremmo mai forzarlo, ma credo che per la classe sarebbe interessante ascoltarlo. Io personalmente non ho letto nessuno dei suoi libri. Non sono esattamente il mio genere.»

«È così per molti,» disse Lane.

«Però li ho visti esposti nelle librerie. E li ho visti comprare da parecchi studenti.»

«I genitori dovrebbero essere più rigidi nel sorvegliarli.»

Kramer rise piano.

Sarà pure un professore, pensò Lane, *ma è un uomo in gamba.*

«Mi hanno riferito che quei romanzi sono piuttosto osceni.»

«È stato informato male: sono *esattamente* osceni. A me è stato severamente vietato di leggerli fino a quando non abbia compiuto trentacinque anni.»

«Scommetto che hai disobbedito, però, non è vero?»

Lane sorrise. «Li ho letti tutti.»

«Nascosta sotto le coperte, presumo.»

«In parte.»

«Bene, ti sarei grato se parlassi con tuo padre. Se potesse trovare il tempo di venire, credo che per i ragazzi sarebbe un'esperienza stimolante. Potrebbe raccontare loro come è diventato uno scrittore, perché ha scelto di specializzarsi in romanzi 'estremamente osceni', e così via dicendo.»

«Gliene parlerò.»

«Perfetto. Non ti trattengo. Ma fammi sapere qualcosa, d'accordo?»

«Certamente.» Prese i libri e, nell'uscire dal banco, sorprese il professore a guardarle le gambe e distogliere rapidamente lo sguardo.

Almeno qualcuno ha apprezzato il mio abbigliamento, pensò. *Peccato che sia solo un professore.*

Mentre si dirigeva verso la porta, fu colpita nuovamente dalla consapevolezza che probabilmente Riley era là fuori ad aspettarla.

E se chiedessi a Mr. Kramer di accompagnarmi al parcheggio?

Nemmeno per sogno, decise. *Potrebbe farsi delle strane idee. A meno*

che non gli spieghi la faccenda di Riley. Così, però, metterei Riley in cattive acque, e allora sarei veramente nei guai.

«Ci vediamo domani,» lo salutò prima di uscire.

«Buona serata, Lane.»

La ragazza imboccò il corridoio. Appoggiato agli armadietti sulla parete opposta c'era Jim. Non appena la vide sollevò una mano in segno di saluto.

«Non ti avrei dato torto se mi avessi mandato a quel paese,» le disse mentre avanzava verso di lei. «Non so cosa mi ha preso stamattina. Mi dispiace davvero.»

«Ne hai tutte le ragioni.»

«Puoi lavarmi la bocca col sapone se può servire.»

«È un'idea.» Gli prese la mano. «La prossima volta potrei provarci.»

«Allora, sono perdonato?»

«Credo di sì. Per questa volta.»

Percorsero insieme il corridoio.

Niente addii, pensò. *Dopotutto non me la sento ancora di piantarlo.*

Benché provasse una certa delusione verso se stessa, allo stesso tempo si sentiva assai sollevata.

«Temevo di aver mandato tutto a rotoli,» disse Jim. «Non ho fatto che pensarci tutta la giornata. Quanto mi saresti mancata! Io ti amo davvero, Lane. Non so cosa sarei stato capace di fare se... beh, lasciamo perdere. È di nuovo tutto a posto, *okay*?»

«Sì, è tutto a posto.»

Jim le strinse forte la mano.

Giunti nel parcheggio, Lane vide Riley Benson seduto sul cofano della sua *Mustang.* Erano ancora piuttosto lontani e Jim non lo aveva notato.

Ma Riley lo vide; balzò giù dall'auto e si allontanò all'istante.

Capitolo Decimo

Era notte e stava sciando a fior d'acqua sul fiume. Non voleva essere lì. Era terrorizzata.

Voleva fermarsi, ma non osava farlo. La cosa nell'acqua l'avrebbe afferrata prima che la barca avesse avuto il tempo di tornare indietro per tirarla a bordo.

Non sapeva cosa ci fosse in acqua. Ma c'era qualcosa. Qualcosa di orribile.

La barca andava sempre più veloce come se volesse agevolare la sua fu-

ga. E lei scivolava sulla liscia superficie nera, aggrappata alla maniglia del cavo, piangendo per il terrore.

Sapeva in qualche modo che quella velocità non era sufficiente a salvarla. La cosa nell'acqua continuava a guadagnare terreno.

Se solo fossero stati più vicino alla riva! Se la barca l'avesse spinta vicino ad un pontile, allora avrebbe lasciato il cavo e, scivolando a quella velocità, sarebbe approdata e si sarebbe salvata.

Ma non vedeva la riva.

Su nessuno dei due lati; c'era soltanto l'oscurità.

È impossibile, pensò. *Il fiume non è più largo di quattro-cinquecento metri. Dove siamo?*

Ottenebrata dal terrore, pensò: *Non siamo più sul Colorado.*

Stringendo la maniglia del cavo con la mano destra, sollevò la sinistra e prese a gesticolare verso la barca affinché si avvicinasse alla riva.

Non importava dove si trovasse. Ma la barca continuava la sua rotta.

Guardatemi! Urlava la sua mente. *Maledizione, guardate da questa parte.*

Improvvisamente si rese conto di ignorare chi fosse al timone della barca.

Poi si accorse che si stava allontanando da lei.

Come se il cavo che la trainava si stesse allungando.

Lentamente, il chiarore delle luci si attenuò fino a sparire completamente, inghiottito dalla distante oscurità. Anche il rumore del motore fuoribordo si affievolì, per poi tacere.

Soltanto il sibilo degli sci interrompeva il silenzio.

Il cavo al quale si reggeva correva verso le tenebre.

Era sola.

Con lei c'era soltanto quella cosa nel fiume.

Mio Dio, cosa potrò...

Mani fredde le afferrarono le caviglie, e la tirarono di sotto con violenti strattoni. Era ancora sugli sci, e continuava a sfrecciare sorreggendosi alla maniglia del lungo cavo, ma correva sotto la superficie dell'acqua. Era l'acqua a spingerla. Le riempì la bocca aperta, ovattando le sue urla mentre le fredde mani le risalivano lungo le gambe.

Sentì la fredda carne delle ossa contro la schiena. Era sugli sci dietro di lei, e si allungava a toccarle le mani per strapparle dalla sbarretta di legno. Fece appello a tutta la sua forza per non cedere.

Se la lascio, mi avrà!

Le agguantò il braccio sinistro. Glielo spezzò all'altezza del gomito. Per un istante la mano continuò a stringere la barretta. Poi la corrente trascinò via l'avambraccio reciso.

Una mano le tappò la bocca e le chiuse le narici.

Lottò per inspirare l'aria.

In qualche modo era riuscita a respirare nonostante l'acqua le avesse invaso la gola. Ma con la mano era diverso. I polmoni le bruciavano.

Afferrò la mano e si svegliò. Ma la mano era ancora lì, sulla sua bocca contusa, chiudendole le narici.

«Non un suono, Jessica.»

Spasimando in cerca d'aria, annuì. La mano si sollevò, ed i suoi polmoni risucchiarono l'aria con avidità.

«Hai avuto un incubo?», le sussurrò.

Era sul letto, seduto su di lei. Proteso in avanti la reggeva per le spalle. Il lenzuolo non le copriva più il corpo. Nel chiarore della luna che trapelava dalle finestre si accorse che Kramer era a dorso nudo. E, dal caldo contatto con la sua pelle dove sedeva su di lei capì che si era tolto ogni cosa prima di montarle sopra. Aveva spogliato anche lei. L'avambraccio sinistro era appoggiato sul petto, nella fredda e pesante ingessatura.

«Bastardo!»

«Shhh. Se svegli i tuoi genitori, sarò costretto ad ammazzarli. E anche te. Dovrò uccidervi tutti. Non vuoi che accada una cosa simile, vero?»

«No,» sussurrò lei.

«Lo immaginavo.»

«Cosa vuoi?», gli chiese. La domanda più stupida dell'anno. Quel che voleva era cosa ovvia. Ma credeva che fosse finito tutto tra loro.

Sabato sera gli aveva detto che era finita, gli aveva detto di trovarsi un'altra ragazza, minacciandolo di farlo licenziare se non l'avesse lasciata in pace. La minaccia più stupida dell'anno! Ma, dopo aver finito la sua piccola 'lezione', Kramer le aveva detto: «Sono stufo di te comunque, cagna schifosa.»

«Ho riflettuto,» le sussurrò, «e sono preoccupato.»

«Non dirò niente.»

«Come faccio ad esserne sicuro?»

«Non farmi del male. Ti prego.»

«Non sono venuto a farti del male, Jessica. Sono qui soltanto per una ragione. Anzi, forse per due.» Rise piano. Jessica sussultò quando la mano di lui scivolò lungo la spalla fino a stringerle il seno. «Sono venuto per inse-

gnarti una cosa. Una lezione sulla sicurezza. Per te non c'è sicurezza. Capisci?»

Annuì.

«Se mai dovessi raccontare a qualcuno di me, io verrò qui, in casa tua, come ho fatto stanotte. Ma ci sarà una differenza. In mano avrò un tagliente rasoio. Comincerò dai tuoi genitori. Taglierò loro la gola mentre dormono. E poi verrò da te.» Un'unghia le circuì il capezzolo. «Ti farò un bel lavoretto. Ricami dappertutto. Potrei impiegare tutta la notte. E soltanto all'alba ti aprirei la gola da un'orecchio all'altro. Capisci?»

«Sì.»

«Benissimo.» La pallida massa informe del suo volto si abbassò. Le baciò le labbra gonfie. «Benissimo,» sussurrò di nuovo.

Capitolo Undicesimo

Per tutta la settimana Larry aveva lavorato a *'Night Stranger',* con l'unica eccezione della mattina di lunedì, dedicata alla faticosa elaborazione di un nuovo racconto. *'Night Stranger'* gli era riuscito bene.

Ma dopo? Come sarebbe stato il prossimo libro?

Non aveva avuto nessuna voglia di lambiccarsi il cervello alla ricerca di nuove idee. Era stato molto più facile aggirarsi nel territorio familiare di *'Night Stranger'.* Sapeva verso quali sviluppi il libro era diretto, e con entusiasmo si divertiva a guidarlo verso la meta.

E così era giunto a venerdì.

Non poteva continuare ad ignorare il problema per sempre.

Pensa al sollievo che proverai quando avrai chiaro in mente un gagliardo progetto per il prossimo libro.

Un piano di lavoro che non comprenda un cadavere nascosto sotto una scala con un paletto nel cuore.

Trovò il dischetto di lunedì, lo inserì nel *word processor* e digitò una serie di comandi, finché in un angolo dello schermo apparve la scritta *'Appunti di romanzo: lunedì, 3 ottobre.'* Mentre puliva la pipa e la caricava con tabacco fresco, scorse rapidamente i caratteri color ambra. Circa tre pagine di materiale, e nient'altro.

Un mucchio di assurdità sulla vampira.

«Quel magnifico essere diventa la tua schiava,» lesse. «Sì. Questa idea offre delle possibilità concrete.»

Sicuro.

Forse oggi andrà meglio.

Larry accese la pipa. Sotto la frase che terminava con le parole 'possibilità concrete', scrisse: «*Appunti: venerdì, 7 ottobre*.»

«Che ne diresti di una tribù di saccheggiatori del deserto?», scrisse, ricordando l'idea sulla quale si era soffermato poco prima che l'auto di Pete giungesse a *Sagebrush Flat.* «Organizzano 'incidenti' su strade interne, poi piombano addosso agli sfortunati viaggiatori.»

«Somiglia troppo a *'The hills have eyes'.* Inoltre, ho già scritto qualcosa del genere in *'Savage Timber'*.»

Larry guardò lo schermo aggrottando le ciglia. Avrebbe preferito non ricordarsi di quell'ultimo libro. Quel dannato romanzo — la sua seconda opera — gli aveva quasi distrutto la carriera. Se la distribuzione fosse stata maggiore, tutto ciò che aveva scritto sarebbe rimasto a dormire per anni nei depositi delle librerie, solamente grazie a quella dannata copertina.

Non pensarci, consigliò a se stesso.

Forza, un'idea nuova!

«Senti questa: un tipo trova i resti di un vecchio *juke-box.* Lo ripara rimettendolo in funzione, e...»

E cosa?

«Dentro non ci sono più dischi. Allora il personaggio vi mette i suoi. Però il *juke-box* non fa suonare dischi nuovi. Può funzionare soltanto con i vecchi dischi che ospitava prima di essere bersagliato dai proiettili di... ehi, forse vuole vendicarsi contro i vandali che lo hanno ridotto così.

«Gagliardo! Un *juke-box* trattato come un orinatoio. Cosa fa? Se ne va in giro a fulminare la gente?

«Potrebbe funzionare come una macchina del tempo. Il nostro eroe lo ripara e quello lo catapulta nel passato. Così si ritrova da *Holman's* — o in un altro posto del genere — in pieni Anni Sessanta.

«Non è da scartare.

«Forse il *juke-box* vuole che dia una lezione a quelli che lo hanno distrutto. Una banda di motociclisti, o qualcosa di simile. Un'accozzaglia di canaglie.

«Il poveretto non sa cosa ci sia in serbo per lui. Ad ogni modo è totalmente sconvolto. Il sole sta per tramontare. Un attimo prima è con la moglie ed i figli, ha una bella casa ed un buon lavoro e, improvvisamente... *BAM,* si ritrova nel ristorante di una città spopolata, indietro nel tempo di venticinque anni. È sconcertato. Tutto ciò che desidera è ritornare a casa.

«Finché non incontra una bellissima cameriera. A questo punto comincia

a valutare diversamente la situazione.

«Le cose si mettono male quando una banda di assassini motorizzati fa irruzione nella città.

«E se il vero motivo per il quale il *juke-box* lo ha spedito in quell'epoca fosse la volontà di salvare la cameriera? Sì. Il *juke-box* è innamorato di lei. A volte, dopo la chiusura del locale, la ragazza seleziona le sue canzoni preferite e balla da sola al buio.

«La cameriera è stata violentata ed uccisa dalla banda di teppisti, sicché il *juke-box* ha mandato il nostro eroe indietro nel tempo per alterare il corso della storia, per salvarla.

«Cosa che, naturalmente, lui fa.

«Missione compiuta. Il *juke-box* lo lascia ritornare a casa. Ma l'eroe sente la mancanza della bella cameriera. (D'accordo, non ha una moglie e dei figli meravigliosi. Era divorziato, o altro). Si mette a cercare la ragazza. E la trova.

«È sua madre. E lui è padre di se stesso. L'aveva messa incinta durante il breve periodo passato insieme nel '65, e lui è il bambino che la ragazza ha partorito.

«Attualmente il protagonista dovrebbe avere circa trent'anni. Lei ne aveva venticinque quando la conobbe nel ristorante.

«La ragazza aveva dovuto abbandonare il bambino (il nostro eroe) per qualche ragione. Il piccolo era stato adottato, ed era sempre stato curioso di apprendere l'identità dei suoi genitori.

«A questo punto, se la donna è sua madre, possiamo restituirgli moglie e figli.

«Sarebbe meglio se ritrovasse la cameriera nel tempo presente e ritornassero ad essere amanti. Ma come potrebbe funzionare considerando la differenza d'età? Dunque, diciamo che lui ha una trentina d'anni. Com'è possibile che la ragazza si avvicini alla sua età quando la ritrova nel presente? Se anche lei ha trent'anni, avrebbe dovuto averne cinque quando l'aveva salvata dai teppisti.

«Ecco: la cameriera di cui si era innamorato, era la madre della ragazza che incontra nel presente. In questo modo la ragazza avrebbe l'età giusta. Inoltre, somiglia in maniera incredibile a sua madre, la donna che lui amava.

«Non è male. Potrebbe funzionare.»

La pipa si era spenta. Dalla facilità con cui tirò le ultime boccate, Larry si accorse che nel serbatoio era rimasta soltanto cenere. La sistemò sul

supporto, e le dita ritornarono alla tastiera.

«Dunque, il protagonista riporta in vita il *juke-box.* Dapprima l'oggetto sembra animato da forze maligne, poi si rivela come una forza positiva. L'eroe s'innamora della cameriera, che a quell'epoca ha una graziosa figlioletta. Episodi mozzafiato, fatti orridi e osceni ruotano intorno alla banda di centauri assassini (esseri totalmente degenerati, mostruosi). Il giovane protagonista tiene testa agli assassini (ha paura, ma riesce ad affrontarli dimostrando a se stesso di essere un uomo) e salva la bambina, che successivamente diventerà il suo vero amore.

«Perché no?»

Larry guardò lo schermo sorridendo.

Perfetto! Ce l'hai fatta! Un paio di giorni basteranno a lavorare sui particolari, e...

Un paio di giorni.

Larry mormorò un'imprecazione.

Il fine settimana era già impegnato. Non appena Lane sarebbe tornata da scuola, sarebbero partiti per Los Angeles per andare a trovare i genitori di Jean.

Proprio quello che desiderava fare.

Specialmente adesso, con quella nuova idea a solleticargli la mente.

Non ho scelta. Devo accontentarmi di tenere in fresco l'idea fino a lunedì.

Avrebbe avuto qualcosa su cui rimuginare mentre guidava. Forse sarebbe riuscito ad abbozzare alcune delle scene principali, magari persino ad elaborare nuove, geniali soluzioni. Ma sapeva perfettamente che tracciare in mente la storia mentre l'auto divorava l'asfalto dell'autostrada gli avrebbe giovato ben poco in confronto ai risultati che riusciva ad ottenere lavorando con il suo *word processor.* Digitare sulla tastiera i suoi pensieri, lo aiutava a concentrarsi e sembrava dar forza alle idee, cosa che non accadeva quando la mente vagava libera. Gli sembrava di andare alla deriva. Invece, le frasi scritte sullo schermo erano qualcosa di solido, concreto. Inoltre da ognuna ne scaturiva un'altra.

Non questo fine settimana. Non poteva.

Un fine settimana gettato nella spazzatura.

Beh, si sforzò di consolarsi, *i genitori di Jean sono simpatici. Ed è il loro anniversario. Probabilmente starò bene, anche se preferirei...*

Sentì suonare il campanello.

Ci penserà Jean.

A quel punto si domandò se sarebbe stato meglio tornare a *'Night Stranger'* oppure impiegare il resto della giornata a dare maggiore consistenza alla storia del *juke-box.*

Chiamiamolo 'La scatola', pensò all'improvviso.

E sorrise.

«*The Box*,» scrisse. «Gran titolo! Ha un alone di mistero. E il termine 'scatola' non si riferisce soltanto al *juke-box* che manda il protagonista indietro nel tempo, ma anche alla trappola nella quale si trova *inscatolato* dalle circostanze. Senza via d'uscita. E pure al fattore sesso. Uno dei motociclisti parla della protagonista come di una scatola. La chiama *Foxy Box.* Il protagonista potrebbe essere un ex pugile, che aveva ucciso un avversario sul *ring* e da allora aveva giurato di non combattere mai più?. No. Esagerato. Banale, anche. Ma potrebbero venir fuori altri spunti intorno all'elemento 'scatola.' Pensaci.»

Sentì i passi di Jean avvicinarsi. Forse sarebbe entrata ed avrebbe guardato ciò che aveva scritto sullo schermo. Premette dei tasti e le frasi risalirono lo schermo fino a sparire.

Jean bussò piano sulla porta dello studio, poi entrò. Aveva in mano un plico della *Overnight Mail,* grande abbastanza da sembrare un manoscritto. «E per te. È appena arrivato,» disse. «Viene dalla *Chandler House*.»

L'editore di Larry.

Jean rimase a guardarlo mentre apriva la busta. Dentro vi trovò un grosso mazzo di fogli tenuti insieme da elastici. Lo accompagnava un biglietto dattiloscritto, da parte del direttore editoriale:

Larry

ecco il manoscritto corretto di 'MAD HOUSE'. Ci sono delle leggere correzioni, e questo, certamente, ti farà piacere.

Saremo lieti se apporterai le modifiche che riterrai appropriate, così da restituirci il manoscritto possibilmente entro il 13 ottobre.

I più cordiali saluti,

Susan

Larry storse la bocca.

«Cos'è?» gli chiese Jean.

«*'Mad house'.* La versione corretta. Vogliono che gliela rimandi entro il 13.» Diede un'occhiata al calendario. «Cristo, è giovedì prossimo.»

«Non ti hanno concesso molto tempo.»

«Questo è certo,» mormorò Larry. «È lì da un anno e mezzo e adesso lo vogliono entro... sei giorni.»

«Buon divertimento!», disse Jean. Uscì dallo studio e subito chiuse la porta per evitare che il fumo della pipa appestasse il resto della casa.

Larry spinse indietro la sedia, accavallò le gambe e vi posò sopra il manoscritto. Liberò quindi i fogli dall'elastico e lanciò il biglietto di Susan e la pagina col titolo sull'ingombro carrello del televisore, accanto alla sedia.

Brontolò indispettito.

Le correzioni non sembravano tanto leggere, visto che la prima pagina era disseminata di una sfilza terribile di segni e cancellature.

Verso la metà della pagina, nella versione originale, si leggeva:

«Tirò la porta. Era chiusa a chiave. Dio, no! Si voltò scoppiando in un pianto soffocato. Era già sceso dal tavolo dell'autopsia, ed avanzava verso di lei, mentre la testa gli dondolava sul collo spezzato. La mano brandiva uno scalpello.»

Larry si sforzò di decifrare i cambiamenti apportati. Delle parole erano state cancellate, altre aggiunte. Il paragrafo era tutta una mappa di linee e di frecce. Alla fine, riuscì a ricomporlo.

«Tirando la porta scoprì che era chiusa a chiave. No! Volgendo la testa di scatto, scoppiò in un pianto disperato, perché vide che il cadavere si stava avvicinando a lei con un scalpello in mano. La testa oscillava da un lato all'altro sul collo spezzato.»

«Cristo Santo!», mormorò Larry.

Trovò Jean in camera da letto, intenta a radunare parte della biancheria di un cassetto aperto, che sistemava nella sua valigia poggiata sul letto accanto a quella solitamente riservata a lui.

Si sedette sulla sponda del materasso. «C'è un problema.»

«Il manoscritto?»

«L'ho guardato tutto. È rovinato.»

«Non dirmi che lo hanno fatto ancora!»

«Proprio così.» *'Mad house'* era il suo dodicesimo romanzo; il terzo ad essere distrutto da un correttore di bozze.

«Cos'hai intenzione di fare?», gli chiese Jean.

«Devo sistemarlo. Non ho alternative.» Accigliato, abbassò gli occhi verso il tappeto. «Potrei chiedere di farlo pubblicare sotto il nome del correttore.»

«Addirittura?»

«Già.»

«Perché lasciano che accada una cosa simile?»

«Dio mio, non lo so. Questione di fortuna, credo. Stavolta il mio libro è capitato tra le mani di un'idiota che si crede una scrittrice.»

«O uno scrittore,» fece Jean, in difesa del sesso femminile. «Non potresti scrivere una lettera a Susan e spiegarle la situazione?», suggerì. «Potrebbero mandare un'altra copia a qualcun altro da far correggere.»

Larry scosse la testa. «Dubito che apprezzerebbe l'idea. Sarebbe come chiamarli stupidi per aver mandato il libro ad un macellaio illetterato. Inoltre hanno già pagato il lavoro svolto. E poi, evidentemente, sono a corto di tempo, altrimenti non mi avrebbero chiesto di mandargli indietro quel maledetto romanzo entro soli sei giorni.»

«Forse dovresti telefonare a Susan.»

«L'ultima cosa di cui ho bisogno adesso è la fama da piantagrane.»

«Sicché subirai senza protestare?»

«Incollerò il sedere alla poltrona con la penna rossa in una mano e l'edizione britannica del libro nell'altra. Se a Londra non hanno ritenuto di correggerla, vuol dire che non ce n'era bisogno.» Scosse la testa con un sospiro.

Jean si avvicinò a lui. «Mi dispiace, tesoro,» gli disse, accarezzandogli le spalle.

«Incidenti di percorso. Il guaio è ... che dovrà essere spedito mercoledì perché lo consegnino il giorno dopo. Se vengo dai tuoi avrò soltanto tre giorni per rileggerlo tutto e cercare di... salvarlo.»

«Potresti portarlo con te.»

«No, sarebbe inutile. Forse tu e Lane dovreste andare senza di me.» Nel momento stesso in cui pronunziò quelle parole si rese conto che non desiderava rimanere lì da solo. Non adesso. Ma non poteva andare. «Se mi ci metto a lavorare sopra durante il fine settimana, forse al vostro rientro avrò conservato qualche caratteristica umana.»

«Potremmo telefonare ai miei,» disse Jean, accarezzandogli i capelli. «Andremo il prossimo *week-end*.»

«No, questo no. È il loro anniversario. E poi, eri così impaziente di andarci. Non vedo perché dobbiamo soffrire tutti quanti per colpa di questa spazzatura.»

«Se vuoi così», mormorò Jean.

«Non ci sono alternative.»

Larry tornò nello studio. Sentiva la gola secca.

Tu non volevi andare a Los Angeles, ricordò a se stesso.

Già. Non voleva andarci quando ancora ignorava la faticaccia che lo attendeva. Mettere a posto *'Mad house'*.

Fissò lo schermo del *computer*.

«Potrebbero sorgere altri spunti intorno all'elemento 'scatola'», lesse. «Pensaci.»

Bene. Sicuramente. Forse la settimana prossima.

Non avrebbe più lavorato a *The Box*.

Non avrebbe neppure avviato alla conclusione *'Night Stranger'*.

I prossimi giorni appartenevano a quell'altro romanzo, *'Mad house',* un libro che aveva finito diciotto mesi prima. Un libro che era già stato pubblicato in Inghilterra: laggiù si erano limitati ad aggiungere solo qualche vocale in quelle parole che per ortografia differenziano l'inglese britannico da quello americano.

«Chi ha detto che la vita è bella?», mormorò, e spense il computer.

Capitolo Dodicesimo

«Ho da farvi un annuncio speciale,» disse Mr. Kramer due minuti prima che suonasse la campanella. «Come vi ho già accennato prima, il Dipartimento di Drammaturgia dell'Università cittadina metterà in scena *Amleto* la settimana prossima. Sicuramente la rappresentazione merita di essere vista da tutti voi, e per questo vi sollecito a prendervi parte. Ad ogni modo, ecco la notizia che ho da darvi. Ho ottenuto quattro biglietti gratuiti per lo spettacolo di sabato sera. Soltanto quattro di voi potranno partecipare, ed a questi studenti fortunati fornirò il biglietto e mi occuperò personalmente del trasporto.» Sorrise. «Così non dovrete ronzare attorno ai vostri genitori per farvi prestare la macchina.» Pochi ragazzi risero. «Se qualcuno tra voi vuole approfittare di questa opportunità, è pregato di rimanere seduto al proprio posto dopo che sarà suonata la campana.»

Lane si morse il labbro inferiore. Doveva rimanere? Probabilmente Jim le avrebbe chiesto di uscire con lei sabato sera.

Potremmo uscire venerdì, pensò.

Sarebbe stato proprio bello vedere lo spettacolo, specialmente in compagnia di Mr. Kramer.

La campana suonò. Lane rimase al suo posto.

Jessica le passò accanto e, guardandola, scosse la testa.

Forse mi giudica un'idiota. Bruciare un sabato sera per vedere Shakespeare! Forse lo sono davvero. Se salta fuori che venerdì Jim è impegnato,

dovrò prendermi solo a calci.

Lo scorso fine settimana era andato fuori, e stavolta sarebbe stata lei a partire. Se poi fosse andata allo spettacolo e Jim fosse stato impegnato venerdì sera, sarebbe la terza settimana di fila che non stavano un po' assieme.

Lane avrebbe voluto poter uscire con lui *questo* sabato. Per tutta la settimana Jim era stato particolarmente affettuoso. Evidentemente aveva voluto riparare al comportamento di lunedì mattina.

Lane si voltò a guardare indietro. Altri cinque compagni erano rimasti seduti.

Siamo sei in tutto, e può prenderne soltanto quattro. Se non sarò scelta avrò risolto il problema immediatamente.

«Oh, vedo che gli ammiratori di Shakespeare sono più dei biglietti,» osservò Mr. Kramer. «È certamente gratificante, ma mi crea una piccola difficoltà. Bisogna comportarsi con equità.» Affondò una mano nella tasca dei larghi pantaloni sportivi e ne estrasse un quarto di dollaro. «Lancerò la moneta. I primi due a perdere saranno esclusi. Siete tutti d'accordo?»

Nessuno ebbe nulla da obiettare.

«*Okay,* Lane, prima tu. Scegli mentre la moneta è in aria.» Ciò detto, appoggiò la moneta sull'unghia del pollice e la lanciò in alto.

«Testa,» disse Lane.

La moneta atterrò nel palmo della mano destra di Kramer. La rivoltò sul dorso della sinistra e, tenendola coperta, sorrise a Lane. «Vuoi cambiare idea?»

«No. Scelgo 'testa'.»

Kramer guardò. «E testa è!», disse, girando la mano e lasciando cadere la moneta nell'altra mano.

Non l'ha fatta vedere a nessuno, osservò Lane tra sé. *Chi se ne importa, i biglietti sono i suoi.*

«Bene, George, ora tocca a te.»

George vinse. Ed anche Aaron e Sandra.

Jerry e Heidi, i perdenti, tirarono di nuovo per stabilire chi avrebbe eventualmente sostituito uno dei vincitori che fosse stato impossibilitato ad andare. Fu Heidi a vincere.

«*Okay*,» disse Mr. Kramer. «Vi spiegherò i particolari un'altra volta. Frattanto vi auguro di trascorrere un buon fine settimana. Non fate niente che io non farei.»

L'ultima frase suscitò qualche risatina.

Lane radunò i libri e si alzò. «Sono lieto che sia uno dei quattro fortunati,» disse Kramer. «Forse avrò la possibilità di conoscere suo padre quando verrò a prenderla per andare allo spettacolo.»

«Sono certa che gli farà piacere.»

«Dovrò portarmi dietro uno dei suoi libri, così gli chiederò un autografo.»

«Questo lo manderà al settimo cielo.»

«Forse potremmo anche stabilire in quale giorno verrà qui a scuola.»

«Sì. Ha detto che va bene qualsiasi giorno dopo il primo.»

«Bene, sarà l'occasione per definire meglio la cosa.»

Lane annuì.

«Buon fine settimana, Mr. Kramer.»

«Altrettanto. Cerchi di star lontana dai guai.» Ammiccò.

«E dove sarebbe il divertimento?», fece lei, arrossendo.

Mentre Kramer rideva, Lane gli fece un cenno di saluto ed uscì dall'aula.

Il corridoio era affollato di ragazzi e ragazze e rimbombava del frastuono di urla, risa e armadietti che sbattevano. Lane si appoggiò al muro ed aspettò che arrivasse Jim. Lo vide avvicinarsi dopo qualche minuto.

«Devo posare un po' di roba nel mio armadietto,» gli disse. Insieme si incamminarono per il corridoio.

«A che ora parti per Los Angeles?», le chiese Jim.

«Non appena sarò tornata a casa.»

«Cavolo!»

«Abbiamo sempre il prossimo *week-end*, anzi, il prossimo venerdì. Sabato sera devo andare a teatro con Mr. Kramer.»

«Cosa?» Jim la scrutò inarcando un sopracciglio. «Non è un po' troppo vecchio per te?»

«Ehi, ma cosa hai capito? È una rappresentazione scolastica. Porterà quattro persone della mia classe.»

«Fantastico!»

«Ora non mettermi il broncio. Venerdì sera sarò libera.»

«Libera, eh? Staremo a vedere.»

«Ci scommetto.» Una mano di Jim le scivolò sulla parte posteriore della gonna. «Piantala.»

«Scusami. Cercavo solo di rinfrescarmi la memoria. Sono già due settimane intere, sai, e la prossima è la terza.»

«Neanch'io impazzisco dalla gioia. Però non posso fare nulla.» Giunta all'armadietto, cominciò a comporre la combinazione della serratura.

«Potresti fingere di essere ammalata,» suggerì Jim. «Se partissero senza di te, potrei venire a casa tua domani sera, e...»

«Sognatelo, Macduff?»

Lane aprì l'armadietto e vi sistemò i libri, prendendo quelli che le sarebbero serviti per i compiti a casa. Poi richiuse lo sportello di metallo. «Anche se restassi a casa, i ragazzi non sono ammessi in assenza dei miei genitori.»

«E chi lo saprebbe mai?»

«Io lo saprei. Insomma, puoi scordartelo. Non succederà.» Ripercorsero il corridoio. «Se però prometti di comportarti come si deve,» fece Lane, «ti concedo un passaggio fino a casa.»

«E come la metti con quei due babbei dei tuoi amici. Il *Cervellone* e la *Cicciona*?»

Lane aggrottò le ciglia. «Non so a chi ti riferisci.»

«Lo sai, e come. Henry e Betty.»

«Non ti permetto di parlare di loro in quei termini, capito? Sono miei amici.»

«Dio sa perché!»

«Vuoi forse litigare?»

«No, no. Stavo solo scherzando. Sono persone meravigliose, il sale della terra.»

«Magari somigliassi un po' più a Henry.»

«Uh, *duh*.» Jim atteggiò le labbra in un sorriso da idiota e cominciò a dondolare la testa avanti e indietro.

«Molto spiritoso,» disse Lane, ma non riuscì a trattenersi dal sorridere. «Smettila! Non è gentile.»

«*Duh, okay*.»

«Ad ogni modo, la mamma di Betty passerà a prenderli per accompagnarli alla lezione di violino.»

«Sicché saremo soli, eh?»

«Se riuscirai a far entrare in macchina il tuo testone.»

«Posso provarci.»

Giunti alla fine del corridoio, Jim le aprì la porta. Lane uscì e subito guardò il parcheggio degli studenti. Scorse la rossa *Mustang*.

Nessuna traccia di Riley Benson.

Dopo l'episodio di lunedì, ogni pomeriggio si era aspettata di trovarlo appollaiato sul cofano. Ma, fino ad allora non ci aveva più provato. E, ogniqualvolta si erano incontrati, lui si era limitato a lanciarle delle occhiate

di traverso, ma niente di più.

Evidentemente aveva rinunziato ai suoi piani di vendetta.

Forse era stata Jessica a dissuaderlo.

Conviene essere cortese con la gente, pensò. *Specialmente se sono in confidenza con qualcuno che vuole conciarti per le feste.*

Quando Lane aprì lo sportello dell'auto, una massa d'aria calda la investì. Subito aprirono tutti i finestrini. La ragazza prese un telo da spiaggia dal bagagliaio e lo distese sul sedile di guida, così da evitare di scottarsi le gambe sulla tappezzeria rovente.

«Non ne hai uno anche per me?», le chiese Jim.

«Tu non indossi una gonna.»

«Tu invece sì, non c'è dubbio,» fece lui, chinandosi come se cercasse di intravedere le mutandine mentre saliva in macchina. «Rosa!», annunziò.

«Sbagliato!»

Lane mise in moto. Si girò a guardare nel finestrino posteriore mentre usciva dal parcheggio in retromarcia. Sentì la camicetta stringerle i seni. Jim, naturalmente, li stava guardando.

«Se fanno coppia col reggiseno allora sono bianche,» disse.

«Ma non pensi mai a qualcosa che non sia il sesso?», gli chiese, sorridendo.

«Certo. A volte penso al sesso.»

Lane scosse la testa e, guardando di nuovo davanti a sé, imboccò l'uscita del parcheggio.

«Dev'essere una sofferenza portare *sempre* il reggiseno.»

«Cosa ti fa pensare che io lo porti *sempre*?»

«Ogni volta che ti ho visto l'avevi.»

«Ne sei sicuro?»

«Stai scherzando? So distinguere da un chilometro di distanza se una ragazza porta il reggiseno.»

«Oh, è impressionante!»

«Quando riavrai l'auto?», gli chiese Lane, sperando di cambiare argomento.

«Il meccanico me la consegnerà domani. Volevo che fosse pronta subito per uscire con te domani sera.»

«Mi dispiace.»

«Forse farò un colpo di telefono a Candi.»

«Lo so, stavi solo scherzando.»

Jim non disse nulla. Lane provò un profondo senso di nausea. Continuò

a fissare la strada.

«Non ti seccherebbe, vero?»

«Figurati. Fa' pure.»

Sapeva che Jim la stava stuzzicando. In realtà non aveva nessuna intenzione di uscire con Candi, una che aveva lasciato proprio per mettersi con lei. La minaccia di riprendere a frequentarla non era altro che una forma di punizione.

«Sai cosa si dice a proposito di un uccello in mano?», disse Jim.

«Che è un buon sistema per sporcartela.»

«Inoltre, lei è molto più disponibile alla collaborazione di qualche altra persona di mia conoscenza.»

«È probabilmente ha anche le malattie che lo dimostrano.»

«*Oooo.* Villana!»

«Oh, sei liberissimo di rischiare. La tua vita appartiene a te.»

Jim allungò una mano sulla gamba di Lane. «Sai bene che non lo farei.»

«So soltanto quello che mi dici.»

«Mi manchi molto. Tutto qui.»

«Anche tu mi manchi. Ma per questo fine settimana non posso farci niente.»

«Sì, lo so.» Le strinse forte il ginocchio, e la mano risalì lentamente la gamba nuda fino all'orlo della gonna. Le carezzò la coscia. Era piacevole.

«Soltanto non spiattellarmi in faccia che uscirai con Candi ogni volta che ti arrabbi.»

«Gelosa?»

«Supponiamo che stessi sempre a minacciarti di mollarti per mettermi con Cliff Ryker. Come la prenderesti?»

«Quello? Non lo faresti mai.»

«È carino.»

«Non quanto me.» La mano di Jim sgattaiolò sotto la gonna. Lane la spinse via. «E non è un gentiluomo.»

«Tu lo sei?»

«Io non sono come Cliff. Non è il tipo da considerare 'no' una riposta. La prima volta che dovessi uscire con lui ti salterebbe addosso fino a metterti in posizione orizzontale. Se è questo che vuoi, posso pensarci io.»

«Tu prova ad uscire con Candi, e non avrai mai più la possibilità di pensarci.»

«Hmmm. Mi piace quello che hai detto. Vuol dire che se non esco con lei, potrò...?»

«Finché c'è vita c'è speranza.»

Accostò la *Mustang* al marciapiede, davanti alla casa di Jim, poi guardò fuori dei finestrini e nello specchietto retrovisore per accertarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi. Quindi si voltò verso l'amico: una mano scivolò sul collo del ragazzo. «No, spiritoso,» disse. «Soltanto un bacio.»

«Perché non vieni dentro a prendere una *Pepsi*?»

Lane scosse la testa. «Devo andare a casa. I miei mi stanno aspettando.»

«Neppure dieci minuti? Non toglierà molto alla tua gita. Dirai che hai dovuto trattenerti a scuola dopo la fine delle lezioni.»

Ho dovuto trattenermi veramente, pensò Lane. *Non sarebbe una bugia.*

«Tua madre c'è?»

Jim rispose volgendo il pollice alla *Mazda* parcheggiata nel vialetto d'accesso.

«D'accordo,» concesse Lane. «Dieci minuti. Non di più, però.»

Sollevò la mano dal collo di Jim e scese dalla macchina. Jim la precedette mentre avanzavano sui mattoni del viale, verso l'ingresso della casa. Il ragazzo aprì la porta ed aspettò che Lane entrasse.

In casa l'aria era fresca.

Soltanto il ronzio del condizionatore interrompeva il silenzio.

Jim non chiamò sua madre per avvertirla del suo arrivo.

«Sei sicuro che sia in casa?», gli chiese Lane.

«Forse sta dormendo. O sta facendo il bagno. Chi lo sa?»

Entrarono in cucina. Lane si appoggiò ad un mobile mentre Jim prendeva un paio di lattine in frigo. L'aria profumava di fresco. Era quasi troppo fredda sulla pelle. Lane sentì ghiacciarsi il retro della camicetta bagnato di sudore.

Jim trovò i bicchieri, vi mise dentro dei cubetti di ghiaccio e li riempì di soda.

Con un bicchiere in ciascuna mano cominciò ad avvicinarsi a Lane. La ragazza allungò la mano verso uno dei bicchieri, ma Jim, anziché porgerlo, allungò le braccia dietro i fianchi di lei e depose i bicchieri sul mobile. Le sue braccia la cinsero e la trassero delicatamente verso di lui, finché i due corpi non si congiunsero.

«E se entrasse tua madre?», sussurrò Lane sulle labbra di Jim.

«Non credo che lo farà.» Le tirò i lembi della camicetta sfilandola dalla gonna, e vi fece scivolare le mani di sotto.

Lane si abbandonò alle carezze. Lo baciò.

Non dovrei, pensò.

Ma voleva che quello fosse un bacio di commiato. Però, era piacevole sentire quelle mani sfiorarle la pelle nuda della schiena. Le piaceva sentirsi stringere i seni contro il petto robusto. Poteva sentire il respiro di Jim, e il battito del suo cuore.

Il ragazzo cominciò ad armeggiare con la chiusura del reggiseno.

Lane allontanò la bocca. «No, sta' fermo.»

«Dai è bello.»

«No.»

Jim le sganciò il reggiseno incurante delle sue proteste. Lane lo sentì allentarsi intorno al busto.

Afferrò le braccia di Jim e le respinse, abbassandogliele sui fianchi. «Ho detto no,» insisté, «e significa no.»

«Perché, che c'è di male?»

«Innanzitutto, c'è tua madre.»

«A quest'ora sarà in città, nel salone dell'estetista,» disse Jim sorridendo come se si aspettasse che Lane reagisse con entusiasmo a quella notizia.

«La macchina...»

«Di solito ci va con Mary, la nostra vicina. Ogni venerdì alle tre.»

«Tu *sapevi* che non c'era?»

Jim scrollò le spalle continuando a sorridere.

«Mi hai mentito.»

«Soltanto una piccola bugia innocente.»

«È pazzesco,» mormorò lei, sollevando le braccia sotto la camicetta per riallacciarsi il reggiseno.

«Su, non farlo.» Le mani di Jim le toccarono i seni.

«Piantala.»

«Dai, ti piace.»

«Ti ho detto...» Riuscì a sistemare uno dei gancetti. E intanto le mani di Jim stringevano, carezzavano. A Lane piaceva davvero. «Maledizione, Jim!» Lasciò perdere l'altro gancio e fermò le mani del ragazzo, respingendole. «Devo andare.»

«No, ti prego. Non andare.»

«Questo è quello che mi merito per essermi fidata di te, è così?»

«Ascolta, ti chiedo scusa se ho mentito. Va bene?» La guardò negli occhi tenendola delicatamente per le spalle. «Ho pensato che tu non saresti entrata, e... non stiamo insieme da settimane. Sto impazzendo dalla voglia di te. A volte non faccio che pensare a baciarti, e a come sarebbe bello far l'amore con te. Specialmente dopo l'ultima volta.»

«È stato bello,» convenne Lane, ricordando.

Aveva avuto ordine di rincasare prima delle undici, così avevano disertato il secondo film e si erano fermati in un posto deserto alla periferia della città. Lane aveva rifiutato di occupare il sedile posteriore. Seduti davanti avevano dovuto compiere non poche acrobazie per scambiarsi baci e abbracci. Ma era stato meraviglioso. Nella macchina al chiaro di luna si era sentita sfrontata, romantica e seducente. Non aveva esitato a sfilarsi la camicetta, ma era riuscita a conservare il reggiseno. Nonostante lei stessa desiderasse intensamente sbarazzarsi di quell'indumento e sentire il tocco della pelle di Jim senza la barriera di quel rigido strato di stoffa. Alla fine gli aveva detto: «È quasi ora di andare.» Lui non aveva protestato, limitandosi ad annuire e mormorando, «Credo di sì.» A quel punto, allungando le mani sulla schiena, Lane si era slacciata il reggiseno, facendolo cadere sulle cosce. Jim aveva spalancato la bocca e l'aveva fissata a lungo prima di toccarla. Quando le sue mani aveva osato posarsi su quei seni, il loro tocco era tremante.

Rabbonita dai ricordi di quella sera, Lane fece qualche passo avanti ed abbracciò Jim. Lo baciò delicatamente sulla bocca. «Accetto le scuse,» sussurrò. «Ma adesso devo andarmene davvero.»

Le mani di Jim scivolarono lungo la schiena e le carezzarono le natiche. «E la *Pepsi*?»

«Non c'è tempo. Puoi accompagnarmi alla macchina, però.»

Jim la strinse forte e la baciò con ardore, poi si allontanò. «Non mi resta che aspettare fino a venerdì prossimo, vero?»

«Arriverà.»

«Non abbastanza presto.»

«Mi mancherai,» disse Lane.

«Tu a me mancherai di più.»

«No, non è vero.»

«Sì, invece.»

«Vogliamo litigare su questo?»

«Sì,» fece lui. «Facciamo un po' di lotta libera.»

«Oh, ti piacerebbe!»

«Anche a te.»

«Forse.»

Mano nella mano si avviarono verso la porta.

Capitolo Tredicesimo

Larry rimase alla fine del vialetto, salutando con la mano Jean e Lane mentre la macchina si dirigeva verso la strada. Gli sembrava strano essere stato lasciato indietro.

Sapeva che gli sarebbero mancate. All'inferno! Gli mancavano *già.*

Anche se, in fondo, non gli dispiaceva del tutto la prospettiva di trascorrere il fine settimana da solo. Avrebbe potuto fare qualunque cosa gli fosse passata per la testa, senza doverne rispondere ad alcuno.

La libertà!

Si sentiva come un bambino lasciato a casa senza genitori o *baby-sitter.*

La macchina svanì dietro l'angolo. Larry si voltò verso casa, poi alzò la mano in un gesto di saluto mentre Barbara scendeva i gradini della porta accanto. Una borsetta le ondeggiava sul fianco. Larry immaginò che stesse uscendo per eseguire una qualche commissione.

«E così, se ne sono andate senza di te.»

«Già.»

«Jean mi ha raccontato di quel manoscritto.» Si fermò accanto alla sua macchina, nel vialetto carrabile. «Dev'essere una cosa terribile.»

«Un buon pretesto per rimanere a casa,», scherzò Larry.

«Se non sei troppo occupato, perché non vieni a cena da noi? Arrostiremo un po' di bistecche sul *barbecue*.»

«Certo. Magnifico!»

«Bene. Allora ti aspettiamo verso le cinque, d'accordo?»

«Ci sarò.»

Barbara salì in macchina mentre Larry si apprestava a rientrare in casa.

Le cose si mettono già meglio, pensò.

Entrò nello studio e posò lo sguardo sul manoscritto selvaggiamente ritoccato e realizzò che non era nell'umore di mettersi a lottare contro quello scempio. Oggi aveva già combattuto per più di cento pagine, cancellando le assurdità aggiunte dal correttore di bozze e sostituendole con delle annotazioni a mano che rendessero le frasi stampate simili a come erano state scritte in origine. Era abbastanza per un giorno di lavoro.

Si sistemò nel salotto con una birra e il romanzo di Shaun Hutson che aveva cominciato a leggere quella mattina. Ma, sebbene gli occhi leggessero le parole, la sua mente continuava a perdere il filo. Si scoprì quando avrebbero appreso che era rimasto a casa. Si scoprì a chiedersi cosa avrebbe dovuto indossare per andare da Pete e Barbara, ed a pensare a quanto gli sarebbe piaciuto trascorrere tutto il giorno seguente lavorando alle idee per

«*The Box*.»

Poi prese a meditare sul *juke-box* nel fosso. Si chiese quanto pesasse. Due uomini avrebbero potuto sollevarlo? Nel suo libro, avrebbero dovuto trasportarlo fino al furgone. Sarebbe stato possibile?

Fagli dare una mano dalle donne. Il mio personaggio principale non è sposato. Però potrebbe avere una fidanzata con lui.

Ancora assorto nei suoi pensieri, Larry mise da parte il libro. Tracannò il resto della birra, gironzolò fino in camera da letto e si tolse i vestiti.

Fa' in modo che una delle ragazze cada mentre stanno faticosamente trascinando il juke-box su per il pendio. Buono. È un presagio che la scatola creerà dei problemi.

Giunto in bagno, aprì la doccia ed entrò sotto il getto sferzante.

Cade dall'argine, pensò mentre cominciava ad insaponarsi. *Si fa male, proprio come Barbara nell'albergo.*

Ricordò il modo in cui Barbara gli era apparsa presso la porta, dopo l'incidente. Le gambe e la pancia scorticate, e la camicetta aperta e penzolante.

Quelle immagini stimolarono un piacevole calore nell'inguine.

Che si raffreddò quando improvvisamente vide se stesso chinarsi sotto la scala, a fissare il cadavere raggrinzito.

Dio, voleva non aver mai visto quella cosa!

Sembrava che fosse sempre con lui. Che stesse aspettando. Come una sorta di fantasma in agguato in un cantuccio oscuro della sua mente, che ogni tanto spalancasse la porta per fargli dare un altro sguardo.

Era così dannatamente orrenda e ripugnante!

Ma anche affascinante.

Mentre Larry si lavava i capelli, la sua mente riproponeva le solite domande. Chi era? Chi le aveva piantato il paletto nel cuore? La sua presenza sotto la scala era nota alla persona che aveva montato le serrature nuove di zecca sulle porte dell'albergo? Poteva davvero essere una vampira? Cosa sarebbe successo se qualcuno avesse estratto il paletto?

Nessuna risposta.

Si disse, come sempre, che non *voleva* conoscere le risposte. Voleva solo dimenticarsi della faccenda.

Il che non stava per accadere.

Forse avremmo dovuto denunziare la scoperta, pensò. Sul momento era stato contrario. Adesso, comunque, capiva che quella forse sarebbe stata la cosa migliore. Una telefonata alla polizia li avrebbe sollevati dalla respon-

sabilità. Sarebbe stato come passare il testimone.

Abbiamo fatto la nostra parte: ora tocca a voi.

Parte del problema, si rese conto, era sopportare il fardello della conoscenza.

Siamo gli unici a sapere che è là. Ma non sappiamo nulla su di lei. E così il cadavere è più di un mero ricordo orribile; è una questione non risolta.

Secondo gli esperti è proprio questo che ti confonde la mente più di ogni altra cosa: una questione non risolta.

Forse sarebbe il caso di risolverla, si disse Larry.

Di intraprendere una qualsiasi azione pur di espellere quella cosa dalle nostre vite.

«Andiamo a prenderlo,» propose Pete.

Larry si sentì mancare il fiato. «Stai scherzando!», disse.

«Sei fuori di zucca,» aggiunse Barbara.

«Ehi, se deve scrivere un libro su quel *juke-box,* deve *averlo.* O, meglio ancora, *io* devo averlo. Larry potrà seguire i miei progressi nel ripararlo in modo da osservarne bene ogni particolare. Sapete? Non c'è niente di meglio come toccare con mano...»

«Verosimiglianza,» intervenne Larry.

«Sì, è così.»

«Non lo so,» disse Larry.

Bevve un sorso della *vodka tonic* e scosse la testa. Avrebbe voluto non aver menzionato «*The Box*». Normalmente non discuteva con nessuno sulle idee per un libro. Ma Pete e Barbara facevano parte di quest'ultimo. Erano stati loro a scoprire il *juke-box.* Il desiderio di Pete di portarlo a casa era stato la vera fonte dell'ispirazione. Così era venuta fuori la storia.

Avrei dovuto tenere la bocca chiusa. L'ultima cosa che voglio fare è andare a Sagebrush Flat.

Pete si alzò dalla sdraio e controllò il *barbecue.* Le fiamme si erano spente, ma Larry poteva indovinare da dove era seduto che le *briquettes* stavano bruciando. L'aria sopra la griglia tremolava per le onde di calore. «Ancora dieci, quindici minuti,» annunziò Pete. Poi si girò verso Barbara inarcando un sopracciglio. «Non devi andare dentro a fare qualcosa?»

«Stai cercando di sbarazzarti di me?»

«Sto solo cercando di rendermi utile. Se dobbiamo mangiare quei funghi saltati, li vorremmo *con* le bistecche.»

«Ci vogliono solo pochi minuti per cucinarli,» disse lei. «Li preparerò quando metterai su la carne.»

«Bene,» pensò Larry. Non voleva che se ne andasse. Non soltanto Barbara era la miglior difesa contro il folle desiderio di Pete di andare a prendere il *juke-box,* ma gli piaceva guardarla.

Era seduta su di una lunga sdraio di fronte a lui, le gambe nude allungate sul cuscino. Quelle gambe, snelle e slanciate, erano meravigliose a dispetto delle aree ricoperte di croste. Barbara indossava dei pantaloncini rossi ed una semplice maglietta bianca. I pantaloncini erano davvero molto corti. La maglietta poggiava dolcemente sul ventre piatto e sul rilievo dei seni. Il tessuto era sottile abbastanza da far intravedere il rosa della pelle, il colore scuro delle croste sul petto, il bianco del reggiseno.

Osservò il modo in cui i suoi muscoli si mossero quando lei si raddrizzò per bere un sorso del suo *cocktail* e ritornò distesa posando il bicchiere sul cerchio umido che aveva lasciato appena sotto il fianco dei pantaloncini.

«Non vuoi ritornare là, vero?», chiese a Larry.

«Non ci tengo affatto.»

«Lo immaginavo infatti.»

«Ad ogni modo,» disse a Pete, «probabilmente è troppo pesante da trasportare per noi due.»

«Barbara verrà a darci una mano, vero cara?»

«Nemmeno per sogno.»

«Ha paura della vampira.»

«Lo sai. A parte questo, non abbiamo bisogno che quel rottame ingombri il nostro garage.»

«Sarebbe bestiale per il libro di Larry. Potrebbe venire a studiarselo ogni volta che ha bisogno di ispirazione.» Guardando Larry, aggiunse: «E possiamo fotografarlo. Sai? Una foto del vero *juke-box,* tutto sforacchiato com'è, sarebbe fantastica sulla tua copertina.»

«Sarebbe splendido,» ammise.

«Gesù, non incoraggiarlo!»

Larry le sorrise. «Non ho nessuna intenzione di ritornare in quel posto.»

«Anche tu hai paura della vampira, eh?», disse Pete.

«Ehi, non può farti del male! Non fino a quando ha quel paletto nel cuore.»

«Non mi preoccupo di nessun 'vampiro',» replicò Larry. «Non penso che *sia* una vampira. Ma i cadaveri mi danno i brividi.»

«Questa è buona. Pensare che sei proprio tu a dirlo!»

«Uomo, ho paura della mia stessa ombra. È proprio questo che mi permette di scrivere quei libri. E, se vuoi saperlo, *Sagebrush Flat* mi fa molta più paura della mia ombra. La mia ombra impallidisce al confronto.»

Barbara ridacchiò al gioco di parole.

«Se pure non ci fosse alcun cadavere sotto la scala, vorrei comunque star lontano da quella città. Il solo fatto che sia deserta già basta a spaventarmi. C'è qualcosa di fondamentalmente pauroso in un posto dove dovrebbe esserci della gente, ed invece non c'è. Una città abbandonata, un palazzo di uffici di notte...»

«È proprio vero, lo sai,» convenne Barbara. «Come un albergo a notte fonda in cui tutti dormono.»

«O una scuola,» aggiunse Larry. «O una chiesa.»

«Sì.» Gli occhi di Barbara si spalancarono. «Le chiese sono *davvero* spaventose quando non c'è nessuno. Quand'ero al Liceo, ero solita andare alle prove del coro. Ci incontravamo di mercoledì sera, alle otto.» Si protese in avanti e guardò Larry. «Una sera... Dio mi viene la pelle d'oca solo a pensarci.» Alzando le spalle, si strinse le braccia ai fianchi. «Una sera, la prova era stata annullata ed io non sapevo niente. Penso che fossi stata fuori città. Comunque, il direttore del coro era malato, e tutti lo sapevano tranne me. Così mio padre mi lasciò nel parcheggio ed io entrai.»

«Stai prendendo appunti, Lar? Forse questo puoi usarlo.»

«Finora sembra promettente.» Si sentì rabbrividere leggermente come se la paura di Barbara fosse contagiosa.

«C'era una luce accesa nel vestibolo. Ma la scalinata che conduceva alla balconata del coro era buia. Comunque, salii. Pensai di essere stata la prima ad arrivare. Anche la balconata del coro era buia.»

«Perché non accendesti le luci?», chiese Pete.

«Non lo so. Immagino pensassi che non dovevo pasticciare con gli interruttori. E poi, avevo paura che qualcuno potesse... capite, accendere le luci sarebbe stato come rivelare che ero là.» Le labbra le stavano scoprendo i denti.

«È questo il punto,» disse Larry. «Quando un posto sembra deserto, hai paura di non essere *davvero* solo.»

«È proprio così. Perché non puoi vedere quello che c'è là fuori. Dio, cominciai a pensare che qualcuno si aggirasse furtivamente nella chiesa. Arrivai persino a pensare di aver udito qualcuno strisciare su per le scale.» La sua mano destra teneva ancora il bicchiere in grembo. L'altra si posò sul braccio e lo strofinò, come se con quel gesto volesse far scomparire la pel-

le d'oca. Larry si accorse che anche la pelle delle cosce era crespa per i fremiti di paura. Sebbene indossasse il reggiseno, questo era evidentemente di un tessuto leggero, elastico. I capezzoli creavano delle piccole punte nella maglietta.

Dovrò ricordarmelo, pensò. *Quando una donna ha la pelle d'oca, i capezzoli si ergono.*

La paura li indurisce.

O è eccitata?

Eccitata dalla paura?

Barbara continuava ad aggrottare le ciglia, strofinandosi il braccio. Sembrava persa nel ricordo di quella sera.

«E cosa successe?», chiese Pete.

Lei scosse la testa. «Niente.»

«Oh, è una storia bestiale.»

«Aspettai per circa un quarto d'ora. Ero quasi troppo spaventata per muovermi. Continuavo a guardar giù verso la navata, il pulpito e tutto il resto, e pensavo che qualcuno fosse fermo lì nel buio. Sapete, consapevole della mia presenza. Che mi stesse osservando.»

«Che stesse venendo a prenderti,» aggiunse Pete.

«Dannatamente giusto.»

«STANNO *VENENDO* A PRENDERTI,» disse, imitando la voce del fratello tonto nella scena del cimitero del film *'La notte dei Morti Viventi'*. «Stanno *venendo*...»

«Piantala.»

«Non comparve nessuno?», le chiese Larry.

Lei scosse la testa. «Finalmente me la filai. Non sono mai stata così felice di andarmene via da un posto.»

«Perfino più di quando sei caduta dal pianerottolo dell'albergo di *Sagebrush Flat*?», le chiese Pete.

«Allora è stato diverso. Provavo dolore fisico. Non è la stessa cosa di essere spaventati a morte.»

«E così finalmente schizzasti fuori dalla chiesa?», chiese Larry.

«Sicuro. Non mi fermai nemmeno per chiamare a casa. Aspettai nel parcheggio, e papà arrivò alla solita ora a prendermi.»

«Tutto qui?», disse Pete.

«Era abbastanza. Lasciai il coro dopo quell'episodio. Niente mi avrebbe fatto ritornare in quella chiesa dopo il tramonto.»

«Decisamente drastico, considerando che non era successo niente.»

«Non fu esattamente come se non fosse successo niente,» puntualizzò Larry.

«Giusto. Sono passati tutti questi anni e, se ci penso, mi vengono ancora i brividi.»

«Tuttavia non è proprio una storia,» concluse Pete.

«È una buona ambientazione per una storia,» precisò Larry.

«Pensi che potresti usarla?»

«Me lo immagino già,» fece Barbara sorridendo. «Probabilmente tireresti fuori un maniaco omicida che mi dà la caccia tra i banchi della chiesa.»

«Qualcosa del genere. Forse Gesù scende dalla croce ed insegue la ragazza per tutta la chiesa.»

«Oh, hai proprio una mente perversa!»

Pete rise. «Ehi, le va dietro con due chiodi nelle mani.»

«Siete tremendi!»

«L'idea è buona,» disse Larry. «La mattina dopo, arriva il prete ed è *lei* ad essere sulla croce.»

«Dio ti punirà per questo!», lo avvertì Barbara.

«Sarà meglio che metta su le bistecche,» disse Pete. «Nutriamolo in fretta, prima che cada un fulmine e lo incenerisca.»

Dopo cena, Pete tirò fuori la sua sorpresa: un sacchetto di plastica contenente tre videocassette. «Che ne dici di una maratona cinematografica? O forse hai fretta di ritornare a casa?»

Con tre *vodka tonic* nello stomaco, più le due birre che aveva bevuto a cena, Larry sapeva che non era in condizioni né di scrivere né di fare delle correzioni al manoscritto, né, perfino, di leggere il romanzo di Hutson.

E neppure era ansioso di restare da solo nella sua casa vuota.

«A me va bene,» disse Larry. «Vediamo cosa hai preso.» Osservò i nastri attraverso le custodie di plastica chiara: *'Carrieron's Closet', 'Blood Frenzy' e 'Floater'*.

«Barb mi ha telefonato in negozio,» spiegò Pete. «Così li ho presi tornando a casa.» Sembrava molto compiaciuto.

«Oh, sarà magnifico!», disse Larry.

«Questi film dovrebbero metterti di buon umore,» disse Barbara, «per quando sarà ora di tornare a casa.»

«Se ti spaventano, puoi passare la notte qui.»

«Immagino che starò bene.»

Cominciarono con *'Blood Frenzy'*. Pete era disteso su una sdraio accanto

al divano. Larry sedeva ad un'estremità del divano, e Barbara all'estremità opposta. Dopo un po', gettò un cuscino sul tavolino da caffè e vi poggiò i piedi.

Quando il film finì, Pete preparò dei *popcorn.* Barbara scomparve per pochi minuti. Ritornò indossando una vestaglia blu che le arrivava al ginocchio. Riempì dei bicchieri di *Pepsi* per tutti. Pete divise i *popcorn* in tre scodelle.

Prima di ritornare al suo posto sul divano, Barbara spense tutte le luci.

Sgranocchiarono i *popcorn,* bevvero le *Pepsi* e guardarono *'Cameron's Closet'* nella stanza semibuia, rischiarata soltanto dalla luce proveniente dallo schermo del televisore.

Di tanto in tanto Larry adocchiava Barbara, che si era adagiata sullo schienale del divano, la scodella dei *popcorn* in grembo, le gambe allungate, i piedi sul cuscino che precedentemente aveva sistemato sul tavolino da caffè. Quando si girò da un lato per poggiare la scodella vuota sul tavolino laterale, la vestaglia scivolò via, scoprendole la gamba sinistra. Sotto indossava una camicia da notte trasparente, più corta della vestaglia. Le arrivava a malapena ai fianchi. Con un quieto sospiro di irritazione rimise a posto la vestaglia, coprendo la gamba.

Sicuramente questo è meglio che starsene a casa, pensò Larry.

Dopo pochi minuti, Barbara tolse il cuscino da sotto i piedi. Lo posò sul bracciolo, ruotò su se stessa e allungò le gambe sul divano. Si sdraiò su un fianco, la testa poggiata sul cuscino. «Dimmelo se ti do dei calci,» disse a Larry.

«Sarà meglio che cambi posto.»

«No, resta pure.»

Pete esaminò la situazione. «Oh, ci siamo. Per amor di Dio, Barb, alzati. Non resisterai più di cinque minuti.»

«Sono del tutto sveglia.»

«Tra poco non lo sarai. Ti avverto, non riavvolgerò il film. Se ti addormenti, peggio per te.»

«Non sto per addormentarmi.»

«Le ultime parole famose,» disse Pete. «Lar, se la scopri a dormire, dalle un pizzicotto.»

«Non osare.» Barbara si coprì con la vestaglia la parte posteriore delle gambe come per impedire a Larry di raggiungerla e pizzicarla.

Era il genere di cosa che avrebbe fatto Jean.

Quel comportamento così informale, alludeva ad un'intimità che era con-

temporaneamente rassicurante ed eccitante.

Pete usò il telecomando per riavvolgere i pochi secondi di film che aveva perso lamentandosi con Barbara.

Lei resistette più di cinque minuti. Ma non più di dieci. Larry capì che si era addormentata quando le sue gambe si tesero ed uno dei piedi nudi gli toccò la coscia. Quel contato gli inviò un'ondata di calore per tutto il corpo.

Esitò per un po', godendosi quella sensazione. Ma lo faceva sentire colpevole. «Pete,» disse finalmente. «È andata.»

«BARRRBARA!»

Lei trasalì, poi alzò la faccia dal cuscino. «No, sono sveglia.»

«Ti sei fatta un pisolino.»

«No, non è vero. Sono sveglia.» La testa ritornò sul cuscino, e gli occhi le si chiusero lentamente.

«È inutile,» disse Pete. «Può guardarselo domani mattina, se vuole.»

«Sto guardando,» borbottò lei.

Larry tentò di guardare il film. Il piede sinistro di Barbara glielo rendeva difficile. E così pure la parte superiore della vestaglia che, apertasi, rivelava la maggior parte del suo seno destro attraverso la sottile camicia da notte rosa. Lo spettacolo sullo schermo televisivo era buono, ma quei rapidi sguardi rubati erano meglio. Qualche volta il piede gli si strofinava contro.

Verso la fine del film lei allungò la gamba sinistra. Il piede si spinse oltre la coscia di Larry, posandoglisi in grembo.

Quella pressione lo mise a disagio. Chiuse la mano sulla caviglia di Barbara e guidò in basso il suo piede, a fianco all'altro.

«Huh?», bofonchiò lei. «Scusami. Ti sto dando dei calci?»

«No, non preoccuparti.»

Pete si guardò intorno, accigliandosi. «Cristo, Barb, ci stai rovinando il film. Perché non te ne vai a letto?»

«Sì, forse è meglio.»

Maledizione, pensò Larry.

Barbara si alzò barcollando. «'Notte, ragazzi. Scusami se ti ho dato fastidio, Larry.»

«Nessun problema. Grazie per la cena e tutto il resto.»

«Sono felice che tu sia potuto venire. Ci vediamo.» Riuscì a girare intorno al tavolino da caffè. Larry poté intravedere attraverso la vestaglia quando gli passò davanti. I seni ondeggiarono un po' mentre si chinava per dare a Pete il bacio della buonanotte.

Poi sparì.

La stanza sembrava vuota senza di lei.

Durante le scene finali di *'Cameron's Closet',* Larry sentì il rumore di uno sciacquone.

Pete estrasse la cassetta dal videoregistratore. Sogghignò e disse: «Finalmente liberi, finalmente liberi. Grazie a Dio Onnipotente, finalmente liberi.»

«Se vuoi, possiamo interrompere...»

«Stai scherzando?» Inserì il nastro di *'Floater'* nel videoregistratore e lo fece partire. «Torno tra un secondo.» Uscì frettolosamente.

Ritornò mentre lo schermo mostrava ancora l'avvertimento contro un uso non autorizzato del nastro. Aveva una bottiglia di whiskey irlandese in mano e due bicchieri nell'altra. «È tempo di divertirsi,» disse.

«Domani sarò uno straccio.»

«Quando i gatti sono fuori, i topi ballano.»

Guardarono il film finché i bicchieri non furono vuoti. Pete li riempì ancora, poi schiacciò lo *Stop* del telecomando. Il film *horror* fu rimpiazzato da un film di John Wayne in bianco e nero. Larry lo riconobbe subito: *'Le Sabbie di Iwo Jima'.*

«Perché hai spento?», chiese.

Un sogghigno inarcò gli angoli della bocca di Pete.

Capitolo Quattordicesimo

«Che ne diresti di una piccola escursione?», domandò Pete.

«Cosa intendi dire?»

«*Sagebrush Flat.*»

«Stai scherzando!», disse Larry.

«Chi ce lo impedisce?»

Pete batté una mano sul ginocchio di Larry. Gli occhi gli brillavano di malizia, ma non stava sorridendo. Sembrava un bambino, un bambino con i baffi e del grigio nei capelli che progettava una biricchinata. «Prendiamo il furgone. Andiamo laggiù, ritiriamo il *juke-box* e siamo di ritorno in due, tre ore. Barb è andata. Non lo saprà mai.»

«Lo saprà quando troverà quel coso nel tuo garage.»

«*Okay,* allora lo lasceremo da te. Che ne dici, Lar?»

«Penso che sia una follia.»

«Ehi, uomo, sarà un'avventura! Sarà grandioso! Potrai descriverla nel

tuo libro. Capisci? Potrai raccontare tutto su come i due protagonisti se ne vanno furtivamente nel mezzo della notte a prendere il *juke-box.* Nel libro, non farai altro che descrivere la realtà. Non dovrai nemmeno spremerti le meningi per inventare balle.»

«È una follia.»

«Non vuoi la *scatola*?»

«Non fino a questo punto.»

«E che ne dici di una fotografia per la copertina del tuo libro?»

«Sarebbe splendido, ma...»

«Allora porteremo la mia macchina fotografica. Magari sarà difficile prenderlo. Forse non riusciremo neppure a sollevarlo. Ma almeno avremo delle fotografie.»

«Potremmo farlo di giorno.»

«Sai bene il genere di problemi che avrei con Barbara. Mi scoccerebbe in ogni modo. Che ne dici?»

«Vuoi davvero andarci *adesso*?» L'orologio digitale sul videoregistratore segnava le 00:05.

«Non c'è momento migliore. Una missione di mezzanotte.»

L'idea spaventava Larry. Lo eccitava anche. Sentiva una vibrazione che sembrava ronzargli nei nervi.

Quando è stata l'ultima volta, si chiese, *che hai compiuto qualcosa di veramente audace? Se rifiuti, lo rimpiangerai. E Pete penserà che tu sia una femminuccia. Una vera avventura!*

«Proprio come Tom e Huck,» disse Pete.

«Cosa?»

«Tom Sawyer scavalcò la finestra nel bel mezzo della notte e andò con Huck nel cimitero a curare i loro porri. Avrei sempre voluto fare una cosa del genere.»

«Avevi anche tu dei porri, uomo?»

«Andiamoci!»

Sogghignando, Pete riempì ancora i bicchieri. «Si fa festa!», brindò. Fecero tintinnare i bicchieri e bevvero.

Pete portò con sé il bicchiere. Accese la lampada sul tavolino presso l'estremità del divano, poi estrasse la cassetta dal videoregistratore e spense il televisore. Si allontanò quindi dalla stanza. Larry sorseggiò il *whisky* mentre aspettava. Lo riscaldava, ma non faceva diminuire le ronzanti vibrazioni che sentiva.

Quando Pete ritornò, indossava un cinturone del quale pendeva la sua

calibro 357, custodita nella fondina. Aveva anche una macchina fotografica attaccata ad una cinghia intorno al collo. «Ho controllato in camera da letto,» disse a bassa voce. «Barb è proprio partita.»

Posò il bicchiere. Tappò la bottiglia e la passò a Larry. «Tu sarai il custode della *bumba*.»

«Non dovremmo portarcela dietro.»

«E chi lo saprà?»

«Se ci fermano...»

«Non lo faranno. Calmati, e vivrai più a lungo.»

Si diressero verso la porta. Pete spense la lampada. Uscirono all'aperto. Sotto la luce del portico, Pete chiuse a chiave la porta. Larry, rabbrividendo, strinse le braccia al petto mentre si affrettava verso il furgone parcheggiato lungo il bordo della strada. Un vento gelido lo sospingeva. Pensò di passare da casa sua a prendere un giubbotto. Ma Pete non si era infagottato. Indossava ancora la camicia a maniche corte ed i *blue jeans.*

Se ce la fa lui, posso resistere anch'io, si disse.

E poi, una volta nel furgone, starò meglio.

Nel furgone faceva caldo. Doveva essere stato un forno prima del tramonto, e conservava ancora un mucchio di calore. Larry prese posto sul sedile del passeggero, e sospirò.

«Passamela,» gli disse Pete.

Allungò la bottiglia all'amico, che bevve a garganella e gliela restituì. Larry bevve solo un sorso. «Ce la fai a guidare?», domandò.

«Stai scherzando, non sento nemmeno il formicolio.»

Io sì, pensò Larry. *Lo sento, e come.* Ma non era il liquore, era solo l'eccitazione. E forse la paura.

Pete fece partire il furgone, tenendo per un po' i fari spenti. Svoltato il primo angolo, li accese. Squarciarono la notte. «Ehi, questo sì che è eccitante, lo sai?»

«Pensi di riuscire a trovare la città?»

«Non c'è problema.»

«Però ci terremo alla larga dall'albergo, giusto?»

«Se lo dici tu.» Pete guidò in silenzio per molti minuti. Raggiunsero *Riverfront Drive* e solo allora guardò Larry e gli disse: «Sai quello che non capisco? Perché vuoi scrivere un libro sul *juke-box* invece che sulla vampira?»

«1 libri sui vampiri si trovano a dieci centesimi la dozzina.»

«Non quelli veri. Non fraintendermi, sono convinto che la tua storia sul

juke-box sia decisamente valida. Ma credo che la storia vera di come hai trovato un vampiro in una città fantasma sarebbe... diversa, capisci?»

«Diversa, giustissimo.»

«Ricordi quel film, *'The Amityville Horror"*? Si pensava che fosse una storia realmente accaduta.»

«Si pensava,» disse Larry, «ma ho sentito dire che fosse tutta una montatura.»

«Forse lo era, forse no. Il punto è che *affermarono* che era una storia vera. E fu questo che la rese un successo. In caso contrario, sarebbe stato soltanto uno dei tanti film su una cosa infestata. Sei d'accordo che è stato un successo, no?»

«Sì.»

«Si basava su un libro, o no?»

«Sì, ed anche il libro venne presentato come il racconto di un fatto realmente accaduto.»

«Si è venduto bene?»

«Stai scherzando? Ha venduto un mare.»

«E allora cosa ti trattiene dallo scrivere sul vampiro come se fosse una storia vera? Se ne esce un *bestseller,* ne ricavano un film. Subito! E sei già ricco e famoso.»

«Maledizione!»

«Che significa 'maledizione'? Hai qualcosa contro i quattrini?»

«Quelli che ho mi bastano.»

«Sicuro. Ma quanti *bestseller* hai scritto?»

«Puoi cavartela abbastanza bene anche senza avere un libro nelle classifiche dei *bestseller.* Ma quei tipi in classifica, quelli sì che guadagnano milioni.»

Pete fischiò silenziosamente. «Così tanto?»

«Sicuro. Qualcuno di quei tipi riesce a beccare un paio di milioni solo come anticipo. O anche di più. Senza contare i diritti sulle edizioni economiche, sulle edizioni all'estero, sulle riduzioni cinematografiche.»

«Cristo, e a te non interessa?»

«Non ho detto questo. È solo che non voglio impicciarmi con nessun vampiro.»

«Dai, non scherzare! Quello non è un vampiro. È solo una donna con un paletto nel cuore. Ma non lo *sappiamo.* Non per certo. E neppure lo sapranno i tuoi lettori. E questo che rende la storia interessante. Aspetta fino alla fine, poi togli il paletto. Sarebbe un buon capitolo finale, capisci? E-

strai il paletto, e stai a vedere cosa succede.»

«Non so.»

Si lasciarono dietro le luci di *Mulehead Bend.* Pete, dalla strada principale, si diresse ad ovest, nel deserto. Non c'erano lampioni stradali. I fari proiettavano dei fasci luminosi sulla stradina che stavano percorrendo. La luna illuminava debolmente il brullo paesaggio di massi, arbusti stentati e cactus, e le montagne frastagliate in lontananza. Quel posto sembrava freddo e desolato. Improvvisamente, Larry desiderò di tornare indietro.

Viaggiare in quel territorio deserto per andare a prendere un *juke-box*!

Ma, ovviamente, non era quello che Pete aveva in mente.

«Cosa stiamo facendo *veramente*?», gli domandò Larry.

«Soltanto quello che abbiamo progettato. Portare a casa il *juke-box,* oppure scattare solo delle fotografie, se non possiamo trasportarlo.»

«E allora? Cos'è questa faccenda della vampira?»

«Soltanto un'idea. Ehi, se non ti piace, non c'è problema. Non sto tentando di coinvolgerti in qualcosa. Ma, Gesù, perché mai vuoi lasciarti scappare l'occasione di guadagnare un milione di bei dollaroni?»

«Quella *cosa* mi spaventa.»

«È questo il punto.» Si sporse, tolse la bottiglia a Larry, bevve, e gliela riconsegnò. «Il punto è che tu lavori nel campo dello spaventare le persone. Giusto?»

«Spaventarle con la finzione. Non con la realtà. Se vogliono spaventi reali, possono guardare i telegiornali.»

«Ma non sarebbe così diverso dai tuoi romanzi. Ehi, stiamo parlando di vampiri, non di omicidi o di guerra nucleare! La sola differenza è che questa è una storia vera. E si adatterebbe bene alla tua immagine, capisci? Farebbe sbavare quelli della pubblicità. Pensaci: 'Famoso scrittore d'orrore scopre un vampiro durante un fine settimana'. È un classico. Andresti in televisione, uomo. Ed ecco la parte migliore, *potresti portarla con te*.»

«Oh, meraviglioso!»

«Falli solo *provare* a sostenere che l'intera faccenda è un imbroglio.»

«Grandioso. Vuoi che mi scarrozzi un cadavere per tutto il circuito dei *talk-show*?»

«Stiamo parlando di un milione di dollari, Lar. Io lo farei di sicuro.»

«Accomodati.»

«Sono una schiappa a scrivere. E tu hai...» La mente scattò. «Ci sono. Sarò io il protagonista. E tu puoi essere quello che scrive la storia.»

«Il tuo Watson, il tuo Boswell.»

«Sì, quello che vuoi. Dio, vorrei che avessimo un registratore. Dovremmo registrare tutto questo per il libro.»

«Sii serio per davvero.»

«Hai dannatamente ragione. Riuscirai a ricordarti tutto? Cavolo, non avremmo dovuto portare il liquore.»

«Giusto!» Larry ne inghiottì un'altra sorsata.

«Già lo vedo come un libro o un film di successo. Garantito.»

«Ha del potenziale,» ammise Larry.

«Potenziale? Sarebbe un successone!»

«Ci vorrebbe un intreccio, però, una storia.»

«Ehi, uomo, la stiamo vivendo proprio adesso. Cominci dalla scorsa domenica, quando abbiamo trovato la *cosa.* Lo scrivi proprio nel modo in cui è successo. Ed intanto sono passati alcuni capitoli. Poi, c'è stanotte. Descrivi come andiamo a prendere il *juke-box,* ma io ti convinco a prendere il vampiro.»

«Coprirebbe una cinquantina di pagine,» disse Larry. «E poi?»

«Racconti esattamente quello che succede. Descrivi noi due mentre entriamo nell'albergo, prendiamo il cadavere, lo mettiamo nel furgone e lo portiamo a casa.»

«A casa di chi?»

«Non hai nessun buon nascondiglio?»

«Nulla che Jean non scoprirebbe. Inoltre, non mi piace tenerla all'oscuro di qualcosa.»

«Come pensi che reagirebbe?»

«Ad avere un cadavere in casa?»

«Diciamo, nel garage.»

«Non penso che sarebbe deliziata dall'idea.»

«Barb se la farebbe sotto.»

«Ed ecco sistemato il *bestseller*,» disse Larry.

Pete divenne silenzioso.

Grazie a Dio, pensò Larry. *Meno male che siamo entrambi sposati. Questo avrebbe dovuto bloccare l'idea fin dall'inizio.*

Si sentì immensamente sollevato. Bevve un sorso di *whisky* e sospirò.

«Ci sono!», esplose Pete. «Farà parte del racconto! Abbiamo bisogno che succeda qualcosa dopo che abbiamo preso il cadavere, giusto? Puoi inserire tutta la storia di come Jean e Barbara si arrabbiano quando scoprono la faccenda. Ma le convinciamo a farcelo tenere.»

«Adesso racconti favole.»

«Glielo spieghiamo semplicemente, capisci? Diremo che non lo terremo per sempre. Forse solo per un paio di mesi, mentre lavori al libro. Con una grossa ricompensa può darsi che alla fine riusciremo a convincerle.»

«E quale sarebbe la grossa ricompensa per Barbara?»

«Io mi becco una fetta, giusto?»

«Già, potrei *tagliarti* a fette. E poi potrei scriverci sopra un libro mentre sono in prigione.»

«Che dici del venti per cento? L'idea è mia, dopotutto. Non avresti fatto niente se non fosse stato per me.»

«Abbastanza vero. A parte il fatto che non sto pensando minimamente di farlo. L'intera faccenda è una follia.»

«È questo che la rende grandiosa. È folle! È rischiosa! Pensi che Stephen King si lascerebbe sfuggire una possibilità come questa? Maledizione, probabilmente lo farebbe solo per divertimento.»

«Perché non ci provi con lui? Ho il suo indirizzo.»

«Perché sei mio amico. Non voglio toglierti questa grande occasione che ti è capitata.»

«Grazie.»

«Allora, che ne dici? Ci stai?»

Se gli dico di no, pensò Larry, *non mi perdonerà mai. Probabilmente ha già calcolato il venti per cento di un milione. Sarebbe come derubarlo. Niente più gite con lui e Barbara, niente più bevute e cene con loro. La fine di tutto.*

Pensò a come si era divertito l'anno passato. Pensò a Barbara sdraiata sul divano, ed al modo in cui aveva infilato la vestaglia tra le gambe.

Anche se la loro amicizia non fosse finita del tutto, l'avrebbe, comunque, gravemente compromessa.

E Pete aveva ragione sul libro. *Poteva* essere un successo. Poteva essere un nuovo *Amityville Horror.*

Scriverlo avrebbe voluto dire trascorrere molto più tempo con Pete. Con Pete e Barbara. Avrebbe anche voluto dire far entrare il cadavere nella sua vita. Però, probabilmente non sarebbe stato poi tanto spaventoso, una volta abituatosi all'idea.

«Penso che avremmo dei grossi problemi con le mogli,» disse.

«Niente che non possiamo affrontare. Che ne dici, uomo?»

«Potremmo prendere una stanza in affitto, o qualcos'altro, per ospitare il cadavere, se non ce Io faranno tenere in casa.»

«Sicuro. Escogiteremo qualcosa. Ci stai?»

«Forse.»

«Ah-ha!»

«Suoniamo ad orecchio, *okay*? Ma voglio ancora scrivere il libro sul *juke-box,* così occupiamoci prima di lui, e vediamo come va.»

«Oh, uomo. Questo è l'inizio di qualcosa di grosso!»

«Dovremmo farci esaminare il cervello.»

Capitolo Quindicesimo

Quando i fari illuminarono il *Babe's Garage* all'estremità orientale di *Sagebrush Flat,* Pete li spense e rallentò.

Entrarono lentamente nella città.

Larry scrutò attentamente la strada rischiarata dalla luna davanti a loro. Si sentiva intrappolato da quel folle piano, ma sperava ancora che qualcuno potesse intervenire per fermarli. Avevano bisogno di segretezza. Se ci fosse stata una macchina... se una luce fosse trapelata da una porta o una finestra...

Ma le strade sembravano deserte. Gli edifici erano bui.

Il furgone si fermò davanti all'albergo. Pete si sporse in avanti e scrutò fuori, oltre Larry.

Guardarono entrambi l'ingresso. Ma la costruzione schermava la luce lunare, proiettando un oscuro manto d'ombra su tutto il marciapiede. L'oscurità sembrava quasi avere uno spessore solido.

Incapace di distinguere la porta, Larry la immaginò spalancata, immaginò di vedere chiaramente l'atrio, di scorgere il cadavere eretto sui piedi avvizziti accanto alla scalinata, intento a guardarli.

La pelle gli si accaponò. Lo scroto si raggrinzì, formicolando come se dei ragni gli stessero correndo sopra.

«Va' avanti,» mormorò.

«Giusto. Il *juke-box*.»

Il furgone si mosse.

Larry si portò una mano al petto e strinse tra le dita un capezzolo attraverso il tessuto della camicia. Sembrava fosse di pietra.

Vale anche per gli uomini, pensò. Se hai la pelle d'oca i capezzoli si erigono.

Ricordò il modo in cui Barbara gli era apparsa mentre raccontava l'episodio della chiesa buia. Focalizzando la mente su quest'ultima immagine, cancellò quella del cadavere. Ma si sentì colpevole nell'usare Barbara in

quel modo, e così pensò a Jean. Jean, domenica notte dopo l'incubo. Che scivolava via dalla camicia da notte e gli montava sopra.

Ma, dopo un attimo, si stava chinando su di lei e il suo corpo snello sembrava cadaverico nell'ombra, e si ritrovò improvvisamente nell'albergo, inginocchiato accanto alla bara, a fissare il cadavere. Pelle rinsecchita di colore marrone, un ghigno spaventoso, seni piatti, pelo pubico che riluceva come alla luce di una torcia.

Scosse la testa per scacciare quelle immagini ed emise un tremendo sospiro. «Non so se ce la faccio...», mormorò.

«Non aver paura. C'è Pete con te.»

Pete superò *Holman's,* fece un'inversione ad U, e parcheggiò davanti al distributore di benzina. Poi spense il motore.

Entrambi bevvero un sorso di *whisky.*

«Portiamoci la bottiglia,» fece Pete.

«No, voglio avere le mani libere.» Larry tappò la bottiglia e la depose sul pavimento.

Scesero dal furgone. Pete lo raggiunse. Aveva la torcia, ma la lasciò spenta. Fianco a fianco, girarono l'angolo di *Holman's.* Il deserto davanti a loro sembrava grigio, come se la sua superficie costellata di rocce, massi ed arbusti, fosse stata dipinta con della vernice sporca.

Erano quasi giunti all'angolo posteriore di *Holman's,* quando una forma indistinta saettò davanti a loro. Larry sussultò; Pete, rimasto senza fiato per la sorpresa, si rannicchiò ed estrasse la pistola. Il cespuglio di arbusti mosso dal vento rimbalzò nell'oscurità.

«Dannazione!», mormorò Pete, rinfoderando la pistola.

«Ottimo tempismo, uomo dal grilletto facile.»

Non sono l'unico ad essere nervoso, pensò Larry. Gli faceva piacere sapere che anche Pete lo era.

«Forse dovresti accendere la torcia,» suggerì.

«Rivelerebbe la nostra presenza.»

«A chi?»

«Non si sa mai, uomo. Non si sa mai...»

Si lasciarono dietro *Holman's* e s'inoltrarono nel deserto, svoltando verso l'albero che contrassegnava il margine dell'avvallamento. Un altro cespuglio incrociò i loro passi, ma stavolta Pete lo vide arrivare e non estrasse la pistola. Larry studiò il paesaggio che si stendeva davanti. Avrebbe voluto che non ci fossero tanti massi e cespugli. Troppi insidiosi nascondigli. Ogni volta che ne avvicinavano uno, i muscoli gli si contraevano per la pau-

ra, e si guardava subito alle spalle, quasi aspettandosi di scoprire qualcuno nascosto e pronto a scattare.

Non c'è nessuno tranne noi due, continuava a dirsi.

Ma non riusciva a convincersene.

Finalmente raggiunsero il bordo dell'argine. Larry si voltò a controllare l'area che avevano appena finito di attraversare.

Pete fece lo stesso.

Poi tornarono a guardare l'argine. L'area sotto di loro giaceva nell'ombra. Pete accese la torcia. Proiettò il raggio lungo il pendio, verso il basso. Larry gli stava al fianco. Di tanto in tanto si fermavano mentre Pete illuminava con la torcia il fondo del burrone, per assicurarsi che nessuna sorpresa li aspettasse laggiù. Il letto del torrente non sembrava familiare. Pur certo che non fosse cambiato niente dalla domenica, di notte a Larry appariva molto diverso. Non sarebbe neppure riuscito a riconoscere con sicurezza la roccia su cui si era seduta Barbara.

A quest'ora non saremmo qui, pensò, *se non si fosse allontanata da* Holman's *cercando un posto per urinare. Non avremmo trovato il juke-box. Forse il cadavere, ma non sarei venuto qui stanotte se non fosse stato per il juke-box.*

Si accorse che anche lui aveva bisogno di urinare.

Quando raggiunsero il fondo dell'avvallamento, disse: «Aspetta un minuto. Devo fare una cosa.»

«Non sporcarti,» fece Pete. «Vuoi la torcia?»

«Sì, grazie.» Prese la torcia. Pete aspettò mentre si allontanava verso sinistra, aggirando dei mucchi di pietre. Si mise la torcia sotto il braccio per avere le mani libere. Con schiena rivolta a Pete, si aprì i pantaloni. Il vento sul pene gli procurò una piacevole sensazione. Il getto gli uscì dritto. Il vento lo fece deviare, ma non verso di lui.

Quando ebbe finito, si alzò la cerniera dei calzoni e prese a voltarsi. Il pallido raggio della torcia illuminò di striscio un cerchio nero circondato di pietre. «Ehi, Pete. Vieni qui.»

«Non voglio bagnarmi i piedi.»

«Vieni qui.» Tolse la torcia di sotto il braccio mentre Pete gli si avvicinava. Indicò il cerchio. «Guarda quello.»

«Un fuoco da campo.»

«C'era anche l'altra volta?»

«Non lo so. Può darsi, ma non l'ho visto.»

Si avvicinarono. Il centro del fuoco da campo era nero di cenere e dei re-

sti carbonizzati della legna.

E di ossa. Larry vide una mezza dozzina d'ossa intatta tra le ceneri spente. Ossa grigie e bulbose ad entrambe le estremità.

«Maledizione!», mormorò Pete.

«Che ne pensi: si tratta di un coniglio?»

Pete si accosciò. Sollevò un osso lungo una trentina di centimetri. «Questo certo non apparteneva ad un coniglio,» disse. «Un coyote, forse.»

«Chi diavolo mangerebbe un coyote?»

«Il fottuto *Pazzo del Deserto,* ecco chi.» Pete gettò a terra l'oso. «Questo andrà bene nel nostro libro.»

«Grandioso!», mormorò Larry tra i denti.

Pete appoggiò una mano su una delle pietre sporche di fuliggine. «E ancora calda.»

«Impossibile.»

«Lo è.»

Chinandosi, Larry toccò una delle pietre. Era fredda. «Deficiente!»

Pete rise. «Te la sei fatta sotto, eh?»

«Idiota!»

«Spostati. Scatterò qualche foto.»

Larry si spostò, ma mantenne la luce sul cerchio mentre Pete toglieva la copertura dall'obiettivo ed accendeva la macchina ed il flash.

«Che facciamo se il tipo che ha fatto questo è ancora qui in giro?»

«Non preoccuparti. Ha già mangiato.»

«Un tipo che mangia coyote non è qualcuno che desidererei incontrare.»

«Probabilmente se n'è andato da un pezzo.» Pete accostò la macchina fotografica all'occhio, si chinò sui resti del fuoco per un primo piano, e scattò. Il flash lampeggiò, illuminando l'area con luce violente.

Indietreggiò. Un passo. Due. Poi un altro perforò le tenebre.

In quell'esplosione di bianco, Larry scorse qualcosa oltre i resti del fuoco. «Oh, mio Dio,» mormorò.

Tre rocce sovrapposte, e in cima la testa di un coyote, il pelo grigio macchiato di sangue, un osso infilato orizzontalmente tra i denti. Lì dove avrebbero dovuto essere gli occhi, vi erano due buchi sanguinolenti.

Pete abbassò la macchina fotografica e guardò attentamente. «*Wow*!», mormorò.

«Forse dovremmo andarcene di qui,» disse Larry.

Pete gli fece cenno di no con la mano e si avvicinò alla cosa. Alzò la macchina fotografica e scattò una foto. Alla luce abbacinante del flash,

Larry guardò dentro le orbite vuote. Cominciò ad avere conati di vomito quando Pete si piazzò proprio davanti alla testa, si abbassò, e scattò un'altra foto.

Larry si girò da un lato e vomitò. Quando ebbe finito, si allontanò dalla pozza, prese il fazzoletto, si soffiò il naso e si pulì le labbra. Sbatté quindi le palpebre per liberare gli occhi dalle lacrime, e se li strofinò con il dorso della mano.

«Va tutto bene?», chiese Pete, avvicinandoglisi.

«Cristo!», mormorò lui.

«Anch'io mi sento un po' nauseato. Un brutto spettacolo. Il tipo che l'ha fatto doveva essere un fottuto pazzo. Vedi il modo in cui gli ha cavato gli occhi? Mi chiedo se l'ha fatto *prima* di mangiarlo.»

Larry scosse la testa. «Prendiamo il *juke-box* e andiamocene di qui.»

«Passami la torcia. Voglio controllare in giro se c'è qualcos'altro che possiamo trovare.»

«Sei impazzito?» Tenne per sé la torcia e s'incamminò lungo la gola verso il posto in cui avevano trovato il *juke-box.*

Un brivido corse lungo la schiena di Larry. «Che c'è?»

«Niente, immagino.»

«Hai sentito qualcosa?»

«Probabilmente era solo il vento. A meno che non sia il nostro fottuto sgranocchia-coyote che avanza furtivo verso di noi.»

«Smettila!»

«Mi chiedo se si sia messo a chiacchierare con quella *cosa* mentre la mangiava. Capisci? Quasi che avesse piazzato la testa lì sopra per avere un compagno a pranzo. Per farci due chiacchiere. Parlava con la testa mentre mangiava il corpo.»

Era un'immagine, comprese Larry, che gli era passata per la mente quando stava vomitando.

«Mi chiedo se si sia mangiato anche gli occhi.»

Larry *non* ci aveva pensato. «Probabilmente non gli piaceva che lo guardasse.»

«Forse. Immagino che non lo sapremo mai. A meno che non abbiamo la possibilità di chiederglielo,» disse Pete ridacchiando.

«Piantala!»

Larry girò intorno ad un grosso masso. Lo illuminò con la torcia. «È qui che si sedette Barbara?»

«Penso di sì.»

Esplorò intorno col raggio della torcia finché trovò un folto gruppo di cespugli sulla destra. Riuscì a scorgere attraverso il fogliame frammenti di plastica rossa e sporca. «Laggiù.»

Corsero nel tratto finale.

Larry abbassò lo sguardo sul *juke-box* fracassato e sforacchiato dalle pallottole in mezzo ai cespugli. Immaginò una fotografia sulla copertina del suo libro. *'The Box'* di Lawrence Dunbar.

Questo è il libro che scriverò, si disse. *Non un dannato libro su un vampiro.*

«Proviamo a vedere se ce la facciamo a sollevarlo?», chiese Pete abbassandosi.

Larry provò ad immaginare mentre si sforzavano di trasportarlo su per il ripido argine. Si vide incespicare, cadere, rotolare lungo il pendio. La carcasse gli cadeva sopra, e Pete gliela toglieva di dosso. *È meglio che tu non ti muova, Lar. Andrò a cercare aiuto.* Poi Pete gli lasciava la pistola, e si allontanava in fretta. Giaceva là, solo e mezzo paralizzato. Poco tempo dopo, sentiva qualcuno avvicinarsi furtivamente. Era un eremita vestito di stracci, grondante sangue di coyote, con in mano un coltello. *Cosa mi fa pensare che ce ne sia solo uno*?, si chiese.

«Che ne pensi?», domandò.

«Non pensiamoci.»

«Sì, forse hai ragione. Dio solo sa che cosa c'è sotto quell'affare. O dentro. Per quello che conta! Non vorrei irritare un serpente a sonagli. O un nido di scorpioni, o qualcos'altro.»

«Ecco quello che mi piace di te,» disse Larry. «Avventuroso, ma non stupido.»

«Mia madre non ha allevato un idiota.» Pete si rialzò, si allontanò dalla carcassa, e sollevò la macchina fotografica.

Larry si spostò da un lato. Di fronte aveva la gola in tutta la sua lunghezza, e scandagliò le tenebre con la torcia. Il fuoco da campo e gli orribili resti del coyote erano ben oltre la portata del fioco raggio della torcia. Fede ondeggiare la luce da un bordo all'altro. Nessuna delle rocce e dei cespugli in vista era abbastanza grande da celare una persona.

«Se scorgi *Ragu il Topo del Deserto*,» disse Pete, «chiamami.»

«Non ti chiamerò, urlerò.»

Pete rise.

Larry continuò a fare la guardia, con le spalle rivolte a Pete. Con la coda dell'occhio percepì quattro lampi di luce.

«Perché non ti fai fotografare anche tu?», suggerì Pete. «Te ne scatto un paio con il famoso *juke-box*.»

Pur riluttante ad abbandonare la sua postazione di guardia, ritornò indietro fino al *juke-box.* Gli si accovacciò accanto. Una luce rossa sul flash gli proiettò un raggio sul viso.

«Sorridi.»

«Su, facciamo in fretta.»

«Sorridi.»

«Vai a farti fottere.»

Una luce bianca gli colpì gli occhi. Pete scattò un'altra foto, poi si avvicinò e ne scattò altre due. «Dovrebbero bastare.»

«Sicuramente è bastato a farmi partire la vista.» Si rialzò chiudendo gli occhi e stropicciandoli. Scintille e cerchi luminoso gli danzavano sotto le palpebre.

«Abbiamo finito qui?», chiese Pete.

«Spero di sì.»

«Vuoi tornare indietro a prendere un ricordino? Pigliamo la testa e ce la portiamo a casa? Magari la mettiamo nel congelatore...»

«Già. Perché non lo fai tu?»

«Ah! Pensi che sia impazzito?»

«Tu vuoi portare con noi il cadavere,» disse Larry, oltrepassando i cespugli e cominciando a risalire il pendio, «dov'è questa grande differenza?»

«Il cadavere non è così insanguinato.»

«A me sembrava piuttosto ripugnante.»

«La testa del coyote non vale un milione di dollari. Per un milione di bigliettoni, il cadavere me lo porterei a casa con le mie mani, e a piedi.»

«Te lo mangeresti?», gli chiese Larry, un po' più sollevato visto che si stava avvicinando alla sommità dell'argine.

«Chi mi darebbe un milione di dollari per mangiarlo?»

«È un'ipotesi.»

«Almeno potrei prima cuocerlo?»

«Niente affatto, dovresti mangiartelo crudo.»

«Ti vedo brutto, uomo...»

«Io?»

Raggiunsero il bordo ed il vento sferzò sul viso di Larry. Sembrava soffiare molto più forte lì che nel burrone. Ma era contento di esserne uscito. Si sentì come se fosse stato un intruso nel covo del mangiatore di coyote.

Ragu il Topo del Deserto. Si affrettò ad allontanarsi, volendo frapporre la maggiore distanza possibile tra se stesso ed il regno del pazzo.

Di tanto in tanto si voltava indietro a guardare. Anche Pete lo faceva, ma non così spesso. Finalmente, raggiunsero il furgone. Larry si catapultò sul sedile, sbatté lo sportello e mise la sicura. Il calore gli sembrò meraviglioso, ed era così piacevole non essere più esposto al vento. La pelle del viso e delle braccia gli formicolava. Aprì la bottiglia di *whisky* e bevve un paio di sorsi, mentre Pete si sedeva al volante.

Gli offrì la bottiglia. Pete scosse la testa. Pigiò un interruttore e la luce illuminò il furgone. Lanciò a Larry uno sguardo nervoso e scivolò tra i sedili.

Larry lo vide chinarsi verso lo sportello posteriore del furgone, la testa che oscillava da un lato all'altro, le dita contratte sull'impugnatura della pistola nella fondina.

Cristo, teme che possa essere entrato qualcuno.

Pete ispezionò l'intero furgone e tornò indietro. «È tutto a posto.»

Tornato a sedere spense la luce interna, ed accese il motore. Allungò quindi una mano e Larry gli passò la bottiglia. Bevve, poi la restituì. «Ed ora, siamo pronti per il vero divertimento.»

«Penso che ci siamo divertiti già abbastanza per stanotte.»

«Non vorrai tirarti indietro?»

«Che cosa ne faremo del cadavere se lo portiamo a casa?»

«Ci scrivi un libro.»

«Su cosa? Sull'avere un vampiro come ospite?»

«Esattamente.»

«Rimarrebbe semplicemente lì. Sempre che le donne non ci costringessero a sbarazzarcene.»

«Hai ragione. Dovremo trovare una soluzione. Forse possiamo scoprire chi è.»

«Come?»

«Una cosa alla volta, Lar. Portiamolo prima a casa, poi penseremo al resto.»

«Perché invece non lo lasciamo qui finché non avremo pensato al resto?»

«Ehi, ormai ci siamo. Avremo mai un'altra possibilità come questa? Andiamo, uomo, eravamo d'accordo. Non abbandonarmi.»

«Non ti abbandono. Solo, non riesco a capire cosa ne otterremo. Il nostro libro dev'essere molto di più di un paio di stupidi che si portano un ca-

davere a casa e spaventano le loro mogli. Anche una storia vera ha bisogno di azione, di dramma, di un *climax.* Specialmente di un *climax.* Noi non abbiamo nulla.»

«Possiamo togliere il paletto.»

«E quella dannata *cosa* non si muove lo stesso.»

«Forse, o forse no.»

«Oh, andiamo. L'hai detto tu stesso che non è un vampiro!»

«Non lo sappiamo con sicurezza. Ovviamente, *qualcuno* pensa che lo sia.»

«Va bene. Supponiamo che togliamo il paletto e che *sia* davvero un vampiro?»

«Sarebbe qualcosa di grosso, eh? E avremmo di sicuro un *bestseller*.»

«Se non comincia a morderci.»

«Prenderemo delle precauzioni quando verrà il momento. Capisci, un mucchio di crocifissi e dell'aglio a portata di mano. Forse potremmo ammanettarla o legarla.»

«E che succede se togliamo il paletto e non accade nulla? Il che è la cosa più probabile. Cosa facciamo allora?» Pete avviò il furgone.

«Allora sarebbe una grande fregatura, ecco cosa sarebbe,» disse Larry.

Pete guidò con cautela il furgone sulla strada, e si diresse lentamente verso l'albergo di *Sagebrush Flat.*

«Andiamo a casa e dimentichiamo tutta la faccenda.»

«Hai detto che avremmo suonato ad orecchio.»

«Il mio orecchio mi dice di lasciar perdere.»

«Ho un'idea migliore.» La testa di Pete si voltò verso Larry. Nella debole luce lunare i suoi denti parvero risplendere quando sorrise. «Tu dici che sarebbe una fregatura se togliamo il paletto e non succede niente. Bene, vediamo stanotte se è davvero un vampiro.» Portò lentamente il furgone verso l'altro lato della strada e lo fermò davanti all'albergo. «Andiamo dentro e togliamo il paletto.»

Capitolo Sedicesimo

Tremante, Larry stava in piedi davanti al furgone, e puntava la luce della torcia verso l'ingresso dell'albergo. Le porte erano chiuse. Il lucchetto pendeva dalla serratura, ma nessuno aveva riparato il danno provocato da Pete. La staffa della porta di destra era ancora divelta.

Pete gli si pose a fianco. Teneva in mano il girabacchino.

«Non avrai bisogno di quello per entrare,» sussurrò Larry.

Annuendo, Pete si infilò l'attrezzo nei pantaloni. Gettò uno sguardo a destra ed a sinistra della strada. Poi sollevò la macchina fotografica e fotografò la porta.

Mentre si stava avvicinando al marciapiede, Larry afferrò la sua spalla. «Aspetta un minuto.»

«Voglio entrare. Se tu hai paura...»

«E tu non ne hai?»

«Sì, certo. Ma questo non mi fermerà. Puoi aspettare qui fuori se vuoi.»

Larry lasciò cadere la mano. Seguì Pete sul marciapiede. Sentiva i muscoli delle gambe molli e malfermi. Gli dolevano le budella. Il cuore produceva un rumore sordo mentre ansimava per cercare di fare entrare aria a sufficienza nei polmoni contratti.

Chi scriverà il libro di Pete se avessi un infarto e morissi sul colpo?, pensò.

Pete aprì la porta. Larry fece luce con la torcia nell'atrio. Il fascio di luce tremolò sui gradini a sinistra, sobbalzò passando sulla baluastra e si diresse verso il basso, sfiorando lo spazio vuoto sulla destra.

Mossero un passo verso l'interno. Pete chiuse la porta.

Ci sono, pensò Larry. *Buon Dio*!

Il vento era diminuito d'intensità. Lo sentiva, ma ormai non gli soffiava più contro. L'albergo era caldo, anche se non quanto il furgone. Non riusciva a smettere di tremare. La pelle era tesa. Sapeva di avere la pelle d'oca dalla testa alla punta dei piedi. Era come se una mano di ghiaccio gli stesse spremendo i genitali.

Fece dondolare la luce della torcia avanti e indietro, sul pavimento sabbioso di legno duro, oltre il registratore di cassa, lungo i muri. Girandola lentamente, illuminò le finestre sbarrate e le porte chiuse che erano sul davanti dell'edificio.

Il *click* ed il lampo della macchina fotografica lo fecero sobbalzare. L'avanzamento automatico della pellicola emise un ronzio.

«Voglio farne una di tutto l'ambiente,» sussurrò Pete. Scattò delle altre foto, girando su se stesso per carpire ogni centimetro dell'atrio vuoto.

Mentre ricaricava la macchina, Larry si accovacciò per lenire quella sensazione di crampi che aveva alle budella.

«Stai bene?» disse sottovoce Pete.

«A malapena.»

«Sporcati i pantaloni e dovrai tornare a casa.»

«Ha, ha!»

«Ora salgo su e ne faccio un paio del pianerottolo.»

Larry rimase lì, e non andò con lui. Aveva la torcia puntata verso le scale. Pete cominciò a salire tenendo la macchina fotografica con entrembe le mani, ma improvvisamente si arrestò.

«Molto interessante. Dai un'occhiata.»

Contranedo il volto in una smorfia, Larry costrinse le sue gambe malferme a portarlo fino alla scalinata. Salì fino a raggiungere Pete.

Quattro tavole sporche e consunte giacevano sul pianerottolo. Coprivano il buco lasciato da Barbara quando le assi avevano ceduto sotto di lei.

«Sai cosa significa», disse Pete.

«Usciamo fuori di qui.»

«Dio, spero non si sia preso il nostro vampiro.»

Dio, spero l'abbia fatto! pensò Larry. *Spero non compaia da un momento all'altro*. E se fosse il mangiatore di coyote?

Larry fece luce con la torcia sulle scale. Il fascio luminoso arrivò fino al corridoio del secondo piano, gettò un flebile bagliore in alto sul muro. Guardò fisso, quasi aspettandosi di veder comparire un selvaggio che strisciava nel raggio di luce.

Pete ha un'arma, ricordò a se stesso. Ma la paura probabilmente mi ucciderà.

Desiderava poter distogliere lo sguardo dal corridoio del piano superiore, ma non osava farlo.

Pete estrasse il *revolver.* «Tieniti questo per un minuto.»

Larry passò la torcia nella mano sinistra e prese la pistola con la destra. Le puntò entrambe verso la sommità delle scale.

La solida, pesante sensazione della 357 era confortante.

Molto confortante.

Quasi come se avesse indossato un soprabito, l'arma era riuscita ad attenuare i brividi ed a calmarlo, se non a fare di più.

Non c'era da meravigliarsi che Pete fosse riuscito a mantenersi così freddo riguardo a tutto quello. Aveva quel pezzo di ferro attaccato al fianco.

Pete scattò una foto al pianerottolo, poi, con la macchina fotografica che gli penzolava dal collo, si chinò e sollevò una delle tavole. L'appoggiò ritta contro il muro e, una volta che ebbe rimosso tutte e quattro le assi, scattò due foto al buco.

Non più preoccupato dell'arrivo di qualche intruso, Larry abbassò lo

sguardo verso il foro del pianerottolo. Vide i bordi frantumati del legno che avevano ferito ed escoriato Barbara. Ricordava ancora la sensazione del corpo di lei quando l'aveva presa tra le braccia. Il dolce calore del suo respiro contro le sue braccia, ed il modo in cui più tardi lo aveva guardato, stando sulla soglia illuminata dal sole, con la blusa aperta.

Ritornò con la mente al presente, mentre Pete cominciava a rimettere le tavole al proprio posto. Si rese conto che non stava più tremando. Si chiese se era stato l'avere una rivoltella o il pensiero di Barbara ad aver allontanato il tremore. Probabilmente erano stati entrambi, pensò.

«*Okay*,» disse Pete, rialzandosi, ed allungò la mano per riprendersi l'arma.

«Lasciamela tenere,» disse Larry.

Pete restò in silenzio per un attimo, poi si strinse nelle spalle e disse: «Certo, perché no?»

Si voltarono e cominciarono a scendere le scale.

«Abbiamo fatto un mucchio di belle fotografie di questo posto. Il libro *'Amityville'* aveva delle foto?»

«No.»

«Bene. Per il nostro stiamo facendo un lavoro migliore.»

Raggiunsero il fondo delle scale e girarono intorno al montante della baluastra. Le scarpe scricchiolavano sul pavimento sabbioso.

Il pannello accanto alla scalinata era chiuso così come l'avevano lasciato. Il corpo dorato del Cristo sul crocifisso luccicava.

Pete fece pochi passi all'indietro, e scattò una foto per mostrare che il vano della scala era chiuso.

Sollevandosi sulla punta dei piedi, fece scorrere le mani lungo una giuntura del pannello. Cercò di infilarvi le dita, ma vi rinunciò e tirò fuori l'attrezzo. Spinse il cuneo nella fessura e, lentamente, come se cercasse di non fare rumore, fece pressione sulla barra di ferro.

«Apriti Sesamo!», bisbigliò.

Con un flebile scricchiolio e lo stridio dei chiodi, la fascia di legno si alzò di un centimetro e mezzo.

Pete infilò le dita della mano sinistra nell'apertura, si ficcò la sbarra nei pantaloni e, usando entrambe le mani, tirò il pannello verso di sé. I chiodi stridettero e l'apertura si allargò.

Alla fine, il pannello venne via completamente. Era largo circa un metro e mezzo. Pete allargò le braccia e ne afferrò entrambe le estremità. Quando sollevò il pannello e lo spostò da un lato, sembrò un'imitazione a grandez-

za naturale del corpo sulla croce. Il crocifisso quasi gli toccò le guance. Sistemò il pannello di legno contro la scala, si sfregò le mani sui pantaloni, poi si fece indietro e scattò una foto dell'apertura.

Larry aspettò fino a che Pete non lo raggiunse. Insieme andarono sotto la scala.

Speriamo che il corpo sia sparito, pensò, mentre faceva roteare la luce della torcia verso sinistra.

Illuminò la base della bara e, sollevando leggermente il fascio di luce, vide la vecchia coperta marrone che ricopriva il corpo. La coperta formava come una tenda al di sopra del paletto; oltre il punto in cui la coperta si sollevava, c'era il volto oscuro del cadavere.

Pete richiamò l'attenzione di Larry con una gomitata.

«Cosa c'è?», mormorò Larry.

«Nessuno se ne è scappato con il cadavere.»

«Peccato!.»

«Farò una foto da qui,» disse Pete.

Un piccolo squarcio di luce rossa proveniente dal flash della macchina fotografica comparve sulla coperta. Fluttuò verso l'alto, sulla parte inferiore di uno scalino proprio sopra la testa del cadavere, poi trovò il volto. Sul battito accelerato del suo cuore, Larry sentì sovrapporsi i brevi e lamentosi brusii che l'autofocus della macchina emetteva nel regolarsi. La luce rossa tremolò sulla fronte bronzea, sfiorò una delle palpebre infossate, percorse una guancia scavata e, infine, si fermò sulla fila superiore dei denti.

Larry chiuse gli occhi in tempo per evitare l'improvviso *shock* del bagliore del flash, ma lo vide attraverso le palpebre. Una luce, poi un'altra.

«Andiamo,» sussurrò Pete.

Aprì gli occhi e seguì Pete. Sebbene mantenesse la bara illuminata, evitava di guardarla.

Chinandosi, Pete si avvicinò alla bara, ne afferrò il bordo e gli diede uno strattone. La bara si spostò verso di lui strusciando sul pavimento. Larry si fece da parte mentre Pete la trascinava oltrepassandolo. La trascinò fuori dal vano delle scale, fino all'atrio.

Larry lo seguì.

«Che cosa stai facendo?», proruppe in un bisbiglio.

«Non mi piace che stia là sotto,» rispose Pete.

«Cristo!»

Larry stesso, comunque, fu felice di non stare più al chiuso, ma la faccenda era andata troppo oltre, troppo, troppo oltre! La *cosa* non appartene-

va a quel posto là fuori: per l'amor di Dio, apparteneva al vano sotto le scale e non all'atrio!

«Dobbiamo riportarla indietro.»

Invece di rispondere, Pete scattò una foto.

Il bianco del flash illuminò il pavimento sabbioso, la bara, i piedi ed il viso del cadavere, i suoi capelli biondi e la coperta.

La coperta.

Larry si irrigidì. «Pete.»

«Smettila di lamentarti, vuoi?»

«La coperta.»

«Che cosa ha?»

«Non l'abbiamo lasciata così.»

«Ehi, hai ragione!»

Domenica Pete aveva lasciato cadere distrattamente la coperta sul cadavere, lasciandola ammassata lì sul petto e sul ventre. Barbara ne aveva tirato un angolo per coprirne l'inguine, ma ora la coperta era ben distesa sul cadavere ed avvolgeva il cadavere dalle spalle alle caviglie.

«Dev'essere stato lo stesso tipo che ha rimesso a posto il pianerottolo,» disse Pete. Sembrava abbastanza calmo al riguardo, anche senza la pistola.

«Ciò significa che sa che abbiamo scoperto il corpo.»

«Non sa che *noi* abbiamo scoperto il corpo, ma soltanto che qualcuno lo ha fatto.»

«Non mi piace tutto questo.»

«In questo momento non è qui, giusto?»

«Potrebbe esserlo.» Larry puntò la luce verso la sommità delle scale, ma non vide nessuno.

«Se si farà vivo potremmo fargli delle domande su tutto questo.»

«Giusto. Sicuro. E che succede se non gli piace l'idea di un paio di tizi che pasticciano con il suo vampiro?»

«Hai qualche idea di cosa può fare una 357 ad una persona? Colpiscilo solo di striscio e penserà di essere stato colpito da un camion. Perciò, non sparare a meno che non sia necessario.»

«Dio!», mormorò Larry.

«Coprimi mentre scatto delle foto da vicino.» Pete si piegò e tirò via la coperta dal cadavere.

Gli occhi di Larry e la luce della torcia puntarono direttamente sul paletto che sporgeva dal centro del petto del cadavere.

Pete cominciò a girare intorno alla bara scattando una dozzina di foto,

poi guardò Larry e si portò la macchina fotografica contro il ventre. «*Okay* amico, è arrivato il momento di vedere se è vera.»

Un brivido gli corse lungo la schiena.

«Non farlo.»

Pete fece un ghigno e inarcò le sopracciglia. «Hai detto che non ci serviva se era un falso.»

«Per l'amor di Dio, è notte!»

Pete gli si avvicinò, sollevò la tracolla della macchina fotografica sulla testa. «Forse dovresti immortalare questo momento per i posteri.» Ed infilò la tracolla al collo di Larry. Il peso della macchina gli premette contro la nuca.

Pete si mosse verso un'estremità della bara e si piegò sulle ginocchia. Avvolse una mano intorno al paletto.

«Non farlo: dico sul serio!»

«Non fare il vigliacco.»

Larry gli puntò contro la pistola.

Pete smise di sorridere. «Gesù!»

«Tieni lontana la mano da lì.»

La mano schizzò via dal paletto come se bruciasse. «L'ho tolta, l'ho tolta. Gesù!»

Larry abbassò il *revolver.*

Scosse la testa, non riusciva a credere di aver veramente minacciato il suo amico con la *Magnum.* Si sentì disgustato. «Scusami, Dio, scusami Pete!»

«Gesù, uomo!»

«Scusami. Guarda, la porteremo con noi, la porteremo a casa e scriveremo il libro, *okay*? E così potrai tirar fuori il paletto, ma non fino a quando arriverà il momento giusto. Lo faremo alla luce del giorno. Per prima cosa la ammanetteremo o qualcosa del genere, come tu hai detto. Lo faremo come si deve, così nessuno si farà male, *okay*?»

Pete annuì e si rimise in piedi. Girò intorno alla bara.

Larry gli si pose a fianco. «Ecco, sarebbe meglio che ti riprendessi questa.»

Pete prese la rivoltella che gli porgeva. «Dovrei ficcartela in faccia e vedere quanto ti piace,» disse. «Per Dio, uomo capisci?»

«Nah.» Si rimise la pistola nella fondina. Afferrò l'avambraccio di Larry e lo guardò diritto negli occhi. «Siamo soci, amico, e stiamo per diventare dei soci *ricchi*.»

«Non avrei dovuto impedirtelo, Pete, ma non so cosa... Scusami, mi dispiace veramente.»

«Non preoccuparti.»

Si strinsero la mano e Larry sentì stringersi la gola; sapeva che stava per scoppiare in lacrime.

«*Okay, compadre*,» disse Pete. «Portiamo questa pupa fuori da qui e dirigiamoci verso casa.»

INCONTRI

Capitolo Diciassettesimo

«Non farlo, ti avverto!»

«Ah, non fare il vigliacco.» Pete iniziò ad estrarre il paletto dal petto del cadavere. Lo fece scorrere lentamente verso l'alto...

Larry fece fuoco e la pallottola penetrò nella fronte di Pete. Uno spruzzo di sangue e materia grigia fuoriuscì dietro di lui. Mentre ricadeva all'indietro, Larry vide che teneva ancora stretto il paletto. Era uscito completamente.

«NO!», urlò Larry.

Gettò via la rivoltella e corse verso la bara, verso Pete abbandonato sul pavimento dell'atrio, verso l'asticella appuntita, stretta forte nella sua mano esanime.

Bastardo! pensava. *Bastardo, come hai potuto farmi questo! Devo prendere il paletto, devo riconficcarlo di nuovo nel petto! Presto! Prima che sia troppo tardi.*

Ma non riusciva a correre molto veloce. La sabbia gli impediva di camminare. Qualche istante prima ce n'era soltanto un sottile strato ma ora era spessa, ammucchiata come le dune di una spiaggia. Qualcuno aveva lasciato la porta aperta? Si guardò alle spalle: la porta era aperta davvero.

Un uomo se ne stava lì in piedi, con le caviglie affondante nella sabbia, ed il vento che faceva agitare dietro di lui lo scuro vestito con il cappuccio. Un vestito simile a quello di un monaco. Il cappuccio gli nascondeva il viso, mentre nella mano destra sollevata teneva un crocifisso. «Sei fregato adesso,» disse lo sconosciuto. «Sei nei guai fino al collo.»

Terrorizzato, Larry distolse gli occhi dallo sconosciuto e cercò di correre più veloce sulla morbida e mutevole sabbia.

Non ce la farò mai! pensò.

Era ancora molto lontano dal cadavere. Sembrava ancora una mummia rinsecchita, ma poteva sentirla respirare.

Forse quel tipo mi presterà il suo crocifisso.

Voltò lo sguardo dietro di sé: il cappuccio era caduto, e lo sconosciuto aveva la testa di un coyote, insanguinata e senza occhi. Il crocifisso, adesso stretto tra le fauci, scricchiolava mentre la *cosa* lo masticava.

Quando guardò di nuovo avanti, restò a bocca aperta.

La bara era vuota.

Ma poi vide che Pete si era messo a sedere. Si sentì immediamente così risollevato che quasi piangeva. *Dunque non l'ho ucciso! Grazie Signore! Grazie...* Si sentì venir meno.

Pete non stava seduto perché era vivo, ma perché era sostenuto da una brutta strega che stava dietro dì lui. Le sue gambe rinsecchite gli cingevano la vita, le braccia erano strette al suo petto, e la bocca succhiava e masticava dalla ferita aperta dietro la testa.

Larry mandò un urlo e si svegliò.

Era a letto, solo. La stanza era al buio. Ruotò su un fianco per guardare la sveglia: le 4:50. Gemette, non appena realizzò che era sabato mattina e che era a letto da meno di un'ora.

Si ricordò cosa aveva fatto.

Dio, se tutta la faccenda fosse stata soltanto un incubo! *Magari avessi solo sognato che eravamo usciti.*

Sapeva che era troppo sperarlo.

Lo avevano fatto davvero.

Almeno non aveva sparato a Pete, pensò. Grazie a Dio era successo soltanto nell'incubo.

Scese dal letto. Nudo, sudato e tremante, si avvicinò alla finestra. La luna stava tramontando sul tetto del garage.

Non voleva pensare a cosa c'era dentro al garage. *Faremo meglio a darci un taglio,* disse a se stesso. *Sarebbe meglio riportarlo indietro e rimetterlo sotto la scala.*

Si chiese se sarebbe riuscito a farlo da solo.

No. Da solo non avrebbe potuto affrontare la *cosa,* tanto meno riportarla a *Sagebrush Flat* e trascinarla in quel dannato *hotel.*

Ritornò a letto, si sedette sul bordo del materasso, poi si lasciò cadere in avanti e si strofinò il viso. Era distrutto ed aveva bisogno di dormire, di dormire molto, ma sapeva che genere di sogni lo stavano aspettando.

Non avremmo mai dovuto farlo, pensò. *Non avremmo mai dovuto.*

Si diresse al bagno, aprì il rubinetto della doccia e si mise sotto il getto di acqua calda. L'acqua schizzava meravigliosamente contro il suo corpo rinfrescato. Riuscì ad attenuare il tremore, e distese i muscoli tesi, ma non riuscì a far svanire la nebbia che gli avviluppava la testa; la sua mente era intontita.

Non sono in grado di scrivere oggi, pensò. *A meno che non riesca a dormire.*

Lavorare alla correzione del manoscritto?

Questo era il motivo per cui non era andato con Jean e Lane.

Dio, avrei dovuto essere andato con loro: niente di tutto questo sarebbe accaduto.

Si rivide nell'*hotel,* mentre puntava la rivoltella contro Pete.

Maledizione, non gli avrei sparato.

Ma anche il puntargli contro l'arma...

Quella era la parte peggiore, era perfino peggiore di quel dannato cadavere che stava nel suo garage.

Doveva soltanto accettare di convivere con esso, si disse.

È accaduto e non puoi negarlo.

L'unica cosa è scrivere il libro per Pete. Anche se non sarà quel grande successo che lui spera, venderà. Gli darò una bella porzione e sarà contento. Penserà che sia valsa la pena di vedersi un'arma puntata contro. Allora, forse potrò smettere di sentirmi in colpa.

Forza, scrivi il libro.

Larry chiuse la doccia, scese dalla vasca e si asciugò. Pigramente ritornò verso la camera da letto, prese una maglietta e dei calzini dal cassetto, si lasciò cadere sul letto ed entrò a fatica nella morbida maglietta e nei pantaloni.

Scrivi il libro, pensò. *Ma non oggi, sono troppo distrutto.*

In cucina, si fece un caffè e se ne portò una tazza nella sala da pranzo, poi si adagiò sulla poltrona e cominciò a leggere. I suoi occhi si muovevano sulle righe della bozza, ma le parole sembravano sconnesse, senza significato.

Un'ora di sonno, pensò. *Che cosa ti aspetta?*

Chiuse il libro e fissò lo spazio mentre sorbiva il caffè.

Non posso starmene qui seduto come uno *zombi.*

Lavora su *'Mad house'* allora. *Dovrei essere capace di questo. Esaminarlo e riportarlo a come era in origine.*

Si alzò di scatto dalla sedia, prese la tazza vuota e si diresse verso la cu-

cina.

Dannato curatore, se non fosse stato per lei, sarei a Los Angeles in questo momento. Non sarei andato a visitare quella dannata città e niente di tutto questo sarebbe accaduto.

Si riempì la tazza di caffè, ritornò nella sua stanza da lavoro e fissò il manoscritto. Sospirò; quel lavoraccio gli sembrava troppo grande.

Allora prendi degli appunti per 'The Box'. Inserisci qualcosa su quei tizi che escono per portarlo con loro a casa, che si imbattono per caso in un fuoco di bivacco... il mangiatore di coyote... E se il tipo fosse in qualche modo collegato al passato? Potrebbe essere un personaggio della sezione ambientata negli Anni Sessanta. Uno dei motociclisti? È rimasto nei paraggi per qualche motivo, matto da legare, nutrendosi di quello che gli dava la terra.

Forse è un'idea sciocca, pensò. *Chi lo può giudicare? Potrei anche metterla da parte, però. Decidi più tardi se vale la pena di svilupparla.*

Azionò il *word processor* e chiamò gli appunti che aveva fatto il giorno prima. Li fece scorrere fino all'ultima entrata. «Ma forse ci sono altri aspetti della "scatola". Giocaci un po' sopra.»

Una bara è una scatola, questo è un aspetto da sviluppare.

Scrisse: «Appunti: sabato 8 ottobre.»

Lasciò uno spazio e digitò: «Dei tipi vanno a prendere un *juke-box* e in un fossato lì vicino trovano un bivacco con i disgustosi resti di un coyote che qualcuno ha mangiato a pranzo. Chi? Un eremita pazzo che era il più duro dei motociclisti nella sezione ambientata negli Anni Sessanta. È ancora in giro dopo tutti questi anni.»

Chi in realtà ha mangiato il coyote? si chiese. *Forse è lo stesso tipo che ha riparato il pianerottolo dell'hotel ed ha steso ben bene la coperta sul cadavere?*

E se ci stava osservando?

E se ci ha seguiti?

Larry lasciò un paio di spazi.

«Qualcuno,» scrisse, «ha infilzato un paletto appuntito nel cuore di una donna. L'ha lasciata dentro una bara scoperta ed ha nascosto il cadavere sotto il vano di una scala di un *hotel* abbandonato nella città di *Sagebrush Flat*.»

«Noi l'abbiamo trovato lì.»

«Il mio nome è Lawrence Dunbar. Sono uno scrittore di libri dell'Orrore. Questo libro non è finzione. Potete giudicare da voi se è un *horror.*

«Questo è quello che è successo.»

«Domenica, 2 Ottobre, abbiamo lasciato la nostra casa di *Mulehead Bend* per una gita di un giorno ad una città del vecchio *West* nel deserto. Il mattino era limpido e caldo quando ci siamo messi in viaggio. Pete guidava il suo camioncino, io avevo con me il mio fucile. Le nostre mogli versavano il caffè da un thermos, ci passavano le tazze di plastica e ci davano i primi assaggi dell'assortimento di frittelle che avevo comprato prima di partire quella mattina.»

Non male come inizio, pensò.

E continuò a scrivere.

Scorreva. Finì il suo caffè e si accese la pipa. Le parole scaturivano facili come se avesse una voce in testa che gli parlava e non dovesse fare altro che copiare sotto dettatura.

Cominciò a parlare di Jean, Pete e Barbara; descrisse la desolazione e la bellezza del deserto che avevano attraverso sulla via per *Silver Junction;* parlò della città del vecchio *West:* i caratteristici negozi che avevano visitato, i personaggi in costume da *cowboy,* il duello inscenato sulla *Main Street,* i *sandwiches* e la birra nel *saloon.* Infine, mentre stavano per lasciare la pittoresca città e salire nel camioncino, Pete aveva detto «Che ne dite di una deviazione sulla strada del ritorno?»

Larry tornò indietro e numerò le pagine, poi scosse la testa con un gesto di meraviglia; aveva scritto quindici pagine. Stentava a crederci. Guardò l'orologio a muro, erano le 8.30. Aveva lavorato per quasi tre ore, cioè circa cinque pagine all'ora, realizzò. Di solito la sua media era di due.

Dovrei sempre scrivere quando sono fuso, pensò. *Forse è robaccia.*

Rilesse il capitolo: no, decisamente non sembrava robaccia. Sembrava buono quanto qualunque altra cosa avesse scritto, forse migliore. Aveva la sensazione di aver trasformato la visita alquanto banale di *Silver Junction* in un ritratto nitido e colorito, ricco di avvenimenti dal ritmo veloce.

I personaggi erano vivi, forse troppo nel caso di Barbara. La sua presenza dominava il capitolo.

Lo merita, disse a se stesso. *Barbara è certamente uno dei personaggi principali di questa storia.*

Ma temeva che la sua infatuazione per lei risultasse troppo evidente. Dopotutto, Jean avrebbe letto il libro e così anche Barbara; perfino Pete, il nonlettore, l'avrebbe certamente letto, seppure a fatica.

Non doveva suscitare in loro un'impressione sbagliata.

Meglio fare più attenzione, consigliò a se stesso. *Stai attento quando lo*

correggi, elimina qualunque cosa sia troppo allusiva.

Sebbene fosse ansioso di continuare, Larry sentiva caldo. Si tolse la maglietta e si stiracchiò, sospirando di piacere quando i suoi muscoli si tesero ed una calda brezza gli accarezzò la pelle. Si alzò, si stiracchiò ancora un po' e andò in bagno. Si passò il deodorante sulle ascelle, urinò e poi entrò in camera da letto, dove gettò la maglietta su una sedia. Indossò un paio di calzoncini e una *T-shirt.* Un po' d'aria riusciva ad entrare negli indumenti più leggeri che aveva indossato. Si sentì molto meglio e si diresse in cucina.

Trovò un uovo sodo nel frigorifero, lo sgusciò e cominciò a mangiarlo sulla pattumiera. Era secco in bocca: sapeva che sarebbe stato meglio gustarlo con del sale, ma non se ne preoccupò poi tanto. Rimase vicino alla pattumiera fino a che non finì di mangiare l'uovo, poi riempì la tazza di caffè e ritornò nello studio.

Il secondo capitolo andò quasi liscio quanto il primo, ma fu decisamente più cauto, adesso. Censurò la voce che aveva in testa, rifiutando di scrivere alcune descrizioni che essa gli suggeriva circa l'aspetto di Barbara. Quando arrivò alla parte che riguardava le rovine della vecchia casa di pietra che avevano oltrepassato poco prima di arrivare a *Sagebrush Flat,* si fermò. Riaccese la pipa e fissò il video. Doveva omettere il dialogo di Barbara e Pete sullo scopare in questo posto?

Si suppone che questa sia una storia vera. Quelle cose le avevano dette.

Si era già allontanato dalla verità, si rese conto. Aveva già falsificato una parte di essa: la sua.

Maledizione, la conversazione c'era stata, raccontala così come è avvenuta. Inoltre, dirò molto del loro rapporto, aiuterà a renderli più credibili, a farli sembrare più reali.

«Abbiamo passato fin troppo tempo ad esplorarci qui attorno.»

«Attento a quello che dici!»

«Dal tono della voce di Barbara compresi che Pete non aveva parlato per metafora. Immaginai come doveva essere stata la scena, sostituendo ad essi me stesso e Jean all'interno delle mura diroccate del rudere. Faticoso probabilmente, ma eccitante. Mi scoprii a desiderare di aver preferito essere rimasto lì, piuttosto che andare con Pete e Barbara verso i resti della città morta.»

Larry sogghignò allo schermo.

Ben fatto.

Continuò a scrivere. Andò tutto liscio finché non arrivò il momento per

Barbara di rispondere al richiamo della natura. Avrebbe dovuto metterci anche questo? Senza questo episodio, come sarebbe potuto arrivare con lei al corso d'acqua dietro *Holman's?*

Di' come sono andate le cose, si decise.

E lo fece: Barbara che si allontanava, Pete che l'andava a cercare, l'attesa, la preoccupazione, lui e Jean che alla fine cominciarono a cercarli. Tutti e quattro erano giù nel burrone ad osservare il *juke-box* quando il campanello suonò.

Larry guardò l'orologio: erano le 10.50. Grugnì nell'alzarsi in piedi, attraversò la casa su gambe che sentiva forse troppo deboli per sostenerlo. Sbatté le palpebre per tergersi il sudore dagli occhi, ed aprì l'uscio.

Pete, in *jeans* e maglietta di filo, lo osservava immobile, all'erta, freddo, in forma. «Ti sei messo a fare della ginnastica?», chiese mentre entrava.

«Stavo scrivendo.»

«Non sapevo che scrivere fosse un lavoro così duro. Dovresti accendere il condizionatore: fa più caldo che all'inferno qui.»

«È vero,» borbottò Larry. Si tolse il fondo dei calzoncini infilato nel sedere. «Vuoi del caffè o cosa?»

Pete scosse la testa. «Ho avuto già la mia dose mattutina.»

«Sembri così splendente e tirato a lucido, che mi fai venire voglia di vomitare.»

Sorrise. «Tu invece somigli ad un morto ancora caldo. Che ne diresti di lavarti e venire con noi? Barbara ed io abbiamo intenzione di attraversare il fiume e andare a dare un'occhiata al casinò. Sei il benvenuto se ti vuoi unire a noi.»

Larry sentì i peli rizzarsi. «Vuoi scherzare. Probabilmente crollerei.» Si sfregò la faccia, e sbadigliò.

«Sei stato fuori fino a tardi stanotte?»

«Ah-ah, sono riuscito a dormire soltanto un'ora.»

«Avresti dovuto dormire come ho fatto io. Mi sento come se avessi un milione di dollari.»

«A proposito... Ho cominciato il libro.»

«Il libro?»

«Sii.»

«Fantastico! Uomo, non hai perso tempo!»

«Forse voglio solo farla finita.»

«Lo stai veramente scrivendo?»

Fece di sì con la testa; la sentiva pesante. «Ho quasi finito il terzo capi-

tolo. È... finora va liscio come l'olio, presumo. Sta andando veramente bene.»

«Bene! Dio, non voglio fermarti. Dimentica che ho parlato di casinò; dirò a Barbara che non sono riuscito a trascinarti via.»

«Non le dirai niente circa... la *cosa*?»

Pete lo guardò come se Larry fosse impazzito.

«La scoprirà prima o poi.»

«Poi è meglio. Quanto puoi scrivere prima che Jean e Lane ritornino?»

«Non so...»

«Ti rimane tutto oggi e domani. E la bara è così ben nascosta che potrebbe passare una settimana e più prima che qualcuno la trovi. Maledizione, fino ad allora chi lo sa? Potresti essere andato così avanti nel tuo libro che non avrebbe nessuna importanza.»

«Non so...» disse di nuovo Larry.

«Quante pagine hai scritto?»

Alzò le spalle. «Circa trenta, penso.»

Il viso di Pete s'illuminò. «Molto bene! Trenta! È incredibile. Le hai fatte tutte questa mattina? Non c'è da meravigliarsi se hai un aspetto distrutto.»

«Grazie.»

«Ehi, adesso vado. Tu torna al lavoro e butta giù altre pagine. È grandioso!» Poi uscì fuori dalla porta e guardò di nuovo Larry. «Se hai voglia di bere e pranzare, vieni da noi intorno alle cinque.»

«*Okay.* Grazie. Non lo so però...»

Quando Pete se ne fu andato, Larry andò barcollando in camera da letto. Si tolse di dosso i vestiti bagnati di sudore e si lasciò cadere pesantemente sul materasso.

Solo un breve riposino, pensò.

Si svegliò, boccheggiando e madido di sudore. L'orologio sul comodino segnava le 2:15.

Capitolo Diciottesimo

Larry si asciugò e si infilò nei pantaloncini. Erano ancora umidi, ma freschi. In cucina, si versò un bicchiere di tè ghiacciato, mise del salame e del formaggio su alcuni *crackers* e li portò insieme al suo *drink* nella stanza dove lavorava.

Vado avanti soltanto per un paio d'ore, pensò. *Poi mi faccio una bella*

doccia fredda, mi vesto, e vado da Pete e Barbara.

Sarebbe stato meraviglioso, starsene seduti con loro come ieri a bere un *cocktail*...

Lesse le ultime frasi sullo schermo e ne aggiunse un'altra, poi un'altra, poi cominciò di nuovo a volare; le parole nella sua mente fluivano veloci dalle dita che battevano sulla tastiera.

Era immerso nella storia, la stava vivendo...

Il tè ghiacciato ed i *crackers* scomparvero; fumò la pipa e si versò un altro bicchiere di tè. Quando questo finì, non aveva la forza di distogliersi dalla storia per prendersene un altro. Scrisse, scrisse... Si asciugò il sudore dalla faccia con un braccio; delle gocce gli caddero sul petto e sui fianchi, facendogli il solletico, fino a che non si fermarono sulla cintola dei calzoncini. Più tardi, giunse un po' di brezza che rinfrescò la sua pelle sudata. Lo asciugò. Sentiva la bocca arida, e si disse che avrebbe smesso presto e sarebbe andato da Pete e Barbara, dove avrebbe bevuto a sazietà. Dopo questa pagina, o forse, dopo la prossima...

Improvvisamente, notò che la stanza era buia, eccetto che per la luminescenza color ambra delle parole sullo schermo del computer. Buia e fredda. Una fresca brezza notturna soffiava attraverso la finestra aperta. Prese coscienza d'esser li seduto, rigido e tremante: stringeva i denti mentre la brezza carezzava la sua pelle nuda.

Sentendosi disorientato, sbirciò il quadrante indistinto dell'orologio.

Le sette e dieci.

Impossibile! Cosa era accaduto? Sapeva che era rimasto profondamente coinvolto nella storia, ma stentava a credere che fosse stato così immerso da essere riuscito a dimenticarsi dei *cocktails* e del pranzo.

Non si era reso conto che nell'ultima ora era rimasto a scrivere al buio, quasi nudo ed infreddolito.

Rilesse l'ultima frase.

«Fu con una strana mistura di tristezza e di attesa che vidi la macchina svanire dietro l'angolo, allontanando da me mia figlia e mia moglie per il fine settimana.»

Mormorò: «Buon Dio!»

Ritornò all'inizio del capitolo: era il Capitolo Sei. Nessun numero di pagina. Quante ne aveva scritte oggi? Settanta? Ottanta?

La sua produzione normale era dalle sette alle dieci pagine.

Il massimo che era riuscito a scrivere prima in un solo giorno erano trenta pagine. Era stato alcuni anni addietro con un racconto schifoso al tempo

in cui il denaro mancava ed il suo agente si era assicurato un misero contratto per due romanzi ad un migliaio di dollari l'uno.

Questo era due volte il suo record.

E non ho ancora finito, pensò.

Cavoli!

Si strinse le braccia intorno al petto per sentire calore e scosse la testa.

Bene, pensò, *questa è una storia vera. Sto soltanto più o meno riportando cosa è accaduto.*

Comunque, era sorprendente.

Se fosse passato da Pete e Barbara... Pensò che doveva far loro una telefonata e chiedere scusa. Lasciò lo studio e gironzolò per la casa, accendendo alcune luci. Nella camera da letto, si liberò dei calzoncini, della maglietta e dei calzini. Come se la sua pelle risentisse della perdita del freddo, provò un formicolio ed un prurito. Larry si strofinò con la morbida spugna di un asciugamano mentre andava in cucina.

Attaccato ad una bacheca a lato del telefono a muro, vi era un biglietto su cui Jean aveva scritto i numeri di emergenza insieme a quelli delle officine di riparazione e degli amici. Larry trovò il numero di Pete e Barbara.

Ma *voglio veramente chiamarli*? si chiese. Era stato un invito informale, non quel tipo di cosa che richiede delle scuse.

Non è poi così importante che non mi sia fatto vedere.

Sicuramente me ne chiederanno il motivo.

Probabilmente ci andrò e metterò fine al lavoro di oggi.

Per l'amor di Dio, ho scritto abbastanza in un giorno: abbastanza per una intera settimana.

Ma se ci sto ancora dietro, potrei far arrivare la storia fino al presente. E finirla. Non ci sarà più niente da dire una volta arrivato a quando abbiamo nascosto la bara nel garage. Domani, potrò finire le correzioni su 'Madhouse', inviarle per posta lunedì, e passare la settimana prossima a finire 'Night Stranger'. Poi continuerò con *'The Box'.*

Soltanto se non andrò da Pete e Barbara questa sera.

Si chiese se Barbara era in camicia da notte e capì che non gliene importava poi tanto.

Si allontanò dal telefono ed aprì il *freezer.*

Ne perlustrò il contenuto. C'era molto da scegliere, ma le lasagne erano la cosa più semplice da preparare; doveva solo metterle nel forno a microonde per pochi minuti.

Troppo lavoro!

Chiusa la porta del *freezer* e guardò nel frigorifero. Lì trovò una busta di *hot dogs,* la aprì, sfilò una salsiccia umida e se l'infilò in bocca. Reggendola in bocca come un sigaro rosa, mise via la busta. Prese poi una bottiglia di birra *Michelob,* la stappò e ritornò nello studio.

Scrisse. L'*hot dog* e la birra lo distrassero per pochi minuti ma, quando finirono, si immerse profondamente nella storia. Era lì, da Pete e Barbara, prima sul loro patio e poi nella loro casa, raccontando tutto, proprio come era successo. O quasi. Censurando, per riflesso, ogni menzione all'aspetto di Barbara ed alle reazioni che gli procurava. Poi era nel camioncino con Pete. Quindi nel burrone dietro *Holman's.*

Mentre digitava, «Devo urinare...», si rese conto che aveva bisogno di fare proprio quello. Andò in bagno e, mentre urinava, pensò a cosa sarebbe accaduto nella storia.

La scoperta del bivacco del mangiatore di coyote.

Dei brividi gli corsero lungo la schiena.

Scaricò lo sciacquone, poi ritornò verso lo studio e cominciò a fissare la sua sedia attraverso la soglia.

Non sono sicuro di voler scrivere di questo stanotte, pensò. *Né del mangiatore di coyote, né di quello che accade nell'hotel.*

Si lasciò alle spalle la stanza da lavoro, andò in cucina e guardò l'orologio: erano le dieci e un quarto.

Non è un'ora della notte adatta per descrivere eventi paurosi, si disse. *Però sono così vicino alla conclusione. Resisti un altro paio d'ore e la finirai.*

Giusto, doveva resistere.

Con un po' di aiuto.

Fece cadere alcuni cubetti di ghiaccio in un bicchiere, lo riempì di vodka, ed aggiunse uno spruzzo di *Rose's Lime Juice.* Ne bevve un sorso e sospirò di piacere. Ne bevve dell'altro e poi si portò il bicchiere nella sua stanza, si lasciò cadere contro lo schienale della sedia, e guardò fisso lo schermo.

Non appena questa roba ti arriverà al cervello, non sarai più in grado di scrivere. Maledizione, questo non è scrivere, è dattilografare.

Già la birra era stata sufficiente a far diventare la sua scrittura un tantino confusa. Questo l'avrebbe rovinata del tutto.

Chi se ne frega? si domandò. *L'aggiusterai quando farai le correzioni. Oppure no. Per una volta dai al curatore qualcosa di costruttivo da fare. Se deve correggere dei veri errori, forse non toccherà la roba buona.*

Bevve alcuni sorsi, poi posò il bicchiere e si trovò di fronte al bivacco spento, alle ossa, ed alla testa mozza e senza occhi del coyote.

Era contento di avere della vodka in corpo. Sebbene le parole fluissero facili, si sentiva leggermente distaccato, più un osservatore che un partecipante. Descrisse la paura e il disgusto del Larry personaggio, ma a stento riuscì a provarle.

Poi, erano usciti dal fossato. Erano nel camioncino. E stavano entrando nell'atrio buio dell'hotel. Il bicchiere era vuoto. Lo portò in cucina, ma questa volta non aggiunse il succo di *lime* alla vodka. Si sentiva meglio mentre si avviava al computer. Bevve un sorso, si riempì la pipa e l'accese, poi guardò l'ultima frase sullo schermo.

«Fianco a fianco, attraversammo la soglia ed entrammo nella nera bocca dell'*hotel*.»

Sogghignando scosse la testa.

«Me ne occuperò dopo,» mormorò.

Tirò una boccata di fumo dalla sua pipa, verificò la tastiera per assicurarsi che le sue dita fossero correttamente posizionate e continuò.

Scrisse, bevve un sorso di vodka, e fumò la pipa.

Non si sa come, un attimo dopo, il gambo della pipa ricevette un colpetto tra i denti e la coppa di radica si girò sottosopra, lasciando cadere la cenere sul davanti della maglietta e sul grembo. Fortunatamente, non vennero fuori le ceneri incandescenti. Larry si spazzolò la polvere grigia dai vestiti, mise da parte la pipa, e bevve un altro sorso.

Quando guardò lo schermo, vide doppio.

«Oh, sono andato...», mormorò.

Con un piccolo sforzo, comunque, riuscì a vedere di nuovo chiaro ed a leggere la scrittura ambra.

«Togli la mano da quel paletto!»

Pete la lasciò andare immediatamente. «L'ho tolta! Cristo! Non sparare»

Larry mormorò: «Oh, maledizione!»

Concentrandosi a fondo, e sapendo che avrebbe perso se vi avesse rinunciato, schiacciò il tasto di memorizzazione e seguì la solita procedura per spegnere il computer. Quindi ripose il disco e spense l'apparato.

«Meglio andare a dormire,» borbottò.

Larry si svegliò, ma non riusciva ad aprire gli occhi: si sentiva come se la nuca fosse stata aperta in due da un'ascia. La lingua gli si era incollata al palato. Il freddo lo fece rabbrividere ed il letto gli sembrò di cemento.

Mentre cercava di liberare la lingua, allungò la mano verso il basso, trovò la coperta vicino alla vita e se la tirò addosso. Questo lo aiutò un poco, ma non poi tanto. Il vero freddo era sotto di lui.

Sono sul cemento!

Larry si sforzò di aprire gli occhi.

Sebbene la luce fosse fioca, sapeva che il giorno era arrivato e sapeva dove si trovava.

Nel suo garage.

Il cuore improvvisamente gli inviò recenti spine di dolore su per la nuca e nella testa.

Era ranicchiato su un fianco, e la bara era abbastanza vicina da poterla toccare.

Oh, Cristo!

Distogliendo il viso dalla bara, schizzò in piedi. Il dolore alla testa gli fece venire le lacrime agli occhi. Mentre barcollava all'indietro, un piede scalzo si posò su una pozza di vomito. Scivolò. Il sedere nudo colpì il pavimento del garage.

Stando lì seduto, si afferrò la testa con entrambe le mani e sbatté forte le palpebre.

Era nudo.

Vide la coperta che giaceva sul pavimento vicino alla bara, quella che lui aveva usato per ricoprirsi; era la stessa vecchia coperta marrone che avvolgeva il cadavere.

Era sopra di me! Mi toccava!

Larry cominciò ad emettere un suono lamentoso, poi si premette una mano sulla boccale diede uno sguardo verso il basso: non aveva nulla sulla pelle.

Cosa ti saresti aspettato? pensò. *Pidocchi*?

«Oh, Gesù!», mormorò, e la sua voce risuonò alta e stridula.

Tolse il piede sinistro dal vomito e si rimise in piedi.

Il cadavere avvizzito era ancora dentro la bara, col paletto ancora conficcato nel petto. Grazie a Dio!

Almeno non aveva tirato fuori il paletto.

Che cosa aveva fatto? Che cosa stava facendo lì?

Non lo sapeva, ma sapeva che doveva uscire, farsi una doccia, ed in fretta, per liberarsi dell'orrenda sensazione lasciata dalla coperta che gli faceva venire la pelle d'oca.

Il suo piede sinistro era incrostato di vomito. Non volendo sporcare an-

cora, saltellò attraverso il garage ingombro fino alla porta laterale. Era aperta. La luce del sole gli ferì gli occhi. Li socchiuse e si sostenne all'intelaiatura della porta. Dall'aria fresca, capì che era ancora mattino presto, forse le sette.

Di quale giorno? Cercò di concentrarsi. Era sabato notte quando si era ubriacato, così adesso doveva essere domenica.

Meglio che sia così, pensò.

Jean e Lane non sarebbero tornate a casa fino a sera.

E se fossero tornate prima?

E se era lunedì?

Dannazione, pensò. *Hai già abbastanza problemi per creartene degli altri. Se fossero state a casa mi avrebbero trovato.*

Nudo nel garage con un maledetto cadavere.

Sarebbe stato... Non pensarci: non è successo.

Il cortile era recintato, così almeno non sarebbe stato visto.

Saltellò attraverso il sentiero e, quando raggiunse il prato, strofinò il piede nell'erba bagnata di rugiada. C'era ancora del vomito tra le dita. Raggiunse allora la pompa da giardino, l'aprì e si spruzzò l'acqua sui piedi per pulirli.

Poi scorse lungo il vialetto ed entrò in cucina attraverso la porta a vetri scorrevoli. La casa era silenziosa: si sentiva soltanto il ronzio del frigorigero.

I suoi piedi umidi lasciarono tracce d'erba sul pavimento che portava al bagno; le avrebbe rimosse dopo.

Avrebbe dovuto pulire, più tardi.

E molto.

Dopo.

La coperta. Era su di me.

Ma la coperta ha due lati, si disse. Aveva il cinquanta per cento delle probabilità che il lato che toccava il cadavere fosse l'altro.

E per un altro cinquanta per cento, che non lo fosse.

Se io le ho tolto la coperta... Allora l'ho toccata?

Terrorizzato da questo pensiero, fissò le proprie mani tremanti.

Non l'ho fatto.

Come lo sai?

Oh Dio! Avrei potuto fare qualunque cosa!

Entrò tremando in bagno, chiuse la porta, e barcollò verso la vasca. Cadde sulle ginocchia, si allungò, e girò le manopole del rubinetto. Quando

l'acqua uscì di getto, portò verso di essa le mani.

Tutti i profumi d'Arabia...

«Non l'ho toccata», disse. «È già abbastanza grave che io abbia usato la coperta.»

Girò la manopola per mettere in funzione la doccia, poi entrò nella vasca e fece scorrere la porta a vetri. L'acqua calda batteva contro la sommità della sua testa. Gli scivolò lungo il corpo, calmando i brividi, alleviando la rigidità dei muscoli. Quando smise di tremare, si insaponò, si lavò via la schiuma, poi si riinsaponò e si risciacquò prima di lavarsi i capelli.

Quando uscì fuori dal bagno, si sentì molto meglio.

Se solo fosse riuscito a ricordare cosa era successo!

Forse è meglio così, pensò.

Dopo essersi asciugato, prese un *Alka-Seltzer*, poi mandò giù due aspirine per buona misura.

Lasciò il bagno pieno di vapore. In camera da letto trovò i suoi vestiti accumulati sul pavimento. Il suo lato del letto era stato scoperto, il cuscino era ammaccato, le lenzuola di sotto scompigliate.

Così la notte scorsa sei andato a letto, si disse. *Ma poi ti sei alzato di nuovo e sei sceso in garage. Devi aver deciso di dare un'occhiata al cadavere, Dio solo sa il perché.*

Dev'esserci una ragione.

Forse lei desiderava che tu facessi questo.

«Terrificante!», mormorò.

Si sedette sulla sponda del letto e si sfregò la faccia.

Non avrei mai dovuto bere quella vodka.

Con le spalle alla bara, Larry usò dei tovaglioli di carta per pulire il vomito sul pavimento del garage. Li gettò in un sacchetto di plastica per l'immondizia, poi mise il sacchetto sul fondo del secchio della spazzatura e lo coprì con quello che c'era nella sacca della falciatrice d'erba. Soddisfatto perché Jean non ne avrebbe mai trovato traccia, ritornò al garage. Riempì un secchio e strofinò la zona con una spugna bagnata. Dopodiché, pulì il secchio e la spugna accuratamente.

Tutto quello che restava, adesso, era una macchia di umidità sul cemento. Il calore del giorno l'avrebbe ben presto fatta scomparire.

Aprì la porta per lasciar entrare l'aria fresca e la luce del sole.

Da lì, il garage sembrava perfettamente normale. La zona umida, la coperta e la bara, erano ben nascoste alla vista, dietro scaffali e mucchi di

scatole.

Scosse la testa. Qualunque fosse stato il suo stato la notte precedente, doveva essere stato abbastanza in sé da superare un eventuale ostacolo sulla via per raggiungere l'angolo in cui era nascosta la bara, ed al buio.

Cosa scriverai su questo? si chiese.

Non lo farai.

Devo, è parte della storia.

Ed hai bisogno di riempire più pagine possibile se vuoi ricavare un libro da questa storia.

Lascia stare soltanto il fatto che eri nudo, pensò. *Scrivilo come è avvenuto, ma tieniti i vestiti addosso, altrimenti la gente comincerà a pensare che tu...*

Non l'ho fatto, si disse. *Niente affatto.*

Che cosa stavi facendo lì dentro?

Improvvisamente sentì che aveva bisogno di andare a dare un'occhiata da vicino al cadavere.

Inoltre, devo ricoprirlo di nuovo.

Entrato nel garage, il cuore cominciò a battergli forte, risvegliando le tracce del suo mal di testa.

Si fece largo tra gli scaffali, i bauli e le scatole, e presto raggiunse l'angolo buio dove si trovava la bara. La macchia umida sul cemento era quasi scomparsa. Calpestò la coperta e guardò nella bara.

Il corpo appariva agghiacciante, come al solito: era rattrappito e magro, con la pelle disseccata e scura, il petto appiattito, la bocca aperta, e le labbra distorte in un orrendo sorriso che scopriva i denti.

Il cadavere non sembrava essere stato disturbato, ma giaceva immobile sul fondo della bara, col paletto che sporgeva ritto nella solita posizione, una mano avvizzita sull'anca.

Larry aggrottò le sopracciglia.

Il braccio sinistro, sul fianco esterno del corpo, era piegato all'altezza del gomito. La mano se ne stava col palmo in giù, contro l'osso dell'anca, e le punte delle dita giacevano tra i biondi riccioli smorti dei peli del pube.

Prima, (Larry ne era quasi certo) entrambe le mani erano fuori dalla vista, nello stretto e oscuro spazio tra il corpo ed i lati della bara.

Era sicuro che l'avrebbe notato, se una mano fosse stata in piena vista.

Soprattutto perché questa portava un anello.

Si piegò per guardare più da vicino.

L'anello di una scuola? Una pietra rossa era circondata da un bordo d'ar-

gento annerito che sembrava essere inciso.

«Accidenti !», mormorò.

Questo poteva fornire un indizio sull'identità del cadavere!

Ma come era arrivata la mano sull'anca? Ovviamente non ce l'aveva messa lei lì.

Devo averlo fatto la scorsa notte, pensò. *Ho toccato quella dannata cosa.*

Larry si senti gemere.

Disgustato ed insieme eccitato, corse verso la parte del garage dove teneva gli strumenti da giardino. Forse aveva toccato il cadavere la scorsa notte, ma certo non aveva intenzione di rifarlo ancora. Trovò dei vecchi guanti da giardinaggio e se lì infilò mentre tornava verso la bara.

Chino sulle ginocchia, si sporse verso il cadavere. Con la mano sinistra, con delicatezza, prese il polso ossuto, poi con il pollice e l'indice della mano destra, sfilò l'anello.

Pete, pensò, *avrebbe certamente visitato il cadavere* prima o poi, ed era sicuro che avrebbe notato la nuova posizione assunta dalla mano. Doveva rimetterla dove era all'inizio.

Arricciando il naso, Larry aumentò la stretta al polso e gli diede una leggera spinta. Quello oppose resistenza. Spinse ancora un po' più forte, forzando. Questa volta la mano si mosse. Larry rabbrividì ai sommessi suoni scricchiolanti che venivano dal braccio. Era un suono simile a quello delle foglie secche che vengono frantumate. Voltò gli occhi verso il viso del cadavere; sembrava stesse facendo una smorfia, i denti scoperti dal dolore.

«Cristo!», bisbigliò.

Bisogna farlo, si disse.

Si passò l'anello nella mano sinistra ed afferrò il polso del cadavere con la destra. Spinse forte, schiacciando il braccio verso il fondo della bara. La spalla si sollevò, e la testa cominciò ad alzarsi. Larry urlò. Poi produsse un suono cartilaginoso, secco, uno schiocco. La stretta al braccio si allentò ed il corpo affondò all'indietro nella sua posizione originale. Ripose il braccio contro il fianco e poi balzò via.

Si precipitò attraverso il garage, facendosi largo in quel labirinto di ciarpame, e non smise di correre fino a quando non raggiunse la casa.

Chiuse a chiave la porta scorrevole.

Poi premette il viso contro i vetri e guardò il garage aperto.

Ho agito come un idiota, pensò.

Ma... Dio!

Dopo aver preso, fiato aprì la mano tremante e sollevò l'anello verso il viso.

Incise nell'argento che circondava il rubino vi erano le parole: «Buford High School,» e la data, «1968.»

Guardò nel centro del cerchio metallico.

Dentro vi era un nome.

«Bonnie Saxon.»

Capitolo Diciannovesimo

Fissai l'anello, stupito. Quel ripugnante cadavere nel mio garage ora aveva un nome: Bonnie, un nome piacevole, direi addirittura allegro.

«Forse è un vampiro. Qualcuno la pensava così: l'aveva uccisa con un paletto, ed aveva usato un crocifisso per sigillare una tomba improvvisata. Ma un vampiro chiamato Bonnie...

«Mi faceva meno paura di prima.

«Quell'orrenda *cosa* mummificata nella bara, poteva veramente esere una bestia demoniaca che, una volta ridestata dalla morte, avrebbe bevuto il mio sangue. Ma era stata una ragazza un tempo, una *graziosa* ragazza.

«Era stata alla stessa scuola di mia figlia, Lane. Aveva camminato gli stessi corridoi, forse si era seduta nella stessa classe e forse aveva avuto gli stessi insegnanti di Lane. Era una ragazza che pranzava nella mensa della scuola, che forse aveva cercato di non addormentarsi durante le lezioni pomeridiane, che si preoccupava per i compiti in classe, per quelli a casa e per i voti.

«Una *teenager,* che studiava, che guardava la televisione, che ascoltava gli ultimi successi musicali a tutto volume, che andava al cinema ed alle partite di *football* della scuola, a ballare alle feste della scuola, ed aveva dei ragazzi che le facevano il filo.

«La cosa abominevole che era nel mio garage un tempo era stata una giovane ragazza di nome Bonnie...»

Il campanello suonò, e Larry sobbalzò. Fece scorrere all'indietro le parole che apparivano sullo schermo del computer, poi nascose l'anello sotto una scatola di fiammiferi e pezzetti di carta sparsi sulla scrivania. Quindi raggiunse il soggiorno.

Era quasi sicuro che la persona alla porta fosse Pete.

Aveva ragione.

«Ehi, amico!» Dopo aver gettato un'occhiata alla casa, Pete guardò Larry

con aria sorniona. «Barbara è andata a fare spese ed io ho pensato di fare un salto qui per vedere come procede il nostro *bestseller*.»

«Non male.»

Entrò, e Larry chiuse la porta.

«Credo che tu ti sia veramente divertito a scrivere ieri,» disse.

«Si, è andata molto bene. Scusa se non ce l'ho fatta per cena, ma il tempo è proprio volato, e...»

«Non preoccuparti. Quante pagine hai scritto?»

«Non lo so, un mucchio.»

«Fantastico! Me le fai leggere?», chiese, lasciandosi cadere su una sedia.

Larry sperava che la sua ansia non fosse palese.

«Non le ho ancora stampate,» disse.

«Bene, fallo: non ti disturberò.»

«Ci vorranno delle ore,» disse Larry. Si sedette sul divano, posò i gomiti sulle ginocchia e scosse la testa. «Inoltre, dovrò apportare una quantità di correzioni. C'è una bella confusione adesso.»

«E allora, quando le potrò leggere?»

«Che ne dici quando sarà finito tutto il lavoro?», suggerì Larry cercando di sorridere.

«Dai, andiamo!»

«No, dico sul serio. Penso sia meglio che tu non legga niente mentre ci sto ancora lavorando: mi renderebbe troppo consapevole di me stesso.»

«Sciocchezze!»

«È così.»

«E della mia presenza? Forse hai dimenticato qualcosa.»

«Ti darò una copia del libro quando sarà finito: se ci sarà qualcosa che vorrai aggiungere o cambiare, potrò rivederlo allora. *Okay*?»

«È un po' tardi,» disse leggermente corrucciato.

«Tu vuoi che scriva questa cosa, no?»

«Si, certo. Ma...»

«E non posso farlo se devo far passare sotto la tua supervisione ogni capitolo che scrivo. Ci rinuncerei subito...»

«Non arrabbiarti. Vai avanti come vuoi. Sono soltanto curioso, ecco tutto.»

«D'accordo, così va bene,» disse Larry, sollevato che avesse fatto marcia indietro. «Non avevo intenzione di litigare per questo.»

«Che cos'è una lite tra amici?», disse Pete, e sorrise. «Comunque sta andando tutto bene?»

«Penso di sì.»

«Che cosa hai in programma di fare prossimamente?»

«Beh, ho bisogno di fare quelle revisioni.»

«Credo che dobbiamo cominciare a pensare a come riferire la cosa alle donne,» disse Pete. «Jean sarà a casa per questa sera, vero?»

«Si, questa sera.»

«Dovremmo semplicemente portare lei e Barbara al garage e mostrar loro la cosa? Oppure procedere più gradualmente?».

«Indovinate cosa abbiamo portato a casa sabato notte!».

«Qualcosa del genere...»

«Supponiamo di tenere tutta la faccenda segreta.»

«Stai scherzando?»

Larry scosse la testa. «Non ci lascerebbero tenere un cadavere in giro, in nessun modo. Non ha alcuna importanza cosa possiamo dire: ce ne farebbero sbarazzare.»

«E riuscirebbero a trovarlo prima o poi.»

«Aspettiamo. Gliene parleremo quando tutto sarà pronto per estrarre il paletto. Allora, il libro sarà quasi finito.»

«Si. Naturalmente, ci potrebbero dare delle noie riguardo al paletto.»

Larry si corruccio per un momento, riflettendo. «*Okay,* estraiamo il paletto e *dopo* raccontiamo loro cosa abbiamo fatto. Allora sarà troppo tardi per le ragazze complicarci le cose.»

«Si arrabbieranno, amico.»

«Questo è certo. Però il destino del libro è legato alla ricerca di un editore. *Bestseller* o no, sono certo che vedremo un bel po' di denaro, e questo dovrebbe tenerci lontano da eventuali punizioni.»

«Forse non si metteranno a cercarlo,» disse Pete, «fino a che non venderai il libro.»

«Se non commettiamo errori. Ciò che dobbiamo fare è nascondere meglio il cadavere. Adesso, chiunque andasse nel garage potrebbe imbattersi nella bara.»

«Noi *usiamo* il nostro garage.»

«Lo so, lo so,» disse Larry. Era ben consapevole che Pete e Barbara spesso parcheggiavano le loro auto lì dentro, mentre Jean e lui usavano il garage soltanto come ripostiglio.

«C'è un sotterraneo nella nostra casa,» disse Pete. «Possiamo nascondere la bara lì sotto, se facciamo in fretta prima che Barbara ritorni dal negozio. Dovremmo sollevarla per superare il recinto: non vorremmo mica farci ve-

dere mentre la trasciniamo passando sul davanti della casa.»

«Non è necessario,» disse Larry. «Conosco il posto giusto in cui nascondere quella cosa.»

L'avremmo dovuta mettere lì dal primo momento, pensò. *E forse non avrei finito per trascorrere la notte con lei.*

«Dove?», chiese Pete.

«Andiamo. Ce ne occuperemo immediatamente.»

Uscirono dalla porta della cucina ed attraversarono il vialetto per raggiungere il garage. La porta era ancora aperta. Mentre entravano Larry sperò che la macchia umida sul pavimento fosse scomparsa.

Dev'essere scomparsa, si disse.

Ad alcun metri dalla porta vi era una piattaforma di legno quadrata alta circa 15 centimetri. Larry andò verso di essa, vi salì sopra, ed afferrò una corda penzolante. Tirò l'estremità annodata della corda, ed un pannello di compensato del soffitto scivolò sui cardini.

«Benissimo!», disse Pete. «Una botola.»

Fissata sulla cima vi era una scala ripiegata in tre parti. Larry abbassò la scala fino a che i fermi laterali non si ancorarono saldamente alla piattaforma.

«Sarà una faticaccia portare il nostro cadavere lì su,» disse Pete.

Era vero. Sebbene la scaletta avesse la stessa angolazione di una rampa di scale, era molto più ripida.

«È un posto perfetto!», disse Larry. «Nessuno sarà in grado di trovarla.»

Pete si avvicinò e cominciò a salire guardandosi intorno.

«Sì», disse, «sarà fantastico se ce la facciamo.» Quindi cominciò a salire. «Come mai non lo usi come magazzino?»

«Non ne ho mai trovato il tempo.»

«È abbastanza pulito qui sù. Le tavole del pavimento e il resto. Tuttavia, fa un caldo boia.» Sorrise. «Credo che il nostro vampiro non se ne preoccuperà, eh?»

«Forse no.»

Si allontanarono dalla piattaforma. Larry si diresse verso l'angolo opposto del garage.

«C'è quasi bisogno di una mappa per trovare quella cosa...», disse Pete.

La so trovare anche al buio.

«Ci siamo quasi.»

Larry si fece largo tra la pila di scatole ed entrò nella piccola zona libera vicino all'angolo.

Il cemento era asciutto.

La coperta giaceva ammucchiata sul pavimento accanto alla bara.

No!

Era scappato dal garage, quasi in preda al panico dopo l'episodio del braccio, ed aveva completamente dimenticato di ricoprire il corpo.

Ora era troppo tardi.

Pete gli apparve di fianco, continuò a camminare, e raccolse la coperta.

Larry si sentì come se la sua pelle prendesse fuoco.

«Sei venuto ad indagare, eh?»

Negarlo? Pretendere di non sapere come la coperta era caduta sul pavimento?

Pete non è un idiota. Si accorgerebbe della menzogna all'istante. Pensò.

«Sì,» disse Larry cercando di assumere un tono di voce lascivo. «Ho semplicemente dovuto farlo. Era una tale sventola che non sono riuscito a controllarmi.»

«Non posso biasimarti. Che viso... che personale!»

«Da' una nuova definizione del fascino femminile.»

«Da' una nuova definizione di ripugnanza,» disse Pete.

«Però, le ho dovuto dare un'occhiata sul serio, un'occhiata ieri. Era venuto il momento di descriverla nel libro e volevo farlo bene.»

«Bene... certo.» Era evidente dal suo tono che Pete credeva alla storia. Spiegò la coperta e la distese sul cadavere, ricoprendo Bonnie dalle spalle alle caviglie. Poi, si piegò di nuovo e la tirò su per nasconderle la faccia. «Così va meglio,» mormorò.

«Perché non me la fai prendere dal davanti?», suggerì.

Sollevarono la bara e la trasportarono attraverso il garage.

«Salirò io per primo,» disse Pete. «Dovrebbe andar meglio così, perché tu sei più alto. Cerca di tenere sollevata la tua parte.»

Cominciò a salire su per la scala di spalle, muovendosi lentamente. Appena la bara si inclinò verso l'alto, Bonnie scivolò verso Larry fino a che il bordo inferiore della cassa non le fermò i piedi. La coperta le cadde dal viso.

Larry sollevò il suo lato della bara. Stringendola contro il petto, si avvicinò di più alla scala. L'altra parte continuò a salire. La coperta scivolò via. Il paletto la trattenne e la coperta restò appesa al legno come un mantello buttato su un attaccapanni.

Quando Larry raggiunse la base della scala, si accorse che gli era impossibile salire con la bara premuta contro il petto. «Aspetta!», gridò.

Pete si fermò.

Larry se la poggiò sulla cintola.

«*Okay*.»

Pete ricominciò a salire.

Larry mise piede sul primo gradino della scala. Bonnie era quasi in posizione verticale nella bara.

«Oh, ragazzi!», mormorò Larry.

«Va tutto bene?»

«Finora.»

«Sono quasi arrivato su.»

Larry spinse la bara verso l'alto con le ginocchia, poi piantò la punta della scarpa sul secondo gradino e cercò di salire. Il piede gli scivolò. Non appena cadde sul gradino di sotto, perse la presa. L'estremità inferiore della bara colpì la scala.

«Dannazione!», gridò Pete.

Larry afferrò i lati della bara.

Qualcosa si mosse sopra di lui. Guardò all'insù.

Ed urlò: «NO!»

Bonnie, in piedi, rigida, pencolò in avanti e precipitò dritto su di lui.

Sembrò accadere tutto molto lentamente. La coperta cadde dal paletto ed andò ad ammucchiarsi ai piedi di lei. I suoi smorti capelli biondi le ricaddero dietro la testa ed il braccio destro restò stretto contro il fianco, ma il braccio sinistro pendeva in giù dal gomito come per raggiungerlo, e la sua bocca sembrò distorcersi in un ghigno di delizia.

Si sentì urlare.

Poi udì Pete gridare: «Attento!»

Lanciandosi tremando verso la scala, alzò le braccia verso l'alto, afferrò Bonnie di fianco, proprio sotto le ascelle e cercò di spingerla indietro. Ma il peso lo ricacciò indietro e ricadde fuori della piattaforma.

Gli sembrò di cadere per un'eternità.

Sbatté con la schiena sul pavimento di cemento.

Le sue mani persero la presa ed il cadavere si riversò su di lui: l'estremità smussata del paletto gli urtò il petto. Girò di lato la testa: dei denti rinsecchiti gli colpirono una guancia. I capelli biondi ricaddero in avanti, solleticandogli il volto come ragnatele.

Larry fece resistenza, respingendola all'indietro, poi rotolò su un fianco e si rialzò velocemente in piedi. La osservò. Fece dei grossi sforzi per respirare, si sentiva come se un'orda di formiche gli brulicassero sulla pelle.

Quando si guardò, tranne che per un filo tirato ed una macchia sul davanti della sua *T-shirt,* non trovò prova di nessun contatto.

«Stai bene?», gli chiese Pete.

Larry emise un lamento.

«Meglio per te!», disse Pete, e trascinò a fatica la bara vuota su per l'apertura. Larry la sentì scorrere veloce sulle tavole dell'attico. Poi, corse giù per la scala. «Credo che dovremmo legarla dentro.»

«Sì.» Larry voleva grattarsi la pelle che gli formicolava, ma non con le mani che avevano toccato il cadavere. «Ho bisogno di fare una doccia,» disse.

«Non ti biasimo. Che brutta cosa. Portiamola prima su, però eh?» Pete si chinò sulla testa di Bonnie e fece scorrere le mani dietro le spalle di lei. «Afferrale per le gambe, amico.»

Larry scosse la testa. «Io... uh...»

«Andiamo, non fare lo stupido!»

Si guardò le mani. «Non voglio toccare...»

«Per l'amor di Dio, Lar! Ti stava tutta addosso. Su, prendila! Non possiamo certo lasciarla qui!»

Pete la sollevò. Il corpo rigido non si piegò. Bonnie restò inclinata, rigida come una tavola, dalla testa ai talloni piantati sul pavimento del garage. «Credo di poterla trascinare da solo ora,» disse Pete. «Ti eviterò di sporcarti le mani. Puoi prendere la coperta, o non ce la fai?»

«Sì.» Risollevato, Larry si chinò e raccolse la coperta.

Osservò Pete che girava il cadavere e procedeva all'indietro. I talloni di Bonnie risuonavano come giornali sfregati sul cemento.

Quindi Pete ritornò sulla piattaforma. Quando poggiò il piede sul primo gradino della scala, i piedi di Bonnie si sollevarono da terra. I tendini di Achille grattarono la piattaforma.

E si lasciarono dietro dei pezzetti di pelle scura.

Larry sussultò.

Non voleva toccarla, ma soffriva nel vedere che le veniva fatto del male.

Non si sta facendo male, si disse.

Il dorso dei piedi batteva sui gradini della scala mentre Pete saliva.

Larry si fece avanti, si cacciò la coperta sotto il braccio destro, afferrò le anche di Bonnie e le sollevò. Sostenendo entrambi i piedi sul fianco sinistro, cominciò a salire su per la scala.

«Bravo!», disse Pete.

Larry saliva con cautela, e teneva lo sguardo lontano dal cadavere. Su in

cima, il caldo era soffocante.

Adagiarono Bonnie nella bara. Larry distese su di lei la coperta e poi si allontanò. Pete lo seguì. Ripiegarono la scala. Uno strattone alla corda permise alla botola di risollevarsi sui cardini a molla e di richiudersi.

Mentre si dirigevano verso la casa, Larry ebbe la sensazione di sentirsi colpevole per aver lasciato Bonnie in un posto così buio e caldo.

Non essere ridicolo, pensò. *È morta, e non sente nulla.*

«Quando pensi che dovremmo tirar fuori il paletto?», chiese Pete, quando raggiunsero la sala da pranzo.

«Prima lo facciamo meglio è, credo. Voglio fare delle ricerche su *Sagebrush Flat,* però.»

«Giusto, buona idea. Forse hanno avuto dei problemi con qualche vampiro. E forse è proprio questo il motivo per cui il posto è stato abbandonato.»

«Vedremo. Tuttavia, in un modo o nell'altro, ho bisogno di riempire più pagine.»

«Giusto! Ed io devo procurarmi una telecamera prima del grande evento: voglio registrare tutta la faccenda, sai. Sarebbe fantastico.»

Sì.» Larry gli aprì la porta d'ingresso.

«Arrivederci, amico. Sta andando bene, eh?»

«Beh, almeno non abbiamo più la preoccupazione che le donne scoprano la cosa.»

Sorridendo, Pete gli diede una pacca. «Ci vediamo. E non smettere di lavorare.»

Quando Pete se ne fu andato, Larry corse in bagno, gettò i vestiti nel cesto della biancheria ed entrò nella vasca.

Mentre stava sotto il getto caldo della doccia, si chiede perché non avesse accennato all'anello che aveva trovato. Avrebbe dovuto dirlo a Pete, dirgli che il cadavere era una ragazza chiamata Bonnie Saxon, diplomata alla *Buford High* nel 1968.

Com'è che non gliel'ho detto? si chiese. *Pete lo scoprirà prima o poi. Capirà che gliel'ho tenuto nascosto.*

E allora?

Capitolo Ventesimo

«Buongiorno, *madame*.»

Lane richiuse il suo armadietto e si voltò. «Salve, straniero.»

Le mani di Jim erano infilate nelle tasche anteriori dei suoi jeans. Sorridendo, le tirò fuori per mostrargliele, poi le infilò di nuovo nelle tasche. «Le ho fatte star buone,» disse.

«Buon per te; stai imparando.»

«Hai fatto buon viaggio?»

«È andato tutto bene. Mi sei mancato. Come era Candi?»

«Oh, è stata molto riconoscente. Le piacerebbe che tu stessi via più spesso.»

Lane cercò di conservare il sorriso, ma sentì che ci sarebbe riuscita a fatica. Le braccia stringevano l'elastico e i libri di scuola saldamente al petto.

«Stavo scherzando.»

«Lo so.»

«Sei tu che l'hai tirata in ballo.»

«Lo so. Sciocco, eh?»

«Non sarei uscito con Candi o con nessun'altra, non finché ho te.»

Lane tornò a sorridere e poi sollevò un sopracciglio. «Tu pensi di *avermi,* ragazzo?»

«Beh, tu sai cosa voglio dire...»

«Sì. Dammi una di quelle mani.» Gli si mise a fianco, tolse un braccio dai libri e gli strinse la mano quando lui gliela porse. «Vuoi accompagnarmi in Biblioteca?», chiese.

«In Biblioteca?»

«Ho una commissione da sbrigare.»

«Mancano solo dieci minuti alla prima campanella.»

«Non dovrei metterci molto.»

Tenendosi per mano, si fecero largo tra la folla del corridoio.

«L'appuntamento è sempre per venerdì sera?», chiese.

«Certo. Spero di sì. Piuttosto usciamo sabato...»

«*Amleto*.»

«Lo so. Che noia!»

Una volta fuori, tagliarono per il cortile interno. Jim le aprì la porta della Biblioteca. «Credo che mi terrò alla larga,» disse. «La vecchia signora Swanson ed io non andiamo molto d'accordo. Ci vediamo a pranzo?»

«Bene, ciao.» Lane gli strinse di nuovo la mano e poi entrò nella Biblioteca. Andò dritto verso il banco dei prestiti dove Miss Swanson era molto occupata a consegnare dei libri ad alcuni studenti.

La vecchia signora Swanson non aveva probabilmente più di quarant'anni: si trattava di una donna molto attraente dai rossi capelli corti ed il viso

lentigginoso. Ma Lane sapeva cosa voleva dire Jim. Sebbene la donna non fosse molto anziana, la sua rigida postura, le sue alte e sottili sopracciglia, suggerivano una severità che la faceva sembrare più vecchia di quanto fosse.

Era sempre stata gentile con Lane, ma sembrava provare piacere nel tormentare gli studenti che si comportavano male. I ragazzi di solito parlavano di lei come della 'puttana'. Era anche conosciuta come 'la lesbica' o la 'testa di merda'. Henry, forse il più istruito dei suoi detrattori, preferiva chiamarla 'pustola scarlatta.'

Dopo che gli ultimi studenti se ne furono andati, Lane si avvicinò alla scrivania.

«Buongiorno, Miss Swanson.»

«Come stai, Lane?»

«Bene. Mi chiedevo se lei potesse aiutarmi. Ci sono i vecchi annuari da qualche parte?»

«Certo che ci sono. Mancano alcuni anni, naturalmente. I libri volano fuori di qui se non sto costantemente all'erta. Gli studenti sono un branco di ladri ed alcuni insegnanti non sono da meno, se così posso dire.» Il sopracciglio sinistro le si sollevò sulla frontre. «Che anno ti interessa?»

«Il 1968.»

«È molto prima di quanto arrivai qui. Le cose erano un vero disastro prima di allora. Darò un'occhiata, ma non c'è da stupirsi se il sessantotto sarà tra quelli mancanti.»

Lane sorrise cortesemente e disse: «Grazie.»

Miss Swanson entrò nell'ufficio dietro il banco dei prestiti e scomparve.

La ragazza si piegò in avanti, appoggiò i gomiti sulla scrivania, poi incrociò i piedi ed aspettò.

«Come stai questa mattina?»

Prima che potesse voltarsi, Mr. Kramer apparve al suo fianco. «Oh, salve!», esclamò, e sentì il calore del suo rossore.

«Hai del tempo libero e stai cercando dei libri?»

«Certo, sono riuscita a rileggermi *Amleto* durante il *week-end*,» disse, sperando che la notizia gli avrebbe fatto piacere.

«Meraviglioso.»

Profumava magnificamente. Era il dopobarba? Le sue guance sembravano lisce. Avevano una pallida sfumatura bluastra laddove vi sarebbe stata la barba, se l'avesse fatta crescere. Si chiese se avesse mai trovato difficoltà nel radersi la fossetta che aveva sul mento.

Incontrò i suoi occhi per un momento. Erano così azzurri. Distolse lo sguardo e disse: «È davvero divertente. Ogni volta che leggo la commedia, esce fuori qualcosa.»

«Certo, il vecchio Billy Shakespeare non era una schiappa.»

Sorrise, poi guardò Miss Swanson che faceva ritorno alla scrivania. La bibliotecaria portava l'alto e sottile volume di un annuario. Vedendo Mr. Kramer sorrise, ed un rossore comparve sul suo viso. Subito si mostrò più dolce, più femminile, più giovane.

«Buongiorno, Shirley.»

«Mr. Kramer, posso esserle utile?»

Scosse la testa. «Soltanto una visita ad uno dei miei migliori studenti.»

Miss Swanson assentì e rivolse un sorriso a Lane. «Sei fortunata, signorina.»

«È fantastico! Per quanto tempo posso averlo in prestito?»

«Temo che non potrai averlo in prestito. Sono le regole della casa. Potrai studiarlo attentamente se ti fa piacere, ma qui in Biblioteca.»

Lane arricciò il naso. «Nemmeno per una notte?»

«Temo di no.» Guardò Mr. Kramer come a cercare un segno di approvazione. «Se permettiamo che gli annuari lascino la Biblioteca, presto non ne rimarrebbe nessuno, capisci?»

«Si.» Lane scosse le spalle. «Bene...»

«Mi dispiace, ma queste sono le regole.»

«È colpa mia,» disse Mr. Kramer. «Ho chiesto io a Lane di prendere il libro per me.»

«Oh?»

Si sporse in avanti e prese il libro dalle mani di Miss Swanson. Annuì. «Si, è questo: il Sessantotto. Ci sono problemi per me se lo prendo in prestito?»

«Perché... No: naturalmente no. Mi lasci riempire la scheda.» Aprì un cassetto, prese una scheda vuota ed annotò in fretta, «*Buford Memories, 1968*.»

«La ringrazio di cuore,» disse Mr. Kramer e firmò la scheda.

Miss Swanson arrossì ancora una volta. «Tutto bene. Le è possibile restituirlo domani?»

Guardò Lane, che fece di sì con la testa. «Avrò finito per allora.» Rispose, alzando il volume. «Grazie, Shirley.» Quindi s'infilò il libro sotto il braccio, fece segno a Lane di seguirlo e si diresse verso il cortile interno. «Eccolo qui!» Porgendole il volume, il suo volto assunse un'espressione

buffa e spaventata. «Per amor del cielo, non perderlo.»

Lane sorrise. «Starò attenta.»

Si misero a camminare insieme. «Com'è che sei interessata ad un annuario così vecchio?», chiese.

«Oh, è per papà. Sta progettando un racconto ambientato nel Sessantotto. Vuole fare una ricerca sulle acconciature, gli abiti, questo genere di cose. Grazie mille per aver risolto il problema con Miss Swanson.»

«Se no, a che servono gli amici?»

Lane provò un piacevole calore. «Desidero poter fare qualcosa per lei.»

«Bene, se vuoi, posso sempre utilizzare una mano capace che mi aiuti a correggere i compiti.»

«Magnifico! Quando?»

«Puoi dedicarmi mezz'ora dopo la scuola? Ho ancora quei test di ortografia di venerdì che devono essere corretti.»

«Certo.» La campanella suonò.

«Oh-oh. Sarà meglio cominciare la prima ora. Arrivederci.»

Annuendo, Lane lo vide mentre si allontanava in fretta. Trasse un tremolante sospiro e poi costrinse le sue deboli gambe a camminare.

Posò il cestino da colazione e la bibita sul tavolo a fianco di Jim, poi sbirciò nella mensa. Henry e Betty non erano al loro solito tavolo. Qualcun altro gliel'aveva soffiato. Ma riconobbe i suoi amici dall'altra parte della stanza affollata. «Ritorno tra un minuto,» disse a Jim.

«Hai dimenticato qualcosa?»

«Devo vedere Henry e Betty.»

Jim alzò gli occhi al cielo.

Lane gli diede una pacca sulla spalla e corse via.

Li trovò seduti uno di fronte all'altro: Betty stava strappando con i denti un pacchetto di patatine piccanti mentre Henry tirava fuori dallo zaino un sacchetto di carta marrone.

«Salve, ragazzi!», disse.

Henry si voltò e le sorrise. «Salve, mia cara.»

«Chiudi il becco!», gli intimò Betty.

«Devo rimanere dopo la scuola oggi,» disse Lane. «Credo che tu debba ritornare a casa da sola.»

«Nessun problema,» disse Henry.

«Punizione?», chiese Betty.

«Chi, io? No, assolutamente.»

«Che cosa dunque?»

«Rimango più a lungo per aiutare Kramer a dare i voti ai compiti.» Betty si colpì il petto con una mano paffuta. «Sta calmo, cuore mio. Come ci sei riuscita?»

«È soltanto fortuna, credo.»

«Non è Tom Cruise, lo sai,» sottolineò Henry.

«Tu non riconosceresti un fusto anche se ti cadesse addosso,» disse Betty.

«Mi cadono addosso ogni volta che vado in palestra. È tra i loro sport preferiti.»

«Comunque, sarà meglio che ritorni da Jim. Volevo solo farvelo sapere.»

Betty, guardandola con la coda dell'occhio, le consigliò: «Tieniti su i pantaloni!», e si ficcò una patatina in bocca.

«Degenerata!», rise Lane.

La ragazza annuì vivamente mentre masticava.

Lane ritornò al tavolo di Jim e si sedette a fianco a lui. «Visto? Sono già di ritorno.»

«Hai fatto una piacevole conversazione con quei due scemi?»

«Se non sarai gentile, tagliere la corda.»

«*Okay, okay.* Sto solo scherzando. Allora che c'è?»

Stringendo le spalle, Jim si voltò e diede un morso alla sua mela. Per pranzo, ogni giorno, mangiava due mele ed una tavoletta di cioccolato, il tutto innaffiato da una *Pepsi.* Era alla sua seconda mela. Della prima restava soltanto il torsolo. Stava diventando marrone. Felice di aver del vero cibo, Lane scartocciò il suo panino al formaggio e salame, lo addentò e sospirò.

Jim la guardò. «Stai mangiando veleno lo sai. Tutti conservanti.»

«Conto su di loro per conservarmi.»

«Ah-ah!»

«Coraggio.»

«Allora qual è il grande affare di cui hai parlato con i due puffi?»

«Resto qui dopo la suola, ecco tutto. Volevo farglielo sapere.»

«Com'è che resti anche dopo la scuola?»

«Devo aiutare Kramer a correggere i test.»

Il viso di Jim si corrugò, mostrando i denti superiori, imbrattati della bianca polpa della mela. «Porco Giuda! Devi valutare gli errori o fare qualcos'altro? Non è sufficiente che abbia rinunciato a sabato sera per quel

tizio? Ora devi anche lavorare come una schiava? Maledizione! Ma guarda: all'improvviso sei diventata una leccapiedi di serie A.»

«Se non sai di cosa stai parlando,» disse Lane calma, «dovresti tenere la bocca chiusa. Oltretutto, mi disgusti.»

Jim spalancò la bocca e piegò la testa verso di lei.

«Davvero carino! Dio, sei così immaturo a volte! E pensare che ti ho baciato.»

«E lo rifarai, senza dubbio.» Poi chiuse la bocca e cominciò a masticare con un sorriso beato stampato sulla faccia.

Perché mi devo arrabbiare con luP. si chiese Lane. Diede un altro morso al panino, guardò l'orologio della mensa e desiderò che la sesta ora arrivasse in fretta.

Durante la quinta ora, quella di filosofia, Lane dovette scarabocchiare velocemente gli appunti per tenere il passo del professore. Il tempo volò in fretta. Quando la campanella suonò, ne fu sorpresa.

Si affrettò verso il corridoio e si immerse nella toilette fumosa. Lì, si avvicinò ad uno specchio e guardò se i denti mostravano tracce del pranzo. No, sembrava a posto. Si spazzolò i capelli, poi si aprì la gonna di telo *denim* e vi infilò dentro la blusa in modo che si mantenesse liscia e tesa dal petto alla vita. Il merletto e le spalline del reggiseno si intravedevano leggermente attraverso la stoffa bianca della blusa. Si richiuse la gonna, si controllò un'altra volta per essere sicura che fosse tutto in ordine, poi lasciò i bagni e si diresse verso la classe.

Non penserai mica di uscire con lui, pensò, sentendosi, un po' sciocca. *È soltanto un insegnante, non è interessato ad una ragazzina.*

E allora? Non fa male sembrare carina.

Lane entrò nell'aula dalla porta frontale. Mr. Kramer non c'era ancora. Si sedette nella fila di fronte alla cattedra, mise da parte i libri che non sarebbero serviti, ed aspettò.

Poco prima che la campanella suonasse, entrarono Riley Benson e Jessica. Il braccio sinistro di Jessica era ancora ingessato, ma quello destro era intorno a Benson. Guardò Lane con aria indifferente. Il suo viso era migliorato: sebbene portasse ancora un cerotto sul mento e sul sopracciglio sinistro, il gonfiore era scomparso; le labbra non erano più tumefatte, e le contusioni erano diventate di un malsano colore giallo-verde; alcune croste erano cadute, lasciando vedere delle chiazze di pelle rosa chiaro.

Si avvicinò dall'altro lato del suo banco. Benson le strofinò il didietro,

poi gironzolò per le file di banchi. Jessica si sedette.

«Come stai?», chiese Lane.

La ragazza le rivolse un ghigno. «Cosa ne pensi?»

«Ti ho soltanto fatto una domanda, scusa!»

«Al diavolo!», disse e si voltò.

Oops, pensò Lane. *Ovviamente Benson l'ha informata della lite. Perché ha aspettato un'intera settimana per parlarne apertamente?*

Puttana, pensò. *Non avrei dovuto preoccuparmi di essere carina con lei.*

«Tieniti alla larga da me e tieni il tuo fottuto naso fuori dai miei affari,» aggiunse improvvisamente Jessica, «oppure dirò a Riley di farsi avanti e di pestarti.»

«D'accordo, Gesù!»

Lane si abbandò sulla sedia e guardò dritto davanti a sé.

Si immaginò mentre diceva a Jessica di andare a quel paese, ma capì che era meglio starsene tranquilla. Non ci sarebbe voluto molto, pensò, a farsi mettere fuori combattimento. Jessica, da sola, poteva probabilmente farla a pezzi, figuriamoci il suo fidanzato tirapiedi cosa poteva fare!

Mr. Kramer entrò in classe.

Lane si rimise in sesto in fretta; accostò le gambe ed unì le ginocchia. Poi raddrizzò la schiena e serrò le mani sul banco.

Kramer si tolse la giacca sportiva, la ripiegò sullo schienale della sedia e cominciò ad arrotolarsi le maniche della camicia mentre raggiungeva la solita postazione davanti al tavolo. Gli avambracci erano abbronzati sotto i folti peli neri. Si sedette sul bordo del tavolo.

Lane sorrise quando incontrò il suo sguardo. Ma lui si comportò come se non se ne fosse accorto, prese il registro e diede alla classe una rapida occhiata. «Mr. Billings si è chiaramente preso un altro giorno di vacanza,» disse, e segnò lo studente assente.

«Okay. Ecco le parole da sillabare questa settimana; chi è il volontario che viene a scriverle sulla lavagna?»

Lane alzò il braccio, ma lui scelse Heidi.

Non importa, si disse Lane, ma non poté fare a meno di sentirsi un po' giù. Prima non le aveva ricambiato il sorriso, ora aveva chiamato un'altra alla lavagna. La stava ignorando?

Non essere ridicola pensò. *Non sono l'unica ragazza della classe.*

Ma, mentre la lezione procedeva, Kramer continuò ad ignorarla. Raramente le rivolgeva lo sguardo. Chiamò altri studenti a leggere dal libro di poesie, a rispondere alle domande sul ritmo e sul metro, ad offrire interpre-

tazione.

Il disagio di Lane aumentò.

È arrabbiato con me, o cosa? Che cosa ho fatto? Forse pensa che abbia approfittato di lui in Biblioteca. Ma, maledizione, non gli ho chiesto io di prendere in prestito il libro: è stata una sua idea.

Cominciò a chiedersi se lui voleva ancora che restasse dopo la lezione.

Forza, esci di qui!

Non avrebbe detto questo.

Lane si immaginava seduta da sola nella stanza, umiliata. «Ma mi ha chiesto lei di restare ad aiutarla.»

«Non m'importa, lasciami solo.»

Forse dovrei restare fino a quando suonerà la campana, pensò. *Ma gli ho detto che lo avrei aiutato, non posso proprio andarmene, mi prenderebbe per una pazza.*

«Lane?»

Sobbalzò e guardò Kramer.

«Ti dispiace leggere la prossima stanza?»

«Uh...» Si sentì tutta tremare dentro. «Temo di aver perso il segno.»

Si sentirono alcune risatine in fondo alla stanza.

Kramer scosse leggermente la testa: sembrava divertito. «Dovresti provare a seguire il libro.»

«Sì, signore.» Ed abbassò gli occhi sulla pagina.

«Aaron, puoi leggere la prossima stanza?»

Aaron cominciò a leggere. Lane si curvò sul libro, si schermò gli occhi con una mano e studiò la pagina.

Dove diavolo siamo?

Maledizione!

Non riusciva a trovare la stanza.

Che figura, non volevi che ti chiamasse e l'ha fatto... Certo che l'ha fatto!

Perché non muoio qui adesso? Sarebbe più facile!

Aaron terminò.

Una mano comparve davanti al viso di Lane, era la mano di Kramer. Voltò la pagina per lei, indicò la stanza centrale, e si allontanò.

«Grazie!», mormorò.

Tutti in classe sembravano trovare il fatto molto divertente.

Lane mantenne la testa bassa.

«Sarebbe così gentile da favorirci una sua interpretazione?», chiese

Kramer.

Lane annuì e cominciò a leggere ad alta voce.

Era a metà della stanza quando la campanella suonò.

«Va bene così,» disse Kramer e, alzando la voce annunciò, «Non dimenticate le vostre frasi di ortografia per domani. Scrivetele con la penna, prego. La lezione è finita.»

Lane chiuse il libro e rimase a guardarlo. I ragazzi le passavano accanto, qualcuno le sfregò con una mano i capelli. Poi alzò lo sguardo, e vide che Benson sogghignava: «Devi stare attenta, bambola!», le disse.

Lane gli ringhiò contro.

Lui si allontanò con Jessica, con una mano sul suo didietro.

Presto la stanza fu vuota; erano rimasti soltanto Lane e Kramer.

Lane si sforzò di sollevare la testa: Kramer stava in piedi dietro la cattedra, occupato ad infilare i libri e le cartelline nelle valigetta. Sembrava inconsapevole della sua presenza.

Avrei dovuto andarmene con gli altri, pensò. *Dio, come mio sono trovato in tutto questo?*

Papà e il suo annuario! Grazie mille, papà.

Si chiese se doveva dire qualcosa.

«Hai una penna rossa?», le chiese Kramer, e finalmente la guardò.

La tensione sprizzava dai suoi pori. «Uhm... no, non credo.»

«Nessun problema. Te ne darò una io.» Si avvicinò alla cattedra ed aprì il cassetto superiore. Trovò una penna, chiuse il cassetto e rovistò in una pila di fogli sull'angolo della scrivania. «Facciamo così: ti darò la prima parte, d'accordo?»

«Bene.»

Le si avvicinò. «Se una volta finito con questi ne vorrai degli altri... ne ho tanti. Non voglio però trattenerti tutto il pomeriggio.»

Lane annuì.

Non posso crederci, si comporta come se nulla fosse accaduto. Che cosa vuoi, una ramanzina?

Sgombrò il suo banco e Kramer vi sistemò i fogli e la penna. «Sono cinque punti a parola,» disse. «Ma credo che tu lo sappia.»

«Si.»

«Se hai domande da fare, basta chiedere.»

«Va bene.»

Si voltò.

«Mr. Kramer?»

Lui si voltò di nuovo verso di lei: un sorriso gradevole era disegnato sul suo volto.

«Mi dispiace di aver perso il segno.»

«Sognavi ad occhi aperti?»

«Credo di si.»

«Beh, non c'è niente di male: spero che tu non ti sia sentita troppo imbarazzata.»

«*Ero* molto imbarazzata.»

«Tu sei la migliore studentessa della classe, Lane: non lasciare che una piccola disattenzione ti butti giù. Capita a tutti.»

«Grazie.»

«Naturalmente dovrò darti una F per oggi.»

«Oh!»

Ridendo dolcemente, strinse la spalla di Lane. «Scherzavo.»

«Oh!»

La sua mano era rimasta lì. Lane sentiva come se il calore di quella mano le si stesse espandendo per tutto il corpo. Kramer le sfregò leggermente la spalla e poi la lasciò andare.

«Ho veramente apprezzato il fatto che sia rimasta qui dopo le lezioni per aiutarmi con questi. Mi aiuti ad alleviare la fatica.»

«Sono felice di aiutarla.» Poteva ancora sentire dove era stata la sua mano.

«L'insegnamento non è come mi aspettavo che fosse. A volte mi sento come se fossi consumato dal lavoro. Mi sembra di avere tempo solo per correggere i compiti e preparare le lezioni.» Scosse la testa. «Una vera seccatura.»

«Se ha bisogno di me, posso restare anche altre volte ad aiutarla.»

Il suo cuore ebbe un tonfo. Non poteva credere di aver pronunciato quelle parole.

Penserà che sono cotta di lui.

Kramer piegò la testa leggermente da un lato, poi strinse le labbra ed alzò le sopracciglia. «Beh, apprezzo certamente l'offerta. Devi però avere di meglio da fare durante la giornata.»

«Non importa, davvero.»

«Se te la senti. Sarei certamente felice di avere il tuo aiuto.» Sorridendo, colpì con una mano i fogli sulla sua scrivania. «Ora, diamoci dentro. Chiacchierare non costa nulla, ma fa perdere tempo.»

Lane sorrise. «Lei è davvero un negriero!»

«Comincia a correggere quei compiti, o ti farò assaggiare la frusta.»

«Si, signore.»

Si voltò e si diresse verso la scrivania. Gli occhi di Lane erano puntati su di lui.

La maglietta sportiva si assottigliava dalle spalle larghe alla vita sottile. L'estremità inferiore fuoriusciva dalla cintura in maniera trasandata. Il portafogli creava un rigonfiamento sulla natica sinistra. Sembrava che non ci fosse nulla nella tasca posteriore destra. Quel lato dei suoi calzoni era liscio contro il didietro, e Lane osservò il modo in cui si muoveva mentre camminava.

Capitolo Ventunesimo

Jean, intenta a sbucciare le patate nel lavandino, cercò gli occhi di Larry, appena entrato in cucina. «Hai smesso un po' prima?», chiese.

Larry guardò l'orologio. Erano quasi le quattro. Di solito lavorava fino alle quattro e mezza.

«Ho finito quelle dannate correzioni,» disse. Si prese una birra dal frigorifero. «È troppo tardi per iniziare qualcos'altro.» E stappò la bottiglia. «Dov'è Lane?»

«Non è ancora tornata.»

«Questo lo so. Aveva qualche impegno dopo la scuola?»

«Non che io sappia. Forse si è fermata da Betty...»

«Già.» Si versò la birra in un boccale, succhiò la schiuma in superficie e svuotò la bottiglia. «Cosa devi fare con le patate?»

«Le patate fritte.»

«Bene!» Gettò la bottiglia nella spazzatura, che cadde producendo un tonfo.

Portò la birra nella sala da pranzo, sprofondò nella sua comoda poltrona e cominciò a sfogliare il nuovo numero di *Mystery Scene* che era arrivato con la posta del giorno. Probabilmente Jean l'aveva già guardato. Gliel'avrebbe detto se lo avevano menzionato. Così passò direttamente a «*Lettera da Hollywood*» di Brian Garfield.

Cercò di leggerlo.

Ma il giorno era mite, il condizionatore era spento, e le finestre aperte. Ogni volta che Larry sentiva una macchina passare in strada, i suoi occhi scivolavano verso la finestra.

Dove sarà?

Pazienza, si disse.

Poteva darsi addirittura che non avessero affatto l'annuario del Sessantotto.

Dovevano averlo.

Desiderava aver chiesto a Lane di telefonargli da scuola. Così, non avrebbe trascorso tutto il giorno a preoccuparsi; tuttavia non voleva che lei pensasse che quella fosse una cosa importante.

«Cerca il Sessantotto.» Le aveva detto. «È l'anno su cui lavorerò però, se non ce l'hanno, andranno bene anche il Sessantasse o il Sessantasei. Persino il Sessantacinque. Anzi, se riuscissi ad avere gli annuari di ognuno di questi anni...»

«Stai scherzando,» disse Lane. «Sarò fortunata se la Swanson mi permetterà di consultarne uno, figuriamoci quattro.»

«Allora vada per il Sessantotto, d'accordo?»

Sentì un'altra macchina avvicinarsi. Conosceva il rumore della *Mustang* — un basso borbottio — e questo non lo era. Comunque, guardò dalla finetra, e vide una *station wagon* sfrecciare via.

Bevve dell'altra birra, finì il pezzo di Garfield, e cercò «*L'angolo di Curmudgeon*» di Warren Murphy. Questo numero non sembrava contenerlo.

Brontolò: «Maledizione!»

Probabilmente c'era un motivo dietro quell'assenza. *Devo chiederlo ad Ed la prossima volta che parliamo.*

Almeno le recensioni *horror* di de Lint non erano state soppresse.

Larry scorse le colonne: la metà dei libri erano di scrittori che non poteva sopportare. Ma individuò le recensioni dei nuovi libri di Daniel Ransom, Joe Landsale e Chet Williamson. Aveva già letto i tre libri in questione. Bene: se era così, le recensioni non potevano influenzarlo.

Bevve un sorso di birra.

Cominciò a leggere.

Finalmente sentì la *Mustang.*

Era ora!

La macchina rossa apparve sulla strada, rallentò, si immise nel vialetto e sparì dalla sua vista. Il motore non si sentiva più. Una porta venne sbattuta. Quando sentì gli stivali di Lane che percorrevano il vialetto, lanciò da una parte, la rivista e corse alla porta.

«Ehilà,» disse, aprendo la porta. Lane aveva le chiavi in mano, mentre l'altra era vuota. «Com'è andata oggi?»

«Terribile!»

Così doveva essere: Lane sembrava molto più a pezzi del solito.

La lasciò passare e chiuse la porta. Lane lanciò la borsa dei libri che aveva sulle spalle. Cercando di mantenere calma la voce, Larry disse: «Hai avuto fortuna con l'annuario?»

«Swanson non voleva darmelo in prestito, ma sei stato veramente fortunato. Mr. Kramer era lì, ed ha fatto in modo di farmelo avere.»

«Allora l'hai avuto?»

«Ma naturalmente!» Fece cadere la borsa di *denim* sul divano, slacciò l'apertura e tirò fuori un volume alto e sottile. «Dev'essere restituito domani mattina.»

«Nessun problema!» Larry si avvicinò.

Lane se lo strinse al petto ed agitò una mano.

«Sei in debito.»

«Cosa vuoi?»

«Bene, facciamo un patto. Ho dovuto fare considerevoli sacrifici nel tuo interesse. In particolare, mi sono impegnata ad aiutare Mr. Kramer a correggere i compiti dopo la scuola ogni giorno questa settimana per restituirgli il favore.»

«Stai scherzando!»

«Non mi prendo gioco di te.»

«Non può costringerti a fare questo.»

«Beh, sono stata io a fare questo tipo di offerta e lui non ha rifiutato.»

«Ah, allora questo è diverso.»

«È sempre a causa di questo,» disse e, sogghignando, picchiò con le nocche contro il retro dell'annuario.

«Va bene, cosa vuoi?»

Lane alzò gli occhi al cielo. «Lasciami pensare. I miei servigi non sono economici, capisci.»

«Non lo sono *mai.*»

«Papaaà!»

«Laane!»

«Mi fai sembrare una mercenaria.»

«Ma non lo sei!»

«Naturalmente no. Comunque, mi è capitato di notare un momento fa un paio di stivali assolutamente *fondamentali.*»

«E non li hai comprati?»

«Non pensavo di potere. Avevo già fatto alcune spesucce quel giorno...»

«Se stai parlando del giorno in cui tua madre ed io abbiamo fatto la nostra ultima uscita con Pete e Barbara, lo ricordo molto bene.»

«Volevo veramente quegli stivali. Ma mi sono trattenuta per il tuo bene.»

«Sono commosso, davvero!»

«E allora, posso averli?»

«Certo, perché no?»

«Oh, papà, sei grande!» E gli rifilò il libro. Appena Larry lo prese, gli si gettò addosso e gli diede un rapido bacio. Poi corse verso la cucina.

Larry recuperò una birra.

Sentiva Lane chiamare: «Yuu, Mamma! Che cosa c'è da mangiare in giro? Sto morendo!»

Nel suo ufficio, Larry chiuse la porta. Piazzò la birra sul sottobicchiere a lato del *word processor,* poi si stese sulla sedia e mise la base del libro contro lo stomaco. La copertina blu aveva sovrimpresse delle lettere d'oro che dicevano, *BUFORD MEMORIES' 68.*

È questo, pensò. *Mio Dio è questo!*

Il suo cuore galoppava, e sentiva lo stomaco stringersi e vibrare.

Aprì il libro. Una lieve increspatura metteva in risalto le pagine patinate con delle fotografie in bianco e nero. Dietro c'era un indice, e l'ultima pagina portava la lista degli studenti con i nomi inizianti per S. Larry fece scorrere lo sguardo lungo la colonna:

Sakai, Joan
Sanders, Timothy
Satmary, Maureen
Schaefer, Ronald

Niente «Saxon, Bonnie.»

Andiamo! Pensava Larry. *Deve esserci*!

Disperato, girò; rapidamente le pagine fino all'inizio dell'indice ed individuò un sottotitolo: «MATRICOLE».

«Grazie, Signore,» borbottò.

Nel 1968 Bonnie era una *senior,* non una matricola.

Sfogliò altre pagine, passando le liste degli studenti del secondo anno e dei *juniors.* Proprio sopra il capoverso «JUNIORS» vi era il nome «Zimmerman, Rhonda.» La parte finale della classe *senior.* Alzò gli occhi sull'angolo a sinistra. Un *senior* chiamato Simpson: Kenneth.

Simpson, una S!

Larry strinse il labbro inferiore tra i denti. Girò la pagina ed iniziò a leg-

gere dal fondo:

Simmons, Dan
Seigel, Susan
Sefridge, John
Sciar, Toni
Schultz, Fred
Schmidt, Dennis
Saxon, Bonnie

Soltanto un altro nome nell'indice. «Saxon, Bonnie.» Non stampato in rosso, né in lettere cubitali o corsive, ma sembrava erompere fuori dalla pagina e scagliarsi nella testa di Larry.

A destra del nome vi erano i numeri di pagina: sei.

Sei pagine con foto di Bonnie Saxon.

Dio onnipotente!

Larry scrutò la colonna. La maggior parte dei nomi erano seguiti dal numero di una singola pagina, alcuni da due o da tre, pochi ne avevano più di tre.

Bonnie ne aveva sei.

Doveva essere una persona impegnata e popolare, pensò Larry.

Le ragazze popolari erano quasi sempre carine.

Il primo numero di pagina dopo il nome era 34. Larry infilò un segnalibro nell'indice per tenere il segno, poi ritornò sul davanti dell'annuario e sfogliò le pagine fino a quando trovò la 34. Era una serie di piccole foto di singoli studenti, che ritraevano membri della classe senior. I ragazzi erano in giacca sportiva e cravatta, e le ragazze in maglioncino nero, ognuna con collana.

Il primo nome nell'angolo sinistro in, alto era quello di Bonnie Saxon.

Larry avvicinò gli occhi alla foto.

Gemette.

Era graziosa, raggiante, adorabile. I suoi capelli di un biondo brillante le sfioravano leggermente la fronte, ricadendo giù sulle spalle. I suoi occhi sembravano fissare qualcosa di meraviglioso proprio dietro la macchina. Apparivano allegri, ardenti. Aveva un piccolo nasino grazioso. I suoi alti zigomi si curvavano dolcemente sugli angoli della bocca, come se il suo sorriso li avesse sollevati dando loro quella forma.

Quella era Bonnie.

Somigliava un po' a Lane.

Sembrava molto piccola, come il cadavere nell'attico del garage di

Larry, ma i capelli, i denti, e l'aspetto generale del suo viso, lo convinsero che non si era sbagliato: il cadavere era Bonnie Saxon. Non vi erano dubbi.

L'orrendo cadavere una volta era stata la ragazza di quella foto: bella, ardente di giovinezza.

Larry fissò la fotografia.

Bonnie...

Si sentiva strano: eccitato dalla scoperta, affascinato dalla sua bellezza, depresso. Quando la foto era stata scattata, la ragazza doveva star pensando alla meravigliosa vita che l'aspettava in futuro. Ma sarebbero passati soltanto dei mesi e qualcuno avrebbe messo fine ad essa piantandole un paletto nel cuore.

Non poteva essere un vampiro.

Era una dolce, innocente fanciulla.

Probabilmente una vera spezzacuori. Ogni ragazzo della scuola doveva starle dietro.

Era stato uno di loro ad ucciderla? Un *boyfriend* geloso? Doveva avergli spezzato il cuore, e lui l'aveva infilzata con un paletto.

Possibile, pensò Larry.

Ma il paletto nel petto e il crocifisso sul vano della sala facevano pensare senza alcun dubbio che qualcuno aveva creduto che lei fosse un vampiro.

Larry guardò ancora un po' la foto, poi cercò l'indice e girò a pagina 124. Lì, trovò le foto di gruppo del *Comitato per le Relazioni Pubbliche,* del *Comitato per la Programmazione* e quello dell'*Art Club.* Non si preoccupò di studiare le liste dei nomi: voleva cercare Bonnie, individuarla e godersi la sorpresa di riconoscerla.

La foto del *Comitato per le Relazioni Pubbliche* era sovraesposta. La maggior parte delle facce erano poco più di pallide macchie, i tratti erano indistinti e vaghi. Bonnie non sembrava esserci in quel gruppo, ma Larry guardò tra i nomi per esserne sicuro.

Poi continuò con la foto del *Comitato per la Programmazione.* Si aspettava di trovarla lì. Sebbene non fosse certo di sapere le funzioni del *Comitato per la Programmazione,* Bonnie sembrava il tipo di ragazza che si poteva trovare impegnata a decorare la palestra per un ballo. Studiò le facce nella fotografia. Niente Bonnie.

La trovò nell'*Art Club.*

Era in prima fila — la seconda da sinistra — tra una coppia di ragazze che sembravano basse e grasse.

Bonnie era splendida. Se ne stava ritta, le braccia lungo i fianchi, la testa alta, sorridendo alla macchina. Questa non era una foto in primo piano come quella dei *senior,* ma era a tutto campo in modo da mostrarla dalla testa ai piedi. Indossava una blusa a maniche corte, una gonna stretta fino al ginocchio, calze bianche e scarpe di tela bianche.

Larry sollevò il libro, e la vide crescere man mano che avvicinava la pagina agli occhi. Studiò il suo viso. Nonostante la distanza da cui la foto era stata scattata, i particolari erano abbastanza nitidi. Tutti i tratti del viso erano chiari. Il colletto della blusa era aperto. Le guardò il collo e vide l'incavo della gola, le dolci curve delle ossa del collo. Più giù, la sporgenza del petto non era altro che un accenno. Larry seguì le braccia fino ad arrivare alle mani. Le mani erano aperte, le dita leggermente arrotolate all'interno del tessuto della gonna. Lo sguardo di Larry indugiò sulle snelle curve delle gambe nude.

Una delle sue calze bianche era leggermente più abbassata dell'altra. Se l'avesse saputo, l'avrebbe certamente accomodata. Larry poteva quasi vederla chinarsi e tirarsi su la calza. Quell'immagine gli procurò una sensazione di dolore, come se avesse mancato a qualcosa di importante non trovandosi lì.

Abbassò il libro e lesse una breve descrizione delle attività dell'*Art Club.* Bonnie — venne a sapere — ne era stata la segretaria.

Doveva essere stata una ragazza sveglia. Non si designa qualcuno come segretario a meno che non sia intelligente e responsabile.

Probabilmente era uno studente A, pensò. *Uno di quei tipi che hanno tutto con sé: bellezza, una forte personalità, cervello.*

Guardò di nuovo l'indice e scoprì che la foto successiva era a pagina 126. Ritornò all'*Art Club,* girò alla pagina successiva, e riconobbe immediamente Bonnie nella foto di sopra. Aveva fatto parte dell'*Assemblea Legislativa* della scuola, qualunque cosa questa fòsse. Una rapida occhiata alla piccola didascalia lo informò che il gruppo era responsabile per la «promulgazione delle leggi della scuola e per la loro messa in pratica».

Bonnie era seduta sui gradini, piedi in terra, gambe unite, mani sulle ginocchia. Era vestita come nella fotografia dell'*Art Club.* In questa le calze erano a posto. Larry sorrise. Aveva un'espressione assorta sul viso: la frangetta era un po' aperta, e mostrava una V scoperta sulla fronte.

Larry avvicinò il libro al viso. La testa di Bonnie era leggermente girata, ed i capelli erano tirati dietro un pallido orecchio. Sembrava come protesa in avanti, e la blusa le aderiva contro la pancia, mentre i seni gettavano una

vaga ombra orizzontale sulla stoffa bianca.

Stava quasi per ritornare all'indice, quando individuò Bonnie sull'altra pagina. Era sulla foto di sopra, in prima fila, la terza da destra. Era un membro del *Comitato per le Attività Sociali.*

«Ah-ha!», mormorò Larry.

Così, dopotutto, Bonnie decorava la palestra per i balli.

«Lo sapevo.»

In questa foto indossava un maglione a girocollo con una grossa B sul petto.

Era una delle ragazze *ponpon*?

Tipico, pensò. *Avrei dovuto immaginarlo.*

Bonnie sembrava diversa in qualche cosa. Larry fissò la fotografia. Era stata ripresa senza che la ragazza sorridesse. Il luccichio era scomparso dai suoi occhi e le labbra erano serrate in una linea sottile e diritta.

Qualcosa la stava certamente turbando.

Forse era ammalata, quel giorno. Forse aveva sbagliato un compito in classe. Forse il suo *boyfriend* l'aveva scaricata.

Ma qualcosa era accaduto. Qualcosa, almeno per uh momento, l'aveva privata della felicità.

Non gli sembrava giusto. La vita di Bonnie avrebbe dovuto essere perfetta: gliene era rimasta così poca da vivere...

Larry sentì un nodo alla gola.

Tornò rapidamente all'indice, poi cercò la pagina 133.

Bonnie era in fila con altre sei ragazze. Erano delle «coriste», non delle ragazze *ponpon.* Indossavano dei maglioncini di colore tenue con una enorme B sul davanti, e gonne scure a pieghe. Stavano in piedi con i *ponpon* sollevati nella mano sinistra, la mano destra sul fianco, la gamba destra rivolta verso l'alto.

Sembrava che Bonnie si stesse divertendo un mondo. La sua testa era gettata all'indietro, e l'obiettivo l'aveva colta mentre rideva. Aveva lanciato la gamba più in alto di qualsiasi altra ragazza. Stava un po' di lato e non dritta verso la macchina. La punta della scarpa di tela sembrava quasi scontrarsi con l'ascella sinistra. La gonna le ricadeva dalla gamba sollevata. Non indossava calze. Larry osservò la sua anca sottile, la curva del polpaccio e la levigatezza della sua coscia. Vide un triangolino di biancheria intima non tanto scura quanto la gonna, arrotondato dall'inclinazione della natica.

Lottò contro il forte desiderio di portare il libro più vicino agli occhi.

Distolse lo sguardo dalla foto, prese il boccale, e bevve un sorso di birra.

Guardò di nuovo.

Non sono le sue mutandine, si disse. *È una parte del costume.*

Eppure...

Rivolse la sua attenzione alla seconda fotografia sulla pagina. Le stesse ragazze, gli stessi costumi. In questa tutte avevano il viso rivolto verso la macchina e saltavano, i ponpon sollevati con entrambe le mani sulla testa, le schiene ad arco, le gambe slanciate in avanti. Il maglioncino di Bonnie era leggermente sollevato. Non toccava la parte superiore della gonna. Era comparsa una stretta fascia di pelle nuda. Larry osservò il bacino piatto di lei ed il piccolo incavo dell'ombelico.

Scosse la testa ed aspirò un altro sorso di birra, ma fece fatica a deglutire. Ritornò all'indice.

Era rimasto soltanto un numero di pagina dopo il nome di Bonnie. Andò a pagina 147.

Ed inalò un rapido respiro.

Un primo piano 3 x 5 di Bonnie riempiva più della metà della pagina.

«Gesù!», borbottò.

Guardò la didascalia. «Bonnie Saxon 1968, Spirit Queen.»

Sulla stessa pagina vi erano le piccole foto di altre quattro ragazze: la sua Corte.

Si propose di studiare dopo la foto, che era l'ultima. Voleva centellinare l'attesa.

Sulla pagina opposta vi era la foto di un giocatore di *football* placcato che stramazzava al suolo. Sulla scritta sotto si leggeva:

«LE FASI SALIENTI DELLA SETTIMANA DELLO SPIRITO CHIUDONO LA STAGIONE SCOLASTICA.»

Larry analizzò una descrizione delle festività, che sembrava fossero state rovinate dalla sconfitta al gioco della Scuola *Buford.* Poi giunse alla parte che sperava trovare.

«Sherry Cain, Sandy O'Connor, Julie Clark, Betsy Johnson e Bonnie Saxon, sono state presentate come *Principesse.* Bonnie Saxon è stata incoronata *Regina* al ballo della sera. Nonostante la sconfitta della squadra di *football,* vi è stata una enorme festa.» Nient'altro riguardo Bonnie.

Fantastico! pensò Larry, *Regina*!

«Ben fatto, Boni», mormorò.

Poi rivolse l'attenzione alla foto.

E sobbalzò quando qualcuno bussò alla porta. «È ora di mangiare,»

chiamò Lane.

«*Okay,* arrivo.»

Larry guardò la *Regina della Buford* poi chiuse il libro.

Quella notte giacque a letto immobile a fissare il soffitto. Quando il suono del respiro di Jean lo convinse che si era addormentata, sgusciò fuori dal letto. L'aria era fresca. Tremava di fredda e nervosa eccitazione.

Dal guardaroba, tolse una veste da camera dalla gruccia, la indossò, e si diresse verso il corridoio. Il morbido tessuto dava calore alla sua pelle nuda.

Nella sala da pranzo, trovò la borsa dei libri di Lane appoggiata al muro di fianco alla porta. L'aprì, rovistò con una mano fin quando non trovò l'annuario, poi sfilò il libro.

Lo portò in ufficio, chiuse la porta, accese la luce, si accomodò sulla sedia.

Nonostante la vestaglia calda, stava tremando, ed il cuore gli batteva violentemente.

Devo essere pazzo, pensò. *E se Jean si sveglia? O Lane? E se una di loro mi becca qui? Non lo faranno, calmati.*

Con il libro sul grembo, ritornò alla *Regina della scuola.*

Dio, era talmente splendida!

Indossava un *top* nero che le lasciava scoperte le spalle.

Poteva guardarsela dopo.

Prese un tagliacarte dal cassetto della scrivania, si premette il libro aperto contro le cosce e portò la lama tagliente e sottile sull'incavo dell'annuario, tagliando di netto la pagina nel punto in cui si univa alla costola.

Asportò ogni pagina che portava una foto di Bonnie.

Quando ebbe finito, le nascose nell'archivio, infilandole in una delle cinquanta cartelline che contenevano copie di brevi storie che aveva scritto nel corso degli anni.

Le foto sarebbero state al sicuro, lì, sia da Jean che da Lane.

Poi si risedette e sfogliò l'annuario. Alcune pagine erano scollate; ne spalmò i bordi con la colla e le reinfilò attentamente.

Chiuse il libro e ne sbirciò la sommità. Lungo il dorso, erano visibili dei leggeri vuoti laddove le pagine erano state tolte. E, se qualcuno se ne fosse accorto, chi poteva dire quando era stato perpetrato lo scempio? Forse anni prima.

Larry spense la luce e lasciò l'ufficio. Rimise l'annuario nella borsa di

Lane, richiuse le stringhe, ed andò verso la camera da letto.

Dal corridoio poteva udire il lungo, lento respiro di Lane.

Appesa la vestaglia, scivolò nel letto e s'infilò con cautela tra le lenzuola. Sospirò: pensava alle fotografie.

Erano sue, ora, solo sue.

Si ricordò il modo in cui Bonnie appariva in ognuna di esse, ma la sua mente ritornò alle foto del coro.

Poi, la vide sola sul campo da *football,* che lanciava i ponpon al cielo e girava su se stessa; i suoi lunghi capelli biondi fluttuavano mentre la gonna si gonfiava e si sollevava sempre più su.

Capitolo Ventiduesimo

Larry si svegliò al mattino e ricordò di aver tagliato le pagine dal libro. Era improvvisamente certo che il bibliotecario avrebbe notato il danno. Lane si sarebbe trovata nei guai, e sarebbe stata colpa sua.

Si rese conto che aveva fatto una serie di cose, ultimamente, che lo avevano fatto sentire colpevole: aveva minacciato Pete con la pistola; aveva portato Bonnie a casa ed aveva tenuto segreta la sua presenza; se ne era andato in giro fuori fino al garage, apparentemente in stato d'ebbrezza, e addirittura non sapeva cosa aveva fatto lì; ed ora, aveva rovinato un libro della Biblioteca, forse procurando dei problemi a Lane.

Prima di trovare Bonnie là nella città-fantasma, non aveva mai fatto cose di cui vergognarsi. Le peggiori, pensò, erano state dei pensieri lussuriosi per altre donne. Ma sembravano cose del tutto innocue.

Ed ora tutto quello...

Che diavolo mi sta accadendo?

Faceva troppo caldo; si gettò all'indietro e si sbarazzò della coperta. Jean era già in piedi. Bene, non desiderava nessuna compagnia e soprattutto non quella di Jean. Poteva accorgersi che era teso e cominciare a fare domande.

Oh, niente di preoccupante; ho tenuto nascosto un cadavere nel garage e sai quel libro della Biblioteca? Bene, c'erano quelle fantastiche foto della ragazza morta...

Dovevo avere quelle foto. Nessuno mi avrebbe permesso di tenere il libro, e le fotocopie non sarebbero servite a nulla: vanno bene per la stampa, ma le riproduzioni sarebbero state pessime.

Scommetto che nessuno aveva mai aperto quel libro negli ultimi venti anni.

Nessuno si sarebbe accorto che le pagine mancavano.

Lo spero, così, se daranno delle noie a Lane, pagherò il libro.

Come se servisse a qualcosa. Non si è mai trovata nei guai e questo potrebbe rovinarla.

Nessuno noterà quella dannata cosa. Lane restituirà il libro e basta.

Ad ogni modo non c'è da preoccuparsi. Il danno ormai è fatto: non si possono rimettere a posto le pagine, neanche se volessi.

Sono mie adesso.

Chiuse gli occhi e lasciò che la sua mente ritornasse alle fotografie. Il loro ricordo lo calmò. Si riempì i polmoni della dolce aria del mattino, poi si stiracchiò, assaporando la solita sensazione dei muscoli che si flettevano, la morbidezza delle lenzuola contro la pelle, e le immagini di Bonnie.

Rimase a letto fino a quando sentì il morbido brontolio del motore della *Mustang.*

Trascorse il giorno su *'Night Stranger'*, che portò a conclusione. Scrivere era difficile dato che la sua mente continuava a vagare. Scivolava via dalla storia e lo torturava con pensieri deprimenti su Lane alle prese con la bibliotecaria infuriata. Lo tormentava con il pensiero di Bonnie.

Spesso distoglieva lo sguardo dallo schermo del computer e fissava il suo archivio. Il cassetto in cui aveva nascosto le pagine dell'annuario era a portata di mano. Meditò a lungo su quelle foto, ma Jean era in casa; e se fosse entrata in ufficio mentre guardava le fotografie?

Poco dopo le due, Jean bussò alla porta e l'aprì. «Penso di andare a *Safeway:* vuoi che ti prenda qualcosa mentre sono lì?»

«No, non mi viene in mente nulla,» le rispose. «Divertiti.»

«Ciao.»

E chiuse la porta.

Larry fissò lo schermo del computer. Udì il debole rumore della porta d'ingresso che si chiudeva. Si sfregò le mani umide sui lati dei pantaloncini.

Aspettò un attimo, poi tirò indietro la sedia, lasciò lo studio e raggiunse la sala da pranzo in tempo per vedere la macchina di Jean passare sotto le finestre.

Andata. Se n'è andata!

Guardò l'orologio da polso: le due e un quarto. *Diamo a Jean dieci minuti per raggiungere il negozio, almeno dieci per starci dentro ed altri dieci per ritornare a casa.*

Aveva mezz'ora a disposizione.

Con lo stomaco tremante, ritornò in ufficio, chiuse la porta, ed aprì il cassetto metallico dell'archivio. Aveva infilato le pagine nella cartellina che conteneva un suo racconto breve, *'The Snatch'*. Tirò fuori l'intera cartellina, lasciò il cassetto spalancato, e si lasciò andare sulla sedia; con un colpetto aprì la copertina e vide Bonnie che gli sorrideva.

Era la foto della «Spirit Queen».

«Dio!», sospirò.

Bonnie appariva ancora più bella di quanto ricordasse. Amabile, fresca, innocente.

Non c'era da stupirsi che fosse stata eletta *Regina*.

Osservò i suoi biondi capelli fluenti. Le scendevano morbidamente sulla fronte — leggermente più lunghi a destra — così da sfiorare la curva delle sopracciglia, senza riuscire a toccare del tutto il sopracciglio sinistro. La testa, ai lati, era adorna di riccioli luminosi. I suoi occhi luccicavano. Larry suppose che quel bagliore fosse un riflesso del flash della macchina fotografica. Le labbra erano serrate, curvate appena verso l'alto soltanto agli angoli, ad accennare un sorriso. Sembrava seria, ma compiaciuta ed orgogliosa.

La mascella gettava un'ombra che le si allungava sul collo riversandosi nell'incavo della clavicola. Le spalle si incurvavano gentilmente, nude fino al margine della foto. Il *top* che indossava sembrava nero, e se ne scorgeva soltanto il bordo superiore: scendeva verso il basso fino ad un punto al centro del petto. Non era sufficientemente basso da mostrare il solco tra i seni.

Larry mise una mano aperta sul bordo inferiore della fotografia.

Con i vestiti coperti, sembrava nuda.

Guardò il viso e la pelle liscia e pallida del petto. Lievi ombre rivelavano l'incavo della gola, e le curve della clavicola.

Se la foto avesse continuato verso il basso, la sua mano le avrebbe sfiorato i seni. Immaginò le solide collinette dalla pelle simile a caldo velluto, ed i capezzoli eretti contro il palmo della sua mano. Poi spostò il pollice verso il basso: voleva raggiungere i biondi riccioli tra le sue cosce.

Improvvisamente si riscosse; tirò la mano via dalla foto e richiuse la cartellina.

Dio! Che cosa mi sta succedendo?

Con il viso in fiamme, balzò dalla sedia e riinfilò la cartellina nell'archivio. Poi chiuse il cassetto con una spinta.

Ritornato alla sedia, fissò lo schermo del computer. Le frasi gli sembra-

vano vuote, insignificanti. Non era il caso di cercare di scrivere altro di quel raccconto: non quel giorno.

Memorizzò e rimpiazzò il dischetto con quello denominato «Vampiro.»

«Vampiro,» mormorò. «No, non Bonnie.»

Chiamò la *directory* e poi l'ultimo capitolo che aveva scritto sabato notte.

C'era molto da rifare.

Lasciò quel capitolo e fissò lo schermo vuoto.

Per l'inferno, come posso scrivere di essere finito nel garage con lei? pensò. *Dovrei dire che indossavo un pigiama, tanto per cominciare.*

In qualunque modo la metto, si capirà che sto perdendo il controllo, come se fossi ossessionato, o cose del genere.

E che dire dell'annuario? Racconterei a tutti che ho tagliato un libro della Biblioteca? Forse potrei inventare una bugia.

Non importa cosa scrivo: Lane saprà la verità perché leggerà questo dannato libro.

Devo inserire le foto.

Maledizione!

Non fasciarti la testa prima di essertela rotta.

Stai veramente attento quando scrivi di aver visto le foto. Minimizza; per l'amor di Dio, non lasciar intuire che gli avvenimenti ti toccano. La ragazza è morta.

Non era morta quando le foto sono state scattate.

Era viva allora, così splendida!

Ed ora...

Larry ricordò com'era adesso. Orrenda! Una mummia rinsecchita con un paletto infisso nel cuore.

Non poteva essere opera di un fidanzato geloso: qualche bastardo doveva aver pensato che lei fosse un vampiro.

E l'ha uccisa.

Ne ha nascosto il corpo sotto le scale dell'hotel ed ha appeso un crocifisso al muro per precauzione.

Ed ha chiuso con un lucchetto la porta d'ingresso?

Larry si ricordò che c'era un lucchetto nuovo di zecca e che qualcuno aveva messo delle tavole sul pianerottolo rotto.

L'assassino di Bonnie?

Qualcuno stava certamente osservando *l'hotel.* Il mangiatore di coyote? Si era aggirato intorno a *Sagebrush Flat* per più di vent'anni; si trattava

forse di una sentinella matta che vegliava sulla tomba del vampiro che aveza ammazzato?

Era ancora lì.

Ma adesso sapeva che era stata portata via.

L'ho presa io, bastardo. Come hai potuto farle questo? come hai potuto prendere la mia Bonnie e piantarle un paletto nel cuore?

Larry fissò lo schermo del computer, e le sue dita si posarono sulla tastiera.

Schiacciò i tasti ed apparvevero delle parole color ambra. «QUALCUNO DOVREBBE STRAPPARTI IL CUORE, BASTARDO.»

Da qualche parte, in casa, una porta si richiuse sbattendo. Larry pigiò il tasto di ritorno, cancellando quelle parole.

Larry riuscì a scrivere quattro pagine dopo che Jean fece ritorno dal negozio. Ed era impegnato nel descrivere la sua pulizia del garage, quando sentì dei passi avvicinarsi allo studio. Digitò rapidamente per lasciare vuoto lo schermo. Dopo un colpo alla porta, questa si aprì.

Lane entrò.

Gli tremava lo stomaco, ma riuscì a sorridere.

«Ciao,» disse. «Pensavo che restassi fuori più a lungo.»

«Così è stato.» E si strinse nelle spalle. «Mr. Kramer aveva i colloqui con i genitori, così sono tornata a casa.»

Teneva una mano nascosta dietro la schiena.

Probabilmente reggeva una pistola, pensò Larry.

Ma non sembrava arrabbiata.

«Che cosa hai lì dietro?», le chiese.

Lei portò in avanti la mano: reggeva un biscotto al cioccolato. «Fresco di forno,» disse. «Lo vuoi?»

«Certo!»

Si allungò per prendere il biscotto. La mano gli tremava, e Lane lo notò. «Ti senti bene?», gli chiese.

«È stata una giornata dura,» disse, e prese il biscotto. «Com'è andata la tua giornata?»

«Bene, credo.»

«Hai restituito l'annuario?»

La ragazza aggrottò la fronte. «Avevi detto che non ne avevi più bisogno.»

«Si, è vero. Grazie mille per l'aiuto. Sono in debito con te.»

Sorridendo, Lane disse: «Giusto, mi sei debitore di un paio di stivali.»

«Non devo certo andare io a prenderli, no?»

«Prestami semplicemente la tua carta di credito. Mi occuperò io di questa sporca faccenda.»

Larry rise dolcemente. «Il mio portafogli è in camera da letto. Serviti.»

Quando si allontanò, Larry mangiò il biscotto. Era morbido, ancora caldo di forno, ma aveva la bocca asciutta, ed impiegò un bel po' per inghiottirlo.

Capitolo Ventitreesimo

Quando la Biblioteca aprì le porte alle nove di mercoledì mattina, Larry era lì ad aspettare.

Si sentiva nervoso mentre si avvicinava alla bibliotecaria. Era una giovane donna attraente, con un sorriso allegro. Si aspettava quasi di essere evitato, preso per un'orecchio e gettato fuori.

Ma questa donna non è molto attenta, si disse. *Non ha la minima idea che le ho rovinato l'annuario della scuola.*

«Sto facendo delle ricerche sul 1968,» spiegò. «Avreste delle copie del *Mulehead Evening Standard* che risalgono a quel periodo?»

Alcuni minuti dopo, la bibliotecaria gli presentò una scatola di microfilm e mostrò a Larry il lettore.

Si, sapeva come usarlo.

La donna gli disse che vi erano da pagare dieci centesimi a pagina per copia, e che poteva saldare alla cassa prima di uscire. Il suo nome era Alice. Sarebbe rimasta nei paraggi, e sarebbe stata più che lieta di aiutarlo se ne avesse avuto bisogno.

La ringraziò, e lei si allontanò.

Larry cominciò le sue ricerche con l'edizione del 1 giugno 1968. La cerimonia della consegna del diploma avrebbe avuto luogo probabilmente intorno alla metà del mese. Grazie all'anello, egli aveva supposto che Bonnie si fosse diplomata in quell'anno, ma poteva sbagliarsi.

Il giornale di sabato, 22 giugno, trattava quell'argomento. La cerimonia della consegna dei diplomi aveva avuto luogo la sera precedente e la lista degli 89 diplomati includeva il nome di Bonnie. Fotografie dell'evento mostravano il preside della scuola, il Capo dell'Ufficio dell'Educazione e due studenti che avevano pronunciato dei discorsi. Bonnie non c'era.

Ma aveva trovato ciò che cercava: la prova che Bonnie era viva e vegeta

il 21 giugno.

Schiacciò un pulsante sulla base della macchina; alcuni secondi dopo, una copia della pagina scivolò fuori.

Andò avanti.

Cercava il nome di Bonnie, cercava storie riguardanti delitti e sparizioni, concentrandosi al massimo nella speranza di notare qualsiasi storia che avesse a che fare, non importa quanto vecchia fosse, con la sorte di Bonnie.

La storia che scoprì nell'edizione del 16 giugno non era molto vecchia. Larry vide il titolo e restò senza fiato. Il suo cuore batteva forte man mano che divorava i paragrafi.

DUE OMICIDI A SAGEBRUSH FLAT

Elizabeth Radley, di 32 anni, e sua figlia Martha, di 16, sono state brutalmente assassinate la scorsa notte nelle loro camere al Sagebrush Flat Hotel. *I loro corpi sono stati rinvenuti da Uriah Radley, marito e padre delle vittime.*

Secondo il portavoce dello Sceriffo della Contea, Uriah si era recato ieri a Mulehead Bend *per fare provviste. Durante il viaggio di ritorno di sera, il suo camion si è rotto 15 miglia fuori* Sagebrush Flat. *Ha percorso il rimanente tratto a piedi ed è arrivato all'hotel intorno a mezzanotte dove ha trovato sua moglie e sua figlia assassinate.*

I corpi nudi giacevano nei loro letti, ed entrambe avevano apparentemente subito delle ferite multiple dì natura mortale. Non è stata scoperta la natura dell'arma o delle armi dell'assassino, né è stato scoperto se le vittime siano state vittime di violenza carnale.

Uriah Radley è stato interrogato dalle autorità, ma si pensa che non abbia nessuna relazione con gli omicidi.

Nessun sospetto è attualmente tenuto sotto custodia.

Larry rilesse l'articolo. Era incredibile. Due omicidi nello stesso albergo dove avevano trovato Bonnie.

Deve esserci un legame, pensò.

Fece una fotocopia dell'articolo.

Lo *Standard* del giorno successivo continuava.

I DELITTI DELL'HOTEL SAGEBRUSH

Le autorità non hanno ancora nessun indizio sul duplice omicidio avvenuto poco prima della mezzanotte di lunedì scorso a Sagebrush Flat. *L'autopsia delle vittime — Elizabeth Radley e sua figlia Martha — hanno rivelato che entrambe sono morte dissanguate come conseguenza delle numerose ferite. Al momento le autorità hanno pochi indizi e nessun sospetto.*

Secondo lo Sceriffo della Contea, Herman Black: «*Siamo dell'opinione che siano vittime del caso, vale a dire che si trovassero nel posto sbagliato al momento sbagliato.* Sagebrush Flat *non era un posto in cui vivere. Io avevo avvertito i Radley in diverse occasioni dei pericoli in cui potevano incorrere restando lì, ora che la città era quasi deserta. Nell'ultimo paio di anni, abbiamo avuto molti problemi con degli individui indesiderabili che compivano atti di vandalismo e che generalmente facevano cose da folli!*»

Lo Sceriffo ha continuato dicendo che bande di motociclisti avevano spesso usato la città come luogo per orge selvagge. Durante gli ultimi dodici mesi, non meno di tre violenze carnali ed una mezza dozzina di risse si sono verificate tra le costruzioni abbandonate della città, sia per mano dei motociclisti che di altri individui di passaggio.

«*È mia opinione*,» *ha detto lo Sceriffo Black,* «*che Elizabeth e Martha Radley si siano imbattute in alcuni di quei motociclisti. È gente spietata, e due donne sole non avrebbero avuto molte possibilità di cavarsela.*»

Uriah Radley, insieme a sua moglie ed alla figlia, aveva continuato a risiedere a Sagebrush Flat *durante il declino della città e l'abbandono finale che aveva fatto seguito alla chiusura della miniera d'argento Deadwood nel 1961. Nel caos economico che ne era risultato, le attività commerciali erano cessate ed i cittadini si erano trasferiti in posti migliori, e molti di loro si erano stabiliti nella nostra* Mulehead Bend.

All'inizio del 1966, soltanto l'Emporio Holman e l'hotel di Uriah Radley, erano ancora in funzione. Nel corso dell'anno, il destino della città venne segnato dalla morte di Jack Holman, un apparente suicidio. Per ironia della sorte, il suo corpo fu rinvenuto appeso ad una corda nel suo Emporio da Martha Radley, che allora aveva 14 anni e che è stata uccisa insieme a sua madre la notte di lunedì.

Sebbene l'Emporio Holman con la morte del proprietario fosse stato chiuso, i Radley hanno continuato a risiedere al Sagebrush Flat Hotel. *L'albergo ha cessato le attività l'anno scorso, ma i Radley vi sono rimasti. Uriah faceva delle visite settimanali nella nostra città per le provviste, ed era una persona molto stimata da queste parti.*

Elizabeth e Martha erano membri attivi della nostra Chiesa Presbite-

riana.

Martha frequentava la Buford High School, *dove aveva completato il suo secondo anno lo scorso giugno. Era membro della banda e dell'*Art Club.

I funerali saranno celebrati domenica nella Chiesa Presbiteriana.

Larry fece una copia della storia.

Si sentiva come se avesse scoperto un tesoro. La città aveva una storia sinitra: il suicidio nel negozio di Holman, un paio di orrendi delitti all'hotel, e dei teppisti che usavano le abitazioni abbandonate per i loro giochi ed il loro divertimento. Si trattava di materiale ottimo.

Per finire, Martha aveva fatto parte dell'*Art Club* come Bonnie: dovevano certo conoscersi.

Erano state nello stesso club e Martha era vissuta — e poi era morta — nello stesso hotel in cui era stato nascosto il corpo di Bonnie.

Questo portava a due le connessioni...

Larry sapeva di essersi imbattuto in qualcosa.

Improvvisamente si rese conto che aveva forse una foto di Martha. Se infatti non era assente il giorno in cui era stata scattata la fotografia dell'*Art Club,* avrebbe dovuto trovarsi nel gruppo con Bonnie.

Che fortuna! pensò.

Maledizione, era più che fortuna. Non era una coincidenza. In qualche modo tutto era correlato: l'albergo, la morte di Martha, entrambe le ragazze nello stesso club, la morte di Bonnie... Tutto era collegato. Continuò la sua ricerca.

Lunedì 22 luglio.

SI SONO TENUTI I FUNERALI DELLA MADRE E DELLA FIGLIA UCCISE

La cerimonia funebre per Elizabeth Radley e sua figlia Martha, uccise la notte di lunedì scorso al Sagebrush Flat Hotel, *si è svolta domenica nella Chiesa Presbiteriana.*

Alla cerimonia hanno partecipato numerosi amici ed il marito e padre delle defunte, Uriah Radley, che ha ricevuto le ceneri della moglie e della figlia alla fine della celebrazione.

Era tutto.

Larry ne fece una copia.

Si chiese se Bonnie avesse partecipato al funerale.

Pensò alle ceneri; le due donne erano state cremate, fatto questo non insolito, ma interessante. Larry conosceva bene le leggende sui vampiri. La credenza diffusa era che le vittime del vampiro diventassero a loro volta vampiri. L'aver bruciato i loro corpi avrebbe impedito alle donne di ritornare in vita come vampiri. Era questo il motivo per cui Uriah aveva fatto cremare la moglie e figlia? Aveva avuto qualche ragione per credere che fossero state uccise da un vampiro?

L'articolo era stato vago riguardo alla natura delle ferite ed alle armi del delitto. Era più che probabile che i poliziotti si fossero tenuti per loro quelle informazioni. Un procedimento normale: non si raccontano alla stampa tutti i particolari.

Supponi che le ferite fossero morsi e le armi denti?

Le donne erano morte per perdita di sangue.

Uriah, scoprendo i copri, doveva aver certamente visto le ferite e forse aveva notato che non c'era molto sangue sui letti, per cui poteva aver concluso che fossero state uccise da un vampiro.

Giusto, pensò Larry. *Se è pazzo.*

Ma se avesse creduto che le aveva uccise un vampiro? E se, per qualche ragione, avesse pensato che il vampiro era Bonnie? E le aveva dato la caccia, le aveva piantato il paletto nel cuore e poi l'aveva nascosta sotto le scale del suo albergo? Ed era rimasto ancora da quelle parti, dopo tutti quegli anni, vivendo nell'hotel e restando a guardia dei resti del vampiro che aveva ucciso le sue amate?

Fila, pensò Larry. *Mio Dio, fila! Il che non lo rende vero,* si disse.

Lui ci viveva dei suoi voli pindarici. Aveva costruito la sua intera carriera sui sogni ad occhi aperti, costruendoli in modo da farli sembrare realtà. Si inventa una situazione spiacevole, si inventano personaggi, moventi e legami casuali e, molto presto, la situazione assume un certo tipo di significato.

La vita reale, lo sapeva, non funzionava come un libro. Le persone non erano personaggi, i moventi erano spesso oscuri, caso e coincidenza potevano provocare caos nella ricerca di una logica catena delle cause.

Forse i motociclisti avevano ucciso Elizabeth e Martha, proprio come aveva ipotizzato lo Sceriffo. O forse un *killer* di passaggio. O, forse, era stato Uriah stesso.

Chiunque le avesse uccise, i vampiri dovevano essere stata l'ultima cosa a cui Uriah aveva pensato quando aveva richiesto la cremazione.

Poteva essere una semplice coincidenza che qualcuno avesse scelto l'hotel di Uriah come nascondiglio per il cadavere di Bonnie.

D'altronde...

Ogni cosa filava a meraviglia, se Uriah aveva ritenuto Bonnie colpevole degli omicidi e l'aveva tolta dalla circolazione.

E se aveva infilato un paletto nel petto di Bonnie.

Quel pazzo bastardo!

Come poteva qualcuno aver pensato che Bonnie fosse un vampiro?

Io l'ho fatto, si ricordò. *Soltanto un pochino, forse. All'inizio.*

Ma Larry ne sapeva di più, ora. Era una meravigliosa, innocente ragazza, uccisa da qualche rifiuto umano demente, che ovviamente credeva nelle frottole più strane e superstiziose.

Molto probabilmente quel rifiuto era Uriah Radley.

Dopo aver mangiato un *hamburger* in un caffè vicino, Larry ritornò in Biblioteca. Rivolse un sorriso di saluto ad Alice, prese la scatola dei microfilm dal banco e ritornò alla macchina.

Riprese la sua ricerca da dove l'aveva lasciato, al 24 luglio 1968.

Nell'edizione del 27 luglio, trovò:

RAGAZZA DEL LUOGO SCOMPARE

Si sospetta una brutta faccenda nella sparizione della diciottenne Sandra Dunlap, figlia di Windy e William Dunlap. La scoperta della mancanza della giovane dalla sua camera da letto nella casa dei suoi genitori in Crestview Avenue, *è stata fatta questa mattina presto.*

Secondo le autorità, la porta d'ingresso della casa mostrava segni di forzatura, e delle tracce di sangue sono state trovate sulle lenzuola del letto della ragazza scomparsa.

Sandra, di recente diplomata alla Buford High School, *era stava vista per l'ultima volta venerdì notte quando si era recata a vedere un film con il suo fidanzato, John Kessler, e due altri amici della scuola, Biff Tate e Bonnie Saxon. I tre giovani, interrogati questa mattina presto dagli ufficiali di polizia, hanno tutti dichiarato che Sandra era stata accompagnata a casa poco prima di mezzanotte, e che era stata vista entrare in casa senza problemi.*

Windy e William Dunlap hanno detto che stavano dormendo quando la

figlia aveva fatto ritorno dall'appuntamento.

La sparizione si pensa sia avvenuta tra la mezzanotte di venerdì e l'alba di oggi.

Chiunque abbia notato attività insolite nella zona vicino alla residenza Dunlap durante il periodo, o chi è a conoscenza del posto in cui si trova attualmente Sandra Dunlap, si metta urgentemente in contatto con il Dipartimento di Polizia di Mulehead Bend.

La storia era accompagnata da una piccola, chiara fotografia che mostrava la testa e le spalle di una deliziosa e sorridente brunetta. Indossava un maglioncino nero. Larry capì che quella era la sua 'foto da *senior*', la stessa che probabilmente compariva nell'annuario della scuola.

Se avesse ancora avuto l'annuario...

Dimenticatelo, si disse. *Te la sei cavata nel tagliare le fotografie di Bonnie. Mettere alla prova la tua fortuna cercando di fare lo stesso con Sandra... Mettere alla prova la fortuna di Lane...*

Assolutamente no.

Ritornò al punto della storia che riguardava Bonnie. Il suo amico e lei erano stati in realtà gli ultimi a vedere Sandra.

Incredibile!

Okay, pensò, *forse non 'incredibile'. È una piccola città, erano soltanto 89 i ragazzi del gruppo dei diplomandi. Bonnie era la «Regina dello Spirito», senza dubbio una delle ragazze più popolari nella sua classe. Sarebbe stato strano se non avesse conosciuto tutti gli altri ragazzi della sua età e probabilmente era amica intima di parecchi di essi.*

Sandra doveva essere stata una delle sue migliori amiche, tuttavia. Non si va ad un appuntamento a quattro con una persona qualsiasi.

E che dire di questo Biff Tate? Doveva essere il *boy-friend* di Bonnie, ovviamente. *Che nome stupido!* Era probabilmente una stella del *football* o qualcosa del genere.

E Bonnie con tutta probabilità se la faceva con il ragazzo.

Un dannato sbruffone! Larry poteva sentirlo vantarsi nello spogliatoio. «Sicuro, glie'ho dato e mi ha pregato di darglielo ancora.»

Piantala, si disse. Era stupido preoccuparsi del suo *boy-friend.* Però tutte le ragazze che Bonnie conosceva, venivano man mano fatte fuori. Due in meno di due settimane.

Doveva essere stato duro per lei.

Sì, e scommetto che il buon vecchio Biff era più che felice di confortarla

nel suo dolore.

Larry mormorò: «Maledizione!», poi guardò Alice attraverso la stanza. Voltava la schiena come se stesse disponendo dei libri sugli scaffali. Non si era mossa, così Larry capì che non lo aveva sentito.

Fece una copia della storia di Sandra Dunlap e ritornò alla sua ricerca sui giornali.

Un breve articolo dell'edizione del 31 luglio indicava che la ragazza era ancora tra le persone scomparse, che i suoi genitori temevano il peggio, e che la polizia stava ancora facendo domande ai testimoni per aumentare le informazioni.

Nell'agosto del 1968, era svanita Linda Latham.

La foto mostrava un'allegra ragazza bionda con le lentiggini ed un grazioso naso all'insù. Questa non sembrava una foto scolastica. Indossava una *T-shirt* ed un cappello da *baseball* con la visiera girata da un lato. Larry osservò la faccia giovane ed innocente della ragazza. Questo lo rattristò, e fece scemare l'eccitazione che sentiva per avere scoperto un'altra vittima.

LA CITTÀ SCONVOLTA DA UN RAPIMENTO

Linda Latham, figlia diciassettenne di Lynn e Ronald Latham, è stata probabilmente rapita lo scorso venerdì notte mentre ritornava a piedi a casa dall'abitazione di un'amica, Kerry Goodrich.

Intorno a mezzanotte, i genitori di Linda hanno cominciato a preoccuparsi della sua assenza ed hanno telefonato a casa dei Goodrich, soltanto per scoprire che la loro figlia se n'era andata più di un'ora prima. La ragazza doveva impiegare non più di dieci minuti per percorrere quel tratto di quattro isolati.

Allarmati, i genitori hanno iniziato le ricerche nella zona tra le due case. Scoprendo la borsa di Linda vicino al margine di un marciapiede a circa un isolato dalla casa dei Goodrich, hanno chiamato immediatamente la polizia.

Sebbene la zona sia stata rovistata da cima a fondo dalle autorità, non si è ricavata nessuna informazione circa l'apparente rapimento.

Linda Latham è la seconda teenager *a scomparire in circostanze sospette nelle ultime settimane. Il 26 luglio, è scomparsa dalla sua casa in* Crestview Avenue, *Sandra Dunlap e il suo destino è ancora sconosciuto a tutt'oggi.*

La polizia afferma che esiste una qualche somiglianza nelle circostanze delle due sparizioni. «*Le dinamiche sono completamente diverse*,» *secondo il portavoce della polizia, il Capitano Al Taylor.* «*È prematuro, a questo punto, supporre che entrambi i crimini siano opera della stessa persona, nonostante un breve arco di tempo. C'è certamente motivo di preoccuparsi. Consiglierei ai genitori di vigilare attentamente sulle attività dei loro figli adolescenti, soprattutto sulle ragazze. I giovani dovrebbero essere estremamente cauti fino a che il colpevole o i colpevoli non saranno catturati.*»

Il Capitano Taylor ha continuato suggerendo alle adolescenti di evitare di uscire da sole, di portarsi dei fischietti in caso di emergenza e di riferire qualsiasi incontro di natura sospetta.

Le autorità stanno conducendo una ricerca a tappeto delle ragazze scomparse. Chiunque sia in possesso di informazioni sulla loro sparizione, è pregato di mettersi immediatamente in contatto con la polizia.

Niente riguardo a Martha Radley, notò Larry. La polizia non aveva notato un legame? Ovviamente no, o sarebbero stati ancora più preoccupati.

Un delitto, due sparizioni. E facevano tre!

Larry spostò l'ultima pagina dalla sua fila di copie: la lista dei diplomati del 1968 alla *Buford High School.* Trovò i nomi di Sandra Dunlap e Linda Latham. La figlia di Radley naturalmente non c'era: aveva soltanto sedici anni.

Ma era stata nell'*Art Club,* e Sandra e Linda erano state entrambe compagne di classe di Bonnie.

Bonnie conosceva tutte e tre.

Dio! Doveva essersi sentita distrutta. Terrorizzata!

Quando accade qualcosa del genere ci si incomincia a chiedere chi sarà il prossimo.

Forse tu.

Fece una copia della storia.

Continuò a cercare. Copiò altre tre storie successive, nessuna delle quali gli fornì nuove informazioni. Le ragazze erano scomparse, e la polizia non aveva nessun sospetto.

Bonnie era la seguente.

Trovò la sua fotografia e la storia sulla prima pagina dell'edizione del 14 agosto del *Mulehead Evening Standard.*

Fissò lo schermo con un'orribile sensazione di vuoto.

Che ti aspettavi? si disse. *Sapevi che era morta, dato che hai tu il suo corpo.*

La notizia non avrebbe dovuto sconvolgerlo a tal punto.

Ma era come se parte della sua mente avesse nutrito la falsa speranza che la storia di Bonnie potesse avere un lieto fine, dopotutto. In qualche maniera...

Il giornale aveva distrutto quella speranza.

Gemette mentre guardava la foto. La conosceva bene, era la foto di Bonnie da *senior:* l'aveva nel suo archivio.

Riluttante, lesse la storia.

BONNIE SAXON È SPARITA

Bonnie Saxon, eletta 'Spirit Queen' *della* Buford High School *durante le festività di fine anno 1967, è scomparsa durante la notte dalla sua casa di Usher Avenue doveva viveva con la madre, Christine.*

La giovane diciottenne è stata vista per l'ultima volta da sua madre al suo ritorno a casa dopo un appuntamento venerdì notte con il suo ragazzo, Biff Tate. Il mattino successivo, Bonnie era scomparsa. La finetra della sua camera da letto è stata trovata rotta e del sangue è stato rinvenuto sulle lenzuola.

Questa è la terza sparizione, a partire dalla fine di luglio, di teenagers *locali. Il 26 luglio Sandra Dunlap, di anni 18, è scomparsa da casa. Come Bonnie, Sandra è stata apparentemente rapita nella sua camera da letto durante la notte. In entrambi i casi, si è trovata prova di effrazione e del sangue sulle lenzuola. La seconda sparizione è avvenuta il 10 Agosto, quando Linda Latham, di anni 18, è stata vittima di un apparente rapimento mentre faceva ritorno a casa dopo aver fatto visita ad un'amica.*

Secondo il Capo della polizia Jud Ring, «*Sembra come se avessimo uno schema ben definito, specialmente per i casi Dunlap e Saxon. È ragionevole concludere che le ragazze sono state rapite dalla stessa persona. Questa è una situazione veramente brutta. Speriamo ancora di ritrovare le ragazze vive, naturalmente. Ma non sappiamo proprio cosa sia loro successo. Quello che sappiamo è questo: c'è ragione di credere che tali crimini continueranno se non riusciremo a catturare la persona responsabile di questi oltraggi.*

«*Il nostro Diparimento,*» *ha continuato,* «*sta conducendo un'inchiesta su larga scala. Nessuna strada è stata trascurata. Confido che presto ar-*

resteremo il colpevole. Fino ad allora, comunque, è imperativo che tutte le donne della nostra città esercitino la massima cautela nello svolgimento delle loro commissioni giornaliere.»

Bonnie Saxon è una delle diplomate dell'anno 1968 della Buford High School. *In più, oltre ad essere stata eletta* 'Spirit Queen', *Bonnie è nell'Albo d'Onore e partecipava attivamente a numerose attività scolastiche. Sua madre e lei erano membri della Chiesa Presbiteriana, dove Bonnie cantava nel coro giovanile. Questa energica e meravigliosa ragazza è una figura familiare a molti cittadini della nostra città, e si spera che il fatto che molti la conoscano possa tornare utile per il suo ritrovamento.*

Chiunque abbia informazioni sul rapimento o sul posto in cui si trovano attualmente Bonnie Saxon, Linda Latham o Sandra Dunlap, è pregato di mettersi urgentemente in contatto con le autorità.

Era scomparsa.

Morta.

Chiunque aveva scritto la storia, questo non lo sapeva, ma qualcuno aveva piantato un paletto nel cuore della ragazza e l'aveva uccisa.

Larry sapeva di dover continuare, ma non ne aveva il coraggio.

Guardò l'orologio da polso: le tre. Era presto per abbandonare. Se si fosse fermato adesso, sarebbe dovuto ritornare l'indomani.

Non gli importava.

Fece una copia della storia e spense la macchina.

Capitolo Ventiquattresimo

Quando la campanella suonò, gli studenti cominciarono ad uscire in fila dalla classe. Lane raccolse lentamente i suoi libri dal ripiano sotto il banco così che gli altri non avrebbero capito che stava per rimanere lì.

Non c'era nessuna ragione perché tutti sapessero che restava a dare una mano. Alcuni ragazzi avrebbero pensato che facesse la lecchina... *Non che mi importa cosa pensino,* si disse. Tuttavia, le sembrava saggio mantenere una certa discrezione.

Jessica si fermò sulla soglia della porta e si girò a guardarla.

Lane si strinse la pila di libri contro il petto come se stesso preparandosi ad alzarsi.

«Te ne vai?», chiese Mr. Kramer.

«No, ehm... No se ha qualcosa per me.»

Annuendo, lui sorrise. «Qualcosa l'avrei, se non ti spaventa l'idea di sot-

toporti ad un po' di lavoro manuale.»

«No, assolutamente.» Rivolse lo sguardo verso la porta. Jessica, accigliata, si girò ed andò via.

«Vieni qui,» disse Kramer. Rovistò nella sua valigetta, ma teneva gli occhi fissi su Lane mentre si avvicinava.

Sperava di essere a posto, e Jim lo aveva certamente pensato. Durante il pranzo le aveva fatto strisciare furtivamente la mano sotto la blusa molte volte prima che lei perdesse le staffe. «Se non ti va,» aveva detto, «non dovresti indossare questo genere di cose.»

La blusa di lana bianca aveva un collo a cappuccio, maniche corte ed un orlo che arrivava proprio sotto la vita. Questo non significava che la si doveva infilare. Né, comunque, significava un chiaro invito a Jim ad esplorare le zone nude a malapena visibili sopra la cintola.

Quella mattina, quando Lane aveva scelto d'indossare la blusa e la minigonna di *denim,* non aveva pensato alla reazione di Jim, ma a quella di Mr. Kramer. Aveva voluto apparirgli graziosa e forse anche un po' *sexy*.

Se Kramer aveva apprezzato il suo *look,* non l'aveva fatto trasparire.

Rivolse la sua attenzione alla valigetta mentre Lane girava intorno alla cattedra. Tirò fuori una cartellina, si girò verso di lei, e l'aprì: dentro c'era una pila di fotografie formato 8 per 10.

«Whitman?», chiese, sbirciando alla rovescia il viso della prima fotografia.

«Molto bene.»

«Giocavo molto spesso ad *"Authors"* quando ero bambina.»

«Dove ti piacerebbe appenderle? Bisogna dare ai ragazzi qualcosa che valga la pena guardare mentre sognano ad occhi aperti.»

«Magnifico!», disse Lane. «Dove le vorrebbe?»

Lui indicò una fascia di sughero in alto sul muro di fronte, tra la lavagna ed il soffitto. «Pensi di riuscirci? Devi stare in piedi su uno sgabello, temo.»

«Non c'è problema,» disse Lane.

«Bene. Proprio bene. Ti avrei dato dei compiti da correggere, ma ne ho fatti fare pochi, e quindi posso correggerli da me.»

«Oh, questo andrà bene.»

Così dicendo prese dal cassetto della sua scrivania una scatola di plastica trasparente con delle puntine da disegno e gliela porse insieme alle fotografie.

«In quale ordine le preferisce?», chiese Lane.

«Non ha importanza.» E portò lo sgabello, dopo averlo preso da un angolo della stanza.

Arrivava fino alla vita di Lane, aveva le gambe di metallo ed un piano di legno per sedersi. Sembrava che ogni classe avesse uno sgabello del genere. Gli insegnanti spesso ci si appollaiavano sopra, ma Mr. Kramer non l'aveva mai usato; preferiva sedersi sulla parte anteriore della cattedra quando si rivolgeva alla classe.

Lo portò ad un'estremità della lavagna. «Forse sarà meglio che io ti regga qualcosa.»

Lane gli porse le foto e le puntine. Lui le stava in piedi di fianco, e la osservava, leggermente accigliato.

«Non si preoccupi, non ho intenzione di cadere.»

«Sono certo che tu sai cosa diceva Burns riguardo ai migliori schemi e progetti.»

«Mi promette di afferrarmi se comincierò a vacillare?»

«Farò del mio meglio.»

Mise un piede su un piolo, piantò l'altro ginocchio sul sedile e si afferrò alla lavagna non appena fu in piedi.

«Stai bene lassù?»

«Sì, penso di sì.» Guardò in basso verso di lui e cercò di sorridere. Sentiva che la sua posizione era precaria. C'era poco spazio per i piedi e niente a cui afferrarsi. Ma la fascia di sughero era proprio di fronte a lei, così non avrebbe dovuto allungarsi per raggiungerla.

«Prova con una, e vedi come va.» Le passò la foto di Whitman. Lane la prese con la mano sinistra, poi tese il braccio destro passando davanti al corpo, e Mr. Kramer le fece cadere due puntine nel palmo.

Sollevò la fotografia e la premette contro il sughero. Tenendola ferma con una mano, infilò una puntina nell'angolo superiore destro.

Sapeva cosa stava succedendo alla sua blusa, e sapeva di aver fatto un errore quando l'aveva scelta. Ma pensava di dover correggere i compiti, non di arrampicarsi su uno sgabello e di stare inclinata in avanti con entrambe le braccia tese e Mr. Kramer sotto di lei.

L'orlo le sfregava la pelle della schiena almeno un pollice sopra la cintura della gonna. Lane non poteva vedere il davanti. Ma non ne aveva bisogno: poteva immaginare il modo in cui doveva essersi alzata dal corpo. Se per caso Mr. Kramer stava guardando nella direzione giusta, poteva probabilmente vedere tutto fino al reggiseno.

Il saperlo le diede una sensazione calda e vibrante.

Spinse l'altra puntina a posto, poi abbassò le braccia e guardò in basso il professore.

Annuì. «Fin qui tutto bene,» disse l'uomo sorridendo, e le porse una foto di Mark Twain.

«Posso cavarmela da sola forse,» disse Lane, «se vuole andare avanti con il suo lavoro di correzione dei compiti, mi dia solo la scatola di puntine e metta le foto sul ripiano del gesso.»

«Sei sicura di non volermi qui come assistente?»

«Pensò che andrà tutto bene.»

Lui porse le puntine a Lane, poi tolse la piccola pila di foto dalla cartellina e la poggiò sul ripiano del gesso, ma non se ne andò.

Maledizione, pensò Lane. *Non è così difficile.*

Andò avanti ed alzò Mark Twain fino alla fascia di sughero.

«Mettila lì a destra vicino a Walt. Forse, accavallando un po' gli angoli, potresti usare la stessa puntina per tutte e due.»

Non sta prestando attenzione a me, si disse. *Sì? Non contarci.*

Se è come la maggior parte dei ragazzi, sta probabilmente guardando dritto sotto la mia blusa. O sta accucciato a sbirciarmi le mutandine.

Si mise la scatola di plastica sotto il mento per liberarsi la mano destra e sfilò la puntina dall'angolo della foto di Whitman.

Ora, pensò, *Jim mi avrebbe fatto scivolare una mano su per la gamba.*

Mr. Kramer non è Jim, grazie a Dio.

Inoltre, io sono una studentessa; non oserebbe toccarmi, anche se volesse.

Sovrappose i bordi delle foto e vi infilò la puntina. Tenne fermo Mark Twain mentre prendeva la scatola da sotto il mento, poi si chinò e sollevò un ritratto di Charles Dickens dalla mensola del gesso. Mentre si rialzava, guardò Mr. Kramer. Questi annuì in segno di approvazione.

«Sembra che sia tutto sotto controllo,» disse.

«Sì.»

«Fammi un fischio se hai bisogno di me» le disse, e si diresse alla cattedra.

Si sedette, si chinò su una pila di fogli e prese la sua penna rossa.

Sia lodato il Cielo! pensò Lane.

Si sentiva strana, però. Non semplicemente sollevata dal fatto che non stesse più sotto di lei, ma anche un po' delusa, quasi abbandonata.

Credo che in fin dei conti non sia rimasto così colpito pensò.

Conficcò una puntina agli angoli di Dickens e Twain.

Non volevo che lui mi guardasse sotto i vestiti! Forse non ha nemmeno approfittato dell'occasione.

Scese dallo sgabello, lo mise in posizione, e vide Mr. Kramer girarsi a guardarla mentre vi risaliva. «Fai attenzione!», le disse.

Lane sorrise ed annuì.

Un pensiero inquietante la scosse.

E se sta pensando che mi sono vestita così per provocarlo?

Un fuoco percorse la pelle di Lane.

Starà pensando che sono una puttanella.

Mentre attaccava una foto di Tennyson, delle gocce di sudore le scivolarono lungo i fianchi.

Volevo apparire carina per lui, si disse. *Ma non avevo idea che...*

Desiderava aver indossato dei *jeans* ed una blusa lunga. Una di quelle che poteva infilarsi dentro i pantaloni.

L'avessi fatto, pensò. *L'avrei fatto se avessi immaginato... Non sono una poco di buono. E se pensasse che l'ho fatto per i voti?*

Si sapeva che un sacco di ragazze flirtavano con i loro insegnanti nella speranza di ottenere voti più alti. A volte, probabilmente, offrivano anche il loro corpo. Sebbene Lane non conoscesse nessuno che lo avesse fatto, supponeva che qualche volta fosse successo.

Mi ha già dato una A, si disse Lane. *Non può pensare che mi sia vestita così per avere un voto migliore.*

Perciò, perché dovrebbe sospettare che ho messo questa roba per lui? Probabilmente ha pensato soltanto che sto cercando di sembrare bella per il mio boyfriend.

Lane cominciava a sentirsi meglio mentre il calore nauseante dell'imbarazzo scemava.

Sicuro, pensò. *Non può sospettare che mi sono vestita così per lui. Non è un telepate.*

Continuò ad attaccare le fotografie, tenendosi in equilibrio sullo sgabello, piegandosi per prenderne delle altre, riallugandosi verso l'alto, attaccandole al sughero, e spesso scendendo dallo sgabello e spostandolo più vicino alla cattedra di Mr. Kramer.

A volte lo guardava. Di solito, era occupato a leggere i saggi. Delle volte, comunque, scopriva che la stava sbirciando. Quando questo accadeva, non cercava mai di girarsi e far finta di non guardarla. Non agiva mai come se fosse colpevole. Di solito sorrideva o annuiva soltanto, e faceva un commento: «Stai facendo un buon lavoro», oppure «Sono lieto che sia tu e

non io a stare lì su,» oppure «Non ti sforzare se cominci a sentirti stanca.»

Lane, alla fine, cominciò a sospettare che non si curasse del modo in cui era vestita.

Potevo anche indossare una tuta, pensò.

Si chiese se poteva essere un *gay.*

Dacci un taglio, si disse. *Cosa vuoi? È un insegnante.*

Mise piede ancora una volta sul pavimento, e mosse lo sgabello un po' più vicino alla cattedra. Ruotando la sedia, esaminò l'alta fila di foto. «Meraviglioso,» disse «Aggiungono un tocco di classe alla stanza, non credi?»

«Sarebbe più piacevole se non fossero tutti ormai morti.»

«Sfortunatamente, la comunità letteraria non ha molta considerazione per gli scrittori viventi. Non si può essere un autore maggiore finché non si è morti.»

Lane pensò che si stava sbagliando. Sebbene fosse riluttante a mettere in discussione le sue opinioni, di solito lui sembrava gradire le discussioni con i suoi studenti. Inoltre, se avesse smesso di parlare, sarebbe ritornato ai temi.

«Papà dice che è un mito,» gli disse, e rimontò sullo sgabello. Prese una foto di Hemingway dal ripiano del gesso e la alzò verso la fascia di sughero. «La maggior parte di questi tizi ebbe un successo enorme, e furono molto famosi ai loro tempi.» Piantò una puntina nell'angolo della foto. «Solo pochi non erano conosciuti fino alla loro morte. Come Poe, per esempio.»

Nel piegarsi per prendere una foto di Steinbeck, diede una sbirciatina. Mr. Kramer stava sorridendo e facendo di sì con la testa.

«E Poe era completamente svitato,» aggiunse.

Mr. Kramer rise. «Penso che dovesse esserlo, per scrivere come faceva.»

«Non lo so.» Si risollevò e premette la foto nel posto destinato. «Papà scrive roba peggiore di Poe, e sembra del tutto normale. Ho incontrato un bel po' di scrittori di *horror* andando a delle *convention* o roba del genere.» Infilò la puntina, poi si girò attentamente al di sopra dello sgabello per guardare in giù verso Mr. Kramer. «Alcuni sono anche buoni amici di papà, gente che conosco da sempre. Quasi nessuno di loro è un tipo strano. Infatti sembrano più normali ed a posto di buona parte della gente che ho conosciuto.»

«È difficile crederlo.»

«Lo so. Lei pensava che fossero dei pazzi furiosi, vero?»

«O, quantomeno, leggermente strani.»

«Lei sa cosa è strano? Quasi tutti quelli che conosco hanno un incredibile senso dell'*humor*. Mi meravigliano sempre.»

«Strano. Forse il loro *humor* è il riflesso di una visione del mondo alquanto bizzarra.»

«È più che probabile.» Lane scese dallo sgabello, lo avvicinò a Mr. Kramer, e vi salì di nuovo. Mentre saliva, prese una foto di Faulkner dal ripiano del gesso. La schiacciò contro il sughero e le mise una puntina. Udendo uno stridio, si guardò alle spalle. Mr. Kramer aveva girato la sedia e la stava guardando.

Non diceva nulla.

Lane si chinò per un'altra foto. Mentre si alzava, disse: «Stavamo parlando degli scrittori e della fama...»

«Il mito.»

«Giusto. Ebbene, vuol sapere qualcosa d'insolito? L'inverso è altrettanto vero. Almeno oggi.» Inchiodò la foto di Frost al sughero. «Quando uno scrittore tira le cuoia, è fregato.»

Sentì il professore ridere. Girandosi, gli sorrise. «Gli addetti alla pubblicità vogliono "costruire" uno scrittore. Una volta che è morto, non vogliono toccarlo.»

Un'altra risata.

«È vero. A meno che non sia veramente grande. Della maggior parte, non ne vogliono nemmeno sentir parlare. Io so di un agente, al quale morì uno dei suoi maggiori scrittori, e che mantenne segreta la sua morte. Era una grande scrittrice di romanzi, capisce? E stava per perdere una fortuna. Allora, che cosa fece? Si procurò uno scrittore scadente perché cominciasse a scrivere delle imitazioni, e le vendette usando il nome della scrittrice morta. Ci crede?»

«Dà un nuovo significato all'immortalità letteraria.»

«Sì, direi di sì.»

Lane si girò e prese una foto di Sandburg dal ripiano. Alzandosi, si rese conto che avrebbe dovuto spostare lo sgabello. Frost era già a una certa distanza sulla sua sinistra. Per Sandburg avrebbe dovuto allungarsi un po'. Ma pensò che ci sarebbe riuscita lo stesso.

Muovendosi attentamente in avanti, piazzò l'avambraccio contro la fascia di sughero. Si inclinò a sinistra, poi si allungò all'infuori con la foto di Sandburg, e la premette contro il muro.

Lo sgabello si mosse.

Lane sentì se stessa gridare: «Oh maledizione!»

Parte della sua mente sembrò distaccarsi, farsi indietro e osservare quel ridicolo ed imbarazzante evento. Vide se stessa cadere di lato con la braccia annaspanti nell'aria dietro la testa, e la gamba sinistra sollevata come se lo sgabello, rovesciandosi, l'avesse spinta verso il soffitto. La gonna le si era sollevata fino ai fianchi, e la blusa era a metà del petto.

Meraviglioso, meraviglioso!

Udì un *crack,* ma non era lei. Non ancora. Forse la sedia di Kramer che sbatteva contro la cattedra.

Stava correndo a salvarla? si chiese. O stava cercando soltanto di scansarsi?

Stava venendo in suo soccorso, realizzò, quando una delle sue mani si infilò con forza sotto la sua ascella ed un'altra colpì la pelle nuda della gamba sollevata, in alto contro l'interno della coscia. Sentì le mani spingere verso l'alto. Poi urtò il pavimento, grugnendo al momento dell'impatto.

Le mani scomparvero.

«Mio Dio, stai bene?»

Annuendo ed ansimando, Lane scivolò sulla schiena. Mr. Kramer era in ginocchio su di lei. Era rosso in viso, gli occhi spalancati, le labbra distorte in una smorfia.

«Credo che sopravviverò,» mormorò. Poi tentò di rimettersi seduta.

«Non farlo.» La spinse gentilmente per una spalla. Lei si distese per terra. «Non provare ad alzarti. Stai ferma soltanto un minuto.» Le massaggiò la spalla. «È stata una brutta caduta.»

«Grazie per avermi afferrata.»

«Beh, ci ho provato. È accaduto così in fretta.»

«Ha bloccato la mia caduta in qualche modo.»

«Non molto.»

«Mi sento come una stupida.»

«Sono cose che succedono.» Con l'altra mano le diede un colpetto sul ventre. «Spero solo che tu stia bene. Mi hai fatto veramente prendere uno spavento.» La sua mano era lì, grande e calda contro la sua pelle nuda proprio sopra la cintola. «Dove ti fa male?», chiese.

«Al fianco, credo.»

Si chinò ulteriormente su di lei. La sua mano scivolò dal ventre al fianco. «Qui?»

Annuì. «Ed alle costole.»

«Spero che non ci sia nulla di rotto.»

«Penso di no.»

Lane chiuse gli occhi. Gentilmente, Mr. Kramer sfregò sull'osso del fianco e sulla natica. L'altra mano tirò leggermente su la blusa e, «È molto arrossato» mormorò, «Probabilmente ti rimarrà un livido grosso come una balena.»

«Un livido Moby,» disse Lane, poi gemette mentre lui cominciava a massaggiarle la gabbia toracia.

«Fa male?», chiese.

«Sì. Un po'.»

La mano gironzolò più in alto; le dita la massaggiavano, le lisciavano la parte dolorante.

«Qualche dolore acuto?», chiese.

«No.» Ma gemette quando il suo polso passò sfiorandolo, sotto il seno.

«Fa male qui?», chiese, premendole le costole. Il polso si mosse leggermente, strusciandola.

«Solo come fosse una specie di fitta,» mormorò.

Le massaggiò il fianco, tenendo il polso contro il suo petto, ed accarezzando Lane attraverso la sottile stoffa del reggiseno.

Ha capito dove mi fa male, si chiese.

Lane sperava di no.

Se se ne fosse reso conto, avrebbe smesso.

L'altra mano scese più in basso. La gonna di Lane non era più bassa come prima. Lo sentì che strofinava e premeva il lato della gamba, verso l'alto.

«Va meglio?», chiese.

«Sì.»

Non sa cosa mi sta facendo?, si chiese.

Lievemente, lui le diede un colpetto sulla gamba. «*Okay*,» disse. «Perché non ci rimettiamo in piedi, ora?»

Lane pensò di dirgli che non era pronta. Un altro poco ancora, però, e poteva diventare troppo ovvio che il suo tocco stava facendo di più che alleviarle semplicemente il dolore.

Lui afferrò saldamente il suo avambraccio, mise l'altra mano alla base della nuca e l'aiutò a sedersi.

La blusa si srotolò e ricadde verso la cintola. La gonna si era accorciata troppo, quanto aveva immaginato. Scorse un vivido color blu tra le gambe e vi fece cadere la mano per nasconderlo.

Un po' tardi per la modestia, pensò.

Mr. Kramer la tenne per un braccio fino a quando non fu in piedi.

«Grazie,» mormorò Lane.

Quando la lasciò andare, lei guardò in basso e si tirò giù la gonna.

«Stai bene?»

«Sì. Penso di sì.» Alzò gli occhi. «Almeno portavo della biancheria pulita,» aggiunse con un sorriso compiaciuto, e non riuscì a credere di aver detto quelle cose.

«Si dovrebbe portarla sempre,» disse Mr. Kramer, ed un sorriso si allargò sul suo volto.

«Non puoi mai sapere quando può capitarti un incidente.»

«Come dice mia madre.»

«Come dicono tutte le mamme.»

«Maledizione!» mormorò Lane, ed abbassò la testa.

Le mise una mano sulle spalle, e gliele strofinò. «Sono proprio contento che tu stia bene. Mi sento responsabile, lo sai.»

«Mi sento un po' imbranata.»

«Tu sei una splendida ragazza. Non pensare mai altrimenti.»

Lane lo guardò negli occhi. Erano azzurro chiaro, dolci, saggi. «Grazie.»

«Te lo dico sul serio. Adesso, sarebbe meglio che tu andassi via.»

«Ma non ho finito di appendere le...»

«Mi occuperò io delle altre. Se fossi in te, mi farei un lungo bagno caldo. Un vero ammollo. Darà sollievo alle parti doloranti.»

«Lo farò.»

Lane aspettò fino a dopo la cena quella sera, poi andò in bagno. Indossava ancora gli abiti con cui era andata a scuola. Si stese sul pavimento. Lì si tirò su la gonna e la blusa così come erano rimaste dopo la caduta. Sistemò le gambe in modo che assumessero la posizione di allora: la gamba sinistra dritta e piatta contro il tappeto; la destra un po' sollevata, piegata al ginocchio, ed inclinata verso l'esterno. Tenendosi su con i gomiti, si guardò.

Questo è il modo in cui sono apparsa a Mr. Kramer. Porca vacca.

Allora notò che la gamba destra aveva un leggero colorito porpora. *L'impronta della mano di Mr. Kramer? Dev'essere il punto in cui mi ha afferrata per bloccare la mia caduta,* realizzò. Era proprio sotto l'inguine.

«Ragazzi!», mormorò.

Le parve di riuscire ancora a sentire la sua mano lì, come se avesse lasciato su di lei la sua impronta.

Se Jim mi avesse afferrata lì... Dimentica Jim, si disse.

Si rimise in piedi, si avvicinò allo specchio, e si alzò di nuovo la gonna. Le mutandine erano strette e aderenti, la stoffa blu quasi trasparente.

Fece una smorfia alla sua immagine riflessa. Il viso era molto rosso.

«Deve certamente aver dato un'occhiata,» sospirò.

Ma non ha allungato le mani. Si è comportato come un perfetto gentiluomo. Questa è la differenza tra un uomo maturo e sensibile come Mr. Kramer ed un teenager in calore come Jim.

Lane tappò la vasca e fece scorrere l'acqua per il bagno. Mentre la vasca si riempiva, si tolse i vestiti. Ritornò allo specchio. Vi erano dei lividi sulla sporgenza dell'osso dell'anca e sotto, lungo un lato della gabbia toracica.

Guardò il seno sinistro. Inclinandosi all'indietro, ne studiò la parte di sotto dove il polso di Mr. Kramer aveva sfregato attraverso il reggiseno. La pelle appariva liscia e bianca.

Che cosa ti aspettavi!, si chiese.

Ma non le sembrava giusto che lì non fosse visibile una traccia del suo tocco.

Scuotendo la testa, Lane ritornò alla vasca. Si chinò e chiuse il rubinetto. Poi entrò nella vasca.

Si adagiò nell'acqua calda. Si sdraiò, dimenandosi sotto la fluida carezza e, ancora una volta, sistemò il corpo perché assumesse la posizione che aveva sul pavimento della classe. Chiuse gli occhi.

Ricordò la sensazione del tocco di Mr. Kramer. Nella sua fantasia, il professore aveva smesso di massaggiarle le costole. La sua mano si chiudeva dolcemente sul suo seno e lui si abbandonava su di lei, appoggiando la bocca sulla sua. Lane avvolgeva le braccia intorno a lui. Lo stringeva forte e sprofondava nell'umido calore del suo bacio.

Capitolo Venticinquesimo

Jessica si svegliò. Tenendo un occhio chiuso, guardò di traverso la lampada al suo fianco. Poi la sveglia. Erano quasi le tre. Del mattino?

Che cosa succede? si chiese. *Che ci fa la lampada accesa?*

Si girò sulla schiena e si mise a sedere.

Kramer, nudo, se ne stava con la schiena rivolta alla porta chiusa della sua camera da letto. La mano sinistra era ferma sull'interruttore. La destra, giù, lungo il fianco, teneva un rasoio affilato.

Jessica si sentì come se il suo cuore le fosse andato in pezzi.

«Non sei contenta di vedermi?», chiese Kramer. Parlava con timbro

normale, per nulla sommesso. La voce suonò molto forte nel silenzio.

Jessica si sforzò di respirare, poi mormorò: «I miei genitori ti sentiranno.»

«Pensi di sì?», disse lui parlando più forte di prima.

Forse no, si disse. La sua porta era chiusa. La stanza dei genitori era dall'altra parte del corridoio, e stavano dormendo profondamente.

Kramer lasciò ricadere la mano dall'interruttore della luce. Poi si avvicinò lentamente ai piedi del letto.

Jessica fissava il rasoio che penzolava al suo fianco.

Perché hai quello con te?

L'aveva avvertita che sarebbe tornato con un rasoio.

Ansimava. Le sembrava che nei suoi polmoni non entrasse aria sufficiente. «Non ho parlato,» disse. «Non ho... parlato di te. Che cosa vuoi?»

Non disse nulla. Un angolo della bocca si inarcò in una smorfia. Si fermò ai piedi del letto. Gli occhi di Jessica, stese la mano sinistra e tirò verso di sé le coperte.

Jessica non si mosse.

La coperta e il lenzuolo scivolarono via dal suo grembo, giù per le gambe e ricaddero all'estremità del materasso. La camicia da notte corta, spiegazzata ed attorcigliatasi mentre dormiva, l'aveva lasciata scoperta dalla vita in giù.

«Delizioso,» disse Kramer. «Ora, stenditi e rilassati.»

Scosse la testa. Alzò il braccio sinistro e lasciò quello ingessato contro la coscia: la mano impediva la vista al professore.

«Non è questo il modo di comportarsi. Otterrai dei voti bassi in collaborazione.» Portò il rasoio vicino al viso di lei e lo agitò in un gesto di rimprovero.

Jessica spostò il braccio e si distese.

Il materasso si muoveva mentre Kramer vi strisciava sopra. Si inginocchiò tra le sue gambe. Alzò la camicia da notte e la tagliò a metà fino alla scollatura tra i seni. Con la punta della lama, spostò con un colpetto la stoffa da un lato.

«Non tagliarmi,» mormorò. «Ti prego.»

«Non sono contento di te, Jessica.»

«Non ho parlato.»

«Lo so.»

Piagnucolò quando il ferro freddo scivolò giù lungo il suo ventre. Sollevando la testa, s'avvide che era la lama affilata del rasoio.

«Ma potresti farlo,» disse Kramer.

«Non lo farò. Mai.»

«Ho visto come hai guardato Lane questo pomeriggio. Ci stavi pensando, non è vero?»

«No.»

«Stavi pensando di avvertirla.»

«No. Non lo farei. Perché dovrebbe interessarmi quello che fai di lei? Quella puttanella non mi va neppure a genio.»

Lui mosse di scatto la lama e la tagliò. Un veloce, sinuoso taglio. Non faceva molto male, ma lei si irrigidì e contrasse il ventre. Una rossa S le apparve sopra l'ombellico. La sua linea ricurva si ingrossò. Cominciarono a fuoriuscirne goccioline simili a riccioli. La macchiarono, mentre le lacrime le riempivano gli occhi. I singhiozzi le facevano brillare, saltellare sul viso.

«Ti prego!», gridò.

«Non avresti dovuto chiamare Lane puttana.»

«Ti chiedo scusa!»

Kramer si curvò. Fermo sui gomiti, col sedere alto, leccava il sangue sparso. Con la punta della lingua, esplorava il taglio superficiale. Jessica rabbrividiva mentre la sua lingua passava sui bordi escoriati della ferita.

Colpì con l'ingessatura un lato della testa di Kramer, emettendo un grido per il dolore che le trafisse il suo braccio.

Il colpo gli spostò la testa di lato.

Divincolandosi, gli piantò un ginocchio nel fianco.

Lui si rovesciò, scivolando oltre la sponda del letto.

Quindi cadde, colpendo il pavimento.

Jessica si rigirò, afferrò un lato del materasso e guardò giù verso di lui. Era steso sulla schiena, con una gamba sollevata, ferma contro le molle del letto, l'altra dritta, un braccio lungo un fianco, e l'altro disteso mollemente sul tappeto: la mano era aperta, ed il rasoio si trovava ad alcuni centimetri dalla punta delle dita. Aveva la bocca spalancata. Gli occhi, sbarrati, erano rivolti verso l'alto, come se stesse guardando qualcosa dietro le palpebre.

È fuori combattimento, pensò.

Sapeva riconoscere quello stato; aveva visto numerosi incontri di *boxe* con Riley.

Senza respiro, tremante e nauseata, fece roteare le gambe verso il basso. Si alzò dal letto e gli si avvicinò. Con un piede gli immobilizzò il polso destro sul tappeto, poi si piegò ed afferrò il rasoio. Dopodiché affondò il tal-

lone nel suo polso.

Lui emise un lamento.

Sta rinvenendo!

Il cuore di Jessica sobbalzò. Lo stomaco le sembrò restringersi e diventare freddo.

Lasciò perdere il polso, gli girò intorno e lo guardò. I suoi occhi erano chiusi, i denti scoperti.

Doveva fare qualcosa e in fretta!

Inspirò profondamente, per gridare «PAPÀ'!» Ma si fermò.

Kramer avrebbe parlato. Se fosse vissuto, avrebbe parlato. Tutti avrebbero scoperto che era stata a letto con lui. Tutti. I suoi genitori, i ragazzi della scuola, Riley.

Non poteva permetterlo.

Un brivido percorse il corpo di Jessica. Le venne la pelle d'oca.

Nessuna potrà accusarmi. È autodifesa. Ha fatto irruzione in casa e mi ha assalita.

Si guardò la ferita. Il sangue ancora zampillava dal taglio a forma di S. La pelle sottostante era macchiata di rosso brillante. Anche i peli del pube erano sporchi di sangue e delle gocce le scendevano giù dalle cosce.

Questa è la prova, pensò. *Mi ha ferita. È venuto a violentarmi e ad uccidermi. Dovevo difendermi.*

Kramer aprì gli occhi.

Jessica si precipitò al suo fianco e lo colpì con un piede, affondandogli il tallone nella pancia. Il respiro gli uscì di bocca sibilando. Gli occhi gli uscirono dalle orbite. Quasi si mise a sedere. Jessica si scaraventò su di lui, le ginocchia sul petto e sullo stomaco. Quando la sua schiena ricadde sul pavimento, portò velocemente il rasoio alla gola.

Il braccio sinistro di Kramer si mosse più in fretta di quanto lei avesse potuto immaginare. Bloccò il suo avambraccio mentre scendeva su di lui, afferrandola appena al di sopra del polso. Il dolore le percorse come un fulmine la spalla. Il rasoio cadde dalle sue dita tremanti.

L'altra mano di Kramer le colpì con un pugno la spina dorsale. Mentre lei si irrigidiva, lui le afferrò i capelli. Li strattonò e l'abbracciò sotto le ginocchia, spingendo Jessica all'indietro. Lei ricadde sul pavimento. L'impatto la sconvolse, la fece restare senza respiro.

Kramer prese una delle sue gambe. La sollevò, la trascinò e la adagiò in alto.

Jessica sollevò la testa e vide la sua gamba destra stesa verso l'alto, il tal-

lone sul bordo del materasso. Prima che riuscisse a muoversi, Kramer le pestò un ginocchio. Come se fosse un ramoscello. Sentì un acuto *crack,* vide la gamba sfondarsi sotto il suo piede, e sentì esplodere il dolore che le fece vedere prima tutto rosso e poi nero.

Quando si svegliò, era nel suo letto. Kramer era sopra di lei, dentro di lei, grugnendo e spingendo. Sentiva come se la gamba sinistra prendesse fuoco dall'interno, come se le sue ossa fossero in fiamme. Il dolore era così acuto che il movimento violento del pene di Kramer sembrava insignificante al confronto. Desiderava soltanto che finisse e smettesse di sobbalzare sulla sua gamba.

Quando cercò di muovere le braccia allargate, si accorse che erano legate per i polsi. Probabilmente alle gambe del letto.

Non c'era modo di combatterlo.

Alla fine Kramer la smise.

Ma sapeva che non aveva finito.

Non sembrava importarle molto. Sapeva che doveva importarle, che doveva curarsene. Ma la sua mente era confusa, sembrava che non riuscisse a concentrarsi su altro che non fosse il dolore.

Il dolore non poteva peggiorare.

Ed invece accadde.

Peggiorò quando lui cominciò con il rasoio. Era così forte che prese ad urlare e si chiese perché non aveva gridato prima. Il padre l'avrebbe sentita: suo padre l'avrebbe salvata.

Kramer le ficcò uno straccio in bocca.

Poi continuò a tagliare.

Dov'è papà?

Svenne.

Quando rinvenne, Kramer era chino su di lei, leccando e succhiando le ferite. Sollevò la testa e la guardò. Tranne che per gli occhi, la sua faccia era coperta di sangue. Persino i denti erano rossi.

Tolse lo straccio dalla bocca di Jessica. Lo buttò da una parte, si lasciò cadere e se la sistemò sotto. Spinse il pene dentro di lei. La lingua dell'uomo riempì la sua bocca. La penetrava con forza come se cercasse di sprofondarla nel materasso.

Tempo dopo, lo vide in piedi accanto al letto. Era pulito e vestito. Aveva un fascio di giornali sotto un braccio. Si piegò e scomparve alla vista.

Sentì il rumore dei fogli che venivano spiegazzati.

Poi sentì lo sfregare di un fiammifero.

Kramer era su di lei.

«Dormi bene,» disse. «Non lasciarti mordere dalle cimici.»

Uscendo, spense la luce.

Ma la stanza non restò al buio per molto.

Capitolo Ventiseiesimo

Bonnie andò da lui. Si avvicinò silenziosamente al suo letto. Era graziosa, splendente, con i capelli biondi che le fluttuavano intorno al viso. Indossava la gonna blu a pieghe ed il maglioncino dorato del costume da corista ma i suoi piedi erano nudi.

Ferma vicino al letto, lo guardava con occhi seri. «Ti ho aspettato,» disse, la voce soffice quanto una carezza. «Perché non sei venuto da me?»

«Io... Non so. Volevo, ma...»

«Non sai che ti amo?»

Le sue parole fecero accelerare i battiti del cuore di Larry.

«Tu mi ami?», chiese.

«Naturalmente. Perché non dovrei?»

«Perché dovresti?», chiese. «Non ci conosciamo nemmeno.»

Un dolce sorriso le fece sollevare gli angoli della bocca. «Ci conosciamo con i cuori. Ti amo tanto, Larry. E tu mi ami, vero?»

«Si,» disse, e provò un caldo impeto di gioia. «Si, ti amo.»

Poi un pensiero che sembrò spezzargli il cuore, lo invase.

«Ma tu sei morta, Bonnie.»

La sua risposta fu un calmo alito. «Non essere sciocco. Ti sembro morta?»

«Sembri... così bella.»

Bonnie gli si fece più vicino. Si chinò su di lui, i capelli in avanti fino a che i suoi riccioli sfregarono le guance di Larry. Poi le sue labbra incontrarono quelle di Larry. Erano morbide, calde, umide. Quando si aprirono, sentì il suo respiro entrare nella sua bocca.

Tirò le braccia fuori dalle coperte. Mise le mani sui fianchi di Bonnie, la accarezzò attraverso il maglioncino, poi sentì il calore della sua carne, e le gentili curve delle sue costole.

Allontanò le labbra. «Ti sembro morta?»

«Certo non lo sei,» mormorò nonostante il nodo che aveva in gola. «Sei meravigliosa.»

«Ti ho aspettato così a lungo, Larry...»

«Anch'io ti ho attesa tanto.»

Fece scivolare le mani sotto il bordo del suo maglione. Un tremore lo percorse mentre toccava la sua pelle vellutata sulle anche.

Poi si ricordò di qualcos'altro, e di nuovo la sua gioia sprofondò nell'angoscia. Sebbene la desiderasse, allontanò le mani da sotto il maglione e le lasciò cadere sul materasso. «Sono sposato, Bonnie.»

«La ami?»

Voleva dire «No.» Ma non poteva. «Si,» disse. «Scusa. Dio, scusa. Amo Jean, ma amo anche te.»

«Va bene così,» bisbigliò, con il caldo respiro che gli toccava le labbra. «Ci puoi avere entrambe.»

«Non penso che a Jean piacerebbe.»

«Non lo saprà mai. Lo prometto. Sarà il nostro segreto.»

Larry sentì le coperte scivolare dal suo corpo, e sentì la fresca aria del mattino raffreddargli la pelle. Bonnie gli baciò un lato del collo. Poi baciò la sua spalla, il suo petto.

«No,» mormorò.

«Non dire così, caro.» Le sue morbide labbra premettero sul suo capezzolo.

Gemette in un'agonia di desiderio e di abbandono.

«Non sarebbe giusto,» disse.

«L'amore è sempre giusto.»

«Non lo so.»

«Si,» bisbigliò. «Si, amore mio.» Si adagiò lentamente su di lui. Si mise a cavalcioni, ritta sulle ginocchia, la gonna di cotone leggero che lo avvolgeva e lo proteggeva dal fresco del mattino. Il calore dei loro corpi sembrava mescolarsi con l'aria al di sotto di essa. Larry sapeva, in qualche modo, che non portava mutandine. Desiderava ardentemente penetrarla, riempirla, che gli permettesse di immergersi nel suo fluido, accogliente calore.

Ma Bonnie non lo fece. Non ancora.

Sorridendogli, si sfilò il maglioncino. Lo vide alzarsi lentamente, svelando il ventre piatto, il rialzo della gabbia toracica, i seni. Erano due collinette identiche con i capezzoli rosa ben eretti. Si alzarono leggermente mentre si tirava su la maglia oltre il viso. Tenendo le braccia in alto, si sfilò le maniche, poi lanciò la maglia sul pavimento.

Larry sollevò le mani verso i suoi seni. Li accarezzò leggermente. Pensò

di non aver toccato mai niente di più delicato.

Sorridendogli, Bonnie guidò una sua mano nella dolce valle tra i seni. La mosse su e giù, strofinandosi con le punta delle dita. «Nessuna cicatrice,» mormorò.

Lui si ricordò del paletto.

«Oh,» disse. «È vero.»

«È come se fossi nuova. E sono tua. Sono tua per sempre.»

Cominciò ad abbassarsi.

Larry gemette.

È sbagliato, pensò. *Non posso farlo. Anche se Jean non lo scoprirà mai...*

Ma Bonnie si stava muovendo lentamente più giù, più giù. Le strinse i seni. Più giù. Sentì come se il suo pene stesse per essere risucchiato da un oscuro, avido gorgo.

La sveglia suonò.

Gli occhi di Larry si aprirono.

Bonnie era scomparsa.

Un sogno. Era stato soltanto un sogno, e la sveglia lo aveva defraudato del momento migliore. Il petto gli doleva. Aveva voglia di piangere.

Ma sentiva anche di essere fortunato. Pochi secondi ancora, e ci sarebbe stato un bel pasticcio.

Era disteso sulla schiena, coperto soltanto da un lenzuolo. Il lenzuolo si sollevava sul suo inguine come una tenda.

Se Bonnie fosse scivolata più giù...

Si girò su un fianco. Jean era appoggiata su un gomito, e gli dava la schiena. Quando la sveglia smise di suonare, si lasciò cadere supina e chiuse gli occhi.

Larry le si avvicinò e mise una mano sul suo ventre. Sentiva il calore della pelle attraverso la stoffa sottile della camicia da notte. Lei girò la testa verso di lui, aprì un po' gli occhi, e fece un pigro sorriso. «Buongiorno, amico,» bisbigliò.

Larry disse: «Mmmm,» e mosse la mano su per la morbida camicia fino al seno. Non era come quello di Bonnie. Nessun fuoco lo percorse quando lo toccò. Ma il seno di Jean era morbido, caldo e familiare, e sentì un nuovo riscaldamento quando il suo capezzolo si drizzò sotto il suo palmo. Le tirò giù la spallina ed infilò la mano nello spazio che si era aperto nella stoffa. Jean gemette e si contorse mentre l'accarezzava. Poi, si girò verso di lui.

«Siamo davvero in forma questa mattina,» mormorò.

«Sì.»

Le sue dita si avvolsero intorno al pene eretto. «Faresti meglio a chiudere la porta. Lane si sveglierà fra qualche minuto.»

Ritornando dalla porta, vide Jean ricacciare le lenzuola ai bordi del letto e tirarsi sù la camicia da notte. Quando questa le coprì il viso, nella mente di Larry balenò l'immagine di Bonnie che si toglieva il maglioncino da corista.

I loro corpi si assomigliavano molto.

Non pensare a Bonnie, si disse. *Era soltanto un sogno.*

A che vale pensare a lei. È come imbrogliare, come commettere adulterio.

Ma non riusciva a smettere.

Non voleva.

Chiuse gli occhi mentre faceva l'amore con Jean e la donna sotto di lui cessò di essere sua moglie. Era Bonnie, la Bonnie delle foto dell'annuario, la Bonnie del sogno: diciottenne, bella, innocente, bramosa, gemente e fremente di desiderio, che si spingeva contro di lui per incontrare i suoi colpi. La sua Bonnie. La sua Regina.

Gli sembrò di esplodere. La inondò.

Quando ebbero finito, Jean continuò a stringere le gambe intorno a Larry come per tenerlo dentro di sé per sempre. Lo abbracciò forte. Lui aprì gli occhi.

Jean lo guardò: appariva stanca e felice.

La baciò sulla bocca.

Si sentì un verme.

«Qualcosa ti preoccupa?», gli chiese.

Scosse la testa. «Solo che oggi devo ritornare alla Biblioteca. Odio perdere tempo con le ricerche.»

«Perché non ti tiri su con una bella colazione gigante prima di andare?»

«Magnifico!»

Lane annusò il *bacon* fritto mentre lottava con i suoi *jeans.*

Stanno facendo colazione! si chiese. *Qual'è il grande avvenimento?*

Si lasciò la cerniera aperta per avere un po' di respiro, si sedette sulla sponda del letto, e si infilò i nuovi stivali di *denim* blu che aveva comprato il giorno prima dopo la scuola.

Alzandosi, guardò come stava con i *jeans* bianchi.

Che peccato non aver indossato questa roba ieri, pensò. Il rossore le invase il viso mentre ricordava quando stava sullo sgabello con la gonna corta e la blusa aperta, Mr. Kramer sotto di lei, e il disordine dei suoi vestiti dopo la caduta. Poi si ricordò del suo tocco. Sentiva ancora il calore, ma l'imbarazzo divenne piacere.

Se avessi saputo che avrebbe giocato al dottore, pensò, *sarei caduta prima.*

Lane sorrise e scosse la testa mentre passava davanti allo specchio dell'armadio.

Prese una camicetta a pieghe gialla e blu dalla gruccia, poi si portò di fronte allo specchio e cominciò ad abbottonarla.

E si fermò.

E se mi togliessi il reggiseno?

L'idea le fece contrarre lo stomaco.

Non fare la stupida, pensò. Nessuno se ne accorgerebbe tranne Jim, e non esiterebbe a mettermi le mani addòsso. Mr. Kramer probabilmente non noterebbe nemmeno la differenza.

Mr. Kramer non c'entra niente, si disse. *Starei meglio, ecco tutto.*

Inoltre, mi fanno male le costole.

Era una ragione abbastanza valida.

Si tolse la camicetta e si guardò allo specchio. Era evidente; il pannello laterale del reggiseno premeva contro le costole contuse.

Portò le mani dietro la schiena, si slacciò il reggiseno, e lo tolse. Tenendolo tra le ginocchia, si infilò di nuovo la camicetta. La abbottonò, la mise nei pantaloni e li richiuse.

Si fece un sorriso.

Non sei tu quella audace?

La morbida stoffa, tesa contro i seni, era piacevole.

Dovrei farlo sempre, pensò.

Nient'affatto. Con la maggior parte delle bluse, si sarebbe visto. Ma questa aveva colori scuri, accesi, e una tasca su ogni seno. Con il doppio spessore della stoffa in quel punto, era davvero difficile notare se i capezzoli erano eretti.

Nessuno si accorgerà della differenza, pensò. *Soltanto io.*

Di sicuro è bello.

Si girò su se stessa ancora una volta per una verifica finale, poi rimise il reggiseno nel cassetto del comò. Afferrando la borsa, si diresse verso il corridoio.

E se la mamma e papà se ne accorgono? Non possono. Rilassati.

L'aroma del *bacon* e del caffè le fecero venire l'acquolina in bocca mentre entrava in cucina. I suoi genitori, ancora in vestaglia, erano seduti al tavolo, con *bacon* ed uova fritte nei piatti. «Come mai fate colazione?», chiese. «Non mi sembra che sia domenica.»

La guardarono entrambi. Nessuno dei due sembrava interessato al suo petto.

«Trascorrerò la giornata alla Biblioteca,» disse papà. «Mamma ha pensato di dovermi rimpinzare.»

«Si, mi dispiacerebbe che morisse tra i volumi.»

Avvicinandosi a suo padre, Lane disse: «Potresti sostentarti con i topi di biblioteca.»

«Andiamo. Sto mangiando.»

«Ti dà fastidio?», chiese, ed allungò la mano per afferrare un pezzo di *bacon* nel piatto.

Larry fece il gesto di conficcarle la forchetta nella mano. Si fermò poco prima di infilzarla.

«Desidero che tu non faccia lo stupido in questo modo,» lo rimproverò la mamma. «Potevi colpirla.»

«Potevo infatti,» disse.

Lane prese il *bacon* e ne morse metà.

«Là, va a finire il mio nutrimento.»

«Ehi, sono una ragazza che sta crescendo.»

«Potrei benissimo cominciare a prepararti la colazione,» disse la mamma. «Basta soltanto una parola.»

«La parola è *"yuk"*. Chi può digerire questa roba a quest'ora, impossibile?»

«Mi sembra che tu stia digerendo il mio *bacon* molto bene,» disse il papà.

«Devo andare!» Si chinò e gli baciò una guancia. Il padre le diede una pacca sul sedere. Lane girò intorno al tavolo di corsa, baciò la madre, poi tirò fuori dal frigo la borsa con la sua colazione ed uscì in fretta dalla cucina. «Arrivederci ragazzi. Probabilmente farò di nuovo tardi.»

«Buona giornata, cara!», le augurò la mamma.

Dal papà udì: «Divertiti.»

«Sto andando a *scuola,* ragazzi,» gridò dalla sala da pranzo. Verificò la borsa dei libri, vi fece cadere dentro la colazione, prese le chiavi della macchina dalla borsetta e corse fuori.

Il sole era caldo sulle sue spalle. Un'umida brezza le scosse i capelli. Era una magnifica giornata.

Lo schienale del seggiolino della macchina era fresco sulla camicetta, e ricordava a Lane il reggiseno che le mancava. Mentre aspettava che il motore si scaldasse, si sfregò contro la tappezzeria, assaporando la sensazione che provava sulla schiena.

Era piacevole.

Fece scendere il finestrino e si avviò lentamente fuori dal vialetto.

Si diresse da Betty. Per radio, Ann Murray stava cantando *"Snowbird"*. Lane si unì a lei. Lasciò penzolare il braccio dal finestrino e sentì la blusa aderire contro il seno sinistro.

Era molto piacevole.

Guidando con una mano, prese una curva stretta.

"Snowbird" terminò.

Una musichetta segnalò l'inizio del notiziario.

«Salve chi vi parla è Belinda Bernard con le notizie locali dell'ultima ora.»

«Di *buon'ora,* Belinda,» disse Lane.

«... morti in un incendio questa mattina presto nella loro casa di *Cactus Drive*.»

Lane guardò la radio. *Cactus Drive?* Morti in un incendio?

«Le vittime sono state identificate come Jerry e Roberta Patterson e la loro figlia diciasettenne, Jessica.»

«Mio Dio!», mormorò Lane.

«Le fiamme sono state notate dai vicini verso le 4:30 della notte. I pompieri arrivando sul luogo del disastro non hanno potuto effettuare nessun tentativo di salvataggio. Forse per la forte esplosione, comunque, si pensa che la famiglia sia morta per inalazioni di fumo qualche tempo prima dell'arrivo dei pompieri. Questo è stato confermato in seguito, quando i corpi dei tre membri della famiglia sono stati trovati carbonizzati, ancora nei loro letti. Si sta indagando sulla causa che ha potuto provocare l'incendio, ma si ritiene che sia cominciato nella camera da letto della figlia, Jessica.»

Stava fumando a letto? si chiese Lane.

«Il *Comitato per l'Educazione* si è riunito l'altra sera...»

Spense la radio.

Si sentiva fredda e intontita dentro.

Jessica era morta!

La ragazza era stata una vera calamità, ma...

Dio! Morta!

Come poteva essere successa una cosa del genere?

Jessica fumava come una ciminiera. Aveva trascorso metà della sua vita nel gabinetto delle ragazze, inalando fumo. Doveva essersi addormentata con una sigaretta in mano.

Non avevano un allarme per il fumo?

Lane svoltò un angolo. Betty stava aspettando in strada. Lane fermò l'auto, si allungò sul seggiolino di fianco, ed aprì la portiera.

«Hai sentito?», chiese Betty, aprendo la porta.

«Si.»

«Cavoli!» Lanciò la borsa dei libri sui sedili posteriori e si sedette davanti. La macchina ebbe uno scossone. «Sapevo che la ragazza sarebbe andata a finire male.» Sbatté la portiera.

«È morta...», mormorò Lane.

«Oh Gesù, credo di sì.»

Lane mise il piede sull'acceleratore. «Non se lo meritava.»

«Fumando a letto, ti capiterà di sicuro.»

«Dio, non posso crederci!»

«Io posso. Amica mia, certo che posso. Una bella ripulita! Sai cosa è accaduto ieri? Sono andata in bagno dopo la terza ora, e lei era lì, seduta su un cesso con la porta completamente aperta, e si fumava una cicca. Le faccio: 'Quelle cose ti fanno venire il cancro, lo sai?' E lei mi guarda così.»

Betty fece una dimostrazione, arricciando il naso e storcendo il labbro. «Poi, mi fa, 'va al diavolo, grassona'. Così non posso dire che provo una grande simpatia per lei, capisci? Se lo meritava.»

«E i suoi genitori?»

«Già. È un peccato che Riley Benson non stesse dormendo lì. Quello stupido dai capelli impomatati sarebbe migliorato considerevolmente con una buona dose di fumo. Sai cosa voglio dire?»

Lane annuì. Sembrava ingiusto, parlare male di Jessica e Benson. Ma non si sentiva di difenderli. Erano dei tipacci.

Si chiese se Benson potesse essere stato realmente innamorato di Jessica.

Era difficile immaginare che amasse qualcuno.

Ma forse lo era.

«Certo quella ragazza ha avuto una maledetta sfortuna,» continuò Betty. «Prima si ingessa, e poi diventa un bell'arrosto.»

Lane accese la radio, ad alto volume. Willie Nelson e Ray Charles sta-

vano cantando «*Seven Spanish Angels*».

«Un'allusione? Una sottile ed efficace allusione?»

«Penso solo che non dovremmo parlar male di lei.»

Più avanti, Henry agitò la mano dal masso di fronte a casa sua sul quale era appollaiato. Saltò giù e prese lo zaino. «Salve, mattacchione!», disse, mentre Lane fermava l'auto.

Betty saltò fuori dalla macchina, e tenne lo schienale del sedile in avanti mentre Henry si infilava dietro. Poi, richiuse la portiera.

Lane si girò a guardarli. Betty aveva uno sguardo impaziente. «Non hai sentito?», disse.

«Sentito cosa?», chiese Henry.

Lane ripartì.

«Jessica si è abbrustolita la scorsa notte.»

«Eh?»

«Bruciata, carbonizzata, cucinata, incenerita.»

«Vuoi dire che è morta?» Sembrava perplesso.

«Morta, morta, morta! Ha tirato le cuoia. Ci ha lasciato le penne. È morta!»

«Maledizione!», mormorò Henry.

«Sembra che Miss Simpatia si sia addormentata fumando una sigaretta.»

«Stiamo parlando di Jessica Patterson?»

«E di chi altro, testa di rapa?»

«Maledizione,» disse di nuovo. La sua mano si aggrappò con forza all'angolo dello schienale di Lane. «Mi sta prendendo in giro?»

«No,» disse Lane. «È vero. Jessica e i suoi genitori sono morti in un incendio la notte scorsa.»

«Oh, gente!»

«Una bella liberazione,» disse Betty.

«Ehi, smettila!»

«Forse è improvvisamente diventata una santa ora che è cucinata a puntino?»

Per radio, la voce di Belinda stava dicendo: «Adesso abbiamo un aggiornamento sull'incendio che si è sviluppato nella casa di...»

«Non è davvero...», cominciò Henry.

«Zitti!», disse Lane. «Ecco le notizie.»

Fecero silenzio.

«... indicano ora che un esame preliminare dei resti carbonizzati ha rivelato che tutti e tre i membri della famiglia Patterson possedevano gravi e

probabilmente mortali ferite, prima dell'incendio. I dettagli sono ancora sommari, ma sembra che un intruso possa aver ammazzato tutti e tre, dopodiché sarebbe stato appiccato deliberamente l'incendio per distruggere le prove del crimine. Abbiamo anche notizia che un giovane visto introdursi nella casa la scorsa notte è stato preso in custodia per essere interrogato. L'identità del giovane sospetto non è stata rivelata.»

«Benson,» disse Betty. «Ci scommetto.»

«Adesso ritorniamo a...»

«Diavolo!», mormorò Henry. «Sono stati ammazzati.»

«Scometto che è stato Benson. Quel disgraziato è capace di tutto!»

«È spaventoso!», mormorò Lane.

«Parla per te.»

«Calmati,» disse Henry. «Non è divertente.»

«Forse non è divertente, ma... in un certo senso, è profondamente soddisfacente.

Capitolo Ventisettesimo

Mentre si avviava da solo verso la Biblioteca, Larry ebbe un po' di tempo per se stesso; tempo per riflettere su quello che aveva fatto quella mattina e per cercare di liberarsi del senso di colpa.

Aveva tradito Jean.

Non realmente, pensò. *Non era una cosa importante. Hai un po' fantasticato, ecco tutto.*

Desideravi davvero Bonnie?

Jean non lo sapeva. Per lei era stato fantastico.

La ragazza è morto, per l'amor di Dio.

Devo essere stupido. Fare un sogno come quello!

Maledizione, è perfettamente naturale. Mi sono messo a studiare quella povera ragazza, a guardare le sue foto, a leggere, di lei... è nel mio garage! Chi non si sarebbe messo a sognare? Devo essere proprio contento che non sia stato un incubo. E se fosse venuta a trovarmi nel modo in cui appare ora!

Forse sarebbe stato meglio. Avrei potuto spaventarmi a morte, ma non avrei finito con un'erezione e con questo dannato senso di colpa.

Che ci vuoi fare? si disse. *Era il tuo subconscio. Non puoi controllare il tuo subconscio.*

Stronzate! Era un sogno che desideravo. Volevo che lei venisse nel mio

letto. Non era il subconscio che mi ha fatto tirare fuori il mio desiderio..

Le notizie alla radio interruppero i suoi pensieri.

Una famiglia di tre persone uccisa a *Mulehead Bend.* La loro casa data alle fiamme...

Una di loro era una ragazza di diciassette anni.

Si chiese se Lane conosceva quella ragazza. Il nome non gli suonava familiare, ma doveva essere stata una *senior* alla *Buford High School.* Forse Lane la conosceva.

Non dovevano essere state delle buone amiche, pensò, o avrebbe sentito quel nome prima. Jessica... No. Non gli faceva suonare nessun campanello.

Anche se erano soltanto delle conoscenti, la sua morte avrebbe scioccato Lane. Una ragazza della sua classe uccisa!

Non c'era nessun posto in cui stare tranquilli.

Naturalmente no. Che cosa sei, un idiota?

Sai dannatamente bene che Mulehead Bend *non è mai stato esattamente un paradiso. Bonnie, Linda e Sandra ne sono un chiaro esempio. E non dimenticare Martha Radley. Ha perso la vita a* Sagebrush Flat, *a due passi da qui.*

Erano tutte liceali.

Anche Jessica.

Larry sentì un leggero tremito di eccitazione nelle viscere mentre si chiedeva se poteva esseci un legame tra Jessica e le altre ragazze del passato.

Non sembrava probabile.

E se abbiamo messo in moto qualcosa? E se prendendo il corpo di Bonnie...?

E ridicolo!

Inoltre, la radio aveva detto che la polizia aveva arrestato un giovane. Molto probabilmente, si era trattato di una specie di lite fra fidanzati. Molti delitti venivano provocati da cose del genere, oppure da una discussione tra amici, o da rapine.

Forse questa Jessica ha piantato un tipo e lui è ammattito. Ed ha fatto fuori anche i genitori.

In un certo qual modo, pensò, *era stata una fortuna. Meglio che fossero morti. Era più semplice per loro.*

Se qualcuno avesse mai fatto questo a Lane, avrei preferito essere ucciso sul posto piuttosto che...

No, prima mi piacerebbe uccidere quel bastardo. Tagliuzzarlo molto

lentamente. Farglielo sentire. Fargli...

Stop!

Larry scosse la testa bruscamente, cercando di scacciare l'idea che Lane potesse essere uccisa.

Non succederà! Non può succedere!

Però potrebbe...

Cristo! Perché mi faccio questo? Lei sta bene: stiamo tutti bene. Dimentica.

Entrò nell'area di parcheggio della Biblioteca, spense il motore, e ricadde contro il sedile dell'auto. Si sentiva come se stesse soffocando. Fece dei profondi respiri, cercando di calmarsi. Le ascelle della maglietta erano fradice di sudore. Strofinò le mani sudate sui pantaloni.

Sospirò.

«Io e la mia dannata immaginazione!», mormorò.

Se *non ne avessi avuta,* pensò, *non sarei stato un infimo autore di romanzi horror di poco successo.*

Potresti essere più felice, però.

Sospirò ancora una volta, poi scese dall'auto e si diresse verso l'ingresso della Biblioteca.

Alice gli rivolse un sorriso di saluto da dietro la scrivania dei prestiti.

«Giorno, Alice,» disse. «Sono tornato per dare un'altra occhiata a quegli *Standards* del '68.»

«Oh, penso che si possa fare.»

Scomparve nell'ufficio e ritornò con la scatola dei microfilm.

Dopo averla ringraziata, Larry si sistemò di fronte al lettore/stampante. Cercò nella scatola fin quando non trovò la scheda etichettata *Mulehead Evening Standard,* 15 agosto, 1968. Era il giorno successivo alla sparizione di Bonnie. Sfilò la scheda di plastica dalla busta, la inserì nel visore e portò la prima pagina del giornale sullo schermo.

C'erano le fotografie delle tre ragazze scomparse.

Il titolo diceva, «URIAH RADLEY RICERCATO PER LE SPARIZIONI DELLE RAGAZZE DI MULEHEAD.»

«Accidenti!», mormorò Larry. Si aspettava un seguito della vicenda, ma niente del genere.

Uriah Radley, la cui moglie e figlia diciassettenne sono state misteriosamente assassinate al Sagebrush Flat Hotel *il 15 luglio, è ricercato dalle autorità in seguito alla recente sparizione di tre* teenagers di Mulehead

Bend.

Questa sorprendente scoperta è stata fatta stamattina presto dal Capo della Polizia Jud Ring, che ha dichiarato che un testimone ha identificato nel proprietario dell'hotel l'uomo seduto in un camioncino vicino alla casa di Bonnie Saxon poco prima che la ragazza svanisse.

Un tentativo di arrestare Uriah Radley è fallito questa mattina quando una squadra di poliziotti di Mulehead Bend, *insieme agli uomini dello Sceriffo della Contea, hanno fatto irruzione nel* Sagebrush Flat Hotel *ma non sono riusciti a localizzare il sospetto.*

Si ritiene che Uriah Radley abbia abbandonato i dintorni. Un mandato di arresto è stato emanato per tutta la California, il Nevada e l'Arizona.

Bonnie Saxon, 18 anni «Spirit Queen» *della* Buford High School, *è scomparsa dalla casa di Usher Avenue la notte di venerdì. La finestra rotta della sua camera da letto è indice di un ingresso forzato, e del sangue è stato trovato sul suo letto. È stata l'ultima delle tre ragazze del luogo a sparire in circostanze misteriose.*

Il 10 agosto, Linda Latham è stata rapita mentre tornava a piedi dalla casa di un'amica. Prima di lei, il 26 luglio, Sandra Dunlap è scomparsa da casa sua in circostanze quasi identiche a quelle verificatesi nel caso della sparizione della Saxon.

La notizia che Uriah Radley è stato visto vicino alla residenza della Saxon la notte di venerdì, è considerata il principale indizio nel caso delle tre sparizioni.

«*Siamo molto interessati a fare due chiacchiere con Mr. Radley*,» *ha commentato il Capitano Ring.* «*Egli può avere o no commesso i crimini, ma ci piacerebbe sapere cosa stava facendo davanti alla casa dei Saxon a quell'ora.*»

Le autorità hanno ipotizzato che le tre ragazze sono state vittime dello stesso assassino. C'è ora ragione di credere che l'arresto di Uriah Radley possa condurre ad alcuni informazioni circa il loro destino ed il posto in cui si trovano adesso.

Mentre il sospetto è riscito finora ad eludere la legge, i poliziotti della Contea stanno rovistando da cima a fondo Sagebrush Flat *nella speranza di individuare Radley e/o le ragazze scomparse.*

Un trafiletto riferiva del «commovente appello», lanciato da Christine Saxon, madre vedova di Bonnie, da una televisione locale. Con «voce rotta», pregava il rapitore di liberare sana e salva sua figlia. Leggendolo, la

gola di Larry si strinse.

Dio! pensò. *Povera donna!*

Il racconto faceva notare che suo marito era morto in un incidente stradale. E adesso, le era rimasta soltanto la figlia.

Si chiese che cosa ne era stato di lei. Avrebbe avuto circa sessanta anni ora, se era ancora viva.

Guardò nell'elenco del telefono?

Che cosa le direi? Che ho trovato il corpo di sua figlia?

Non posso farlo. Assolutamente.

Sapeva che sarebbe stato probabilmente un motivo di consolazione per la donna sapere almeno cosa era accaduto a Bonnie. Le avrebbe dato una degna sepoltura.

Lo scoprirà, in un modo o nell'altro, quando il libro uscirà.

Accidenti, poteva darsi che fosse morta.

Larry sperò che fosse così, e si sentì colpevole per aver desiderato una cosa simile, ma poi si disse che forse era meglio che la donna fosse ormai morta, in pace, risparmiata da un dolore di quella portata.

Ma forse è ancora viva, pensò, *e si aggrappa alla fragile speranza di potere un giorno riunirsi con sua figlia.*

Il mio libro la distruggerà.

Preoccupatene in seguito, si disse. *Chi lo sa, poteva davvero essere morta. Oppure poteva trovarsi in qualche luogo lontano e non avrebbe saputo nulla del libro. In quanto a questo, il libro poteva perfino non essere mai pubblicato. A che serviva preoccuparsi di lei ora?*

Cercando di dimenticarla, Larry fece una copia dei due articoli. Mise da parte il microfilm ed infilò quello dello *Standard* del giorno successivo nella macchina.

BIZZARRI RITROVAMENTI A SAGEBRUSH FLAT

Sebbene le ricerche di ieri a Sagebrush Flat *non abbiano portato alla localizzazione né di Uriah Radley né di alcun indizio che possa stabilire il luogo in cui si trovano le tre ragazze di* Mulehead *scomparse nelle ultime settimane, le autorità hanno rivelato la scoperta di alcuni strani elementi in una stanza dell'albergo che apparentemente serviva come residenza del sospettato.*

La porta e le finestre della camera del secondo piano erano state ricoperte con trecce di spicchi d'aglio. Inoltre, si dice che non meno di quattro

crocifissi fossero in bella evidenza, sebbene si riteneva che i Radley fossero di fede presbiteriana, e non cattolica.

Ma, certamente, la scoperta più sorprendente, comunque, è stata la presenza di un martello e di una mezza dozzina di paletti di legno che erano stati appuntiti all'estremità.

Ha commentato il Capitano Ring: «*Ho visto abbastanza film da ragazzo per sapere che questo è l'armamentario tipico di un cacciatore di vampiri. Capisco che questo può sembrare strano, ma perché mai uno si circonderebbe di aglio e crocifissi, senza poi menzionare che si è fatto una scorta di paletti di legno? Uriah è sempre stato un tipo strano. Potrebbe essere che la perdita della moglie e della figlia lo abbiano sconvolto completamente.*»

Il Capitano ha quindi continuato, ipotizzando che Uriah Radley può aver creduto che i vampiri fossero responsabili dell'assassinio della sua famiglia. «*In qualche modo, potrebbe aver semplicemente pensato che Sandra Dunlap, Linda Latham e Bonnie Saxon ne fossero le responsabili, e che erano dei vampiri. Stiamo lavorando su questa ipotesi proprio ora, nel corso della ricerca delle ragazze.*»

Interrogato sulle possibilità di trovare le tre ragazze vive, il Capitano Ring ha risposto: «*Posso soltanto dire che continueremo a cercare e sperare per il meglio.*»

Larry si abbandonò sullo schienale della sedia e fissò lo schermo.

Mio Dio, pensò. *Avevo ragione!*

Si ricordò delle sue ipotesi del giorno prima, dopo aver letto della cremazione della moglie e della figlia di Radley. Si era chiesto, allora, se quel pazzo bastardo avesse in mente i vampiri quando aveva ordinato che i corpi venissero cremati. La possibilità gli era sembrata remota.

Ma quel tipo aveva l'aglio, i crocifissi ed i paletti in camera.

Aveva dato la caccia alle ragazze pensando fossero i vampiri che avevano ucciso la sua famiglia.

Incredibile!

Larry corrugò la fronte, chiedendosi perché non avesse sentito parlare di tutto questo prima. Dopo quello che era stato trovato nella camera di Uriah, i *mass media* sarebbero dovuti impazzire. Si sarebbe potuto immaginare che la notizia avrebbe avuto risonanza nazionale.

Probabilmente aveva ricevuto maggiore attenzione da giornalacci come il *National Inquirer,* che era solito riportare le storie di *visitors,* di bestia-

me squartato, uomini incinti, e cose del genere.

I 'veri' *media* potevano aver trattato la cosa per sommi capi, ma Larry non riusciva a ricordare nulla circa quell'avvenimento. C'erano state storie ben più importanti nell'estate del 1968: l'assassinio di Robert Kennedy; la cattura di James Earl Ray per l'uccisione di Martin Luther King; tumulti per le strade a causa del Vietnam e dell'assassinio di King. Non c'era da stupirsi che poca o nessuna attenzione fosse prestata ad un pazzo furioso che vagava per una città deserta e che aveva rapito tre ragazze che pensava fossero dei vampiri. Specialmente se i corpi non erano stati mai trovati e se Uriah non era stato mai arrestato.

Larry copiò l'articolo, poi continuò la sua ricerca.

Un piccolo articolo del numero del 17 agosto dello *Standard* riportava che una ricerca a tappeto a *Sagebrush Flat* e nei «suoi dintorni non era servita a scovare le ragazze scomparse. Uriah Radley era ancora latitante.»

Un pezzo del 22 agosto riportava che non c'erano nuovi sviluppi sul caso.

Sabato 1 settembre si era tenuta una celebrazione per Sandra Dunlap, Linda Latham e Bonnie Saxon alla Chiesa Presbiteriana. Famiglie ed amici delle ragazze scomparse erano presenti. Le ragazze erano state ricordate. Delle preghiere erano state offerte per il loro felice ritorno e per il conforto dei loro cari in quel terribile frangente.

Larry notò che la celebrazione non era stata chiamata «commemorazione». Le ragazze erano state «ricordate», non «commemorate». Si era pregato per il loro ritorno.

Suppose che tutti sapevano che non avrebbero mai più rivisto le povere ragazze, ma si stavano ancora aggrappando alla piccola, fragile ombra di speranza.

Larry fatta una copia dell'articolo, fece scorrere sullo schermo le altre pagine, ma non trovò niente di interessante, e passò al microfilm successivo. Controllò giorno per giorno, e finalmente giunse alla fine di settembre senza trovare ulteriori articoli su Uriah o le ragazze scomparse.

Né vi era notizia di ulteriori sparizioni. La serie si era conclusa con Bonnie. Non era una sorpresa. Dopotutto, Uriah si era allontanato dalla zona.

Si era volatilizzato nel momento in cui i poliziotti erano arrivati a *Sagebrush Flat.* Doveva aver saputo che era stato riconosciuto mentre aspettava di fronte alla casa di Bonnie.

Larry credeva che egli l'avesse portata con sé all'*hotel* ed avesse nasco-

sto il suo corpo sotto il vano delle scale prima di svignarsela per qualche posto sconosciuto. Ma che ne era stato di Sandra e Linda? Non doveva essere stato così frettoloso con loro. Forse aveva portato i loro corpi infilzati nel deserto e li aveva seppelliti in tombe senza nome. Oppure, forse, li aveva nascosti nella città come aveva fatto con Bonnie. Tutti quegli edifici abbandonati... poteva averli rinchiusi nei muri o sotto i pavimenti.

Mi chiedo se riusciremo a trovarli, si chiese Larry.

I poliziotti non avevano avuto fortuna. Maledizione, non erano stati capaci di trovare Bonnie, ed era proprio sotto il loro naso quando aveva perquisito l'albergo.

Sotto il naso...

Beh, la zona sotto le scale era chiusa. Calda e secca. Il corpo, più che decomporsi, si era mummificato: era ovvio guardandola. E così forse non c'era molto da odorare.

Larry si ricordò dell'odore sotto le scale. Era secco, polveroso, un po' come l'odore dei vecchi libri con le pagine ingiallite.

E gli aromi del sogno ritornarono nella memoria di Larry. C'era l'odore accogliente della lana del maglioncino. I capelli, che fluttuavano sul suo viso, avevano l'odore della fresca brezza del mattino. La pelle aveva un debole sentore di cinnamomo. L'alito sapeva di menta, come se si fosse appena lavata i denti.

Larry si allungò sullo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Poteva quasi sentire l'odore di Bonnie ora.

Tu non hai sentito nulla, si disse. *Era tutta una finzione della tua immaginazione.*

Era così reale, però.

Così reale che il ricordo gli faceva venire voglia di lei.

Profumava in quel modo, si chiese, quando era viva?

Profumerebbe così se tornasse a vivere?

Non è un vampiro, si disse Larry. *Ma supponi soltanto che lo sia. Supponiamo soltanto che tiro fuori il paletto ed è veramente un vampiro. Sarebbe proprio la stessa Bonnie che è venuta da me questa mattina?*

Profumerebbe così? Apparirebbe così?

Si comporterebbe così?

Mi amerebbe così?

Capitolo Ventottesimo

Un minuto prima che iniziasse la sesta ora, Lane entrò in classe. Almeno metà dei posti erano ancora vuoti. Incluso quello di Benson. E quello di Jessica.

Dirigendosi verso il suo banco, Lane gettò un'occhiata al posto vacante di Jessica.

La ragazza non si sarebbe mai più seduta lì.

Quell'idea sembrava tetra ed inconcepibile, e Lane sentì una calda sensazione di nausea nello stomaco. Si sedette e si lasciò cadere in avanti, i gomiti sul banco, le mani sulle guance, gli occhi fissi in avanti. Notò che Mr. Kramer aveva finito di attaccare le foto degli scrittori sulla fascia di sughero. Lei era caduta mentre si stava allungando con in mano la foto di Sandburg, la cui faccia calma e solenne, coi capelli bianchi che gli coprivano un occhio, era ora al suo posto di fianco a Frost. Dopo Sandburg, Mr. Kramer aveva piazzato T.S. Eliot, F. Scott Fitzgerald e Thomas Wolfe.

Me ne mancavano solo quattro, pensò.

La caduta le era sembrata una tale brutta figura: la sua goffaggine nel provocarla, l'imbarazzo nel sapere che una buona parte del suo corpo era nuda davanti a Mr. Kramer, il fremito che aveva provato quando lui l'aveva toccata. Ora, niente di tutto questo contava poi così tanto. La morte di Jessica sembrava sminuire l'importanza di ogni cosa.

Non conosceva bene la ragazza: non le era mai piaciuta.

Ma, dal momento in cui aveva sentito la notizia dell'omicidio, Lane si era sentita piccola ed insignificante, come se la sua vita non fosse nient'altro che una commedia. Stava recitando nella sua stupida e misera opera teatrale. E, mentre lei era invischiata con i suoi insignificanti problemi, speranze e desideri, sentendosi sicura sul suo minuscolo palcoscenico, cose reali si stavano verificando in un mondo reale lì vicino. Era un luogo spaventoso, alieno, pieno di oscurità e di morte violenta.

Non le piaceva per niente quella sensazione. Le dava l'impressione che tutto quello che faceva fosse banale. Ma anche peggiore era la preoccupazione costante che, in qualche modo, una volta, poteva anche lei essere catapultata nello stesso mondo reale da cui Jessica e molte altre persone erano state schiacciate.

Questo la spaventava a morte.

Per tutto il giorno, ogniqualvolta si ricordava di Jessica, Lane cominciava a sudare. Fermandosi nella toilette mentre si recava a frequentare la sesta ora, si era annusata le ascelle. Non puzzavano, grazie al deodorante, ma la camicetta era bagnata lì sotto. Anche adesso, si sentiva sudata. Il sudore

le stava colando giù per i fianchi, solleticandola leggermente. Senza il reggiseno che le tratteneva, le goccioline continuavano a scendere finché non venivano assorbite dalla stoffa della blusa proprio sopra la cintola.

Desiderò nuovamente di aver indossato il reggiseno per venire a scuola. Non per il sudore per Jessica ma perché l'averlo lasciato a casa sembrava una parte del suo piccolo dramma, infantile e senza senso alla luce dell'orrenda intrusione del mondo reale.

Inoltre, le sarebbe piaciuta la sensazione di sicurezza che provava nell'averlo. Prima, aveva assaporato la sensazione di libertà, dopo aver sentito di Jessica, aveva smesso di sentirsi libera. Si sentiva solamente vulnerabile.

La campanella suonò, sorprendendola.

Si raddrizzò quando Mr. Kramer entrò in classe. Posò la sua valigetta, vi prese un piccolo libro marrone, poi si mise davanti alla cattedra. Si sedette sul bordo, tenendo il libro sulla coscia. Nell'aula si fece silenzio. Osservò le file di banchi. Il suo volto appariva triste, un po' disfatto.

«Sono certo che siete tutti a conoscenza della tragedia che è avvenuta la scorsa notte. Tutti ne parlano. Immagino che alcuni dei vostri insegnanti vi abbiano parlato del fatto.»

Premendo le labbra, scosse la testa. Poi guardò accigliato il banco vuoto.

«Jessica era una mia studentessa e vostra compagna di classe. Naturalmente, la sua morte rappresenta un colpo per tutti noi; ci mancherà.»

Guardò aldilà del banco di Jessica. I suoi occhi per un attimo incontrarono quelli di Lane, quindi distolse lo sguardo e lo fece vagare di viso in viso. «Non posseggo nessuna parola magica,» disse, «per alleviare il dolore che ci accomuna. Ma sono un insegnante, e c'è qualcosa da imparare da questa storia. La Bibbia ci dice che, nel mezzo della nostra vita, siamo nella morte. Ma è vero anche il contrario. 'In mezzo alla morte, siamo nella vita'. È necessario tenerlo a mente. La vita è un dono prezioso. Non dovremmo mai dimenticare questo, o darlo per scontato. Dobbiamo assaporare ogni attimo che ci viene dato.»

Lane si sentì stringere la gola.

«Abbiamo il presente, ed è tutto ciò di cui possiamo realmente essere sicuri. Molti di noi — ed io sono colpevole quanto tutti gli altri — permettiamo agli attimi presenti di passarci accanto inosservati, inapprezzati, mentre occupiamo la nostra mente con altri pensieri. Certamente, abbiamo bisogno di sforzarci e di fare dei piani affinché le cose vadano bene nel nostro futuro. Ma noi possiamo perfino giocarci il futuro se passiamo il tempo a preoccuparci di quello che può capitare un giorno. Quando il futuro

arriverà, sarà sotto forma di singoli momenti, di attimi di presente.

«Così se possiamo imparare qualcosa da quello che è successo a Jessica ed ai suoi genitori, è questo: dobbiamo vivere la nostra vita nel presente. Bisogna far caso ad ogni secondo, e riempirci delle sue meraviglie, dei suoi misteri... e delle sue gioie.»

Le ultime parole fecero sgorgare lacrime dagli occhi di Lane, che sbatté le palpebre e le asciugò.

Ha ragione, pensò. *Ogni momento è prezioso.*

Questo momento è prezioso, seduti qui, ad ascoltare Mr. Kramer.

Capì che non si era mai sentita così vicina a lui, nemmeno ieri quando la stava toccando.

«Voglio che leggiamo insieme una poesia. Poi, continueremo con la lezione.» Sollevò il sottile volume dalla gamba e lo aprì in corrispondenza di un segnalibro. «Questa è una poesia di Allan Edward DePrey. È intitolata: *'Meditazioni sulla morte. '*» Abbassò quindi gli occhi e cominciò a leggere, con la sua voce chiara, bassa e solenne:

Se mi addormentassi, in questa notte senza luna,
Senza svegliarmi mai più,
Porterei con me la luce scintillante
Dell'amore negli occhi della mia donna.

Porterei il tocco dell'erba rugiadosa
Umida sotto i miei piedi all'alba,
E, ahimè, com'è profumata, com'è dolce!
Dopo che la pioggia se n'è andata.

Porterò i sapori che ho conosciuto,
Del pane, della carne e del vino,
E li serberò nell'anima quando sarò uno scheletro
Perché sono così buoni.

Alcuni ragazzi ridacchiarono. Mr. Kramer sollevò lo sguardo al di sopra della pagina. «Se preferite non ascoltare il resto...»

«Vada avanti!», lo esortò Lane.

«Forse dovrei saltarne delle parti,» disse. «È piuttosto lunga.» Impiegò alcuni attimi per riguardare la poesia, cercando di decidere da dove poter riprendere la lettura. Poi continuò:

Nella tomba con me porterò
Ogni sospiro, odore e suono,
E prego che non mi abbandonino
Nel mio riposo sotto la terra

Se la memoria, invero sopravvive
Alla lama selvaggia della morte,
Mi permetterà di tenere con me la preziosa ricompensa
Di ciò che amai in vita.

Ma se mi attende una vuota oscurità
Privo di tutto ciò che ho conosciuto,
Non maledirò il Fato crudele
Che mi ha gettato lì da solo.

Poiché mi furono dati anni per assaporare,
Odorare, vedere, sentire ed amare.
Sebbene predestinato, alla fine, alla perdita della carne,
Ho avuto comunque i miei giorni gloriosi.

Qualcuno nella classe disse, «*Yuck*», ed alcuni ragazzi risero.

«Ammetto che la poesia ha i suoi lati tetri, ma penso che DePrey abbia ben espresso il suo punto di vista: *"Ho avuto comunque i miei giorni gloriosi."* Dobbiamo sempre rimanere consapevole di quelle glorie.» Chiuse il libro e lo mise da parte. «*Okay*,» disse, annuendo. «Tiriamo fuori il libro di testo e riprendiamo da dove abbiamo interrotto ieri.»

Quando la campanella suonò, Lane restò al suo posto. Gli altri studenti andarono via. Si ricordò di come, il giorno prima, Jessica si era fermata sulla soglia e l'aveva guardata obliquamente.

La ragazza avrebbe dovuto godersi il tempo che le era rimasto, pensò. *Non darmi noie.*

Maledizione, non lo sapeva.

Nessuno di noi lo sa. Ognuno di noi potrebbe morire stanotte.

Invece di destarle paura, quel pensiero ricordò a Lane il consiglio di Mr. Kramer di assaporare ogni momento.

Lo osservò mentre andava dietro la cattedra e riempiva la valigetta.

Quando incontrò il suo sguardo, lui le sorrise.

«Come ti senti oggi?», chiese.

«Molto meglio, grazie.»

«Hai dei lividi?»

«Sì, qualcuno.»

«Bene, dovrai rinunciare al bikini per un po'.»

Lane sentì un caldo rossore percorrerle la pelle.»

«Sono contenta che l'estate sia finita,» disse.

«Ti prometto di non farti più stare in piedi sugli sgabelli.»

«Ha dei compiti da correggere o altro per me?»

«Ne ho qualcuno.» Si diresse quindi verso la cattedra e cominciò a rovistare tra le pile di cartelline. «Ah, eccoli! Sono i compiti di ortografia.» Poi tornò da lei con la cartellina ed una penna rossa. «Assicurati di aver verificato ogni cosa: ortografia, punteggiatura, grammatica. Cinque punti in meno per ogni errore.»

«Bene.»

Fermandosi di fronte a Lane, mise la cartellina e la penna sul banco. «Se hai delle domande...»

«Mi è veramente piaciuto quello che ha detto all'inizio della lezione,» gli disse Lane. Si sentì audace e imbarazzata. «Sul fatto di apprezzare ogni istante. Era molto...» Si strinse nelle spalle e sentì la camicetta sfregarle leggermente contro i capezzoli. «Non so. Mi ha fatto capire molto meglio tante cose.»

Lui la guardò, con la tristezza negli occhi. «Sono felice se ti è stato di aiuto. È stata una cosa terribile. Credo che tutti siamo rimasti molto scossi. Lo so perché lo sono io per primo... anche se Jessica era un bel problema in classe. Eravate amiche?»

Un angolo della bocca di Lane si curvò. «Non proprio. Eppure... quando accadono cose simili...»

«Lo so. Ci rendono consapevoli della nostra mortalità. Se è potuto accadere a lei, perché non a noi?»

«Sì. Mi sono sentita... piccola. Come se ogni cosa nella mia vita fosse insignificante e futile in confronto a tutto ciò.»

«Non dovresti.» Mr. Kramer allungò la mano e le carezzò i capelli. «Non dovresti affatto sentirti così.»

«Credo di capirlo, ora,» disse, con un ansito impercettibile mentre la mano di Mr. Kramer scivolava sulla sua spalla. Si muoveva da parte a parte, facendole scorrere la blusa sulla pelle. «Ogni istante è qualcosa... di cui

fare tesoro.»

«Esattamente.»

Si era per caso accorto che non c'erano bretelle sulla spalla?

«Niente è futile,» disse. «Tutto ha valore.»

«Si.»

Lui le carezzò il collo. «Sei davvero tesa signorina,» disse. «I tuoi muscoli sono di pietra.»

«Sì. Non è stata proprio una giornata favolosa.»

«Lo stesso è stato per me.»

La mano che la massaggiava gentilmente le procurò un calore che si estese per tutto il corpo.

«Ti fa sentire meglio?»

Annuì. Si sentiva la testa pesante.

Mr. Kramer si portò dietro di lei. Sentì lo stridio di un banco sul pavimento mentre veniva spostato al suo passaggio. Poi, entrambe le mani si posarono sulle sue spalle, sfregandola, massaggiandola.

«Come va?»

«Meraviglioso!», mormorò la ragazza. Le dita dell'uomo si muovevano su e giù. Il davanti della blusa di Lane si muoveva con esse, accarezzandole i seni. Emise un tremulo respiro, poi abbassò la testa.

Lui le spostò i capelli dalla nuca in modo che le pendessero da un lato del viso, poi le sfregò il collo proprio sotto le orecchie. Si sentì assonnata, come se lui, con il suo massaggio, le stesse riempiendo la testa di un fluido caldo. Chiuse gli occhi e sospirò.

«Niente di meglio di un massaggio alla nuca per aggiustare le cose,» disse. Le mani di Mr. Kramer si mossero più in basso, e le sue dita si portarono lentamente nel collo della camicia. Erano calde e lisce sulla pelle nuda.

Si chiese come mai si sentiva così pigra ed eccitata allo stesso tempo.

Non aveva la forza di muoversi.

La testa le dondolava mentre la massaggiava.

Il primo bottone della blusa si aprì. Lane sapeva dove erano le mani. Non era stato lui a sbottonarlo. Era semplicemente uscito dall'asola a causa del modo in cui le aveva allargato il colletto.

Però desiderò che lo avesse fatto.

Lo immaginò mentre le sbottonava la blusa, la apriva, e le prendeva i seni nelle sue mani grandi e forti.

«Sarà meglio smetterla,» disse lui, «prima che ti sia troppo rilassata per

correggermi i compiti.»

«Soltanto ancora un po'», chiese. La sua voce era un quieto mormorio.

Le mani vennero via da sotto il colletto e l'uomo le strinse le spalle. «Un'altra volta. Qualcuno potrebbe entrare e farsi un'idea sbagliata.»

Pensò che avesse ragione. Non poteva aspettarsi che Mr. Kramer rischiasse il posto solo per averle fatto un innocente massaggio.

Le diede un colpetto sulla spalla come fanno gli allenatori. «Ora vediamo come correggi questi compiti.» Si allontanò quindi da lei e prese a camminare verso la cattedra.

«Mr. Kramer?»

Girandosi a guardare Lane, alzò le sopracciglia. Il suo viso era leggermente arrossato.

«Mi sento veramente molto meglio ora. Grazie.»

«Sono stato felice di esserti stato di aiuto.» Continuò a camminare verso la cattedra, poi si sedette e cominciò a frugare tra i compiti.

Lane cominciò a correggere le frasi di ortografia. La nuca e le spalle sembravano conservare il calore del suo tocco. Si sentiva come se dentro stesse bruciando.

Si rese conto che il collo della blusa era ancora aperto. Ricurva sul banco, si guardò. Sotto, dove il bottone si era aperto, vide l'ombra del seno destro.

Mr. Kramer lo aveva notato?

Probabilmente no, si convinse. Dopotutto, stava in piedi dietro di lei.

Non si era né abbottonata né riaccomodata la camicetta, e rimase piacevolmente conscia della piccola apertura mentre continuava a correggere i compiti.

Sperò che anche Mr. Kramer ne fosse stato consapevole.

Ogni volta che lo guardava, comunque lo vedeva curvo sui compiti.

Infine lui si alzò in piedi e portò una cartellina all'estremità laterale della cattedra. La infilò nella valigetta. «Come sta andando, Lane?»

«Me ne mancano pochi.»

«Bene, temo che sia ora di chiudere. Li finirò stasera.»

«D'accordo.» Li sistemò nella cartellina, si allontanò lentamente dal suo posto, poi si avvicinò alla cattedra. Chinandosi, consegnò la cartellina e la penna al professore.

Mentre le prendeva, vide i suoi occhi abbassarsi per un attimo. Una rapida occhiata, poi il suo sguardo era già rivolto verso il suo viso. «Apprezzo veramente il tuo aiuto, Lane.»

«Sono felice di esserle d'aiuto.» Chinandosi, appoggiò le mani sulla cattedra e fissò il piccolo volume dal quale aveva letto *"Meditazioni sulla morte"*.

Sentiva come se la camicia le si fosse staccata dal petto.

Non riesco a credere che io stia facendo tutto questo, pensò.

Perché non me la strappo di dosso subito invece di usare questi espedienti?

Si sentì come se stesse arrossendo dalla testa alla punta dei piedi, ma non riuscì a costringersi a raddrizzarsi.

Aprì la copertina del libro e passò rapidamente alla pagina con il titolo. «*Raccolta di poesie di Allen Edward DePrey*,» lesse. «Non l'ho mai sentito,» aggiunse, tenendo gli occhi sul libro.

«Poche persone lo conoscono,» disse Mr. Kramer. «È un poeta piuttosto sconosciuto del nord dello Stato di New York, vissuto intorno alla fine del secolo scorso. Mi sono imbattuto in questo volumetto in un negozio di libri usati quando ero un ragazzo. Per un po' allora, è stato il mio poeta preferito.»

«È sempre così tetro come in *"Meditazioni sulla morte"?*» chiese Lane, sfogliando le pagine fino all'indice. Sebbene guardasse i titoli elencati, quel poema non vi era contenuto.

«Oh, è uno dei suoi lavori più belli. Ad un certo punto, ha avuto una svolta verso il macabro.»

«Mi chiedo se papà ne ha mai sentito parlare. Mi sa che DePrey dovrebbe piacergli.»

«Ecco cosa facciamo; stasera porti il libro a casa, e gli fai dare un'occhiata.»

«Posso?», chiese Lane, alzando finalmente il viso per guardarlo.

Lui sorrise. Aveva sottili gocce di sudore sui baffi. «Solo, sta attenta a non perderlo.»

«Oh, non lo perderò.»

Sollevò il libro e si raddrizzò, sentendo la camicetta premere contro i seni.

«Forse lo leggerò anch'io, visto che è uno dei suoi libri preferiti.»

Lui rise piano. «Spero che ti piaccia. Adesso, sarà meglio andare. Grazie ancora per i tuoi impagabili servigi.»

«Il piacere è tutto mio,» disse Lane.

Ritornò al banco, sistemò i libri e si diresse verso la porta. Sulla soglia, si voltò. Mr. Kramer la stava fissando. «Ehi,» disse Lane, «grazie ancora

per il massaggio alla nuca.»

«Il piacere è tutto mio,» disse lui.

«Arrivederci.»

«Buona serata, Lane.»

La mia serata, pensò Lane, *sarà una vera noia dopotutto questo.* Ma rispose: «Grazie,» prima di lasciare la classe.

Nel corridoio, si abbottonò la blusa.

Capitolo Ventinovesimo

La sveglia svegliò Larry di soprassalto, il venerdì mattina. Mentre Jean la faceva tacere, Larry si girò e premette la faccia nel calore del cuscino. Il letto ondeggiò lievemente.

Jean si alzò. Sentì i suoi passi sul tappeto, poi la porta che si chiudeva silenziosamente.

Solo nella stanza, si chiese se aveva sognato ancora Bonnie. Se l'aveva fatto, non riusciva a ricordarlo. Si sentì un po' deluso. Ma, in fin dei conti, alquanto sollevato.

Lo stomaco gli si strinse mentre ricordava la decisione presa la notte precedente.

Dopo cena, aveva telefonato Pete.

«Ehi, uomo,» aveva detto, «che succede? Mi stai tagliando fuori o che?»

«No... Ho avuto da fare, ecco tutto.»

«Va bene, ma avresti potuto almeno farmi sapere qualcosa. Stai ancora lavorando al libro?»

«Sta venendo veramente bene.»

«Puoi parlare? Ti sente qualcuno?»

«No, non c'è nessuno.» Stava parlando dalla camera da letto. Jean, come sapeva, era in cucina a lavare i piatti. Lane invece era nel soggiorno, a leggere il libro di poesie prestatole dall'insegnante d'inglese.

«Anch'io sono solo,» gli disse Pete. «Barb si sta facendo uno dei suoi interminabili bagni. Guarda, penso che dobbiamo discutere di questa faccenda. Sei sparito per tutto il *weekend.* Sei ancora convinto o che?»

«Lo sono ancora.»

«E allora che facciamo? Penso sia ora di passare alla fase successiva. Ho fatto spese. Ho comprato una videocamera VHS a buon prezzo. Sono andato in rosso di milletrecento dollari, ma immagino che ne valga la pena se filmiamo l'estrazione del paletto. E dobbiamo farlo. Che ne dici di domani

notte?»

«Domani notte?» Larry non era riuscito a dirlo con tranquillità.

«Perché no? È la cosa più importante, giusto? Perché rimandarla?»

«Ci sono alcune questioni in sospeso.»

Silenzio.

Quando Pete parlò di nuovo, l'impazienza era scomparsa dalla sua voce. Sembrava eccitato. «Cosa vuoi dire? Che tipo di questioni?»

«So chi è. E penso di sapere chi l'ha uccisa.»

«Davvero?»

«È una lunga storia. Stai a sentire, perché non ci incontriamo domani durante la pausa per il pranzo? Dirò a Jean che vado in biblioteca, e ti racconterò tutto. Che ne dici di incontrarci da *Buster?*»

Si erano messi d'accordo per incontrarsi là a mezzogiorno.

Adesso, nel letto, Larry si chiese se doveva continuare. La sua era stata una tattica evasiva. Pete l'aveva colto di sorpresa, chiedendogli di estrarre il paletto quella sera.

Larry non era pronto. E non era neppure sicuro che lo sarebbe mai stato.

Che cosa vuoi fare, si chiese, *tenerla in garage per sempre?*

Il paletto è il vero mistero, pensò. *Una volta che il paletto sarà stato estratto, Bonnie non... sarà solo un cadavere.*

Lei è solo un cadavere.

No. Fin quando ha quel paletto nel cuore, è più di un cadavere.

E che cos'è? Un vampiro?

Uriah la pensava così.

E Larry sapeva che si stava aggrappando alla debole speranza che lei lo fosse. Certo, era una speranza ridicola. Ma estrarre il paletto l'avrebbe annientata. Bonnie sarebbe rimasta lì, distesa, un cadavere avvizzito con un buco nel petto, e tutto sarebbe finito.

L'avrebbe persa.

Non avrebbe più potuto far finta che lei potesse tornare in vita, fresca, giovane, meravigliosa e sua.

E così stai tenendo a bada Pete, pensò, *tentando di conservare il tuo stupido sogno un po' più a lungo.*

Che male c'era?

Larry scese dal letto. Andò alla finestra e guardò attraverso il cortile illuminato dal sole verso il garage. Immaginò Bonnie nel buio del soppalco, che giaceva nella bara, con il paletto che le fuorusciva dal petto. Gli sembrò di udire la sua voce, chiara e dolce come l'aveva udita nel sogno di ieri.

Liberami. Estrai il paletto, e verrò da te. Ti amo, Larry. Sarò tua per sempre.

Sicuro! pensò... *Figuriamoci!*

Poco prima di mezzogiorno, disse a Jean che aveva bisogno di controllare un po' di cose in Biblioteca. Portò con sé una grossa busta quando uscì. Guidò fino da *Buster,* un ristorante vicino al confine meridionale della città, non lontano dal negozio di Pete.

Trovò Pete che lo aspettava in un separé in fondo, e gli si sedette di fronte.

«È molto che non ci vediamo, *compade*.» (Spagnolo per 'socio')

«Sì, mi dispiace.»

Si avvicinò una cameriera, che apparecchiò, e chiese se volevano dare un'occhiata al menù.

Pete scosse la testa. «Prenderò il *Buster-Burger,* patatine fritte al *chili* e tè ghiacciato.»

«Penso che prenderò la stessa cosa,» disse Larry.

«Mi rendete il lavoro facile, eh, ragazzi?», scherzò lei. Poi andò via.

«E allora, qual è questa storia?», chiese Pete.

Larry frugò nella tasca dei pantaloni, e tirò fuori l'anello di Bonnie che mise di fronte a Pete. «È il suo.»

«Cosa?» Pete prese l'anello e lo fissò a lungo.

«Gliel'ho trovato al dito.»

Pete lo guardò accigliato. «E non me l'hai detto?»

«Te lo sto dicendo ora.»

«Beh, quando l'hai trovato?»

«Sabato mattina prima che tu venissi. Lo so, avrei dovuto dirtelo ma...»

«Hai dannatamente ragione...»

«Volevo verificare alcune cose prima.»

«Perché mi hai tenuto fuori?»

«Non lo so, Pete. Volevo soltanto vedere cosa ne sarebbe uscito fuori. Pensavo di rivelartelo non appena avessi avuto l'intera storia.»

«Amico mio,» mormorò, poi studiò di nuovo l'anello. «Bonnie Saxon...»

Sentendo Pete pronunciare quel nome, Larry provò la sensazione d'essere stato privato di qualcosa. Non era più completamente sua.

«Tu pensi che sia il suo nome?», chiese Pete.

«*So* che *è* il suo nome. Era una diplomata della *Buford High School* del '68. Come ti ho detto, ho fatto delle ricerche.»

Aprì la busta.

Non voglio farlo, pensò.

Ma era troppo tardi. Inoltre, Pete avrebbe scoperto tutto, prima o poi. Meglio farla finita.

Tirò fuori la fotografia di Bonnie vestita da *'Regina della Scuola',* e glela diede con dita tremanti. Poi riprese l'anello.

Gli occhi di Pete si spalancarono. Si leccò le labbra. «È lei?»

«Sì.»

«Ragazzi! È una fottuta sventola!»

«Lo so.»

Pete scosse la testa. «E così questa è la nostra pupa!»

La nostra pupa. Non avrei dovuto farlo. Avrei dovuto mantenere il segreto.

«Dove l'hai trovata?»

«In un annuario scolastico.»

«Ragazzo, hai davvero fatto delle ricerche. E cosa altro hai trovato?»

«Ridammela!», disse Larry, tenendo la mano. «Qualcuno potrebbe vederla. Ci potrebbe essere della gente qui dentro che la conosceva.»

Pete guardò la fotografia ancora per qualche istante, poi gliela restituì. Larry la fece scivolare nella busta. Tirò fuori a metà il mucchio di fotocopie. «C'è troppa roba perché tu possa leggerla adesso. Te ne farò delle copie, se vuoi.»

«E che c'è scritto?»

Larry fece sparire le fotocopie nella busta e la chiuse, mettendosela al fianco. «È una lunga storia. Ho dovuto trascorrere un paio di giorni a spulciare vecchi numeri del giornale cittadino.»

«Andiamo, uomo. Racconta.»

Larry aspettò mentre la cameriera si avvicinava con le loro ordinazioni. Posò i piatti e i *drink.* «Buon appetito, ragazzi,» disse, e se ne andò.

«Tutto è cominciato con due omicidi nel *Sagebrush Flat Hotel*.» Mentre mangiavano, raccontò a Pete di come la città fosse stata abbandonata dopo il fallimento della miniera, e di come i Radley fossero rimasti nel loro albergo dopo che tutti gli altri se ne erano andati. Raccontò del viaggio di Uriah a *Mulehead Bend,* dei problemi che aveva avuto con il suo camioncino, e di come si fosse fatto a piedi gli ultimi chilometri solo per scoprire sua moglie e sua figlia uccise nell'albergo. Riferì anche la versione ufficiale secondo la quale i responsabili dell'orrendo crimine doveva essere dei motociclisti o gente di passaggio.

«Ma Uriah pensava che fossero state uccise da dei vampiri,» disse Larry.

«Questo non c'era in nessun giornale,» disse Pete.

«Fece cremare la moglie e la figlia in modo che non potessero tornare in vita.»

«Stai tirando a indovinare, o che?»

«Fammi continuare.»

«Beh, che ne dici di attenerti ai fatti?»

«*Okay.* Ecco i fatti. Le Radley furono assassinate il 15 luglio. Il 26 luglio, una ragazza di nome Sandra Dunlap fu rapita dalla casa dei genitori proprio qui a *Mulehead.* Fu scoperto del sangue sul suo letto. Il 10 agosto, un'altra ragazza scomparve: Linda Latham. Apparentemente fu rapita mentre ritornava a casa, dopo aver fatto visita ad una amica. Bonnie Saxon...»

«È la nostra ragazza...»

«Proprio lei. Fu rapita dalla casa della madre la notte del 13 agosto. Il giorno dopo fu trovato del sangue sul suo letto.»

«Proprio come l'altra, eh? Dunlap?»

«Giusto! Tutte e tre le ragazze avevano all'incirca la stessa età. Sono sparite entro un mese dall'omicidio delle Radley a *Sagebrush Flat.* La polizia non aveva assolutamente nulla su cui lavorare, finché non fu rapita Bonnie. Quella notte, un testimone riconobbe Uriah Radley fermo di fronte alla casa di Bonnie.»

«Il tipo di *Sagebrush?*»

«Giusto. Così la polizia andò a cercarlo e perquisì *l'hotel.* Non trovarono né lui né le ragazze scomparse, ma scoprirono della roba decisamente interessante in una delle stanze: crocifissi, aglio, un martello e dei paletti di legno appuntiti.»

«Davvero? Mi stai dicendo per caso che questo tizio, Uriah, è quello che ha fatto fuori le ragazze?»

«Sembra proprio di sì.»

«Ed è quello che ha piantato il paletto nel petto della nostra amica.»

«Probabilmente anche nelle altre.»

«Maledizione, questo è troppo.»

«Lo dici a me?»

«Le altre due sono state mai trovate?»

«Non che io sappia. E, apparentemente, neppure Uriah.»

«E allora che ne pensi?», chiese Pete. «Credi che questo Uriah sia impazzito e che, uccidendo quelle ragazze, pensava di uccidere i vampiri che avevano fatto fuori la sua famiglia?»

«Sembra proprio così.»

«Gesù, il nostro libro sarà di sicuro un *bestseller!* Se stanotte togliamo il paletto e lei è un vampiro... caspita!»

Il cuore di Larry accelerò. «Non stanotte.»

«Perché diavolo no? Abbiamo l'intera storia. Tranne la fine.»

«C'è ancora una questione *irrisolta.*»

«*Okay.* La tua famosa *'questione irrisolta".* Qual è?»

Larry non lo sapeva. Ma doveva trovare un motivo per rimandare l'estrazione del paletto.

Improvvisamente, capì qual'era. Era ovvio!

«Chi ha messo la serratura nuova alla porta dell'albergo?» chiese. «Chi ha coperto il buco nel pianerottolo? Penso possa essere stato Uriah. Penso che sia ritornato a *Sagebrush Flat.*»

Pete, pulendosi la bocca con un tovagliolo, fissò Larry.

Poi abbassò il tovagliolo e si torse la punta di uno dei folti baffi. I suoi occhi si spalancarono. «Dio Onnipotente!», mormorò. «Scommetto che hai ragione. Magari è il nostro amico mangiatore di coyote.»

«E che facciamo se riusciamo a trovarlo?»

«E che succede se riusciamo a catturarlo! Un arresto! Giuda fottuto. Pensa alla pubblicità! Lar, sei un genio!»

Un genio? Si sentiva come se fosse appena caduto da una rupe.

«Domani andremo laggiù,» disse Pete. «Diremo alle donne che andiamo a fare un po' di tiro al bersaglio. Non hanno voluto venire la volta scorsa, e saranno contente di sbarazzarsi di noi. Invece andremo a *Sagebrush Flat* ad inchiodare un assassino.»

Capitolo Trentesimo

«Ho chiesto a Betty e ad Henry di venire con noi stasera,» disse Lane.

Jim stava masticando un boccone di mela e, all'improvvisò, sembrò che avesse inghiottito un verme. «Stai scherzando!», disse con voce strozzata.

«Non ti dà troppo fastidio, vero?», chiese lei.

«Fastidio! *Stai* scherzando, non è così?»

«Penso che sarà simpatico.»

«Come hai potuto farmi questo? Non usciamo da settimane, e adesso dobbiamo tirarci dietro quei due disperati?»

«Sono i miei migliori amici, Jim.»

«Questo non significa che te li debba portare in qualunque posto tu vada.

Rovineranno tutto!»

«No, non lo faranno.»

«Oh, giusto. Sicuro! *Dannazione!* Non puoi semplicemente dirgli che hai cambiato idea?»

Lane scosse la testa. «Sapevo che mi avresti rotto le scatole per questa faccenda.»

«Allora perché lo hai fatto?»

«Mi sentivo di farlo, va bene?»

Aggrottando le ciglia, Jim le volse le spalle e addentò furiosamente la mela. Lane diede un'occhiata ai resti del suo *sandwich* al prosciutto. Pensò che sarebbe soffocata se ne avesse mangiato un altro po'.

È stato uno sporco tiro. Forse avrei dovuto dir loro che avevo cambiato idea.

Al diavolo, però, non voleva star da sola con lui. Chiedere ad Henry e a Betty di venire, era stato un tentativo di evitare quell'eventualità: o Jim avrebbe mandato a monte la cosa, oppure la presenza degli amici lo avrebbe fatto rigar dritto. Almeno fino a quando sarebbero rimasti in macchina. Quando Henry e Betty li avrebbero scaricati, sarebbero rimasti soli.

Posso cavarmela, si disse. *Ma forse non sarà necessario.*

«Preferiresti non farne nulla?», chiese.

Jim si girò verso di lei. Non aveva più l'espressione arcigna di prima. Un'aria di sofferenza si sprigionava invece dai suoi occhi. «È questo che vuoi?»

Gli sto a cuore, ricordò a se stessa. *Forse mi ama perfino.*

Lane sapeva di non amarlo. Forse un tempo, ma ora non più. Aveva avuto fin troppi esempi del suo comportamento infantile: la sua meschinità, il comportamento nei confronti dei suoi amici, la sua ossessione per il sesso, come se tutto quello che importasse fosse il suo corpo, come se l'unico scopo della sua vita fosse quello di portarsela a letto. Perché non riusciva ad essere gentile e sensibile? Se solo fosse stato più simile a Mr. Kramer, non ci sarebbero stati problemi.

Ma erano stati a lungo insieme. Forse provava ancora qualcosa per lui, e non voleva ferirlo.

Gli posò una mano sul braccio. «No. Stasera usciamo. Ne ho voglia.»

«Immagino di poter sopportare quei due per qualche ora. Se è proprio necessario.»

«Chi lo sa? Magari potresti finire col divertirti.»

«Sicuro!», mormorò.

«Fammi vedere un sorriso.»

Jim ci provò.

«Un sorriso, non un ringhio. Sembri un vecchio cane da caccia con una spina nel sedere.»

Stavolta il sorriso fu autentico, accompagnato da una risatina.

«Così va molto meglio!», disse Lane.

Si accorse che l'appetito le era ritornato, ed addentò il panino. «Aspetta e vedrai» disse, mentre masticava. «Ci divertiremo da morire.»

Jim le mise una mano sulla schiena e l'accarezzò facendole scivolare la camicetta sulle spalle nude. «Ehi, ottimo!», disse dolcemente. «Nessun ostacolo. Rimarrai senza reggiseno per me, vero? Stasera? Sarò veramente carino con i tuoi amici.»

«Vedremo...», mormorò lei.

«Oh, andiamo! Vieni a scuola senza: non ne avrai bisogno per andare al cinema.»

«A scuola sei costretto a tenere le mani a posto.»

«Non è questo. Sono semplicemente troppo gentiluomo per approfittarne.»

«Sicuro!»

Jim sogghignò. «Inoltre non sono un idiota. Se allungo le mani, ricomincerai a portare quel dannato affare.»

«Puoi giurarci.»

Continuò ad accarezzarle la schiena. «Mi piace,» disse. «Il solo fatto di sapere che non hai niente lì sotto...»

«Calmati, eh?»

Quando Lane entrò in classe appena prima della campanella della sesta ora, trovò Riley Benson seduto al posto di Jessica. Scompostamente accasciato sulla sedia, teneva le gambe allungate sotto il banco con le caviglie incrociate. Non la guardò.

Perché è lì?, si chiese Lane.

Non era una sorpresa che Benson fosse ritornato a scuola. Aveva saputo dai notiziari che il 'sospetto' era stato rilasciato dalle autorità, e l'aveva già visto alcune volte, nei corridoi ed alla mensa. Ma sembrava veramente strano che si fosse seduto nel banco di Jessica invece che nel suo. Lane pensò ad una sola spiegazione: Jessica gli mancava. Sedendosi dove lei era solita farlo, forse riusciva a sentirla più vicina.

Lo guardò.

Povero bastardo, pensò.

Lui si voltò. «Che cosa guardi?»

«Mi dispiace per Jessica,» disse lei.

«Sì, Beh, al diavolo!»

«Stavo solo tentando di essere gentile.»

«Davvero? E chi ne ha bisogno?»

Senza alterare il tono, Lane disse: «Non è necesasrio che tu faccia sempre il *duro*.»

«E non è necessario che tu faccia la buona samaritana.«

«La polizia ti ha trattato bene?»

«Piantala!»

«Perché non vuoi che nessuno sia gentile con te?»

«Tu vuoi essere gentile con me?» Si alzò di colpo e, allungandosi con un movimento brusco oltre lo spazio tra le file di banchi, afferrò il braccio di Lane. La fece cadere dalla sedia e, quando urtò il pavimento con il sedere se la trascinò più vicino!

«Che stai *facendo?*», gridò Lane. «Fermati!»

Sentì i compagni di classe gridare all'improvviso: «Lasciala stare!»

«Benson imbecille!»

«Qualcuno *faccia* qualcosa!»

«Qualcuno lo fermi!», urlò una ragazza.

Benson sputò. La sua saliva colpì le labbra serrate di Lane.

Bloccandole il mento, le sparse lo sputo per tutta la bocca e le guance.

«Che succede qui?» Era la voce di Mr. Kramer

Benson spinse Lane via da sé. Lei attuti la caduta con un gomito, e sussultò quando il dolore si irradiò in tutto il braccio. Con il dorso dell'altra mano si pulì il viso dalla saliva. Aveva un odore dolciastro, nauseante come quello di uno starnuto.

«Benson, figlio di puttana!»

«Fottiti, uomo!»

Mentre si rialzava tenendosi il gomito, Lane guardò Mr. Kramer avanzare a lunghi passi verso il banco in cui sedeva Benson.

«Ehi, uomo, faresti meglio a non toccarmi!»

Il professore si protese oltre il banco, afferrò il ciuffo di capelli di Benson. e lo strattonò fino all'altro corridoio tra i banchi. Il pugno destro colpì Benson in piena faccia. La testa del ragazzo scattò da un lato. Lane vide un getto di saliva zampillare dalla sua bocca. Poi Mr. Kramer lasciò andare i capelli, e Benson cadde sulle ginocchia.

«Scusati con Miss Dunbar.»

«Fottiti!»

«Fallo nero!», consigliò un ragazzo dal fondo della classe.

Benson alzò lo sguardo su Mr. Kramer. Dal modo in cui il volto del ragazzo era rosso e contorto, Lane pensò che stesse per mettersi a piangere. «La vedremo,» disse con voce tremante. «Mi hai colpito, bastardo. Avrò la tua testa.»

Mr. Kramer lo afferrò per la maglietta, poi lo guardò in faccia e lo scosse. «Scusati con la mia studentessa.»

«Non importa,» disse Lane, rimettendosi in piedi. «Per favore, non possiamo semplicemente dimenticare tutto?»

«Dì che ti dispiace, Benson.»

«*Okay, okay,* mi dispiace.»

«Devi dirlo a lei.»

Benson si voltò verso Lane. «Mi dispiace,» disse. Sembrava che volesse ucciderla.

«Molto bene,» mormorò Mr. Kramer. «Adesso sparisci!» Spinse indietro il ragazzo, che inciampò sugli stivali da motociclista, cadendo pesantemente.

Qualche ragazzo rise, ma la maggior parte guardò la scena in silenzio.

Benson si rimise frettolosamente in piedi e corse verso la porta posteriore. «Ve ne pentirete!», gridò con voce acuta e tremante. «Tutti e due! Aspettate e vedrete!» Poi sfrecciò nel corridoio.

Quando se ne fu andato, Heidi cominciò ad applaudire. Il resto della classe si unì a lei e, dopo qualche secondo, l'aula rintronava d'applausi.

«Basta,» disse Mr. Kramer. «Sedetevi tutti.» Quindi si avvicinò a Lane. «Stai bene?», le chiese.

Lei annuì. «Vorrei lavarmi la faccia.»

«Forse dovresti andare in infermeria.»

«No, sto bene. Non mi sono fatta male. Davvero! Voglio solo pulirmi la faccia. Se potessi avere un pass per la toilette...»

«Ti ci accompagnerò io stesso, e poi passeremo dal Preside per discutere del nostro amico.» Girandosi verso la classe, disse: «Starò via per qualche minuto. Tirate fuori i libri, e fate buon uso del tempo. Quando ritorno voglio trovare tutti in silenzio ed occupati. Ci siamo capiti?»

Seguì Lane nel corridoio. Lei guardò da entrambi i lati. Nessuna traccia di Benson, né di alcun altro.

Fianco a fianco, camminarono verso la toilette. La si sentiva le gambe

molli e tremanti.

«A proposito, che cosa ha fatto infuriare Benson?», chiese Mr. Kramer.

«Non lo so. Gli ho detto che mi dispiaceva per Jessica: tutto qui. Stavo tentando di essere gentile con lui, e ad un tratto mi ha afferrata.»

«Alcune persone è meglio ignorarle.»

«Già. Comunque, grazie per avermi soccorso.»

«Mi dispiace solo di non essere arrivato prima. Sembra che sia sempre in ritardo quando devo tirarti fuori dai guai.»

Oh, sì, pensò lei. *Anche quando sono caduta.*

«Mi dispiace di averle causato tutti questi fastidi,» disse Lane.

«Nessun problema. Ma comincio a chiedermi se per caso tu non abbia una speciale predispozione verso gli incidenti, una sorta di calamità.»

«Di solito no.»

«Soltanto nella mia aula, eh?»

«Così parrebbe.»

Si fermarono davanti alla porta dei bagni delle ragazze.

«Aspetterò qui mentre vai dentro a dare un'occhiata.»

«Non penserà mica che Benson...?»

«La prudenza non è mai troppa.»

Lane aprì la porta ed entrò. L'aria era ammorbata dal puzzo intenso di fumo di sigarette. Sebbene il posto sembrasse deserto, controllò tutti i gabinetti. Metà di essi erano sporchi, tutte le assi per sedersi erano bagnate, e così pure le piastrelle intorno alle tazze. Ma non c'era nessun Benson in agguato. Sentendosi un po' disgustata, ritornò alla porta e l'aprì.

«Non c'è nessuno, qui Mr. Kramer.»

«Bene. Ci vediamo in classe.»

Mentre si allontanava, Lane chiuse la porta. Andò ad un lavandino, aprì l'acqua calda e si insaponò le mani con il sapone liquido giallo-verdino. Sebbene il suo viso fosse asciutto, sentiva ancora l'odore della saliva di Benson. Continuò a lavarsi.

Di sicuro non è la mia giornata, pensò. *Quell'idiota! Perché ha fatto una cosa del genere?*

Non avrei dovuto impicciarmi con lui. Adesso vorrà veramente farmi fuori.

E, ancora peggio, Mr. Kramer avrebbe potuto avere dei problemi per averlo umiliato. Lane desiderò di essere rimasta a casa. Se fosse stata assente, non sarebbe successo nulla con Benson. Ed in più avrebbe avuto una buona scusa per annullare l'appuntamento di quella sera. *Avrei dovuto ri-*

manere a letto stamattina e far finta di essere malata.

Tutto si aggiusterà si disse. *Non è la fine del mondo.*

E Mr. Kramer era stato fantastico!

Si asciugò con dei tovagliolini di carta. Quando ebbe finito, vide nello specchio che la pelle era un po' arrossata intorno alla bocca ed al mento. I suoi occhi avevano uno sguardo strano, confuso. Scosse la testa come per svegliarsi. Poi si accomodò la camicetta ed uscì.

Quando arrivò davanti alla porta dell'aula, sbirciò all'interno. Mr. Kramer non era ancora tornato. Udì quieti mormorii e risatine. Sembrava che si stessero comportando abbastanza bene. Ma non voleva entrare finché non fosse arrivato il professore. Tutti l'avrebbero fissata, le avrebbero fatto domande, espresso commenti. Sicché, si allontanò dalla porta ed appoggiò le spalle ad un armadietto.

Finalmente scorse Mr. Kramer avanzare lungo il corridoio. Si raddrizzò quando le si fermò davanti.

«Tutto a posto?», le chiese.

«Sì. Com'è andata nell'ufficio del Preside?»

«Ho spiegato la situazione. Sembra che il nostro amico Benson scoprirà di essere stato trasferito a Pratt.»

Pratt era la 'scuola alternativa', progettata principalmente come asilo per studenti con croniche turbe comportamentali.

«Dio, mi sento come se fosse tutta colpa mia.»

«Benson aveva già un piede a Pratt. Diciamo che questo gli ha dato la spinta decisiva. Mi rincresce soltanto che tu sia stata una delle sue vittime. Mi fa male quando una ragazza dolce come te è costretta a subire degli affronti di questo genere.»

Un piacevole calore le pervase tutto il corpo.

«Entriamo,» disse lui. «Ho una classe da istruire.»

Lane lo seguì in classe.

Mancava un minuto alla campanella che annunziava la fine delle lezioni, quando Mr. Kramer lesse i nomi dei quattro studenti per accompagnarlo alla rappresentazione dell'*Amleto* al *City College.* «Siete ancora tutti intenzionati a partecipare?»

I quattro studenti annuirono, mormorando: «Sì,» e «Sicuro.»

«Bene. Jerry e Heidi,» disse ai sostituti, «sembra che siate stati sfortunati. Mi dispiace. Forse ci sarà un'altra occasione più in là. Voglio che gli altri rimangano ai loro posti per qualche secondo dopo la campanella, così

spiegherò come si svolgerà la cosa.»

La lezione finì. Tutti uscirono tranne Lane, George, Aaron e Sandra.

«*Okay*,» disse Mr. Kramer. «Lo spettacolo inizia alle otto e mezza, domani sera. Passerò a prendervi con la mia macchina tra le sette e le otto, perciò sarà utile che mi scriviate i vostri indirizzi su un foglietto prima di andarvene. Qualche domanda?»

«Come dovremo vestirci?», domandò Sandra.

«Penso che una giacca sportiva e la cravatta andranno bene per i ragazzi. Per voi due, ragazze, questa non è la cerimonia del diploma, ma mi piacerebbe che aveste un bell'aspetto. Dopotutto, rappresentate *Buford High*. Qualcos'altro?»

Non vi furono altre domande.

Lane prese il taccuino. Ne staccò un foglietto e vi scrisse il suo indirizzo. Poi aspettò presso il banco mentre gli altri studenti consegnavano i loro biglietti a Mr. Kramer.

Quando tutti furono usciti, gli si avvicinò.

«Grazie,» disse lui, prendendo il foglietto.

«Ha qualche lavoro da farmi fare?»

Sorridendo, lui scosse la testa. «Oggi è venerdì, Lane. Perché non ce ne andiamo a casa? Oltretutto, dopo quello che Benson ti ha fatto passare, pensavo che non vedessi l'ora di andartene.»

«Oh, mi fa piacere aiutarla.»

«Se sei così desiderosa di farlo, c'è sempre la prossima settimana.»

«È sicuro che non vuole che rimanga?»

«Sì. Ad ogni modo, ti ringrazio molto.»

«Allora le prendo il libro di poesie.» Ritornò al suo banco, e si chinò per prenderlo dallo scaffaletto di sotto. «Papà ne ha letto un po',» disse, guardandolo da sopra la spalla. «Non conosceva De Prey, ma ha detto che le poesie erano davvero belle.»

«Sono lieto di sentirlo. Non vedo l'ora di conoscerlo, domani sera.»

Lane, alzatasi, si voltò e gli consegnò il libro. «L'ho letto tutto.»

«Magnifico. Spero che tu non abbia incubi.»

Lane sorrise. «Nessuno che mi ricordi.»

«Perché non raccogli le tue cose?», disse lui. «Ti accompagno al parcheggio. Sono sicuro che Benson se ne sia andato, ma...»

«La prudenza non è mai troppa,» lo interruppe lei, ripetendo ciò che lui le aveva detto davanti alla porta della toilette.

«Non avrei saputo dire meglio,» si complimentò.

«Dovrò fermarmi al mio armadietto.»

«Nessun problema.»

Mr. Kramer ci mise un po' di tempo a prepararsi. Alla fine, disse: «Tutto a posto,» ed insieme lasciarono l'aula. Molti ragazzi erano ancora nei corridoi, davanti agli armadietti, aperti, oppure si stavano dirigendo verso l'uscita. Alcuni stavano chiacchierando con gli amici, altri ridevano. Lane desiderò che se ne fossero andati tutti, che la scuola fosse deserta, e che fossero rimasti soltanto lei e Mr. Kramer.

Bene. E poi, cosa faresti? Ti butteresti tra le sue braccia?

Camminavano in silenzio. Lane si sforzò di trovare qualcosa da dire che lo avrebbe costretto a vederla come una donna, e non solo come un'alunna.

Chiedigli della sua vita sentimentale, pensò, e alzò gli occhi al soffitto. *Sicuro. Che trovata geniale! E se fosse un gay?* No, impossibile. Non Mr. Kramer.

Giunsero all'armadietto. «Farò in un secondo,» disse Lane.

«Non c'è fretta.»

La ragazza spostò la pila di libri sul braccio sinistro e li strinse al petto.

«Dai qua: te li tengo io,» disse lui.

«Oh, ce la faccio...»

«La cavalleria non è ancora morta,» scherzò lui, poggiando a terra la valigetta. Posò la mano sinistra sui libri, e la sua destra scivolò tra questi ed il seno di Lane. La premette contro il corpo di lei, calda attraverso la camicetta. Una nocca sfiorò il capezzolo eretto facendole provare un caldo fremito, poi la mano si allontanò.

Lane si voltò verso l'armadietto, si chinò e cominciò a formare la combinazione. *Mi ha toccato volutamente?* si chiese. *No. Era stato solo un caso. Ma non poteva non essersi accorto di quello che aveva sfiorato.*

Sbagliò la combinazione.

La sbagliò ancora.

«Sei sicura che sia l'armadietto giusto?», chiese lui.

«Sì. È solo che sono un po' frastornata.»

«Giornata dura.»

Lei gli sorrise. «Sta per diventare la storia della mia vita: se non cado da uno sgabello, vengo assalita.»

Riprovò la combinazione. Questa volta era quella giusta. Aprì l'armadietto. Mr. Kramer non la toccò quando le restituì i libri. Lane ne mise a posto alcuni e ne tenne degli altri, lottando per concentrarsi su quelli di cui aveva bisogno per fare i compiti a casa. Finalmente, tirò fuori lo zaino di

tela *jeans.* Quando fu pieno, strinse bene i legacci e lo chiuse, poi lo sollevò per la tracolla.

«Tutto a posto?», le chiese Mr. Kramer, sollevando la valigetta.

«Sì. Mi dispiace di averci messo tanto.»

«Ti assicuro che nel mio immediato futuro non ho niente da fare di più importante o di più piacevole che scortare una ragazza meravigliosa fino alla sua macchina.»

Lane si sentì avvampare. «Invece, scommetto di sì,» disse sorridendo, e cominciò a camminargli al fianco.

«Ad essere sincero, non faccio molta vita di società.»

«Oh, figuriamoci!»

«Temo che sia la verità.»

«E... cosa fa nel tempo libero?»

«Leggo... Vado al cinema ed a teatro.»

«Non frequenta... nessuno?», azzardò Lane. Stentava a credere di averglielo chiesto.

«No,» disse lui. Le lanciò un rapido sguardo, poi distolse immediatamente gli occhi. «Ero fidanzato, sul punto di sposarmi... Si chiamava Lonnie. Ti assomigliava molto, Lane: adorabile, intelligente, allegra, sempre pronta a scherzare su tutto, compresa se stessa. Ma...» Scosse la testa con decisione. «Ad ogni modo, non mi è ancora facile parlare di lei.»

«Mi dispiace.»

Avrebbe voluto chiedergli cosa fosse successo a Lonnie, ma non osò. Quel suo tentativo poteva averlo già ferito.

«Bene,» sospirò lui, «Immagino che ognuno abbia la sua croce da portare.» Aprì la pesante porta d'uscita e seguì Lane all'esterno.

Il sole riscaldò il viso di Lane. Soffiava un forte vento autunnale che le scompigliava i capelli, le faceva svolazzare la camicetta, le incollava la gonna alle gambe, la carezzava. Trasse un profondo sospiro, assaporando la stupenda sensazione di passeggiare con Mr. Kramer in un pomeriggio come quello.

Pensa che io sia come Lonnie, si disse. *La donna che amava.*

«È la *Mustang* rossa, vero?», le chiese lui, mentre entravano nel parcheggio.

Lane si voltò a guardarlo, sorridendo, ed il vento le fece volare alcune ciocche di capelli sul viso. «Come fa a saperlo?»

«Sono un buon osservatore,» le disse.

Dal modo in cui l'aveva detto, Lane capì che aveva in mente qualcosa in

più della macchina. Voleva farle capire che si era accorto di averle toccato il seno nel prendere i libri? O forse che era cosciente dei suoi sentimenti verso di lui? Riusciva a snetire che si era innamorata di lui?

Non sono innamorata di lui, si disse. *Buon Dio, è un professore. Probabilmente ha dieci anni più di me.*

Non sono poi così tanti, pensò. *E non sarà più il mio professore dopo il diploma.*

Continua a sognare, stupida. Non illuderti. Non gli interessi.

Si fermò da un lato della macchina e prese le chiavi.

«Bene,» disse Mr. Kramer. «A quanto pare non avevi bisogno di una guardia del corpo.»

«Oh, sono felice ugualmente che mi abbia accompagnata. Grazie.» Aprì lo sportello, lanciò lo zaino sul sedile del passeggero e salì in macchina. «Non avrà problemi per aver colpito Benson, vero?»

«Ne dubito. Se l'è cercata.»

Lane si girò e gettò il parasole di cartone sul sedile posteriore. Poi sorrise. «Sa, lei diventerà una leggenda da queste parti quando si saprà in giro che l'ha messo a posto.»

«Spero di no. È vergognoso che si ammirino delle persone per degli atti di violenza. Preferirei essere considerato una persona sensibile.»

«Lo è già,» disse Lane. «Almeno per quel che mi riguarda.»

«Grazie, Lane.» La fissò negli occhi per alcuni lunghi istanti. Poi, chiuse lo sportello.

Lei abbassò il finestrino. «Ha bisogno di un passaggio?»

«Ho la macchina qui vicino.»

«Potrei darle un passaggio fin lì.»

Cretina! Non potresti essere più ovvia.

«Non preoccuparti. Arrivederci a domani sera.»

«D'accordo. Arrivederci, Mr. Kramer.»

Lane lo guardò allontanarsi, con il vento che gli scompigliava i capelli e faceva aderire la camicia alla schiena. Osservò le ampie spalle, la curva delle scapole, il modo in cui la camicia si restringeva verso la cintola. Oggi non aveva il portafogli nella tasca posteriore dei pantaloni. Il tessuto era aderente. Le natiche si muovevano ondeggiando mentre camminava.

Anch'io sono una buona osservatrice, pensò.

Poi Mr. Kramer entrò in una macchina parcheggiata.

Lane inserì la chiave d'accensione.

Capitolo Trentunesimo

Lane bussò, aprì la porta e fece capolino nello studio del padre. «Jim arriverà da un momento all'altro,» disse. «Vuoi uscire per fargli una scenata?»

«Stasera lo lascio in pace,» rispose lui, pigiando un tasto per cancellare ogni parola dallo schermo del computer mentre lei entrava nella stanza.

«Stai scrivendo altra roba *sporca?*»

«Sì.»

Lane abbassò un dito verso il tasto di richiamo pagina.

«Ah-ha!» l'ammonì il padre allontanandole la mano con uno schiaffetto.

«Dai, andiamo! Sono cresciuta.»

Larry alzò gli occhi verso di lei, sorridendo, poi il suo sorriso svanì. «Starai attenta, vero?»

«Sì, papà.»

«Dico sul serio. Non sono del tutto sicuro che dovresti uscire stasera, con tutto quello che è successo. Sai: quel tipo, Benson, e tutto il resto.»

«Non è mica uno dei tuoi libri!»

«Lo so. È la vita reale, ed è peggio. Guarda cosa è successo a quella Jessica.»

«Non è stato Benson.»

«Cosa ti rende così sicura?»

«Beh, la polizia lo ha rilasciato.»

«È risaputo che la polizia commette parecchi errori, tesoro. Ed anche se non ha niente a che fare con l'incendio, ha dimostrato di essere un violento oggi in classe. E ti ha minacciata. Dunque, non far finta che vada tutto bene. Voglio che tu sia molto prudente.»

«Lo sarò. E poi, non sono sola. Nessuno si azzarderà ad assalirmi, con Betty nei paraggi.»

«Che malignità!», disse Larry ridendo.

«L'ho ereditata da te, insieme alle allergie.»

Lane sentì suonare il campanello di casa. «Eccolo,» disse. Si chinò e baciò suo padre. «Ci vediamo più tardi.»

«Divertiti. E, sul serio, tieni gli occhi aperti.»

«Certooo.» Si voltò per andarsene. «*Adios.*»

Lane chiuse la porta e si affrettò nel soggiorno. Jim stava parlando con sua madre. Le sorrise. Era carino con la camicia di camoscio, i pantaloni di velluto e le scarpe da ginnastica. Si accorse di essere contenta di vederlo a

dispetto dei loro frequenti litigi.

«Ciao,» gli fece.

«Lane,» rispose lui, ed arrossì. La ragazza se ne chiese il motivo. Jim non era tipo da arrossire facilmente. «Sei davvero splendida.»

«Grazie.» Se era rimasto deluso, non lo dava a vedere. Ma Lane sapeva che non poteva essere troppo entusiasta del fatto che avesse indossato dei *blue jeans* attillati invece di una gonna, ed un grosso maglione col collo a V.

Diede un bacio a sua madre.

«Divertitevi,» disse lei. «E non state fuori fino a tardi.»

«Forse sì, forse no,» disse Lane.

La mamma scosse la testa e alzò gli occhi.

«Le auguro una buona serata, Mrs. Dunbar,» disse Jim.

Lei lo ringraziò. Mentre attraversavano il cortile, Lane udì la porta di casa chiudersi. Si voltò a guardare. La luce del portico si accese riempiendo l'atrio di una calda luce gialla. La macchina di Jim era parcheggiata di fianco al marciapiede. Aprì lo sportello a Lane e, girandovi intorno, si mise al volante. Inserì la chiave ma non accese il motore. Si volse a guardare Lane. «Sei davvero splendida!», le disse.

«Ho pensato che facesse troppo freddo per una gonna.»

«Sei *okay*.» Rimase per un attimo in silenzio. «Lo hai messo?» disse poi.

«Messo cosa?»

«Lo sai.»

Lane sogghignò. «Non sei tu quello che riesce ad accorgersi se una ragazza ha il reggiseno da un chilometro di distanza?»

«È vero. Ma c'è il maglione.» Si protese e la mano si chiuse sulla nuca di Lane. Lei si voltò a guardarlo e lo baciò. La mano dalla nuca salì verso i capelli, e le spinse la testa in avanti, serrandole le labbra contro la sua bocca aperta. L'altra mano si chiuse sul seno destro. «Ce l'hai.» Le disse nella bocca.

«Sei contento?»

«Sì.»

Non somigliava neppure lontanamente al tocco gentile, casuale, della mano di Mr. Kramer. Jim le massaggiava il seno con foga violenta. Le strizzò il capezzolo. Il dolore la fece sussultare. Forzò la mano di lui ad allontanarsi e liberò la bocca.

«Basta,» sussurrò. «Andiamo. Dobbiamo passare a prendere gli altri.»

«Sì, d'accordo. Maledizione!»

«Hai promesso di essere gentile con loro,» gli ricordò.

«Lo so. Stai a vedere: sarò grandioso! Ti amo tanto, Lane.»

«Soprattutto le mie tette, eh?»

Era stata una carognata dirlo. Jim non poteva farci niente se i suoi seni lo trasformavano in un maniaco sessuale. *Dopotutto,* pensò, *è solo un adolescente in calore.*

«Amo tutto di te,» disse lui, senza mostrarsi offeso dalla sua osservazione. «E mi piacerebbe baciarti dappertutto.»

«Oh, ragazzo! Calmati, eh?»

«Sono calmo, sono calmo,» disse lui, e mise in moto.

Lane si sistemò sul sedile ed agganciò la cintura. Mentre lui guidava, gli dava indicazioni per arrivare a casa di Betty. «Anche Henry sarà lì,» aggiunse.

«Non è che sia così impaziente di vederlo.»

«Hai promesso.»

«Sono un uomo di parola,» disse lui. «Dobbiamo sederci vicino a loro nel cinema?»

«Sì.»

«Dio, cosa sono disposto a fare per te!»

«Ma ne valgo la pena, giusto?»

«Lo sai.»

Jim allungò una mano e le strinse una coscia. La mano vi rimase, carezzandola attraverso i pantaloni. Era piacevole. Ma, quando cominciò a farla scivolare verso l'alto, Lane la guidò verso il ginocchio. «Sta' buono,» disse. «E svolta a sinitra.»

Girò nella strada di Betty, e Lane scorse i due amici in attesa davanti alla casa mobile.

«Addio,» mormorò Jim, poi fermò la macchina.

Lane si sgirò sul sedile aprì lo sportello posteriore. «Salute, gente,» disse Henry, mentre si infilava dentro. «James, Lane. Sembra il nome di una pittoresca strada londinese. *James Lane.*»

«Salve ragazzi,» disse Betty, entrando a fatica.

«Salve,» rispose Jim. Il saluto sembrò sufficientemente civile.

«Come va?», chiese Lane, girandosi a guardarli.

«Noi, bene,» rispose Betty. «E tu?»

«Sto benone.»

«Davvero?»

«Sì,» insisté lei.

«Perché non dovrebbe?», chiese Jim un po' allarmato mentre invertiva la marcia.

«Oh, non lo so. A meno che non abbia qualcosa a che fare con un certo Riley Benson.»

Lane si sentì le spalle in fiamme.

«Che c'entra Benson?», disse Jim.

«Oh, niente. È solo che, oggi, nell'ora d'inglese ha buttato Lane giù dal banco e le ha sputato in faccia.»

«Cooosa?», sbottò Jim.

«Cristo, Betty!»

«È quello che mi ha detto Heidi, e lei era presente.»

«Ti ha davvero sputato addosso?», chiese Henry. Sembrava preoccupato.

«Sì.»

«*Benson ti ha sputato addosso?*»

«Non è così importante,» disse Lane. Sapeva che tutti l'avrebbero saputo, prima o poi. Ma non avrebbe voluto che fosse successo così presto.

«Ucciderò quel bastardo!»

«Ed io ti darò una mano,» disse Henry.

«Mr. Kramer lo ha già preso a pugni,» spiegò Lane. «E sta per essere spedito a Pratt.»

«Io lo spedirò all'inferno.»

«Calmati, Jim. *Okay?* Mio Dio, la sua ragazza è stata assassinata. Sta passando un brutto periodo.»

«E se la passerà ancora peggio...»

«Non è una buona ragione per prendersela con te,» disse Henry. «Quel ragazzo è un disgraziato. Lo è sempre stato.

«Giusto,» incalzò Betty. «Era un piantagrane molto prima che Jessica ci lasciasse le penne.»

«State a sentire,» disse Lane. «Sono io quella coinvolta e vorrei soltanto dimenticare l'episodio. È tutto finito. Chiuso. Adesso, perché non parliamo di qualcosa d'altro e pensiamo a divertirci?

«Lo ucciderò!», disse Jim.

«Chiudi il becco!», scattò Lane.

Lo fece.

Vi fu un lungo silenzio.

Poi, d'un tratto, Lane disse: «Immagino di essere fortunata ad avere amici come voi, ragazzi. Non voglio che nessuno metta in croce Benson a causa mia, ma fa piacere sapere che vi importa tanto da essere infuriati con

lui.»

«Gliela farò vedere!», ringhiò Jim.

«Ehi!»

«Va bene, va bene. Non farò niente.»

«E poi,» intervenne Henry, «Benson si divertirebbe. Fare a botte è il suo spasso preferito.»

«Ehi, gallina,» disse Jim. «Cominci a piacermi.»

«Anche tu non sei troppo male.»

«Il secchione e la testa di legno,» disse Betty. «Che coppia!»

«Anche tu hai un paio di belle cosette là,» le disse Henry, e Betty lanciò un gridolino mentre lui le faceva qualcosa.

Jim si voltò a guardare e sogghignò.

«Tieni gli occhi sulla strada,» lo avvertì Lane.

Betty gridò. «Non... Wow!»

«Dai, non ti ho fatto male.»

«Invece sì.»

«Ora potrei.»

«Non *osare!*», strillò lei, per poi ridacchiare.

«Ci stiamo divertendo, eh?»

«No! Sì. Basta!»

«Spero che non vi comportiate così al cinema,» disse Lane. «Va a finire che ci buttano fuori.»

«Oh, sarò un modello di comportamento,» la rassicurò Henry.

Betty lanciò un grido. Fu seguito da uno schiaffo, e Henry disse, «Òvv! Non dovevi colpirmi così forte.»

«Ne vuoi un altro, quattrocchi?»

Jim guardò Lane e scosse la testa.

Era stata un'idea di Henry quella di sedersi nell'ultima fila del cinema. «In questo modo,» aveva spiegato, «non ci si deve preoccupare di chi è che sta dietro.»

«Il fifone si siede sempre là dietro,» disse Betty, seguendo Lane nella fila. Mentre si sedevano, aggiunse: «È paranoico.»

Henry si sporse in avanti e guardò Lane. «Hai letto *'Curtains'?*»

«Il libro di papà. Sì.»

«Ricordi che c'era un pazzo che si sedeva dietro la gente al cinema e tagliava loro la gola? Ti fa pensare, capisci?»

«Mi fa pensare che non dovresti leggere quel genere di libri,» gli disse

Lane.

«Meglio un muro dietro la schiena che uno sconosciuto. Non si sa mai. Finché non è troppo tardi.»

«Risparmiami la solfa,» fece Betty.

«Forse vi sto salvando la vita. Dovreste ringraziare me se nessuno vi apre la giugulare.»

La sala divenne buia e sullo schermo cominciarono a scorrere le immagini delle anteprime.

«Ne vuoi?», sussurrò Betty, offrendo dei *popcorn* a Lane.

«No, grazie.» Sebbene avesse un buon odore, il *popcorn* le avrebbe fatto venir sete, e non aveva preso nessuna bevanda. Lei e Jim avevano deciso di aspettare l'intervallo per comprare qualche tramezzino.

Jim le posò un braccio sulle spalle. Mentre le carezzava il braccio, Lane gli si avvicinò. Al che lui tentò di spingere la mano al di sotto del braccio, ma lei la respinse con stizza. «Niente giochetti strani,» gli sussurrò, «o cambio il mio posto con Betty.»

«Tutto tranne questo,» disse Jim. Strusciò poi le labbra contro la tempia di Lane e si voltò a guardare lo schermo.

Una decina di minuti dopo l'inizio del film, smise di accarezzare il braccio di Lane. Il film era *'Night Hurt',* e la protagonista era una ragazza che veniva inseguita in un bosco da un assassino armato. Jim ne sembrava catturato. L'eroina era bellissima mentre correva con i vestiti lacerati. Lane sospettò che questo particolare spiegasse l'attenzione che Jim prestava al film. Ma la *suspense* era incredibile. Dopo poco, Jim tirò via il braccio e si raddrizzò. Mentre Lane si metteva comoda, notò che Betty aveva smesso di mangiare anche se il sacchetto di *popcorn* era ancora mezzo pieno. Lanciò uno sguardo oltre Betty, verso Henry. Gli occhi del ragazzo erano fissi sullo schermo, e la luce si rifletteva sulle lenti degli occhiali.

Betty sussultò e Lane distolse lo sguardo, tornando a guardare il film.

Sembrò finire molto in fretta. Quando le luci si accesero, Jim la guardò come se fosse in *trance.*

«Decisamente carino.»

«Ragazzi!»

«È stato davvero fantastico, o no?», disse Henry.

«Dev'esserlo stato per forza,» disse Lane. «Betty non ha neppure finito i *popcorn.*»

«Una piccola dimenticanza,» fece lei, e se ne cacciò una bella manciata in bocca. Poi si rivolse ad Henry: «Non mi dispiacerebbe un *hotdog.*»

Henry e Jim andarono a comprare i rinfreschi. Ritornarono con la braccia piene proprio mentre le luci si stavano abbassando. Lane prese la sua *Pepsi* e le patate *nachos* dalle mani di Jim. Il ragazzo le si sedette accanto.

Lane gli si avvicinò. «Come va tra te ed Henry?», gli chiese.

«Non è male per essere un secchione.»

Lane gli diede una leggera gomitata nelle costole. L'involucro di una cannuccia volò oltre il suo viso ed atterrò sulla spalla di Jim. Lei sogghignò rivolgendosi ad Henry.

«Mi dispiace,» si scusò lui. «Ho sbagliato mira.»

«Era destinato al mio occhio,» spiegò Betty.

Quando il film cominciò, Lane mise la *Pepsi* tra le gambe e vi invilò la cannuccia. Bevve e mangiò le *nachos,* tenendo il piatto di cartone sotto il mento per evitare di far colare il formaggio fuso sul maglione.

Fin dall'inizio fu chiaro che l'altro film, *'Dance of the Zombies*', era davvero pessimo. Henry cominciò a lamentarsi. Jim finì le *nachos* ed attirò Lane verso di sé. Prese a carezzarle il braccio e le baciò il viso mentre lei tentava di mangiare l'ultima patatina.

«Guarda il film,» gli sussurrò.

«Fa schifo!», disse lui, e le baciò l'angolo dell'occhio.

Lane gli infilò in bocca l'ultima patatina. «Prova invece questa,» gli disse.

Mentre Jim masticava, Lane prese la *Pepsi* che aveva tra le gambe e bevve il liquido freddo. Non si aspettava che Jim, con l'altra mano che fino a quel momento era stata sul bracciolo della poltroncina, all'improvviso la toccò con forza in mezzo alle cosce. Sussultò, la tirò via, e quasi soffocò con la *Pepsi.* Il liquido le risalì in gola, eruttò dalla bocca, le bruciò i condotti nasali e fuoriuscì dalle narici. Gettando il bicchiere di carta sul pavimento, si piegò e si mise la mano sotto il mento per non sporcarsi.

Jim le batté con la mano sulla schiena mentre tossiva.

«Gesù, ragazzi,» disse Betty, e cominciò anche lei a batterle sulla schiena.

«Sta bene?», chiese Henry. «Cosa è successo?»

Finalmente, Lane riprese a respirare. Si asciugò le lacrime agli occhi. Con il fazzoletto di Betty, si asciugò il viso. I *jeans* si erano bagnati. Ed anche il maglione.

«Che cosa è successo?» ripeté Henry.

«La *Pepsi* mi è andata giù di traverso,» mormorò lei. «Vado al bagno.» Senza rivolgere neppure uno sguardo a Jim, si alzò e si diresse verso l'a-

trio.

Nella toilette usò dei tovagliolini di carta umidi per pulire le macchie sul maglione. *È la seconda volta oggi,* pensò. *Prima Benson, poi Jim. Sto passando metà della mia vita a pulirmi dopo che qualche stronzo mi ha sporcata.*

Perché l'aveva fatto?

Avevo le mani occupate, ecco perché. Pensava che non avrei potuto fermarlo. Fottuto Bastardo!

Betty entrò. «Stai bene?»

«No. E non tornerò là dentro.»

«Qual è il problema?»

«Quel bastardo di Jim.»

«Che ha fatto?»

«Non importa. Chiamerò mio padre e mi farò venire a prendere.»

«Jim è dietro la porta che aspetta.»

«Sì?» Lane appallottolò i tovagliolini, li gettò nel contenitore dei rifiuti e con una spallata spalancò la porta del bagno. Mancò Jim, ma non di molto. Henry era lì vicino. Guardava il pavimento, come se fosse imbarazzato nell'essere presente a quella situazione.

«Stai bene?» chiese Jim, col volto teso, preoccupato.

«Tu che ne dici?».

«Mi dispiace. Gesù, Lane. Non volevo che ti andasse di traverso.»

«Sì, certo.»

«Mi *dispiace.*»

Lane gli voltò le spalle e si avviò verso un paio di telefoni pubblici, accanto alla fontanella d'acqua potabile. Jim le corse dietro. «Ehi, che stai facendo?»

«Chiamo casa. Vai a vederti il film»

«Ehi, andiamo!»

«Vattene.»

«Non ho *fatto* niente.»

«Giusto.» Frugò nella borsetta in cerca di spiccioli.

«Non hai bisogno di chiamare nessuno,» disse Jim. «Ti accompagno io a casa, se è questo che vuoi.»

«Sono pronta ad andarmene,» disse Betty.

«Anch'io. E comunque il film era brutto,» aggiunse Henry.

«Che ne dici?», le chiese Jim.

«D'accordo,» mormorò lei. «Ma farai meglio a tenere le mani a posto.»

Jim fece una smorfia.

Henry si voltò di scatto verso di lui. Con uno sguardo furioso, gli chiese: «Cosa le hai fatto?»

«Che succede qui?», domandò il gestore del cinema, che intanto si era avvicinato al gruppetto.

«Ce ne stiamo solo andando,» disse Jim.

Si affrettarono verso l'uscita. Henry, in testa, continuava a lanciare sguardi furiosi a Jim. Tenne la porta aperta per gli altri.

Quando furono usciti afferrò Jim per un braccio. «Che le hai fatto, spazzatura?»

«Non toccarmi, bastardo.»

«Vuoi picchiarmi?»

«Henry,» scattò Lane. «Smettila. Lascialo andare.»

«Farai meglio a darle retta,» minacciò Jim, «prima che con te ci pulisca il marciapiede.»

«Ah, davvero?» Malgrado i tentativi di Betty di tirarlo via, continuava a stringere il braccio di Jim.

«Sono stato picchiato da gente molto più *dura* di te.»

Jim gli torse il braccio.

Lane diede a Jim un calcio nel sedere. Lui gridò e si irrigidì. Liberò quindi il braccio dalla stretta di Henry e si toccò il posteriore. Cominciò a saltellare su e giù come se servisse in qualche modo a calmare il dolore. Si girò mentre saltellava. La sua faccia apparve di un rosso brillante sotto la luce dei lampioni.

«Mi hai fatto male!», sbottò, con voce acuta ed accusatrice.

«Proprio quello che volevo. Se vuoi picchiare qualcuno, provaci con me. Anzi, ancora meglio, perché non ti unisci a Riley Benson? Non sei migliore di lui. Forse voi due insieme ci potreste provare con me.»

«Ah, davvero?» Smise di saltellare e rimase lì impalato, ansimando, strofinandosi il sedere con entrambe le mani. «Beh, vai al diavolo!»

«Non fin quando sei vivo tu.»

«Se pensi che me ne dimenticherò...»

«Spero proprio di no. Fammi un favore, sparisci.»

«Sicuro! Sparisco, certo! Tu e i tuoi amici potete andarvene a casa *a piedi,* se volete.»

«Ce la faremo, grazie.»

Quindi le voltò le spalle e, con andatura incerta, superò Betty e Lane.

«*Ciao*,» gli disse Henry, meritandosi una botta in testa da Betty.

Jim li guardò torvo, poi i suoi occhi si posarono su Lane. «Non ti riprenderei nemmeno se mi implorassi. Niente da fare. È finita.»

«Mi sto già rodendo il fegato,» lo canzonò lei.

«Chi ha bisogno di te? Sei uno strazio.»

«Letteralmente!», aggiunse Henry.

Un'altra botta di Betty.

«Prova con Candi,» suggerì Lane. «Sono sicura che apprezzerà le tue doti migliori.»

Jim la superò senza rispondere, poi svanì dietro l'angolo.

Lane raggiunse i suoi amici. «Andiamo da Antonio a farci una pizza,» disse. «Offro io. Poi telefonerò ai miei per farci venire a prendere.»

«Ottimo!», commentò Henry.

«Una pizza la inghiottirei anche subito,» disse Betty. «Tutta questa confusione ha risvegliato il mio buon vecchio appetito.»

Cominciarono a camminare. Lane, al centro, strinse le braccia intorno agli amici e disse a Henry: «Sei stato grande.»

«Il fifone ha mostrato del fegato,» convenne Betty.

«Il nostro Henry non è un fifone.»

Henry era raggiante.

«Ti sei fatto quasi picchiare,» disse Betty.

«Quello sì che è stato un calcio,» disse Henry con entusiasmo. «Un po' più forte, e il sedere gli sarebbe uscito dalla bocca.»

Lane rise. «Beh, ci ho provato.»

«Avete visto la faccia che ha fatto?», disse Betty. «Non sapeva neppure cosa fare.»

«Spettacolare,» ripeté Henry. «Dovresti provare ad entrare nella squadra di *football*.»

«Comunque,» disse Lane, «è finita. Avrei dovuto mollarlo molto tempo fa.»

«È quello che ti ho sempre detto,» le ricordò Betty.

«Sono un po' dura di comprendonio.»

«Sei fortunata ad esserti liberata di quella pattumiera ambulante,» disse Henry.

«Sì.» Aspettarono che passasse una macchina, poi scesero dal marciapiede ed attraversarono la strada. «Non era del tutto cattivo, però. Qualche volta sapeva...» All'improvviso Lane sentì un groppo alla gola. Le lacrime le riempirono gli occhi. «... sapeva essere gentile,» finì con voce tremante.

Betty le accarezzò la schiena. «Ehi, va tutto bene. Starai meglio senza di

lui.»

«Lo so, lo so.»

«Se sei disperata,» disse Henry, «ci sono sempre io.»

«Hai voglia di morire, pollastro?», fece Betty.

«Era solo un suggerimento.»

Lane li strinse forte. «Finiamola, prima che prenda a calci il *vostro* sedere.»

Capitolo Trentaduesimo

«Ti va di parlarne?», disse Larry dopo che Henry e Betty furono scesi dall'auto.

Lane, sprofondata nel sedile laterale con le braccia incrociate, si voltò a guardarlo. «Ho dato a Jim un calcio nel sedere. Così lui ci ha consigliati di tornarcene a casa a piedi.»

«Tu gli hai dato un *calcio?*»

«Non crederesti mai cosa *lui* ha fatto a me.»

«Oh, no. Non sarebbe difficile.»

«Gli uomini sono dei porci.»

«Grazie.»

«Non parlavo di teee! Però lo penso davvero. Sinceramente. Tutto quello che vogliono è acchiappare, acchiappare, acchiappare. Hanno il sesso nel cervello.»

«E tu no invece?»

«Io non vado in giro a palpare... le loro aree private.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

«Tu non eri così, vero pa'? Quando eri un adolescente intendo.»

Larry fu lieto che nell'auto non vi fosse luce a sufficienza perché Lane notasse il rossore che gli aveva infiammato il volto. Quando la ragazza gli aveva telefonato dalla saletta della pizzeria, lui era chiuso nel suo ufficio a guardare le foto di Bonnie. A ricordare ogni particolare del sogno. A desiderarla. Una ragazza che aveva quasi la stessa età di Lane. Che un po' le somigliava persino.

«Immagino che tutti gli adolescenti abbiano il sesso nel cervello,» rispose infine.

«Ma tu non te ne andavi in giro sempre e soltanto con l'intenzione di rimediare una toccatina. Non è forse così?»

«Quando avevo la tua età? No. Ogni tanto riuscivo ad ottenere un ap-

puntamento, ma non ero particolarmente interessato alle ragazze con le quali uscivo. Perciò non azzardavo manovre troppo audaci.»

«Non eri *interessato* alle ragazze con le quali ti incontravi?»

«Stiamo parlando dei tempi del liceo, giusto?»

«Sì.»

«Beh. allora no. Non tanto. Normalmente uscivo col cane.»

«Papà!», esclamò Lane scioccata e divertita allo stesso tempo.

«È vero, sai. E, giacché non avevo alcuna intenzione di buscarmi le pulci, allora...»

«Hai ragione, non è divertente.»

«*Okay, okay*. Sul serio? Beh, fatto sta che non ero esattamente uno schianto, e ne ero consapevole. Così non provavo mai ad uscire con qualcuna delle ragazze che trovavo davvero carine. Ne ero intimorito. Una ragazza come te, per esempio, mi limitavo ad ammirarla da lontano e al massimo fantasticavo su di lei. Sicuramente, però, non avrei cercato di darle un appuntamento.»

«Che roba, pa'!»

«Curioso, eh? Adesso mi ritrovo una figlia che è una di *loro*.»

Guardò Lane e sorrise. La ragazza scosse la testa. Poi allungò una mano verso di lui e gli diede alcune affettuose pacche su una spalla. «*Io* sarei uscita con te.»

«Soltanto per pietà.»

«Ti sbagli di grosso. Scommetto che *tu* ti saresti comportato come un perfetto gentiluomo.»

«Come maniaco, folle di lussuria!» Lanciò una mano sotto il braccio teso di Lane e la tuffò nell'incavo dell'ascella.

«No!» gridò lei. Ridendo, abbassò di scatto il braccio e cercò di divincolarsi.

Larry liberò la mano e, ficcandogliela sotto il gomito, prese a solleticarle il fianco.

«Basta, papà!»

La mano tornò sul volante. Mentre l'auto accostava all'ingresso della villetta, Lane sferrò il contrattacco affondando le dita nel fianco di Larry.

«No!», gridò lui, scimmiottandola mentre rideva. «Basta, ti prego!»

«Tu puoi farlo ma non vuoi che lo si faccia a te,» disse Lane.

Contorcendosi mentre la ragazza continuava a solleticarlo, spense il motore.

Le afferrò quindi l'avambraccio e tirò su la manica del maglione. «Tortu-

ra indiana,» annunciò.

«No!», implorò Lane ansimando, ridotta senza fiato dalle risa forzate. «No! Sul serio. Lo dico alla mamma!»

«Brutta spia!» La tortura indiana arrivò, senza infierire troppo. Poi Larry mollò la presa.

«Tutto qui?»

«Ah, sì! Vuoi che te ne faccia una come si deve?»

«Credo di poterne fare a meno, grazie,» disse Lane, battendogli la mano sul braccio. «Forse un'altra volta. Forse...» Inaspettatamente catturò l'avambraccio di Larry con tutte e due le mani e affondadovi le dita gli tolse la carne con violenza.»

«Ahiii!»

«Impara!» Ridendo si lanciò poi verso lo sportello della macchina e schizzò fuori, mettendosi a correre verso casa. Ma, anziché usare le chiavi per aprire la porta, aspettò suo padre sul portico.

Larry avanzò verso di lei strofinandosi il braccio dolente.

«Non ti ho fatto mica male, pa'?», gli chiese Lane.

«Sopravviverò. Con un po' di fortuna.»

Lane protese un braccio. «Vuoi vendicarti?»

«No.»

«Forza, mi sentirò meglio se lo farai.»

«Urleresti tanto da svegliare tua madre,» disse Larry, ed aprì la porta. Entrarono in casa silenziosamente.

Lane rivolse gli occhi al divano. «Dov'è?»

«A letto.»

«Ah-ha. Cavolo, spero di non avervi interrotto sul più bello quando ho telefonato.»

Jean, lamentando una spaventosa emicrania era andata a letto quasi un'ora prima che giungesse la telefonata di Lane. In tal modo aveva dato a Larry l'opportunità di dedicarsi alle foto di Bonnie. «Non lo saprai mai,» disse lui.

«Ho-ho-hp.»

«Beh, adesso è proprio ora di andare a nanna.»

«Per me è ora di fare una doccia,» disse Lane.

«Non hai fatto il bagno prima di cena?»

Il sorriso svanì dalle labbra di Lane. «Mi sento... insudiciata.»

«Oh!»

«Sì. Tutto ciò che...» Serrò le labbra. Il mento cominciò a tremare e un

luccichio di lacrime le appannò gli occhi.

D'improvviso Larry si sentì stringere la gola. «Mi dispiace tanto, tesoro.»

La ragazza si gettò tra le sue braccia. «Perché ogni cosa... dev'essere sempre rovinata in questo modo?»

«Non lo so. Credo che faccia parte della vita.»

«Vivi da schifo, ed alla fine muori.»

«Non dire così, tesoro,» le sussurrò. «Tutto tornerà bello.»

«Sì, certo.»

«Jim non è l'unico uomo al mondo. Aspetta e vedrai. Incontrerai qualcuno, un giorno l'altro, che ti farà camminare coi piedi per aria.»

«Un buon sistema per spezzarsi l'osso del collo,» mormorò Lane. Rilassandosi, allentò l'abbraccio e baciò la guancia di suo padre. «Comunque, grazie.» Si scostò da lui, asciugandosi gli occhi con una manica del maglione.

«Domattina starai meglio,» le disse Larry.

«Almeno fino a quando non mi sarò svegliata.»

Le lenzuola erano fresche. Larry si distese provando una piacevole sensazione.

«Lane è tornata?», gli chiese Jean con voce rauca.

«Sì.»

La donna sospirò e parve riaddormentarsi immediatamente. Larry sentì il suo respiro lento e profondo. Subito dopo udì lo scroscio distante della doccia.

Si domandò se Lane sarebbe andata direttamente a letto dopo essersi asciugata.

Non hai bisogno di rivedere quelle foto, disse a se stesso. *Scordatele e dormi.*

Cosa avrebbe pensato Lane se lo avesse sorpreso a guardarle? Una ragazza della sua stessa età. Una ragazza morta, per di più. *Penserebbe che non sei migliore di Jim. Peggio ancora!* Gli uomini sono dei porci! *Compreso Papà.*

Potresti spiegare che stai scrivendo un libro su di lei. È stata uccisa e domani...

Domani...

Fin da quando aveva pranzato aveva lottato con tutte le sue forze per allontanare quel pensiero dalla sua mente. Ogniqualvolta pensava di tornare

a *Sagebrush Flat,* si sentiva attanagliato da una nausea rovente. E adesso quella stessa sensazione si stava insinuando nuovamente dentro di lui. Scalciò liberandosi del lenzuolo e della coperta.

Annullare l'appuntamento?

E come l'avrebbe messa con Pete? Gli avrebbe detto semplicemente: *Mi dispiace, ho cambiato idea. Già.*

Dobbiamo necessariamente andare fino in fondo.

E se davvero trovassimo Uriah?

Impossibile. Siamo stati lì già due volte, e non se n'è vista traccia.

E se in quei momenti si era allontanato? Magari poer un'escursione nel deserto a caccia di coyote?

O magari era proprio lì, nascosto, ad osservarci.

Terrificante.

Adesso non riuscirò più ad addormentarmi.

Pensa a qualcosa di piacevole. Pensa a Bonnie.

No! DEVO smetterla di pensare a Bonnie. È una pazzia. È sbagliato.

Il rumore della doccia cessò.

Lane aveva finito. Di lì a un quarto d'ora si sarebbe sicuramente addormentata. Allora avrebbe potuto prendere le foto senza correre rischi.

Già, potrei prenderle, visto che comunque non riesco a dormire.

No.

Oltretutto a cosa serve? È morta. Non tornerà più.

O potrebbe, forse. Quando le tirerò via il paletto dal cuore.

Stupidaggini!

E se così fosse?

No, i vampiri non esistono.

«Toglilo, e lo scoprirai,» disse Bonnie, con voce dolce e stuzzicante.

«Lo vorresti, vero?», le disse.

«Non chiedo altro.»

«Credo che ci si possa mettere d'accordo.» Con le gambe divaricate e la bara tra esse, sorrise a Bonnie.

Era confuso. Non aveva ancora estratto il paletto, ma la donna era già viva, nuda e splendida mentre gli parlava.

«Com'è possibile che tu sia già viva?», le chiese.

Bonnie gli sorrise con aria beffarda. «Magia da vampiri.»

«Allora è vero che sei una vampira?»

«Non ho mai detto il contrario.»

«Non lo so.»

«Tu mi desideri, vero?» Protese una mano dalla bara e lo accarezzò.

«Non è così semplice, Bonnie.»

«Tu mi vuoi, vero?»

«Ma se veramente sei una vampira...»

Bonnie sollevò le gambe, le allargò e piegò le ginocchia sui lati della bara. «Tu mi *vuoi!*», ripeté.

«Lo so, ma...»

«E anch'io ti voglio.» Le mani corsero ai seni, li carezzarono, li strinsero. «Tira via il paletto, e sarò tua.»

Larry non voleva. La desiderava con tutte le sue forze, ma aveva appena ammesso di essere una vampira. Se l'avesse liberata, cosa avrebbe fatto?

«Non mi ciberò di te, né della tua famiglia,» gli disse, quasi gli avesse letto nei pensieri.

«Come faccio ad averne la certezza?»

«Abbi fiducia in me. Toglila.» Ciò detto, sollevò la testa, facendola emergere dal fondo della bara. E, mentre Bonnie si dimenava massaggiandosi i seni, il collo le si faceva via via più lungo. Snello, bianco, ricurvo in avanti, abbassò la testa verso il paletto. Lunga, rosea e stillante, la lingua scivolò fuori della bocca. Si attorcigliò intorno all'asta di legno, scivolando più giù, fino al punto in cui il paletto si conficcava nel cuore. Con la guancia adagiata sulla soffice pelle al di sopra dei seni, alzò lo sguardo verso Larry e gli sorrise. «Tiralo,» insistette, riuscendo in qualche modo a parlare malgrado la lingua si fosse estesa così a dismisura.

Larry osservava la scena, senza fiato, il cuore che gli rimbombava nel petto.

La lingua di Bonnie, avvolta intorno al paletto, ripercorse a ritroso il cammino fatto e, seguita dalla testa, fu risucchiata nel cavo della bocca. Allora le sue labbra si allargarono e la bocca catturò la sommità smussata dell'asta di legno. Cominciò quindi a succhiarla.

Ha intenzione di risucchiarlo fuori dal petto, pensò Larry.

Niente in contrario, fintantoché è lei *a farlo.*

«Allontanati!». Si udì all'improvviso una voce sconosciuta.

Uno scatto fece sobbalzare la testa di Bonnie, gli occhi infiammati dalla furia, il mento colante di fluido. Con quel lungo collo apparve a Larry simile ad un cobra che ondeggiasse sinuosamente alla melodia di un incantatore di serpenti.

La testa di Bonnie roteò nella direzione dalla quale era sopraggiunta la voce.

Anche Larry guardò da quella parte.

Lo sconosciuto indossava la tunica scura di un monaco. Il cappuccio pendeva basso, celandone il volto.

«Uriah?», disse Larry.

«Non lasciarti ingannare dal Maligno,» disse lo sconosciuto.

«Uccidilo, Larry!», disse Bonnie, con voce calma e suadente. «Sì, è Uriah. È stato lui a farmi questo.»

«Ritorna all'Inferno, demonio!»

«È pazzo,» disse Bonnie. La sua voce era ormai distante. E diversa. Non c'era più nulla di astuto e seducente in essa. Era assai simile alla voce di Lane. Larry si sentì stringere in petto. «Lui mi ha *uccisa.* E mi ha fatto tanto male. Tanto.»

Larry distolse lo sguardo dallo sconosciuto.

La bara era vuota.

Per un attimo Larry pensò, *Troppo tardi! È riuscita a risucchiare via il paletto ed è viva!*

Poi, la vide. In piedi, dall'altro lato della bara. Gli occhi le luccicavano, appannati dalle lacrime ed il mento tremava appena. Non aveva alcun paletto tra i seni. Adesso, chissà come, indossava il maglione bianco di Lane, ed anche i suoi jeans, e gli stivali. Eppure era Bonnie, bellissima, innocente; era Bonnie che piangeva sommessamente.

Improvvisamente, Larry si accorse di essere nudo. Guardò il suo corpo, poi sospirò di sollievo: adesso indossava la vestaglia.

«Mi ha uccisa!», disse Bonnie con voce tremante.

«Vampira!» urlò Uriah. «Schifosa puttana!»

«Taci,» ordinò Larry seccamente.

«Non sono un vampiro,» disse Bonnie, singhiozzando. «Uriah è pazzo. Lui... ha ucciso le mie amiche, e me. Non avevamo fatto niente.»

Larry scrutò Uriah con sguardo arcigno.

«Sta mentendo, idiota.»

«Ah, davvero? Maledetto maniaco, tu...» E, d'improvviso, si avventò contro di lui. «Ti ucciderò, fottuto maniaco!»

Uriah gli scaraventò contro la testa mozza di un coyote.

Orba di entrambi gli occhi, la testa rotolò nell'aria, zampillando sangue dal collo reciso, il largo esofago e le zampe gocciolanti. Larry alzò le braccia per bloccarla, ed i denti gli si conficcarono nell'avambraccio. Gridò, si divincolò, e si svegliò.

La casa era buia e silenziosa. Era disteso sul letto, privo del lenzuolo.

Tremava, la pelle accaponata e madida di sudore. Si sollevò a sedere. Il lenzuolo di sotto gli si scollò dalla schiena bagnata. Guardò oltre la sagoma indistinta di sua moglie addormentata accanto a lui e lesse l'ora. Non aveva dormito più di mezz'ora.

Il mattino era ancora lontano.

Si passò una mano tra i capelli grondanti. I muscoli lungo i lati del collo erano freddi e contratti. Sembravano irradiare dolore all'interno del suo cranio.

Scese dal letto e, silenziosamente, si avvicinò all'armadio. Ne trasse la vestaglia e la indossò. Gli sembrò che s'incollasse alla sua pelle umida. Poi annodò la cintura e uscì dalla camera dal letto.

Prese a percorrere il corridoio, superando la camera di Lane, in direzione del bagno. La luce era spenta ma, ciononostante, si domandò se la ragazza stesse dormendo. Non si fermò a controllare.

Non ha importanza, si disse. *Non ho alcuna intenzione di tirar fuori le foto.*

Cosa devo fare?, si chiese.

Sapeva cosa *non* avrebbe fatto: tornare a letto. Non subito, almeno. Si sentiva ben sveglio. Oltretutto, tentare di riaddormentarsi sarebbe stato del tutto inutile, fintantoché il mal di testa non si fosse calmato. E poi non voleva rischiare un altro sogno. Non come quello di poco prima.

Giunto all'estremità del corridoio entrò in bagno. Chiuse la porta, ma lasciò la luce spenta, prevedendo che gli avrebbe fatto male agli occhi. Il bagliore soffuso della lampada notturna era sufficiente. Mentre si avvicinava all'armadietto dei medicinali, inspirò profondamente gli aromi che ancora si effondevano nella stanza dopo la doccia di Lane. Profumi floreali, così femminili, sprigionati dal sapone, dallo shampo o dal talco... chissà? Riempivano il bagno della presenza di lei, e Larry si sentì un po' più rilassato.

Prese due compresse di aspirina, e si aiutò ad ingoiarle con acqua fredda.

Quindi ritornò alla porta ed afferrò tra le dita la maniglia.

Ma subito capì che non voleva ritrovarsi nel buio e nel silenzio che dominavano la casa oltre quella porta. Non voleva sdraiarsi sul letto ed attendere il sonno. Non voleva dormire. Né voleva sedersi da solo in soggiorno cercando di leggere o di guardare la televisione. E non voleva neppure sgattaiolare nel suo ufficio e aprire la cartellina che custodiva le fotografie di Bonnie.

Sto bene qui, decise.

Schiacciò il pulsante nel mezzo della maniglia a pomo e sentì il rumore dello scatto della chiusura.

Abbassò il coperchio del *water* e vi si sedette sopra. Si protese in avanti e poggiò i gomiti sulle ginocchia. Fissò il tappeto ai piedi della vasca. Persino nella penombra riuscì a scorgere le impronte dei piedi bagnati di Lane, nei punti dove avevano schiacciato il folto pelo del tappeto.

Inspirò col naso, assaporando il rassicurante e familiare miscuglio di aromi.

Bonnie qui non verrà, pensò.

Un colpo sulla porta lo svegliò di soprassalto. La stanza da bagno era inondata dalla luce grigia del mattino. «Pa', non ce la faccio più.»

«Solo un momento.» Si alzò dal pavimento, raccolse l'asciugamano col quale si era coperto le gambe, lo appese al gancio e si riaggiustò la vestaglia. Scaricò quindi lo sciacquone. Sollevò il coperchio del *water* e si avvicinò alla porta. , «Parola d'ordine segreta?»

«Sto per farla sul pavimento!»

«Esatto!» Aprì la porta.

Lane alzò gli occhi. «Appena in tempo.» Nel passargli accanto si fermò ed aggrottò le ciglia. «Stai bene? Hai un'aria un po' strana.»

«Notte burrascosa,» fece Larry.

«Mal di pancia?»

«Emicrania.»

«Bene. Almeno non hai reso l'ambiente impraticabile per i cattivi odori.»

«C'è un buon profumo qui dentro.»

Profuma come te. pensò.

Le scompigliò i capelli. La ragazza entrò nel bagno e chiuse la porta.

Giunto in camera da letto vi trovò Jean ancora addormentata. Chiuse la porta, appese la vestaglia e si infilò nel letto. Sul suo lato le lenzuola erano fredde. Rotolò su se stesso e andò a rannicchiarsi contro la schiena di Jean. Con un braccio le cinse il fianco. Era calda e soffice. Accostò la faccia ai suoi capelli. Sentì la stessa fragranza che gli aveva fatto compagnia durante la notte.

Jean e Lane devono usare gli stessi prodotti, pensò, strofinandosi addosso a lei.

«È ora di alzarsi?», mugugnò Jean.

«Non ancora.»

«Bene. Tienimi stretta un po'.»

Capitolo Trentatreesimo

«Cercate di non farvi fuori tra di voi,» disse Barbara attraverso il finestrino aperto del furgone. Poi diede un bacio a Pete, e si allontanò di qualche passo.

Jean, dall'altro lato del furgone, guardò Larry con aria preoccupata. «Sei sicuro si sentirti bene?»

«Sto benone.»

Fin da quando si era alzato era stato tormentato da crampi allo stomaco e scariche di diarrea. Jean gli aveva suggerito di telefonare a Pete e di annullare l'appuntamento. Lui era stato tentato di farlo, ma sapeva che si trattava soltanto di disturbi provocati dall'ansia. Se avesse mandato a monte la gita a *Sagebrush Flat,* Pete avrebbe insistito per rimandarla al giorno seguente. A questo punto, era meglio farla finita.

«Qual è il problema, socio?», gli chiese Pete.

«Una lieve indigestione,» spiegò Larry. Non voleva discutere dei particolari. Specie con Barbara lì presente. «Ora sto bene.»

«*Okay.* Si parte!»

Jean baciò suo marito e si allontanò.

Pete girò la chiave nel quadro di accensione, *click-click-click.* Provò ancora. Niente.

«Dev'essere la batteria,» disse Larry.

Pete riprovò. E disse: «Maledizione!»

Larry fu pervaso da una gioiosa esultanza.

«Vuoi che diamo una spinta?», si offrì Jean, avvicinandosi al finestrino dal lato di Larry.

«No! Maledizione!» Pete sbatté il palmo sul volante.

«Calmati!», gli disse Barbara. «Non è mica la fine del mondo. Ti diamo una spinta così, se parte, potrai fermarti alla stazione di servizio e vedere un po' di che si tratta.»

«Probabilmente ha bisogno di una batteria nuova.» Picchiò di nuovo il volante. «Se ne andrà tutto il resto della mattinata.»

«Non è poi un gran danno,» insisté Barbara.

«Forse non era destino che oggi andassimo a sparare,» osservò Larry.

«Prenderemo la tua macchina,» annunziò Pete a sua moglie.

«Cosa? Bestiale! Ed io come dovrei andare a far la spesa?»

«Puoi benissimo andare a piedi, per quel che...»

«Oh, sicuro. Perché piuttosto non...»

«Un momento,» li interruppe Jean. «Aspettate. Perché voi due uomini non prendete una delle nostre due auto?»

Grazie infinite, pensò Larry.

«Non so,» disse: «Non me la sento proprio di correre rischi col fatto che la *Dodge* surriscalda...»

«Prendi la *Mustang.*»

«Potrebbe servire a Lane.»

«Non preoccuparti di questo. Se vuole andare da qualche parte, prenderà la *Dodge.*»

Larry annuì.

Perché discutere? Dopotutto è stabilito che ci andiamo, pensò.

Scesero dal furgone. Trasferirono videocamera, armi, cibo e birra, nella *Mustang* rossa. Larry si sedette al volante. Pete agganciò la cintura di sicurezza del sedile del passeggero.

«Speriamo che questa funzioni!», disse.

«Già.»

Sapeva che avrebbe funzionato. Niente lo avrebbe salvato dall'appuntamento con *Sagebrush Flat.*

Girò la chiave. Il motore rombò, vivo.

Le mogli, una accanto all'altra, sorridevano mentre agitavano le braccia verso la *Mustang* che percorreva a retromarcia il vialetto verso la strada.

«È eccitante, o cosa?», disse Pete, sorridendo.

«O cosa,» fu la laconica risposta.

«Dovrebbe essere dietro la prossima curva,» disse Pete.

Larry sperò di trovare la città popolata. Dopotutto era sabato. Poteva darsi che un po' di gente si fosse fermata ad esplorare la «città fantasma». Forse qualche banda di ragazzi l'aveva presa d'assalto per decorarne i muri con i loro graffiti, o fare un po' di tiro al bersaglio. Persino una banda di motociclisti sarebbe stata per Larry un'apparizione bene accolta. Chiunque sarebbe andato bene. Bastava che la città non fosse deserta, così da costringerli a rinunziare alla caccia di Uriah.

Ma, non appena ebbe superata la curva, la strada principale che conduceva a *Sagebrush Flat* gli si parò dinanzi, abbagliante sotto il sole, popolata soltanto da un scarabeo che rotolava pigramente oltre il *saloon.*

«Ferma l'auto,» disse Pete. «Voglio fare qualche ripresa della zona.» Balzò quindi giù dalla macchina equipaggiato della videocamera. In piedi nel centro della strada, focalizzò l'obiettivo spostandolo lentamente da una

parte all'altra dell'area antistante. Si avvicinò poi maggiormente al finestrino di Larry. «Voglio riprenderti alla guida dell'auto mentre entri nella città. Prosegui dritto da quella parte e parcheggia davanti all'albergo.»

«A me sembra quasi una pazzia.»

«Ehi. Credi forse che Doug Mac Arthur abbia fatto tante storie quando ha dovuto raggiungere a guado la riva a Bataan?»

«Non mi pare fosse Bataan.»

«Dove ti pare. Ad ogni modo, socio, saremo ampiamente ripagati.»

«Proprio così!», mormorò Larry.

Proseguì da solo lungo la strada, parcheggiò davanti all'albergo e uscì dall'auto. Pete, distante ancora una cinquantina di metri, avanzava lentamente con l'occhio incollato alla videocamera.

«Apri il bagagliaio!», girdò Pete. «Prendi la pistola!»

Larry aprì il bagagliaio, ne trasse la *Luger* calibro 22 riposta nella custodia, e si agganciò la cintura bassa sui fianchi. Poi lanciò un rapido sguardo a Pete socchiudendo gli occhi ed abbassò sulla fronte la falda del vecchio e consunto Stetson.

«Bestiale!», esultò Pete. «E adesso dacci sotto!»

«Vuoi smetterla di giocare?»

«Beh, almeno caricala!»

Questa non sembrò un'idea del tutto malvagia. Se in qualche modo fossero riusciti ad imbattersi in Uriah, sarebbe stato più rassicurante avere la pistola carica.

Si sedette sul paraurti posteriore, fece scivolare nel palmo una manciata di pallottole calibro *22 magnum* e cominciò a infilarle nel tamburo della rivoltella. Quando ebbe finito, Pete era distante da lui soltanto un paio di metri.

«Fammi un ghigno alla Clint Eastwood.»

«Se Uriah ci sta osservando penserà che siamo due *clown.*»

«Ottimo. Gli daremo un falso senso di sicurezza.»

«Falso, eh?» Fece cadere una manciata di cartucce nella tasca della camicia, e ripose la scatola nel bagagliaio. «Ci facciamo una birra prima di andare?», propose.

«Non ancora. Prendi questa. Voglio esserci anch'io.»

Passò la videocamera a Larry e gliene mostrò il funzionamento. Larry si allontanò dalla macchina, inquadrò Pete e lo riprese mentre si agganciava la cintura della rivoltella.

«Una coppia di veri *hombres,* eh?»

«Già,» fece Larry.

Si accorse, tuttavia, di sentirsi molto meglio con quei *jeans* stinti, gli stivaletti, la vecchia camicia blu ed il cappello da *cowboy*. E, in particolare gradiva il contatto del fodero della pistola sulla gamba, essendo consapevole che conteneva una vera rivoltella a sei colpi, con vere pallottole nel tamburo. Era come giocare ai *cowboys,* ma non per finta.

Pete, benché fosse più basso di Larry, sembrava due volte più robusto e minaccioso con quegli stivali da combattimento logori ed impolverati, i *jeans* dagli orli sfrangianti, e le maniche rivoltate della camicia a quadroni con la folta peluria bene in mostra. La camicia, troppo stretta sul torace, si rigonfiva sotto la spinta dei muscoli. Il sudicio cappello di paglia con la falda anteriore bassa sugli occhi, sembrava quasi fosse scivolato via dalla testa di un ubriacone dei vecchi tempi in un vicolo alle spalle del *saloon.* Ma il pezzo forte erano i baffi neri alla messicana spruzzati di grigio. Quei baffi dicevano ben più dell'abbigliamento. Erano veri.

Appoggiatosi alla macchina, Pete inserì un bel po' di munizioni nel *revolver*. I proiettili sembravano tre volte più grandi di quelli utilizzati da Larry.

«Devo procurarmi una quarantacinque,» disse Larry.

«Già. Una che possegga una vera forza bloccante.» Pete inguainò la *Magnum.* Sbirciando la telecamera infilò una sigaretta nell'angolo della bocca e l'accese con un *Bic.* «Pronti per dar la caccia al nostro uomo?», disse.

«Che ne dici di una birra prima di partire?»

«Non chiedo di meglio.»

Si appoggiarono alla fiancata dell'auto e bevvero. Larry continuò a guardare la strada da una parte all'altra, sperando che qualcuno si facesse vivo mandando così all'aria il loro piano.

Pete finì la sigaretta. La gettò a terra schiacciandola con lo stivale. «Farà un effetto bestiale nel nostro libro,» disse. «Noi due che venivamo qui a stanare la bestia.»

«Già. Però dubito che lo troveremo.»

«Ehi, uomo, cerca di essere più ottimista!»

«Lo sono.»

«Un momento. Vorresti darmi ad intendere che hai fatto tutta questa strada *sperando* di non trovare quel tizio?»

«Diciamo che non muoio dalla voglia di incontrarlo.»

«Non mollerai proprio adesso?»

«Ormai ci sono. Però, quanto a Uriah...» S'interruppe, scosse la testa e

bevve ancora un po' di birra.

«Sì?»

«Niente.»

«Andiamo, uomo. Sputa l'osso!»

«Beh, esiste *davvero*.»

«Non è una tua invenzione.»

«Tu sei stato in Vietnam. Per te è diverso. Io, invece, il massimo che ho rischiato è stato quando dei vicini di casa furono uccisi a L.A. In quella occasione mi buttai sul pavimento pregando che nessun proiettile arrivasse dalle nostre parti. Non mi è mai capitato di inseguire veramente qualcuno.»

«Neanche a me. Non ero in fanteria.»

«Non hai mai sparato a nessuno?»

«No. Né mi hanno mai sparato. La volta in cui ci sono andato più vicino è stato quando tu, vecchio mio, mi hai puntato addosso la pistola venerdì scorso.»

«Oh!»

«Sì, oh!» Rise. «Ehi, sta' su! Hai dimostrato di avere sangue freddo. Se sei capace di puntare una pistola in faccia a qualcuno, vuol dire che saresti pronto a far fuoco se fosse necessario.»

«Speriamo...», mormorò Larry.

«Non preoccuparti, lo farai.» Pete si allontanò dalla macchina, lanciò in alto la lattina e con la mano raggiunse la pistola.

«No!» Prima che riuscisse a sganciare il fondero, Larry gli afferrò il polso.

La lattina rimbalzò tintinnando sulla strada e rotolò via.

«Ehi, uomo...»

«Sei fuori di zucca? Quel cannone...»

«Il nostro ingresso in città non è stato esattamente *furtivo,* Lar. Se Uriah è nei paraggi, a quest'ora sa bene dove siamo.»

«Beh, Cristo!»

«*Okay, okay*. Hai finito? Diamo inizio alla nostra battuta.»

Mentre Pete recuperava la lattina, Larry finì la sua birra e si avvicinò al bagagliaio. Entrambi vi gettarono dentro le lattine. «Cosa facciamo con la videocamera?», chiese Larry.

«Nell'albergo sarà troppo scuro.»

«Meglio prendere questa, allora.» Larry frugò in un angolo del bagagliaio. Vicino al cric, al girabarchino e ad un paio di razzi per segnalazioni

d'emergenza, vi era una torcia. La prese e fece per chiudere il portellone.

«Un momento. Anche questo ci potrebbe servire.» Pete allungò una mano nel bagagliaio e ne tirò fuori il girabarchino.

Larry guardò alle sue spalle e vide che il lucchetto sulla porta dell'albergo ciondolava ancora, aperto. «Credi che quell'attrezzo ci servirà?»

«Dobbiamo ispezionare le stanze, no?»

Larry non aveva pensato ad una simile eventualità. Si rese conto che in effetti aveva evitato di pensare a cosa avrebbero fatto una volta giunti sul posto. «Non so se sia il caso di entrare nelle stanze.»

Pete scosse la testa e ridacchiò. Con l'arnese in mano, richiuse il bagagliaio. «Tu *non* vuoi proprio trovarlo, è così?»

«Di sicuro non voglio sparargli!», rispose Larry mentre si avvicinavano alla porta d'ingresso.

«Neanch'io ho la benché minima intenzione di sparare a qualcuno. Ma è piacevole sapere di poter contare su una certa protezione.» Batté il palmo sull'impugnatura della rivoltella. Poi infilò l'attrezzo sotto la cintura, aprì una delle porte, ed entrò nell'albergo.

La luce esterna inondò il pavimento della sala e presto svanì lasciando in ombra le zone distanti della stanza. Larry riuscì a malapena a scorgere i contorni indistinti del banco della ricezione, e metà del corridoio verso la scala alla sua sinistra.

Mentre si sforzava di mettere a fuoco le immagini, il chiarore si spense, e si udì il tonfo sordo della porta che si richiudeva.

«Aspettiamo che gli occhi si abituino all'oscurità,» bisbigliò Pete.

A Larry parve quasi che un cappuccio nero fosse calato sulla sua faccia. Ma, quando si voltò verso altre direzioni, scorse delle strisce di luce filtrare attraverso le fessure delle finestre sprangate e una fascia luminosa trapelare dal fondo della porta.

Pete rimase fermo accanto a lui, in silenzio.

Larry guardò nuovamente davanti a sé. In breve riuscì a distinguere vagamente le forme degli oggetti: il lungo bancone, le cassette cubiche dietro di esso, la ringhiera e la scala. Erano quasi invisibili, ma c'erano. Con ai bordi indistinti parevano fluttuare, fondersi nell'oscurità. Scorse anche delle forme che non fu certo di riconoscere. Qualcosa al di sopra del bancone aveva la parvenza di un volto. Ed ancora, una presenza a metà della scala, qualcosa di simile ad un uomo immobile con lo sguardo fisso su di loro.

Era meglio quando non vedevo affatto, pensò.

«La tana del folle...», sussurrò Pete.

«Piantala!»

«Buono come titolo, no?»

«Shh!»

«Potrai trarre un mucchio di ottimo materiale da tutto questo.»

Voleva che Pete tacesse. Voleva il silenzio assoluto, così da poter sentire se qualcuno...

«Vai avanti ed accendi la torcia,» gli disse Pete.

Larry pigiò il pulsante di accensione ed orientò la torcia verso la scala. Le ombre della ringhiera si proiettarono sul muro e gli tolsero il respiro. Ma non c'era nessuno lì. Il fascio di luce seguì l'intera lunghezza della rampa fino alla sommità, ammantando di un bagliore soffuso il corridoio del secondo piano. Rapidamente, Larry spostò la luce sul banco di ricezione. Nessuno. Respirando con maggiore tranquillità, setacciò ogni angolo della sala.

«Passala a me,» disse Pete.

Per un istante Larry avvertì una certa riluttanza nel dover cedere all'amico il controllo della luce, poi si rese conto che doveva ovviamente spettare a chi stava davanti. E preferiva che fosse Pete a precederlo. Gli passò la torcia, e posò la mano sull'impugnatura della pistola.

Avanzarono sul pavimento di legno cosparso di sabbia, e questa, calpestata dagli stivali, produsse un lieve sfrigolio. Larry seguì il fascio di luce: questo indugiò qualche istante sul crocifisso, rischiarò i contorni del pannello ricoperto dalle assi che richiudevano il vano sotto la scala, poi scivolò lungo il bordo del banco e si soffermò su una porta chiusa, prossima all'estremità più distante di esso.

«Controlliamo lì dentro,» suggerì Pete.

Con un balzo scavalcarono il bancone atterrando nello spazio retrostante. Pete si diresse alla porta, l'aprì e si protese verso l'interno della stanza. Larry sbirciò da dietro le sue spalle. Il pallido fascio luminoso rivelò niente più che una stanza vuota con una finestra sbarrata nella parete opposta alla porta.

«L'ufficio dell'albergo,» bisbigliò Pete. «Proviamo al piano di sopra.» E chiuse la porta.

Scavalcarono di nuovo il banco ed attraversarono la sala diretti alla scala. Pete puntò la luce sulla sommità della rampa per essere certo che non vi fosse nessuno ad aspettarli lassù, poi cominciò a salire.

Il pianerottolo era ancora ingombro delle assi rimosse. Nel vederle, Larry desiderò con tutte le sue forze che Barbara non le avesse mai carica-

te del suo peso.

Come puoi desiderare una cosa simile? Era la voce di Bonnie, triste ed accusatrice. *Credevo che mi amassi.*

«Darò una sbirciatina,» annunziò Pete.

Si piegò sulle ginocchia e, con molta cautela sollevò due tavole. Curvandosi, abbassò la testa nello squarcio seguito dal fascio di luce. «Non vedo niente,» disse.

«Che cosa ti aspettavi?»

«Chissà?» Si raddrizzò, rimise a posto le assi e si rialzò in piedi. Puntò di nuovo la torcia sulla sommità della scala, poi cominciò a salire.

Con un lungo passo Larry lo seguì, facendo attenzione a non posare i piedi sulle assi dissestate.

Pete passò la torcia nella mano sinistra e con la destra sfoderò la pistola.

«Stà attento,» sussurrò Larry. «Voglio dire, non metterti a sparare ad ogni cosa che si muove. Potrebbe essere il rifugio di un vagabondo, non si sa mai.»

«Non preoccuparti.»

«Siamo noi i trasgressori, sai.»

«Sì, sì.»

Quando mancava soltanto un gradino alla sommità della scala, Pete si fermò e, sporgendosi in avanti, guardò da una parte e dall'altra del corridoio. Poi andò avanti, seguito da Larry: il corridoio terminava a sinistra della scala. Verso destra, invece, si estendeva lungo e buio, interrotto da porte su entrambi i lati.

Si fermarono davanti alla prima porta. Pete vi premette sopra l'orecchio, piegando il cappello da *cowboy.* Rimase qualche istante ad ascoltare, dopodiché si ritrasse. «Vuoi aver tu l'onore?», sussurrò, puntando la torcia sul pomello. «Ci sono io a coprirti.»

Col cuore in tumulto, Larry afferrò la maniglia a forma di pomo. Cercò di farla ruotare, ma non vi fu modo di muoverla. «Chiusa a chiave.»

Pete batté leggermente la bocca della rivoltella sull'attrezzo infilato nella cintura.

Larry lo tirò fuori. Stringendolo con tutte e due le mani ne infilò l'estremità tra la serratura ed il telaio della porta. Guardò Pete.

«Forza, continua.»

«Non so.»

«Dai!»

«Non dovremmo essere qui.»

«Piantala con la tua fifa.»

«Forse saremmo dovuti andare a sparare come abbiamo detto alle ragazze.»

«Il libro, uomo. Uriah è il tassello mancante, ricordi?»

È stato lui ad uccidermi. Di nuovo la voce di Bonnie. *Non puoi lasciarlo andare. Deve pagare.*

«*Okay*,» mormorò Larry.

Manovrò con tutta la sua forza la sbarra di ferro. La sentì muovere appena lateralmente, scavando nel legno con scrocchi leggeri.

In quell'istante il clacson di una macchina lacerò il silenzio.

Si sentì paralizzato.

«Oh-ho!», fece Pete.

Larry estrasse l'attrezzo della fessura della porta e si voltò di scatto. «È la *nostra* macchina!»

Capitolo Trentaquattresimo

Si lanciarono giù per la scala con Pete in testa. Il fragore del legno che scricchiolava sotto i colpi degli stivali, rimbombò tutt'intorno. Le assi schiodate del pianerottolo sussultarono. Anche se il clacson stava ancora suonando, Larry non lo avrebbe sentito.

Lo stomaco gli si era tramutato in una palla di ghiaccio. Un dolore gli serrava il petto, e respirava a fatica. Una morsa gli stringeva la gola, come un urlo che premesse con violenza per esplodere all'aperto.

C'era qualcuno lì fuori. Uriah? Dei semplici curiosi? Una banda? Poliziotti?

«Non vorrai metterti a correre lì fuori con una pistola in pugno?», ansimò, mentre si precipitava verso la porta al seguito di Pete.

Pete s'arrestò e Larry gli afferrò una spalla.

«Calmati!», sussurrò Pete, e spinse leggermente la porta aprendo una piccola fessura. Una striscia di luce trafisse gli occhi di Larry. «Non vedo nessuno.»

«Una macchina? O qualcos'altro?»

«Soltanto la tua.» La striscia di luce si dilatò. Pete sporse la testa attraverso lo squarcio e guardò da una parte e dall'altra come un bambino pronto ad attraversare una strada trafficata. «No. Niente.» Infilò la pistola nel fodero, spalancò la porta e raggiunse il marciapiede.

Larry, alle sue calcagna, guardò la *Mustang* rossa e brillante socchiu-

dendo le palpebre per il bagliore dell'esterno. Non vide nessuno. Guardò da entrambi i lati della strada: intorno tutto era deserto.

«Il clacson non si è messo a suonare da solo,» mormorò.

«Dimmi qualcosa che non sappia già.»

«Non mi piace tutto questo.»

«Mi associo.»

«Credi che sia dietro l'auto?»

«Andiamo a scoprirlo.» Con gli occhi fissi sull'auto, Pete raggiunse il centro della strada camminando obliquamente. A quel punto scorse qualcosa che lo fece accigliare e scuotere la testa. Si inginocchiò, posò a terra la torcia e sbirciò sotto la macchina. Si rialzò, si avvicinò al lato di guida e guardò attraverso i finestrini. Trasse allora un profondo respiro, dopodiché rivolse lo sguardo verso Larry. «Qui non c'è nessuno,» disse. «Però abbiamo una ruota a terra.»

«Oh, no. Cristo!» Sembrò che un torpore gli annebbiasse la mente. Sentì le gambe afflosciarsi e, quasi barcollando, raggiunse la *Mustang*.

Il pneumatico anteriore sinistro era appiattito sulla strada.

Accovacciatosi, Pete toccò l'involucro di gomma. «Squarciato.»

«Non vuole che ce ne andiamo,» dedusse Larry. La voce sembrava distante.

«Già, oppure è semplicemente arrabbiato. Hai quella di scorta, no?»

«Sì.»

Pete si alzò e volse le spalle alla macchina. Socchiuse gli occhi, scrutò le facciate dei negozi dalla parte opposta della strada. «Probabilmente è laggiù a ridersela di noi.»

«Cambiamo la ruota e leviamoci di torno.»

«Questa è la nostra unica possibilità di prenderlo.»

«Potrebbe non essere Uriah.»

«Io scommetto di sì.»

«Beh, comunque sia, adesso cambio questa maledetta ruota.» Larry estrasse da una tasca le chiavi dell'auto e si avvicinò al bagagliaio. «Tu guardami le spalle, eh?»

«Uriah, proprio lui,» ripeté Pete. «E scommetto che sa che siamo stati noi a sottrargli il cadavere. Questo spiegherebbe perché ci ha tagliato la ruota. Vuole farci rimanere qui, per incastrarci.»

Larry emise un gemito. Aperto il bagagliaio, vi si infilò dentro e ne estrasse il cric.

«Forse crede che siamo anche noi dei vampiri.»

«Cristo, Pete!»

«Non sto scherzando. Magari è convinto che abbiamo già tirato via il paletto dal cadavere e che lei ci abbia morsi.»

«Tanto per cominciare siamo in pieno giorno.»

«E allora?»

Larry prese la ruota di scorta e l'appoggiò sulla strada. Mentre la faceva rotolare verso la parte anteriore dell'auto, disse: «I vampiri non sopravvivono alla luce del sole.»

«Forse sono solo trovate da cinematografo.»

«È in tutti i libri.»

«E tu credi a tutto ciò che leggi?»

«No, naturalmente.» Lasciò cadere la ruota e si affrettò a prendere il cric. «Per amor di Dio, io non credo ai *vampiri.*»

Immaginò Bonnie che rideva di questa affermazione, scuotendo la testa e facendo ondeggiare i capelli biondi.

«Uriah ci crede, però,» continuò Larry. «E crede anche nell'efficacia dei crocifissi, dell'aglio e dei paletti di legno.» Depose il cric accanto alla ruota di scorta ed allungò una mano verso Pete. Questi gli passò il girabarchino. «Di conseguenza, deve sapere che i vampiri non possono resistere alla luce del giorno.»

«A meno che non abbia informazioni diverse.»

Larry liberò il cerchione dal coperchio lasciandolo tintinnare sul lastricato. Sistemò la bocca dell'arnese su un bullone e fece pressione sulla leva. Ma l'attrezzo scivolò via dal bullone facendo sbilanciare Larry all'indietro.

«Sarà meglio che me ne occupi io,» disse Pete. «Tu stà di guardia.»

Larry gli consegnò l'arnese, volse le spalle alla macchina e scrutò gli edifici che delimitavano la strada davanti. Qualche porta era aperta; alcune delle finestre erano sbarrate, altre, invece, erano libere.

«E uno,» disse Pete.

Il coperchio metallico tintinnò quando il bullone vi cadde dentro. «Se pensa che noi siamo due vampiri, sarà costretto ad ucciderci con un paletto di legno!», disse Larry.

«Ottima osservazione! Non c'è altro modo, vero?» Un altro bullone risuonò nel coperchio. «Deve necessariamente essere convinto di avere qualche possibilità. Altrimenti, perché ci avrebbe tagliato la ruota?» Pete grugnì. Dopo qualche secondo, il terzo bullone finì nel coperchio. «Tre sono andati, ne manca solo uno.»

«Forse non era Uriah. Potrebbe essere stato chiunque. Un eremita, o

chissà chi. Forse uno a cui non vanno a genio gli stranieri. Magari ha voluto darci una lezione.»

L'ultimo bullone tintinnò nel coperchio.

«Hai messo il freno a mano?»

«Sì.» Larry si guardò intorno. Pete, in ginocchio, stava montando il cric. Si abbassò per esaminare la carrozzeria dal di sotto, poi infilò l'attrezzo sotto la macchina e cominciò ad azionarlo. La macchina si sollevò dal suolo.

La freccia mancò di poco il cappello di Pete, rasentò il cofano della *Mustang,* sorvolò il marciapiede, e finì sul muro dell'albergo.

«Cosa diavolo...?», sbottò Pete.

Larry si volse di scatto, si accosciò ed estrasse la pistola. Nessuno. Soltanto ombre si stagliavano dietro porte e finestre.

«Maledizione! È una *freccia!*»

Un istante dopo Pete era inginocchiato al fianco di Larry e, impugnando la pistola con le braccia tese, puntò l'arma davanti a sé spostando lentamente il mirino da una parte all'altra.

«Da quale direzione è arrivata?»

«Da qualche parte, laggiù.»

«Credevo che tu stessi facendo la guardia, uomo. Quella cosa avrebbe potuto *uccidermi!*»

«Cosa faremo...?»

Ancora una volta Larry non vide nessuno. Però vide la seconda freccia fendere l'aria partendo dalla penombra di una vetrina posta esattamente alle loro spalle, sul lato opposto della strada. La grande vetrina di un negozio parzialmente coperta da una croce di spranghe lise dal tempo.

«Pete!», gridò, buttandosi a terra mentre la freccia gli passava accanto con un sibilo acuto. Trascorso qualche istante, la sentì conficcarsi in qualcosa.

Poi, un fragore spaventoso gli bombardò le orecchie. Fu come se delle gigantesche mani lo avessero colpito con la precisa intenzione di spaccargli i timpani.

Erano delle assordanti, orribili esplosioni.

Si trattava della 357 *Magnum* di Pete.

In ginocchio, con occhi socchiusi, Pete digrignava i denti e, puntando la pistola con le braccia tese, scaricò un'altra cannonata che rinculò fortemente. Larry sentì il bisogno irrefrenabile di coprirsi le orecchie. Guardò davanti a sé e fu investito da un'altra esplosione. Vide allora aprirsi un foro

attraverso il muro, al di sotto della vetrina. Altri tre o quattro buchi, ciascuno distante dall'altro una trentina di centimetri, crivellavano il muro.

Cominciò anche lui a sparare, mirando a sinistra dei fori prodotti da Pete, aprendone di nuovi che a fatica riusciva a distinguere, formando una linea continua verso la porta aperta. La sua pistola produceva scoppi secchi che, paragonati alle cannonate di Pete, risultavano quasi insignificanti. Ciononostante, la *22 Magnum* era potente abbastanza da perforare il legno. Se le pareti interne non fossero state rivestite di intonaco di gesso o di pietra, i suoi proiettili sarebbero sfrecciati all'interno delle stanze.

Il cane della pistola trovò una cartuccia già sparata.

«Ricarica! Ricarica!», sentì Pete gridare tra le esplosioni che gli rimbombavano nelle orecchie.

Rotolò su un fianco e cominciò ad espellere i bossoli.

Pete, ancora inginocchiato, stava inserendo cartucce nuove nel caricatore. Quando ebbe finito, si alzò e si precipitò verso la vetrina del negozio.

«Aspetta!», gridò Larry. Sebbene la sua pistola fosse ancora scarica, si affrettò ad alzarsi e si lanciò di corsa verso la porta del negozio.

Gli darò una mano, pensò.

Si aspettava quasi che Pete si tuffasse nella vetrina ed irrompesse nel negozio sparando all'impazzata come un *cowboy* da film western, ma l'amico si dimostrò più prudente e, abbassandosi sotto il davanzale della vetrina, sbirciò dentro. Larry appiattì la spalla contro il telaio della porta. Premendo la schiena sulla parete fece cadere gli ultimi due bossoli dalla rivoltella.

«Non lo vedo,» disse Pete.

«Credi che lo abbiamo beccato?»

«Non lo so.» Pete si abbassò ancora un poco, poi si guardò intorno e si accosciò, raggomitolandosi contro la parete mentre scrutava la strada.

Larry frugò nella tasca della camicia e ne estrasse delle cartucce fresche. Cominciò ad inserirle nelle camere di scoppio, spingendole con il pollice. Il cilindro schioccava ogniqualvolta lo faceva girare per caricare la camera successiva. Quando ebbe finito, chiuse lo sportellino di caricamento.

Pete lo guardò. «Tutto pronto?»

«Per cosa?»

«Entriamo, no?»

«Dobbiamo?»

«Non andremo da nessun'altra parte, te lo dico io. Non sostituirò nessuna fottuta ruota mentre *Tonto* si diverte a giocare con le sue frecce.»

«Vuoi che entriamo *lì dentro?*»

«Questa sarebbe l'idea.»

Pete cominciò ad avanzare verso di lui.

«Non ne sono tanto convinto.»

«Di cosa?»

«Metti che lui sia lì ad aspettarci.»

«Se te la stai facendo sotto, entrerò io per primo.»

«No, non è giusto, ma...»

Pete poggiò a terra le ginocchia, strisciò oltre Larry ed infilò cautamente la testa nel vano della porta. «Credo che se la sia filata.»

«Se ti prendi una freccia in faccia, Barbara mi ucciderà.»

Pete cominciò ad issarsi lentamente finché non fu ritto in piedi sotto l'arco della porta. Larry si guardò intorno, poi si alzò, accostandosi a lui. La stanza era più luminosa di quanto si fosse aspettato. La luce vi penetrava non soltanto dalla porta e dalla vetrina, ma anche da una piccola finestra sul retro.

«Scommetto che ha tagliato la corda passando dal dietro,» disse Pete.

«Che pensi di quello, laggiù?»

Laggiù vi era un bancone ad L e, poco distante, si scorgevano alcuni fori di proiettili. Dietro vi era la porta chiusa di una stanza che occupava la zona posteriore destra del negozio.

«Se sei lì dentro,» intimò Pete ad alta voce, «esci immediatamente.»

Non accadde nulla.

Sparò tre volte, e le esplosioni rimbombarono nelle orecchie di Larry quando i proiettili investirono il bancone ad altezza di ginocchio.

«Cristo! Era proprio necessario?»

«E già!» Pete non aveva ancora finito di pronunziare il suo assenso, che era già davanti al bancone. Lo scavalcò. Con un calcio aprì la porta, si precipitò nel retrobottega e subito ne uscì scuotendo la testa. «Come ti avevo già detto, ha tagliato la corda passando per la finestra.»

Larry si avvicinò all'amico, e insieme raggiunsero la finestra.

«Maledizione!»

Con una spinta possente allontanò Pete da sé, e quel brusco movimento li fece sbilanciare entrambi, separandoli, mentre la freccia sibilava tra di loro.

Nell'istante in cui stava cadendo, piegandosi su un ginocchio, la mente di Larry registrò un'immagine immobile dell'uomo che aveva visto un attimo prima. Un uomo in piedi nel deserto, circa trecento metri oltre il retro

dell'edificio, nell'atto di scoccare una freccia. Un selvaggio dai capelli grigi, la barba folta ed un occhio coperto da una toppa nera. Indossava una collana di spicchi d'aglio, un crocifisso gli pendeva sul petto ed una pelle grigia d'animale gli copriva i fianchi. Nella cintura aveva infilato un coltello.

«Lo hai visto?», disse Pete.

Larry si alzò. «Uriah?»

«Fottuto selvaggio del Borneo!»

Entrambi sbirciarono dai lati della finestra.

L'uomo si stava allontanando di corsa. I suoi capelli lunghi ondeggiavano nell'aria e l'arco saltellava su e giù nella sua mano destra, mentre un fascio di frecce ed una sorta di sacca di stoffa gli rimbalzavano sulla schiena.

Pete si accosciò. Unì le braccia poggiando i gomiti sul davanzale della finestra e mirò attentamente.

«Non puoi sparargli nella schiena!»

«Stà a guardare.»

Larry fu sul punto di spingere di lato la pistola, ma un'immagine di Bonnie gli penetrò la mente. La vide viva, addormentata nel suo letto, mentre il vecchio pazzo le si avvicinava munito di paletto e martello.

Pete fece fuoco.

Il proiettile sollevò uno sbuffo di polvere un metro dietro il pazzo in fuga.

Il colpo successivo spaccò in due l'arco. L'arma cadde dalla mano dell'uomo e la corda lanciò in alto le due estremità spezzate.

«Perfetto!», esultò Pete. «Adesso è nostro!»

Mentre scavalcavano la finestra, Larry vide il fuggiasco saltare e svanire dalla loro vista.

«È nel fosso,» disse Pete.

«Già...» L'avvallamento. Il letto del fiume prosciugato dove avevano trovato il vecchio *juke-box* ed i resti del coyote.

Si incamminarono in quella direzione. Intanto Pete ricaricava l'arma.

«Adesso non sarà necessario sparargli,» disse Larry.

«Certo. Lo prenderemo vivo, e gli faremo qualche domanda. Sarà bestiale. Lo consegneremo ai piedipiatti. Uomo, saremo ricordati come quelli che risolsero il difficile caso delle sparizioni.»

«Già!», mormorò Larry. Doveva sentirsi soddisfatto. Del resto erano andati lì per catturare Uriah e, di lì a poco, avrebbero appurato se si trattava proprio di lui.

Certamente non era l'Uriah dei suoi incubi.

Però, probabilmente era lui.

L'uomo che aveva ucciso Bonnie e le altre due ragazze.

Lo avrebbero preso. Vivo. Avrebbe potuto confessare ogni cosa.

Ma Larry non si sentiva per nulla soddisfatto. Si sentiva soffocare dalla paura.

Pete gli sorrise. «Ehi, socio, che brutta cera. Ti senti bene?»

«Sì.»

«Non c'è nulla da temere, uomo? Cosa può farci? Lanciarci delle frecce con le mani?»

«Non lo so. Ma non mi piace.»

«A me invece sì. È fantastico!»

Forse non riusciremo a trovarlo, pensò Larry; *È uno che se ne va in giro a mangiare coyote. Probabilmente conosce il posto come le sue tasche. Forse ha dei nascondigli speciali.*

Oppure, una volta raggiunto il fondo dell'avvallamento può essere scappato in una delle due direzioni. Quando noi saremo arrivati laggiù, lui potrebbe essere già molto lontano.

Dio, è quello che spero.

Devi prenderlo per Bonnie. È stato lui ad ucciderla. Fagliela pagare.

Giunti ad un centinaio di metri dal bordo dell'avvallamento, Pete fece un cenno verso sinistra. «Tu vai da quella parte.»

«Huh?»

«Ci separeremo, così lo prenderemo in trappola.»

«*Separarci?* Sei pazzo?»

Pete si arrestò e lo guardò accigliato. «Fallo e basta.»

«No! Se ci dividiamo, uno di noi due verrà incastrato. Succede in tutti gli schifosissimi film che ho visto.»

«Questo non è un fottuto film.»

«Noi restiamo insieme, e non se ne discute più.»

Con aria disgustata, Pete scosse la testa. «*Okay, okay,* maledizione!»

«Inoltre, se non andiamo insieme laggù...»

Nell'angolo estremo del campo visivo di Larry qualcosa si mosse. Voltò rapidamente lo sguardo verso l'avvallamento. Intravide la testa ed un braccio del selvaggio con un occhio solo, lo sguardo bieco, il braccio teso in avanti mentre scagliava un grosso sasso.

«Attento!», gridò.

Abbassò di scatto la testa e guardò Pete.

Anche l'amico si abbassò di botto mentre estraeva la rivoltella, ma il sasso gli colpì il setto nasale, gli spinse indietro la testa e rimbalzò lateralmente. Il cappello volò via. Pete barcollò all'indietro, simile ad una battitore che indietreggi per ricevere un tiro molto alto. Un rivolo di sangue sgorgò da sopra i baffi, gocciolò nella bocca aperta e gli si sparse sul mento. La pistola gli cadde dalla mano. Pete si accasciò al suolo. La parte posteriore della testa si abbatté su una piatta lastra di granito.

Nel vedere tutto ciò, Larry si rannicchiò, raccapricciato, come se sentisse lui stesso la violenza di quegli impatti.

Poi si ricordò di Uriah. O di chi diavolo fosse.

Voltò la testa di scatto.

L'uomo era sparito.

Sfrecciò verso il ciglio del precipizio.

Ti ucciderò, sudicio bastardo!, urlò nella mente. *Guarda cos'hai fatto! Che dirò a Barbara? Maledizione! Sei un figlio di puttana e spargerò il tuo cervello nel deserto! Non ti è bastato uccidere Bonnie, fottuto maniaco!*

Si sporse a guardare giù nell'avvallamento, scosceso ed irto di macigni e cespugli acuminati, ma non vi scorse nessuno. Nessuno stava correndo sul fondo piatto del fiume prosciugato.

«Dove sei, maledetto?», gridò.

Un attimo dopo si lanciò giù per il pendio, evitando rocce e cespugli, ondeggiando con le braccia per non perdere l'equilibrio, infossando i calcagni nella ghiaia, scivolando sul terreno compatto. A metà del percorso, incespicò e cadde, battendo col sedere sulla ripida parete del pendio. Scivolò sul fondo dei *jeans* e sentì la gola serrarsi e le lacrime inondargli gli occhi. Un masso arrestò la sua discesa. Si tirò su, mosse qualche passo sulla protuperanza, rocciosa, poi sbatté le palpebre per schiarirsi la vista e scrutò l'area sottostante.

Nessuna traccia di Uriah.

Ma vi erano un mucchio di nascondigli: ancora macigni, cespugli e profonde erosioni nelle pareti della gola.

Quel bastardo potrebbe essere ovunque. E magari neppure laggiù.

Anziché dirigersi verso il fondo dell'avvallamento, avrebbe potuto risalire il pendio dopo aver lanciato il sasso.

Un brivido gelato percorse la schiena di Larry. Si girò indietro.

Nessuno.

Ma si sentì esposto, vulnerabile.

Potrebbe essere ovunque. Devo andar via da qui.

L'impugnatura della rivoltella in legno di noce si fece viscida. Passò la pistola nella mano sinistra, strofinò la destra sui *jeans* ed impugnò di nuovo l'arma. Poi, lanciando rapide occhiate tutt'intorno, cominciò a risalire il ripido pendio.

Potrebbe essere ovunque.

Volse la testa velocemente da una parte e dall'altra e guardò alle sue spalle. Volse gli occhi alla sommità dell'argine, poi ancora dietro. A sinistra. A destra. Ogniqualvolta guardava in una direzione, immaginava che Uriah apparisse all'improvviso dalla parte opposta.

È come uscire in retromarcia da uno spazio ristretto in un parcheggio affollato, pensò. *Mentre altre macchine manovrano da altri posti.*

Esattamente la stessa cosa.

Non sai da quale parte guardare.

Devo ricordarmene, magari potrò utilizzare questo paragone qualche volta.

Cristo, non è proprio il momento di pensare al tuo dannato mestiere!

Però allontana i miei pensieri da Uriah. Per un poco, almeno.

Fino a quando non abbia finito di risalire il pendio.

Quando la testa giunse quasi all'altezza del bordo dell'avvallamento, sensi un profondo moto di sollievo.

Non ce l'hai ancora fatta, si disse. *È proprio in questi momenti che si viene beccati... quando la salvezza è a portata di mano.*

Guardò di lato. Indietro. Uriah non c'era.

Ce l'ho fatta!

Arrancò nell'ultimo tratto dalla risalita.

Uriah era in ginocchio accanto a Pete.

Stringeva un paletto di legno, posizionato nel centro del torace del suo amico.

E il martello stava scendendo a colpirlo.

Capitolo Trentacinquesimo

Larry non prese la mira: non ebbe il tempo di farlo. Puntò e fece fuoco.

La testa dell'uomo s'inclinò da un lato. Lasciando cadere il paletto, si afferrò la guancia, poi fissò Larry con l'unico occhi folle, si girò sulle ginocchia e gli lanciò contro il martello. Larry si scansò con un salto. Il martello lacerò l'aria sfiorandogli una spalla.

«Fermo lì!», gridò.

Puntò la rivoltella contro il selvaggio ma esitò a sparargli. Il primo colpo era stato fortunato: non voleva rischiare col secondo. Non fino a quando il suo bersaglio era inginocchiato accanto a Pete.

Ma Uriah non accennò a fermarsi.

Sembrava non dare alcuna importanza al fatto che una pistola gli fosse puntata addosso; né sembrava curarsi della sua ferita. Il sangue flottava da entrambi i lati della grigia barba incolta quando riafferrò il paletto, si alzò in piedi e partì alla carica.

«Fermati o sparo!»

«VAMPIRO!», gridò quello, spruzzando sangue dalla bocca. Si avventò contro Larry, il paletto sollevato in alto nella mano destra.

Larry sparò.

Il ventre metallico di Gesù rientrò per il colpo e l'angolo superiore della massiccia croce di legno scalfì il petto di Uriah.

Ho colpito Gesù! Cristo ha salvato Uriah.

Larry tirò indietro il cane della rivoltella, ma non riuscì a tirare il grilletto.

Nel momento in cui Uriah si gettò su di lui, sollevò di scatto il braccio sinistro per bloccare il paletto, ed affondò il tamburo della pistola nella tempia dell'uomo. La pistola sparò. Capelli e brandelli di carne insanguinata schizzarono dalla testa di Uriah.

Larry fu scaraventato a terra dal peso senza vita del corpo dell'uomo. Privato dell'aria, piegò di scatto le ginocchia che andarono a conficcarsi nell'addome di Uriah.

Il cacciatore di vampiri ruzzolò oltre Larry.

E continuò a ruzzolare.

Larry strisciò fino al bordo del precipizio e vide Uriah rotolare giù per il pendio — contorcendosi, rimbalzando sulle rocce, fendendo cespugli, mentre le frecce volavano in aria, e le braccia e le gambe flosce sbattevano prive di peso. Prossimo al fondo, lo vide scivolare sulla schiena, testa in giù, finché la spalla non urtò contro una massa di granito. Con una capriola all'indietro atterrò faccia a terra sul letto dell'antico fiume. E lì giacque, immobile.

Larry restò a fissarlo.

Finiscillo. Sembrava la voce di Bonnie. *Fallo per me. Se mi ami, devi ucciderlo!*

Non posso.

Se non ti importa quel che ha fatto a me, guarda il tuo amico Pete. Pensa cosa ha cercato di fare a te. Ha cercato di uccidere anche te.

Sarebbe facile, pensò. Sarebbe stato così facile puntare la pistola e scaricarla in quel corpo immobile.

Fallo! insisté la voce di Bonnie.

Ma Larry pensò al modo in cui il suo proiettile sparato di punto in bianco nel petto di Uriah, era stato bloccato dal crocifisso. Come se Dio in persona fosse intervenuto a proteggere quell'uomo.

Dio non ha niente a che vedere con tutto questo. Uriah è stato semplicemente fortunato. Tutto qui. Finiscilo, o te ne pentirai.

Devo tornare da Pete.

Uccidi Uriah.

«NO!», sbottò. Rimise la pistola nel fodero, e si allontanò dall'avvallamento. Afferrò il cappello e si affrettò verso Pete.

Te ne pentirai.

Si inginocchiò e provò un indicibile sollievo quando sentì il respiro rauco e gorgogliante di Pete. Era conciato male, ma vivo! Probabilmente doveva avere il setto nasale spezzato. Aveva un aspetto terribile! il suo naso appariva gonfio e maciullato, ed anche gli occhi erano gonfi. Sotto le narici, il resto della faccia era una maschera di sangue. Una stria di saliva rossa gli colava dall'angolo della bocca.

Larry lo scosse delicatamente per una spalla, muovendogli piano la testa. «Pete. Pete, svegliati!»

Niente.

Afferrò allora il davanti della camicia e, tenendolo con l'altro braccio, lo tirò su fino a farlo sedere. Non appena sollevò la testa, un rivolo di sangue fiottò dalla bocca. Tossì piano, sputandone altro, ma non riprese conoscenza.

E adesso?

Dovrò trasportarlo. Non c'è alternativa.

Che fine aveva fatto la sua roba?

Sospirando, Larry lo raddrizzò ancora un poco assicurandosi che si reggesse in equilibrio. Raccolse allora la pistola e il cappello caduti poco lontano, poi infilò la rivoltella nel fodero che pendeva dal cinturone di Pete, ed indossò il cappello, coprendo il suo *Stetson.*

Si accovacciò accanto alla sacca di tela di Uriah. Conteneva sei paletti di legno con una delle estremità ben affilata.

La porto via?

Un peso in più, pensò e decise di no.

Abbracciò Pete e lo scosse di nuovo cercando di farlo tornare in sé. Dopo alcuni vani tentativi, vi rinunziò e, afferratolo sotto le ascelle, lo sollevò. Accovacciatosi, con fatica riuscì a caricarsi il corpo sulle spalle. Cinse poi la parte posteriore delle gambe dell'amico e, alzatosi, si mise in cammino.

Si diresse alla lontana fila di costruzioni che si ergevano davanti a lui. Non sembravano esserci sentieri che conducessero alla strada. Avrebbe dovuto trascinare Pete per tutto il cammino fino al limite della città, oppure avrebbe potuto trovare riparo e riposo in qualche edificio, entrandovi attraverso una finestra.

Le gambe cominciavano ad accusare la fatica e tremavano sotto il peso del pesante carico. Doveva esserci una finestra.

Anche aquella che avevano scavalcato per inseguire Uriah andava bene.

Improvvisamente, immaginò Uriah precipitarsi verso di lui e caricarlo da tergo. Si voltò e guardò alle sue spalle.

Nessuno.

Probabilmente è ancora sul fondo del pendio, disse Larry a se stesso, e continuò ad avanzare faticosamente verso la finestra.

Si domandò se lo aveva ucciso. La prima pallottola — ne era più che sicuro — gli aveva attraversato la faccia, insiduandosi in una guancia per fuoriuscire dall'altra. Certamente non era stato un colpo fatale. La seconda pallottola si era conficcata nel crocifisso o era rimbalzata via. Ma la pistola aveva sparato ancora quando aveva percosso la tempia di Uriah, ed un proiettile aveva colpito la testa dell'uomo. Ma non poteva azzardare alcuna previsione sul danno provocato. Poteva avergli semplicemente scalfito il cuoio capelluto, oppure la pallottola poteva essergli entrata nel cranio. In tal caso lo aveva quasi sicuramente ucciso.

Almeno non l'ho ucciso volontariamente, pensò Larry. *Se è morto in seguito all'ultimo sparo, è stato soltanto un incidente. E c'è anche la legittima difesa.*

Dubito che i piedipiatti scopriranno tutto questo, aggiunse tra sé. *A meno che non sia io a metterli sulla buona strada.*

Era quasi giunto alla finestra, quando Pete emise un gemito e sussultò appena. Larry fece un altro passo, poi un altro ancora.

«Uhhh. Mettimi giù!», farfugliò Pete.

«Resisti ancora un poco.» Larry percorse barcollando l'ultimo tratto che lo separava dalla parete dell'edificio. Raggiuntala, si accovacciò e vi ap-

poggiò l'amico.

«Scostati, uomo.» Pete lo spinse via, piantò in terra le ginocchia e, chiandosi in avanti, vomitò fluidi sanguinolenti. Quando ebbe finito, ritornò a sdraiarsi, la testa ciondolante. «Dannazione !», borbottò.

«Ti senti bene?»

«Hai voglia di scherzare!»

Con una mano si toccò leggermente la faccia: «Cosa è successo?»

«Uriah ti ha colpito con una pietra.»

«Deve avermi spappolato il naso.»

«Sì.»

«Mi sento come se mi avessero spaccato in due il cranio.»

«Hai battuto la testa su una roccia quando sei caduto.»

Pete gemette di nuovo, toccandosi la nuca. Larry non scorse traccia di sangue tra i capelli.

«Sarà meglio che ti porti da un medico.»

«Portami da un beccamorto.» Si tirò su a fatica, appoggiandosi alla parete, poi premette le mani contro i lati della testa e chiuse con forza gli occhi gonfi. «E che fine ha fatto Uriah?»

«È caduto sul fondo dell'avvallamento.»

«Uno di noi due è riuscito a beccarlo?»

«Più o meno.»

«Huh?»

«È una lunga storia. Andiamo alla macchina: te la racconterò più tardi.»

«Sì, ma è morto, o cosa?»

«Probabilmente è morto. Non lo so con certezza. Credi di farcela a passare dalla finestra?»

«Sicuro!», mormorò Pete.

Larry si arrampicò all'interno dell'edificio, afferrò un braccio di Pete e lo tenne ben saldo mentre l'amico scavalcava il davanzale. Senza mollare la presa, condusse Pete attraverso la stanza in penombra e poi fuori in strada.

La macchina era ancora sollevata sul cric.

L'asta piumata di una freccia sporgeva dal pneumatico sgonfio.

«Menomale che non l'avevamo sostituita,» commentò Larry.

«È il nostro giorno fortunato,» mormorò Pete.

«È stato davvero fortunato.»

«Scambiamoci la testa, e non la penserai più così.»

«Sarebbe potuta andare assai peggio.»

«Già, sicuro! Apri il bagagliaio e passami una birra.»

«Non credo che l'alcool ti faccia bene. Con una simile ferita alla testa...»

«Chi è morto ed ha fatto di te un neurologo?» Pete picchiò forte sul cofano. «Spicciati!»

Larry aprì il bagagliaio, tolse il coperchio dal frigorifero portatile e ne estrasse due lattine di birra. Tirò la linguetta e ne diede una a Pete. Anziché bere, Pete versò la birra sul suo fazzoletto e cominciò a pulirsi la faccia imbrattata di sangue.

Larry si avvicinò alla parte anteriore della macchina. La lattina era bagnata. Bevve una lunga sorsata del liquido freddo e gustoso. Poi si accovacciò ed estrasse la freccia dalla ruota.

«Fammici dare un'occhiata,» disse Pete, gettando a terra il fazzoletto inzuppato.

Larry gli diede la freccia.

«Proprio come pensavo: Apache.»

«Esatto.» Trovarono la forza di scherzare.

«Un bel ricordino.»

«Meno male che ha mancato il bersaglio.» Larry bevve altra birra. «Noi veniamo quaggiù a giocare ai *cowboys* ed un pazzo comincia a tirarci frecce.»

«Perché non ti togli il mio cappello? Sei ridicolo. E, se mi scappa da ridere, sento un dolore bestiale.»

Larry tirò via il cappello di Pete che era incastrato sul suo, e glielo porse.

«Vorresti che me lo mettessi, conciato come sono? Hai voglia di scherzare! Buttalo in macchina.»

Larry eseguì, lanciandolo all'interno dell'auto attraverso il finestrino aperto: cadde sul sedile del passeggero. Bevuto un altro sorso di birra, si accovacciò, pronto a pompare la leva del cric.

«Sei sicuro che non dobbiamo temere un altro assalto di quel selvaggio?»

«Gli ho sparato tre volte,» disse Larry.

Mentre lavorava per sostituire la ruota, raccontò a Pete di come si fosse precipitato verso l'avvallamento dopo che Uriah aveva scagliato la pietra, e di quando, non avendolo trovato, era ritornato sul ciglio del pendio proprio nel momento in cui il vecchio stava per conficcare il paletto nel cuore di Pete, e allora gli aveva spedito una pallottola attraverso la faccia. Gli raccontò di come Uriah, furibondo, urlasse «Vampiro!», e di come lo aveva attaccato brandendo il paletto. Gli raccontò della pallottola bloccata dal crocifisso, dello sparo accidentale e di come aveva scaraventato Uriah giù

per il precipizio.

Quando ebbe finito si guardò intorno. Pete soffiò piano tra le labbra serrate e mormorò: «Mi stai prendendo in giro?»

«Niente affatto,» disse Larry. «Ho passato un brutto quarto d'ora.»

«E me lo sono perso!»

«Ne sono addolorato.»

«Quel bastardo era davvero intenzionato ad impalarmi?»

«Proprio così.»

«Meno male che sei giunto al momento giusto con la sputafuoco, vecchio mio!»

«Puoi ben dirlo!»

Pete sollevò in alto la lattina e ne tracannò il contenuto. «Io me ne faccio un'altra. E tu?»

Benché la lattina di Larry fosse ancora mezza piena, accettò. Riavvitò i bulloni della ruota mentre Pete si occupava delle birre.

Pete gli posò accanto la lattina fresca.

Larry cominciò a far scendere la macchina sul terreno.

«Eppure ho come la sensazione che quel vecchio bastardo sia ancora vivo,» disse Pete.

«Se dunque lo è, non deve sentirsi molto allegro. E poi gli abbiamo spaccato l'arco, per cui non può nuocerci in alcun modo.»

«Però avrei preferito che lo avessi fatto fuori.»

«In quel momento ho creduto che fosse morto.»

Estrasse il cric dalla carrozzeria dell'auto, poi aspettò che Pete gli proponesse di tornare indietro a completare il lavoro.

Ma non accadde.

«Cosa ne facciamo di lui?», disse invece Pete.

«Lasciamolo così.»

«Metà della mia testa mi dice di tornare laggiù e piantargli una pallottola nel cranio, l'altra fottuta metà mi fa troppo male.»

«Andiamocene via di qui. Ci preoccuperemo di questo in seguito.»

«Potremmo tornare tra qualche giorno.»

«Forse,» disse Larry. Non aveva la minima intenzione di ritornare in quel posto. Ma perché discuterne adesso?

Non aveva neppure voglia di mettersi a lottare col coperchio del cerchione. Anziché rimontarlo, lo raccolse e lo buttò nel bagagliaio. Fece quindi rotolare la ruota tagliata verso la parte posteriore della macchina e la infilò dentro.

Pete gli comparve accanto con la torcia e la freccia. «Questa la teniamo, d'accordo?», domandò. «Non stai pensando di raccontare tutto ai piedipiatti, vero?»

«Assolutamente no,» lo rassicurò Larry.

«O alle mogli.»

«Cosa racconteremo a casa?»

«Siamo andati a fare tiro al bersaglio, giusto? Sono scivolato ed ho sbattuto la faccia su una roccia.»

«Mi sembra convincente.» Chiuse il bagagliaio. Tornò alla parte anteriore dell'auto, recuperò le due birre e salì al volante. Finì la prima lattina mentre Pete spostava il cappello dal sedile e si adagiava con cautela sul suo posto.

Larry mise in moto.

«Però metteremo tutto quanto nel libro,» disse Pete.

Larry fece un'inversione ad U e si lanciò a tutta velocità verso il limite della città.

Pete gli sorrise. «Sarà grandioso, eh, socio?»

«Già, grandioso.»

«Chi se lo sarebbe mai immaginato? Veniamo quaggiù a dar la caccia al bastardo e veniamo coinvolti in una fottuta battaglia. Bestiale! Sarà un *bestseller,* questo è sicuro.»

«E ci costringerà a dare un mucchio di spiegazioni.»

«Ehi, quel tizio è un maniaco omicida. Cosa c'è da spiegare?»

«Molte cose. Le mogli scopriranno tutto. I piedipiatti scopriranno tutto. Saremo nei guai fino al collo.»

«Vuoi per caso farmi paura?»

Larry scosse la testa. Bevve un sorso di birra mentre sfrecciava oltre il *Babe's Garage* ed usciva dalla città. «Dopo tutto quello che ci è successo, niente al mondo potrà impedirmi di scrivere quel dannato libro.»

«Adesso sì che mi piaci, uomo!», esclamò Pete.

Capitolo Trentaseiesimo

Uriah si alzò lentamente. Vacillando, raggiunse un masso e vi si sedette sopra, sussultando al contatto con la dura superficie.

I numerosi urti durante la caduta lo avevano graffiato un po' dappertutto, ma le abrasioni non erano nulla in confronto alle ferite dei proiettili.

Si protese in avanti e sputò sangue misto a frammenti di denti. Si toccò

delicatamente con la lingua il foro nella guancia sinistra: il dolore lo fece sobbalzare. Il buco era molto piccolo, assai più piccolo della ferita che gli dilaniava la guancia destra. La pallottola che gli aveva trapassato la faccia non soltanto era uscita da quella parte, ma aveva portato con sé anche un molare.

Per fortuna quella sanguisuga d'un figlio di Satana aveva soltanto una calibro 22, pensò.

Però, faceva male da impazzire.

Sputò altro sangue, e si portò le dita al solco del cuoio cappelluto, sopra l'orecchio sinistro.

Sono stato ferito anche peggio, rammentò a se stesso.

Era stato conciato male, ma immaginava che niente potesse procurargli un dolore più forte di quello che aveva provato quando una delle vampire gli aveva conficcato il paletto nell'occhio. Un dolore indescrivibile!

Uriah tamponò la ferita che gli sanguinava nel centro del petto.

Vide il crocifisso.

Il corpo dorato di Gesù era spezzato in due parti all'altezza dello stomaco.

Lo fissò a lungo.

Il mio Salvatore, pensò. *Sai che ho ancora una missione da compiere.*

Perciò mi aiutasti a fuggire da quella gabbia di matti; mi riportasti a casa, ed oggi mi hai salvato dalle mani di quei demoni. Sapevi che ho ancora del lavoro da compiere.

Rinchiuso nel manicomio criminale nell'Illinois, Uriah si era convinto che la sua missione fosse giunta a termine. Certo non aveva distrutto tutti i vampiri, ma aveva fatto bene la sua parte. In qualche modo aveva sfoltito quell'esercito. E ci aveva rimesso un occhio. Era stato catturato e, benché ignorassero tutto quello che aveva fatto, sapevano che aveva cercato di uccidere quella vampira del Charleston, il che era stato sufficiente a farlo sbattere dentro. Pur ammettendolo con fatica, in fondo era contento che fosse finita.

Quando era fuggito non aveva alcuna intenzione di riprendere la caccia ai vampiri. Tutto ciò che desiderava era ritornare a *Sagebrush Flat,* e vivere nel suo albergo.

Ma i suoi piani erano i piani di Dio, il quale, nella Sua infinita saggezza, lo aveva ricondotto alla sua vecchia dimora presagendo l'imminenza di un nuovo pericolo.

Uriah era giunto alla città abbandonata non più di un mese prima che

quelle persone scoprissero il nascondiglio sotto la scala. Allora lui era nel deserto, a procurarsi il cibo per la cena, e gli sconosciuti se ne erano già andati quando era ritornato all'albergo. Quando aveva scorto lo squarcio nel pianerottolo pregò che non avessero scoperto la bara del vampiro. Ma la sua preghiera era stata vana. Il pannello che rivestiva il vano era stato schiodato, e la coperta era stata rimossa.

Capì, allora, che Satana li aveva mandati lì a disfare il suo lavoro.

Ma perché non avevano tirato subito il paletto? Non aveva senso. Forse Dio era intervenuto in qualche modo ad impedirlo?

Nei giorni che erano seguiti, Uriah era stato in guardia senza mai allontanarsi dall'albergo. Di notte, anziché ritirarsi nella sua stanza al secondo piano, aveva dormito giù nella sala. Lo sconcertava il fatto che gli stranieri non fossero più tornati a ridar vita a quell'essere immondo sotto la scala. Forse non era stato Satana a mandarli. Forse era stato semplicemente il caso a condurli fin lì, e non avevano la minima intenzione di ritornarci.

Ma se erano innocenti, perché allora non avevano denunciato alla polizia il ritrovamento di un cadavere?

Giorno dopo giorno, Uriah continuò ad aspettare e a meditare sulla faccenda. Usciva dall'albergo soltanto per andare a prendere un po' d'acqua alla vecchia fonte e rinfrancarsi all'aria aperta. Mangiava carne essiccata attingendo al piccolo rifornimento che aveva messo da parte per fronteggiare situazioni d'emergenza. Quando l'ultima fetta di carne secca fu consumata, preferì digiunare per due giorni piuttosto che abbandonare la sua postazione di guardia.

Alla fine, vinto dalla fame e consapevole che avrebbe dovuto impiegare tutta la sua energia per combattere i demoni — del cui ritorno non dubitava — era uscito dalla sua tana per un'escursione nel deserto. E, soltanto dopo il tramonto, il Signore gli aveva concesso la benedizione di un pasto. Aveva arrostito un coyote che gli aveva anche parlato mentre lo mangiava. L'animale gli aveva detto di stare molto attento. Mentre lui aveva fatto la guardia alla vampira sotto la scala, gli intrusi avevano trovato le altre due e le avevano liberate.

Non dubitò che fosse stata la voce di Dio a metterlo in guardia. Terrorizzato all'idea che quelle figlie del male fossero tornate in vita, si era precipitato nell'albergo. Munito di candele e di una vecchia vanga arrugginita era corso all'estremità orientale della città. La porta anteriore del *King's Liquor* era spalancata ormai da lungo tempo. Entrato, si era diretto verso il retro del locale vuoto. Accostando una candela al pavimento, aveva ritrovato la

botola.

Un tempo quella botola era stata l'orgoglio e la gioia di Ernie King, un ingresso segreto alla cantina dove conservava le bottiglie più preziose. Ernie affermava che nessuno era a conoscenza di quella botola ad eccezione dei suoi familiari, e del suo migliore amico, Uriah. Avevano trascorso tante belle serate laggiù, prima che Ernie lasciasse la città insieme a tutti gli altri!

Un sottile strato di sabbia del deserto ricopriva il lucchetto di legno.

Non sembrava affatto che qualcuno l'avesse aperto di recente.

Tuttavia era possibile che gli intrusi avessero sparso della sabbia tutt'intorno per far sì che il posto sembrasse intatto.

Uriah estrasse il coltello. Aprì la botola, e l'adagiò sul pavimento. Sollevando la vanga cominciò a discendere la scala.

Il pavimento di terra battuta non mostrava segni di scavi. Doveva esserci un'altra spiegazione, ma Uriah non aveva alcuna intenzione di mettere in discussione le parole del Signore. Al chiarore delle candele, sudando a dispetto del gelo che regnava nella cantina, scavò nei punti dove aveva sotterrato i corpi.

Li aveva sepolti in profondità, perché aveva avuto molto tempo a disposizione. Avrebbe voluto sistemare laggiù anche l'ultima vampira, ma aveva dovuto fare così in fretta! Lo avevano visto. Così l'aveva semplicemente nascosta sotto la scala dell'albergo ed era fuggito dalla città con la massima premura.

Continuando a scavare nel terreno della cantina, desiderò di non averle sotterrate così profondamente.

Sembrava che fossero passate delle ore, e l'ultima candela si era ridotta ad un minuscolo mozzicone quando la vanga colpì il legno. Aveva sepolto le bare una accanto all'altra. Non era certo di quale avesse trovato, ma non aveva importanza.

In piedi nel fosso, lavorò febbrilmente per liberare dal terreno il coperchio della bara. La candela colava mentre continuava a scavare per crearsi saldi punti d'appoggio per ciascun piede.

Sovrastando la bara con le gambe divaricate, inserì il taglio della vanga sotto il coperchio e fece leva. I chiodi stridettero. La candela si spense.

Il brivido gelato della paura percorse il corpo di Uriah, costretto a lavorare nella totale oscurità.

Il Signore gli aveva detto che le vampire erano state liberate. Non che fossero sparite.

Poteva esserci una vampira viva nella bara sotto di lui.

Il crocifisso e l'aglio lo avrebbero protetto.

Ma il terrore crebbe in lui quando divelse completamente il coperchio della cassa. Lanciò la vanga fuori dal fosso, poi si chinò e sollevò il coperchio, facendoselo passare tra le gambe aperte. Con estrema cautela, lo sollevò fuori dal fosso.

Si abbassò lentamente sulla bara finché le ginocchia non andarono a posarsi sugli stretti bordi di legno, poi si chinò maggiormente sorreggendosi al bordo della cassa che aveva afferrato con la mano sinistra, ed allungò l'altra mano nell'oscurità.

Le sue dita scivolarono in mezzo a dei soffici e secchi capelli, e fu come se mille ragni gli sciamassero sulla schiena.

Uriah toccò la pelle coriacea e crostosa del volto della vampira. Quando le punte delle sue dita incontrarono il taglio dei denti, ansimò e ritrasse la mano.

«Il Signore è il mio pastore,» sussurrò, e si costrinse a toccarla ancora. Le sfiorò il collo, la clavicola... «Mi farà giacere tra verdi pascoli...»

Toccò la liscia rotondità del paletto di legno.

Vi strinse la mano intorno.

Il paletto era ancora conficcato nel petto del cadavere, così come era stato piantato.

Uriah capì che il coyote aveva mentito. La sua voce non era quella del Signore. Satana aveva parlato per mezzo della bestia per tendergli un tranello.

Uriah si issò dal fosso e, come in un baleno, attraversò l'oscurità. Risalì all'impazzata la scala della cantina e si precipitò in strada.

Appena in tempo per scorgere due uomini uscire dall'albergo e trasportare via la bara.

Furibondo, prostrato dalla paura e dalla colpa, li guardò sistemare la bara nel retro di un furgone. Poi i due montarono sui sedili anteriore e, a fari spenti, il furgone si allontanò veloce lungo la strada rischiarata dalla luna. Per un lungo, terribile istante, Uriah considerò la possibilità di rincorrerli e cercare di fermarli.

Ma il Signore lo trattenne.

Verrà il momento, sembrò dirgli. *Non ti abbandonderò.*

Così Uriah si era nascosto nel negozio finché il furgone non fu sparito alla vista.

Ed aveva aspettato un'occasione migliore.

Oggi il Signore aveva riportato i due uomini a *Sagebrush Flat.* Erano venuti per ucciderlo: di questo era certo. Avevano liberato la vampira ed erano diventati suoi confratelli tra i vivi. Erano venuti lì a distruggere il solo uomo capace di arrestare il loro potere.

Ma avevano fallito.

Uriah si leccò l'interno della guancia ferita, e sussultò.

Loro hanno fallito, pensò. *Ma io no!*

No, non era riuscito ad annientarli. Ma lo avrebbe fatto.

Avrebbe preso quei due e anche il vampiro che aveva massacrato la sua famiglia. Tutti insieme.

Sorrise. Il bruciore gli arroventò le guance e gli fece lacrimare gli occhi.

Abbassò una mano e raccolse un pezzetto di carta piegata che teneva infilato nella cintura.

Prima di suonare il clacson della loro macchina per indurii ad uscire, aveva frugato nel cruscotto ed aveva trovato quello che sapeva doveva essere lì.

Il libretto di circolazione del veicolo.

Spiegatolo, sbatté le palpebre per liberarsi dalle lacrime e fissò il biglietto.

La macchina era registrata sotto il nome di Lawrence Dunbar, 345 Palm Avenue, *Mulehead Bend,* California.

Mulehead Bend.

Uriah conosceva quella città molto bene.

Era da lì che i vampiri erano giunti tanti anni prima: quando avevano assassinato la sua Martha e la sua Elizabeth. Era lì che si stavano radunando di nuovo, per infoltire le loro schiere.

Soltanto una cinquantina di miglia da lì.

Impiegherò un paio di giorni, pensò. *Farò bene a prepararmi per la marcia.*

Infilò nuovamente il foglietto sotto la cintura, e cominciò a risalire la parete del precipizio.

Capitolo Trentasettesimo

La mano di Lane tremava mentre si applicava il neretto agli occhi. *Non è un appuntamento,* ricordò a se stessa. *È soltanto una rappresentazione scolastica, niente di più o di diverso da una gita. Ecco tutto.*

Aveva continuato a ripeterselo per tutto il giorno, ma con scarsa effica-

cia.

Probabilmente non avrò neppure un'opportunità di rimanere sola con lui.

Il campanello della porta suonò, e un moto di nausea le attanagliò lo stomaco.

È arrivato.

Lane trasse un profondo respiro, cercò di calmarsi, poi si passò il mascara sulle ciglia. Ripose il trucco, prese la borsetta dalla toletta, ed arretrò di qualche passo di fronte allo specchio dell'armadio.

Non posso andarci vestita così! pensò all'improvviso, e vide il volto avvampare. *No, è okay. Non ci vuole in abito da sera.*

Inoltre, qualche volta aveva indossato quelle cose per andare a messa. Se erano adatte alla messa, lo erano anche per *Amleto.*

E poi sto bene vestita così, giudicò. *Sono io!*

Lane sollevò le braccia. Sebbene sentisse le ascelle umide, non c'era traccia di sudore sulla camicetta blu *denim.* Probabilmente perché non le andava attillata. Gran parte della traspirazione le colava giù per i fianchi.

«Lane!», chiamò sua madre. «C'è Mr. Kramer!»

«Vengo subito!»

Aprì in fretta i bottoni a pressione della camicia. Estrasse un paio di fazzoletti di carta da una scatola sulla toletta e si asciugò le ascelle. Poi applicò uno strato fresco di deodorante e richiuse i bottoni. Si affrettò quindi fuori della stanza.

Il mio *look* è troppo *casual,* decise quando vide Mr. Kramer in giacca blu, pantaloni grigi, camicia bianca e cravatta.

«Buona sera, Lane,» le disse. Poi si rivolse a suo padre sollevando la copia di *Night Watcher* con la mano sinistra. «Grazie per l'autografo, Larry,»

«Grazie per aver comprato il libro,» disse suo padre. «Sono contento che ne abbia trovato una copia.» Aveva un colorito più rubicondo del solito, e la voce un po' più pastosa. Ma, almeno, non incespicava nelle parole. Aveva alzato il gomito un po' troppo prima di cena. Lane sperò che Mr. Kramer non si accorgesse che suo padre si era preso una bella sbornia.

«Posso contare su di lei per il trentuno di ottobre?»

«Ci sarò.»

«Oh, è fantastico! I ragazzi saranno entusiasti di avere uno *speaker* come lei per *Halloween.*»

«Oh, leggerò un passo *veramente disgustoso* da qualcuno dei miei libri.»

«Sono certo che l'apprezzeranno molto.» Annuì a Lane. «Bene, credo

che sarà meglio andare. Sei pronta?»

«Ho un abbigliamento adatto?», disse lei. «Potrei mettere qualcosa di più...»

«No, no, sei perfetta.»

La mamma sorrise ed annuì in segno di approvazione. «Stai benissimo, tesoro.»

«È stato un piacere conoscerla, Larry,» disse Mr. Kramer, offrendogli la mano.

Larry gliela strinse. «Anche per me. Arrivederci ad *Halloween.*»

Nel congedarsi da Jean, Mr. Kramer disse: «È stato un vero piacere conoscerla, Jean. Ora capisco a chi Lane debba la sua bellezza.»

Jean arrossì. «Oh, grazie!»

Mr. Kramer aprì la porta. Lane lo seguì e, prima di uscire, baciò i genitori. «A più tardi,» disse, e loro le augurarono di passare una piacevole serata. Si trovò quindi sul vialetto accanto a Mr. Kramer. La *station wagon* parcheggiata sulla ghiaia era vuota.

È venuto prima da me!

Lane sperò che non fosse soltanto una questione di comodità geografica; desiderò che avesse deciso di passare prima da lei per rimanere un po' da soli.

«Non hai freddo?», le chiese lui.

Si era forse accorto che stava tremando? «Oh, sto bene,» disse la ragazza. I brividi avevano poco a che fare con l'aria fresca della sera. «Sono soltanto eccitata,» spiegò.

Kramer le sorrise. «È eccezionale avere una studentessa eccitata al pensiero di andare a teatro.»

Non è per questo, niente affatto, pensò Lane mentre lui le apriva lo sportello dell'auto. Salì. Kramer chiuse lo sportello, girò intorno alla parte anteriore della macchina e si sedette al volante.

«Scusami,» mormorò e, sporgendosi lateralmente, allungò una mano sul cruscotto posto davanti a Lane. «Voglio che non accada nulla al libro.» Fece scivolare il *paperback* nello scomparto e per un istante la sua spalla premette contro la parete superiore del braccio di lei. «Ecco fatto,» disse. «Sano e salvo.» Poi si raddrizzò e mise in moto.

«Lo ha già letto?», gli chiese Lane.

«Purtroppo non ancora.» Si allontanò dal marciapiede. «Credo che potrò farlo solo la settimana prossima.»

«È possibile che dopo averlo letto abbia un ripensamento sull'invito che

ha fatto a mio padre di tenere una conferenza per la classe.» Sorrise. «Forse vorrà che non si avvicini neppure ad un gruppo di liceali.»

«Addirittura? Mi è sembrato una persona molto simpatica,» disse Mr. Kramer.

«Oh, sì, lo è infatti. Leggendo quella roba viene quasi da pensare a lui come ad un mostro, e invece è terribilmente dolce. Oggi, però, non ha avuto una giornata facile. Se per caso lo ha trovato un po'... strambo. Sa: è andato nel deserto ad allenarsi al tiro al bersaglio. Con un nostro vicino, Pete.» *Sto parlando a vanvera, come un bambino che racconta i fatti suoi. Non gli importa un fico secco di tutto ciò.*

«Pete ha avuto un brutto incidente.»

«Non gli ha sparato, spero.»

«Oh, no. Niente del genere. È caduto su delle rocce ed è svenuto. Si è spezzato il setto nasale, e papà ha dovuto portarlo al Pronto Soccorso. Tutto questo ha sconvolto mio padre, perciò stasera si è comportato in modo un po' stravagante.»

«Beh, è una faccenda seria.»

«Già. E lei? Come è andata oggi?»

«Oh, nulla di cui lamentarmi. Dimmi di te, piuttosto. Spero che non ti sia più scontrata con Benson.»

«No.»

«Probabilmente ti lascerà in pace. In ogni caso, vorrei che mi informassi se ti procurasse altri fastidi.»

«Credo che lei lo abbia spaventato a morte.»

Mr. Kramer scosse la testa. «Non è mai detto con un tipo del genere. Tieni sempre gli occhi aperti ed evita di farti sorprendere da sola. Non si può prevedere come possa reagire, e ti giuro che non sopporterei se accadesse qualcosa alla mia migliore allieva.»

«Sarò prudente.»

«Tanto per cominciare, perché non agganci la cintura di sicurezza?»

«Ha uno scontro in programma?», chiese lei, allungando la mano verso la cinghia.

«Cercherò in tutti i modi di evitarli. Ma forse avrai notato che ti capita sempre di farti male quando sei vicino a me.»

«Già. Può darsi che lei mi porti sfortuna.» Tirò la cintura facendola passare tra i seni ed inserì la linguetta metallica nella fessura della fibbia posta all'altezza del fianco sinistro.

«Adesso non dovrai temere un incontro col parabrezza.»

«Non farei una bella figura allo spettacolo tutta spruzzata di sangue.»

«Mi piace come ti sei vestita,» disse Kramer, lanciandole un'occhiata. «Non hai mai indossato queste cose a scuola, vero?»

«No.»

«Però ti ho già visto addosso qualcosa di simile. Uno scamiciato *denim* con merletto bianco, corto, se ricordo bene.»

«Oh, quello...» Sentì una calda vibrazione, compiaciuta per il fatto che lui ricordasse esattamente cosa indossava a scuola. Tuttavia, provava un po' di imbarazzo nell'apprendere che Kramer ricordava proprio quel genere di abbigliamento. «Forse era un po' troppo corto,» commentò.

«Non direi. Hai le gambe adatte.»

«Grazie,» disse Lane, col volto in fiamme.

Kramer accostò al margine della strada e spense il motore. *Perché si è fermato?* Kramer accese la luce interna e le sorrise. Poi infilò una mano nella tasca della giacca e ne estrasse un foglietto.

Sta solo controllando gli indirizzi, capì.

«Aaron abita al 4980, Cactus. Dovrebbe essere al prossimo isolato.»

Il nostro tempo da soli è quasi finito, pensò delusa.

Aveva sperato che avrebbe assistito allo spettacolo seduta accanto a lui, ma le cose non erano andate per il verso giusto. Sandra lo seguì lungo il corridoio e nella fila di posti. Non ci fu possibilità per Lane di superarla senza rendersi ridicola.

Mr. Kramer occupò la poltrona successiva a quella occupata da uno studente universitario, e Sandra occupò quella posta dall'altra parte. Lane si ritrovò così tra Sandra e George, con Aaron alla fine della fila.

Si sentì tradita.

Sono qui per vedere Amleto, ricordò a se stessa. *Non per stare con Mr. Kramer.*

Io gli piaccio, però. Gli piaccio davvero. E molto.

George, agitandosi sulla poltrona, le sfiorò il braccio. «Scusami,» mormorò.

«Niente,» disse lei senza voltarsi a guardarlo.

«Non l'ho fatto di proposito.»

Lane guardò George e annuì. «Certo, lo so. Va tutto bene.»

«Immagino che i ragazzi ti diano continuamente fastidio, dev'essere seccante.»

Lane alzò le spalle. «Dipende dal ragazzo.»

«Sì, certo, immagino che sia così. È anche logico. Beh, non devi preoccuparti di me. Questi posti sono così vicini. Ecco il problema.»

«Non darci peso.»

«Soltanto non vorrei darti di me un'impressione sbagliata.»

«Oh, no.»

«Ad ogni modo, è stato carino parlare con te.» George tornò a guardare davanti a sé, si appoggiò sull'altro bracciolo e si mise a scrutare il pubblico. Serrò le labbra, si accomodò gli occhiali e liberò la fronte dai capelli.

«George?»

Il ragazzo voltò la testa di scatto con una velocità tale da far temere a Lane che si fosse slogato le ossa del collo.

«Se stare seduto accanto a me ti rende tanto nervoso puoi scambiare il tuo posto con quello di Aaron.»

Per un istante apparve addolorato. «Certo,» disse, «Se vuoi che lo faccia.»

«Io non lo voglio.»

George inarcò le sopracciglia. «No?»

«A meno che non sia tu a volerlo.»

«Io? No. Intendevo...»

«Tu sei seduto nelle ultime file della classe. Credo che non abbiamo mai avuto occasione di parlare io e te.»

«No, mai.»

«Sei davvero bravo in Inglese.»

«Anche tu. Sei la migliore della classe.»

«Quando non perdo il segno?»

Il ragazzo sorrise. «Oh, io lo perdo sempre. Mi metto a fantasticare, e addio.»

«Scommetto che vuoi diventare uno scrittore, vero?»

George sollevò la testa e aggrottò le ciglia. «Come fai a saperlo?»

«Ne hai l'aria.»

Il ragazzo arricciò il naso, facendo saltellare gli occhiali leggermente. «L'aria dell'imbranato...»

«Non farti sentire da mio padre. Lui è uno scrittore.»

«Un *vero* scrittore?»

«Gli piace pensarlo. Probabilmente tu non hai mai sentito il suo nome: Lawrence Dunbar.»

George corrugò la fronte. «No, non credo.»

«Scrive racconti *horror*. O meglio, come gli piace definirli, racconti

horror da tre dollari e novantacinque.»

George rise. «Questa è buona.»

«A me è piaciuto davvero il racconto che hai detto in classe. Su quel tizio al quale si erano dissolte le ossa.»

La faccia di George si fece paonazza. «Dici davvero? Grazie.»

«Ne hai degli altri?»

«Stai scherzando? Ne ho una catasta. I miei credono che stia sempre a fare i compiti, e invece mi chiudo nella mia stanza a scrivere. Ragazzi, sai come si arrabbierebbero se lo sapessero!»

Trasalì. «Scusami.»

«Oh, lo dico sempre anch'io.»

Le luci in sala si oscurarono.

Lane si chinò verso George. «Vorrei leggere qualcuna delle tue storie, ti va?»

«Sul serio?»

«Sicuro.» Il sipario cominciò ad alzarsi. «Se ti fa piacere posso chiedere a papà di darci un'occhiata.»

«Gesù, non saprei...»

Sul palcoscenico era notte, e due sentinelle dall'aria infreddolita stavano sul parapetto di Elsinore.

George appoggiò le spalle allo schienale. Quando la sua spalla sfiorò nuovamente il braccio di Lane, si scostò immediatamente per interrompere il contatto. Lane spinse il gomito oltre il bracciolo della poltrona e gli toccò il braccio. Di nuovo George scattò.

«Non mordo, sai!», gli sussurrò Lane.

Cercò di focalizzare la sua attenzione sullo spettacolo ma, dopo un po', la sua mente ricominciava a vagare.

Quella chiacchierata con George l'aveva risollevata. Le sembrava simpatico: le ricordava Henry. Non così strambo, però. Sarebbero andati perfettamente d'accordo.

Era terribilmente timido, fino a quando non l'avesse conosciuta più a fondo.

E diventeremo amici, pensò.

Forse era stato il fato a farla sedere accanto a lui. Ed a farla litigare con Jim la sera prima.

George non si sarebbe mai comportato come Jim. Probabilmente non avrebbe mai neppure avuto il coraggio di parlare con lei, figuriamoci poi se

avrebbe mai osato invitarla ad uscire con lui. *Probabilmente non lo farà mai. Posso farlo io, però. Perché no?*

Con Mr. Kramer non sarebbe mai approdata a niente.

A quell'idea provò un dolore cupo.

Lui è un professore, disse a se stessa. *Non può avere una storia con me, neppure se lo desidera.*

Ma la mente di Lane non abbandonava l'immagine di quell'uomo. Indugiava sul suo aspetto, sulle cose che le aveva detto, sul modo in cui aveva trattato Benson, quello in cui l'aveva afferrata quando era caduta dallo sgabello, sul tocco delle sue mani sulla gamba e le costole nude, e sul contatto accidentale col suo seno quando le aveva preso i libri di mano il giorno precedente.

Mr. Kramer ricordava il suo giubbotto blu, sebbene non lo indossasse da almeno due settimane, ed il giorno prima aveva riconosciuto la sua macchina nel parcheggio. Tutto ciò non dimostrava forse che provava interesse per lei?

Forse gli piaccio esattamente quanto lui piace a me.

Si domandò come sarebbe stato baciarlo.

Le luci si riaccesero per l'intervallo, e Lane si accorse di non aver seguito per niente lo spettacolo. Non che la cosa avesse importanza. Aveva letto l'opera diverse volte ed aveva visto la versione cinematografica con Olivier e Burton.

Mr. Kramer rimase a sedere ed a conversare con Sandra. Aaron uscì dalla sala, probabilmente in cerca del bagno, non essendovi il bar all'interno del teatro. Lane si rivolse a George che era intento a guardarsi intorno, evitando, intenzionalmente, di posare gli occhi su di lei.

«Come vai tu a scuola?»

«Io?» Adesso la guardò dritto negli occhi.

«Sì, tu.»

«Oh, mi accompagna mia madre.»

«Tu abiti a pochi isolati da Henry Peidmont. Di solito passo a prendere lui e Betty Thompson la mattina e do loro uno strappo fino a scuola.»

«Oh, sì, lo so.»

Lane sorrise. «Mi spii?»

«No! Huh-uh...»

«Stavo scherzando.»

George continuò a fissarla negli occhi, silenzioso per qualche istante, poi le sorrise. «Anch'io scherzavo. Diciamo che *spiare* non è la parola giusta:

piuttosto, mi accorgo di te spesso. Sempre. Dovunque tu sia.»

«Davvero?»

«Se vuoi sapere la verità...» Fece una smorfia, poi scosse la testa. «Non importa.»

«No, cosa?»

«Penseresti che sono uno scemo.»

«No, assolutamente. Dai, dimmelo!» Lo stuzzicò col gomito, delicatamente. «Confessa.»

«Non importa. È una cosa stupida.»

«Come vuoi. Ad ogni modo, quello che stavo per dirti io è che potrei passare a prendere anche te, se ti fa piacere. Lunedì mattina, prima di fermarmi da Henry. C'è posto per un altro passeggero, e questo risparmierebbe il viaggio a tua madre. Inoltre, saremmo lieti di averti con noi.»

George sembrò confuso. «Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché mi vorresti insieme a voi?»

«Perché non dovrei volerti?»

«Non ci conosciamo neppure.»

«Adesso sì. E voglio conoscerti meglio.»

La faccia di George divenne scarlatta. «Davvero?»

«Sì.»

«Gesù.»

«Allora, che ne dici?»

«Sicuro. D'accordo. Dovrò avvertire i miei genitori, ma...» Scosse la testa.

«Perché non mi dai il tuo numero di telefono?»

«Sì, certo. *Okay.*»

Lane aprì la borsetta. Prese una penna ed un piccolo blocchetto per appunti. George le disse il suo numero. Lane lo scrisse, poi scrisse il suo numero sulla pagina successiva, la strappò e gliela diede. George fissò il pezzetto di carta.

«Tu vedi se i tuoi sono d'accordo, ed io ti telefonerò domani.»

«Sì. D'accordo.»

«Ehi, non sei obbligato a venire con noi.»

«No, penso... che sarà simpatico. Henry è così disinvolto, e...»

«Non ho mai sentito parlare di lui in questi termini.»

George sorrise. «Beh, sì, lo è. Comunque, io la penso così.»

«Anch'io.»

«Betty, invece, la trovo detestabile.»

Lane rise. «Ah, vedo che la conosci.»

«Conoscerla è temerla. Ma tu non sei tanto male.»

«Ehi, grazie! Neanche tu, sai?»

Capitolo Trentottesimo

«Ti dispiace se ci fermiamo un minuto alla marina?», le chiese Mr. Kramer dopo che ebbe accompagnato gli altri. Stavano percorrendo lo *Shoreline Drive,* e mancava più o meno un chilometro alla curva che deviava verso la casa di Lane. «Eviterò di venirci di proposito domattina.»

«Oh, nessun problema,» disse Lane.

«Fantastico. Non ci vorrà molto. Devo soltanto prendere un paio di cose che ho lasciato sulla barca.»

«Lei ha una barca?»

«Non è niente di eccezionale, ma è mia.»

Guidò la *stagion wagon* nell'area di parcheggio davanti ad un negozio di ferramenta, poi manovrò all'indietro e ripercorse a ritroso la strada dalla quale erano giunti. Lane sapeva bene che avevano già costeggiato la marina poco dopo che erano partiti dal *Community College.* O Mr. Kramer non voleva che gli altri sapessero della sua barca, o si era appena ricordato che doveva prendere quelle cose. Comunque fosse, ne era felice. In questo modo avrebbe avuto la possibilità di stare ancora un po' con lui. E poi, il fatto che la portasse con lui e le mostrasse uno sprazzo della sua realtà, la faceva sentire speciale rispetto agli altri.

Per lui sono qualcosa di più di una semplice alunna, pensò. *Vuol farmi capire che non è soltanto un professore.*

«Allora?» disse lui, «pare che stasera tu abbia fatto nuove amicizie, vero?»

«George?, Sì, è simpatico.»

«È un ottimo allievo. Sembrava quasi un giovane *gentleman.* Ti ha chiesto di uscire con lui?»

«Oh, no. Neanche per idea.»

«Beh, allora ha perso una buona occasione.»

«George è molto timido. Ma gli ho proposto di passarlo a prendere la mattina e andare a scuola insieme. Deve sentire il parere dei genitori.»

«Buona idea. A proposito di genitori, è quasi mezzanotte. Non voglio crearti problemi.»

«Beh, sanno che la rappresentazione è lunga. Non credo che si arrabbieranno se rientro un po' più tardi del previsto. Specialmente considerando che sono insieme a lei, e che lei è il mio professore.»

«Bene. Non ti porterò via molto tempo.» Poco dopo, girò nel parcheggio della darsena. Poche altre macchina occupavano le aree riservate, ma Lane non vide traccia di persone. «Scendi,» disse Mr. Kramer. «Ti mostrerò l'orgoglio della mia flotta.»

«Fantastico!» Lane scese dall'auto. Si incontrarono davanti alla macchina: fianco a fianco, si incamminarono verso il pontile. Un vento freddo spirava dal fiume, spingendo indietro i capelli di Lane e incollandole sulla pelle la gonna e la camicetta. Si rannicchiò, incrociando le braccia sul petto.

«Hai freddo?»

«Un poco.»

«Prendi.» Kramer cominciò a togliersi la giacca.

«No, no. Non è necessario. Sto bene. Davvero!»

«Insisto.» Si girò verso Lane; la camicia sbatteva sotto la sferza del vento, e la cravatta oscillava da una parte all'altra. Le avvolse le spalle con la giacca, e Lane ne afferrò i risvolti per impedirle di volar via.

«Si congelerà,» disse Lane, con voce tremante.

«No. Sono forte: pura razza di navigatori.»

«Se lo dice lei...»

Mr. Kramer aprì un cancello assicurato da una catena e lo tenne aperto affinché Lane lo varcasse per accedere al pontile. Quando le si avvicinò, aveva le spalle curve.

«Lei si sta congelando.»

«Io!» Raddrizzando la schiena, spinse in fuori il torace e prese a colpirlo a suon di pugni.

Lane rise. Era strano ridere con i polmoni così stretti e tremanti. Rimase priva di fiato.

«Puoi ripararmi tu,» suggerì Kramer. La fece girare e, tenendola per le spalle, premette il suo corpo contro la schiena di lei, guidandola in avanti. Lane voltò la testa per guardarlo e i loro volti quasi si scontrarono. «Attenta!», disse Kramer. «O ci capiterà ancora un altro incidente!»

Il pontile oscillava sotto i loro piedi. Le barche ormeggiate lungo entrambi i lati dondolavano e sussultavano sulla superficie increspata del fiume. La maggior parte erano buie, ma in qualche cabina brillava una luce. Lane si domandò se vi fossero delle persone a bordo delle imbarcazioni

illuminate. Lei non riusciva a scorgere nessuno, e sperava che nessuno vedesse lei.

Cosa avrebbero detto i suoi genitori se avessero saputo che se n'era andato in giro con Mr. Kramer, passeggiando in quel modo?

«Difficile è la via verso il porto,» le sussurrò lui in un orecchio. Poi la fece girare verso sinistra e la spinse lungo un braccio del molo. Oltre una buia vela dondolante, oltre un catamarano. Quindi la fece fermare presso la prua di una barca a motore lunga non meno di sei metri. Il chiaro di luna illuminava il ponte anteriore ed il vetro della cabina.

Kramer si affrettò davanti a Lane, e lei lo seguì lungo uno stretto passaggio che si allungava seguendo il fianco dell'imbarcazione. Giunto all'altezza della poppa, l'uomo posò un piede sulla frisata e saltò giù. «Attenta a dove metti i piedi,» le disse, e le tese una mano. lane la prese e posò un piede sul parapetto della barca. Mentre si stava alzando su di esso, Kramer la tirò giù. Cadde, atterrò sul ponte buio e barcollò contro di lui.

Mr. Kramer le avvolse le braccia intorno al corpo, e la strinse su di se. «Brrr!», disse.

La faccia dell'uomo era fredda sulla guancia di Lane, ed il petto solido e duro contro i seni. Le mani di Kramer le scivolavano su e giù, lungo la schiena. Lo sentì fremere.

«Perché non andiamo di sotto qualche minuto?», ansimò Kramer. «Ci riscalderemo.»

Lane annuì.

L'uomo si voltò, fece scattare la serratura della cabina ed aprì la porta. «Dopo di te. E attenta a dove cammini.»

Lane scese nell'oscurità. Via dal vento. In fondo alla scala si ritrovò in uno stretto ambiente dall'aria intima. Il chiarore lunare filtrava attraverso gli oblò, stendendo un velo grigio sui cuscini che si trovavano su entrambi i lati e davanti a lei.

Sentì la porta chiudersi e lo sferzare del vento che si riduceva ad un fruscio.

«Tre posti letto,» disse Mr. Kramer.

«Carino,» sussurrò Lane. Si guardò intorno, attenta a non perdere l'equilibrio e vide la forma ondeggiante di Kramer avanzare verso di lei.

«Un rifugio nella tempesta.»

«Questo è sicuro. Può riprendersi la giacca.» E, così dicendo, la fece scivolare giù dalle spalle.

«Buttala da qualche parte.»

Lane la piegò e, mentre si chinava per sistemarla su un cuscino, una mano le carezzò la nuca facendola trasalire.

«Scusami. Ti ho spaventata?»

«Un poco.»

Lui si raddrizzò, e lei sentì la mano correre alla spalla, poi entrambe le mani di Mr. Kramer scivolarono sulle sue spalle, massaggiandole delicatamente sul tessuto *denim* della camicetta. Lane sentì la bocca seccarsi ed il cuore pulsare selvaggiamente.

«Ti piace?», le domandò Kramer.

«Sì. Ma... non posso restare oltre.»

«Lo so. Andremo via tra un minuto. Ma ti piace, vero? So che ti è piaciuto l'altro giorno, dopo la lezione. È davvero efficace per allentare la tensione.»

Continuò a massaggiarla, stringendole le spalle e raggiungendo i lati del collo.

Non dovremmo farlo, pensò Lane. *Non qui.*

Sentiva la testa pesante; difficile quasi da tenere sul collo.

Le mani di Kramer cominciarono a scivolare più in basso, sotto il colletto. Il primo bottone della camicetta si aprì con uno schiocco. E le mani di Kramer erano già dentro, massaggiando le spalle.

«Mr. Kramer,» mormorò Lane.

«Hal. Chiamami Hal.»

«Hal. Adesso devo proprio andare. Sul serio.»

«Va tutto bene, sai,» disse lui. «Non stiamo facendo nulla di male.»

E invece le pareva che fosse maledettamente sbagliato. Ma era bello: incredibilmente bello!

Le grandi, calde mani dell'uomo le accarezzarono le spalle, poi discesero sulle braccia. Si accorse che le aveva fatto scivolar via le bretelle del reggiseno. Qualcosa nel basso ventre, qualcosa di freddo, sembrò sussultare dentro di lei.

«Adesso sei docile, rilassata,» sussurrò Kramer, continuando a massaggiarle le spalle.

«Non dovremmo. Questo non è...»

Quando le sfiorò le labbra con la bocca, le parole si persero. «Oh, Lane!» Il suo respiro le carezzò le labbra. Le sue mani le sfiorarono le guance come una dolce brezza, e subito le lasciarono. La baciò ancora, la bocca dischiusa, calda e tenera.

Lane aveva sognato quel momento. E adesso era come nel sogno, ma più

eccitante. Più spaventoso. E, in qualche modo, più vergognoso. Non aveva previsto quelle sensazioni di paura e di colpa.

Siamo già andati troppo oltre.

Ma si sentiva impotente, intrappolata dal gioco di quella bocca umica e calda.

Mentre lui la baciava, un altro bottone della camicetta schioccò aprendosi. E poi, un altro ancora.

Gesù, pensò Lane.

Quando l'ultimo bottone si fu aperto, Kramer fece scivolare la lingua nella bocca di Lane e le aprì la camicetta.

Lei girò il viso di lato e la lingua di Kramer fuoriuscì dalla sua bocca, disegnandole una stria umida sulla guancia. «Devo andare a casa,» ansimò Lane. «Adesso.»

«Non era questo che volevi?», disse lui, facendole scivolare la camicetta dalle spalle. Lane cercò di alzare le braccia, ma kramer le costrinse ad abbassarsi sfilandole le maniche. «Tutti e due non aspettavamo altro. E tu lo sai bene.»

«No!»

Abbracciandola, le inchiodò le braccia lungo i fianchi, le baciò la guancia umida e sganciò la chiusura del reggiseno.

«No! Sul serio!» Cercò di divincolarsi, ma Kramer la strinse forte contro di lui.

«Cosa ti prende?», le domandò. Non c'era rabbia nella sua voce. Sembrava confuso, persino ferito.

«Non è giusto. Lei è un professore.»

«Tu hai fatto del tuo meglio per sedurmi. Ebbene, sono solo un essere umano. Hai vinto tu: mi hai sedotto.»

Lane lottò nella stretta del suo abbraccio, ma lui la teneva saldamente.

«Non c'è motivo di essere spaventata. Calmati!»

Lane cessò di lottare.

«Così va meglio. Molto meglio.» Allentò la stretta. Le sue mani esplorarono con tocco delicato la schiena nuda della ragazza. «Ti piace?»

«Credo di sì.»

«Sei molto fortunata, signorina,» disse Kramer. «*Tutte* mi vogliono. Lo sai questo, no?» Le sue mani scivolarono più in basso, sfiorandole i glutei. «Ogni femmina di quella scuola sbava per me. Ma soltanto poche fortunate riescono ad avermi.»

«Voglio andare a casa,» disse Lane, cercando di nascondere il tremito

che le scuoteva la voce. «La prego!»

«Ti porterò poi a casa.» Trovò il bottone sul fianco della gonna, lo aprì, e tirò giù la cerniera.

«No!»

«Ti porterò a casa non appena avremo finito.»

La gonna le cadde intorno ai piedi. Le mani di Kramer si insinuarono all'interno delle mutandine. Le sue dita presero a carezzarle il sedere.

«Mr. Kramer, no!»

«Hal. Ricordi?»

Fece rotolare le mutandine intorno alle cosce.

«Maledizione!» Così dicendo, Lane lo spinse via con furore.

Kramer inciampò all'indietro e cadde su un cuscino. «Sei una vera delusione, Lane,» le disse, disteso sui cuscini.

La ragazza si chinò. Il reggiseno si scostò dal petto e le bretelle le scivolarono giù dalle braccia. Si tirò su le mutandine, poi si chinò un po' di più e, con le bretelle del reggiseno penzolanti intorno ai polsi, cercò di afferrare la gonna. Prima che riuscisse a sollevarla, Hal allungò una gamba e bloccò la gonna sul pavimento.

«Tolga via il piede!»

Kramer ritrasse la gamba, e la gonna, agganciata alla caviglia, strattonò con violenza gli stivali di Lane. Scivolò. Ansimando, brancolò nell'oscurità e nell'agitare le braccia perse il reggiseno. Quando riuscì a ritrovare l'equilibrio, Kramer si abbassò, ghermì la gonna con entrambe le mani e la tirò verso di sé.

Sentì i piedi venirle meno.

«NO!», gridò mentre cadeva.

Il bordo di un cuscino le sfiorò il sedere; la schiena urtò la superficie fresca. Pianto le mani a terra e si rialzò.

Kramer si avvicinò a lei, le afferrò la gola e la scaraventò sui cuscini. Con l'altra mano vibrò un colpo preciso, al di sotto dello sterno.

Il dolore si irradiò per tutto il corpo. Il respiro si arrestò. Ansimò in cerca d'aria, ma i suoi polmoni sembravano paralizzati. Ogni altro organo sembrava paralizzato. Si sentiva come se il corpo fosse stato smembrato da un'esplosione.

Kramer le liberò la gola.

Lane cercò di sollevare la testa, ma senza riuscirvi.

«Tra qualche minuto, starai bene,» disse Kramer, e la sua voce le giunse fievole nel frastuono che le risuonava nelle orecchie. «Ti ho colpita nel

plesso solare. È un ganglio nervoso, nel caso tu sia indietro con le lezioni di fisiologia. Ha più o meno lo stesso effetto di un calcio nei coglioni: mi dispiace che tu mi abbia costretto a farlo.»

Lane si accorse che il dolore cominciava via via a scemare e che aveva ripreso a respirare, inghiottendo piccolo, dolorose, boccate d'aria.

«Ma farò di molto peggio,» minacciò, «se mi creerai altri problemi.»

Lane si sentì sfilare uno stivale. Poi l'altro. Poi le mani di Kramer risalirono lentamente lungo le sue gambe.

«Avremo una lunga, meravigliosa relazione. Non importa questo inizio burrascoso. Vedrai!»

Accostò la bocca al cavallo delle mutandine. Lane sentì le labbra e i denti, la sua lingua sinuosa. Poi la bocca si allontanò. Le fece a brandelli l'indumento intimo e ne tolse i resti da sotto il sedere.

«Era questo che volevi,» sussurrò, con un lieve tremito nella voce. «È quello che vogliamo tutti e due.»

«Sei a casa,» le disse. «Sana e salva. E non è neppure spaventosamente tardi.»

Le parole di Kramer parevano giungere da distanze remote.

«Guardami.»

Lane volse la testa. Realizzò vagamente che Kramer stesse sorridendo.

«È stato meraviglioso, vero? So che è così. Lo faremo ancora, non è vero? Forse lunedì o martedì. Decideremo poi dove e quando. E tu ci sarai. È così?»

Lane si sforzò di annuire.

«Non ho sentito.»

«Sì,» mormorò lei. «Ci sarò.»

«E non racconterai ad anima viva della nostra festicciola, è così? E cosa accadrà se lo farai?»

«Il rasoio.»

«Esatto.» Kramer batté una mano sulla tasca dei pantaloni. «E chi riceverà il rasoio?»

«I miei genitori. Ed io.»

«Molto bene. Sei un'allieva eccellente. Adesso entra in casa. Probabilmente i tuoi genitori sono ancora svegli ad aspettarti, perciò farai bene ad apparire molto allegra. Ti converrà recitare per bene. Basterà un minimo sospetto del tuo tradimento, e sai cosa ti accadrà.»

«Lo so.»

«E non illuderti che gli sbirri possano salvarti. Non possono. Anche se mi prendono, uscirò. Sai cosa significa la parola 'cauzione'.»

«Lo so.»

«E sai cosa accadrà quando sarò uscito.»

«Lo so.»

«*Okay.* Buonanotte, cara.»

Lane concentrò la sua mente sulla mano e la guardò tirare la maniglia dello sportello. Questo si aprì investendola con un soffio di vento fresco.

«Sogni d'oro,» le augurò Kramer.

Si ritrovò in piedi sul margine della strada, a seguire con lo sguardo la macchina di Kramer finché non fu svanita dietro l'angolo. Si voltò lentamente fino a fronteggiare casa sua. La luce del portico era accesa.

Come posso fingere...?

Avanzò con cautela verso la casa. Si sentiva come se Kramer le avesse spinto in corpo un grosso ramo, un ramo incenerito, che il minimo movimento avrebbe riattizzato.

Si accorgeranno che c'è qualcosa di strano, pensò. *Dirò che ho le mestruazioni.*

Giunta alla porta d'ingresso, si fermò sotto il fascio di luce ed abbassò gli occhi su di sé. La gonna era spiegazzata. La distese. Adesso le sembrava che fosse in ordine, che non le fosse successo niente. Fintantoché non avessero visto sotto la gonna.

Kramer non le aveva voluto restituire le mutandine.

'Un ricordo del nostro primo incontro', le aveva detto.

Cosa farò adesso?

Cercò di concentrare la mente su quello che l'attendeva.

Al momento la cosa più importante, e superare illesa la barriera di mamma e papà. Non devono sospettare nulla.

Trovò le chiavi, aprì la porta e varcò lentamente la soglia.

Il televisore era acceso.

Suo padre era disteso sul divano e russava.

La mamma non era nella stanza.

Dio, ti ringrazio!

Lane chiuse la porta silenziosamente, e sgattaiolò dietro il divano, imboccando così il corridoio oltre il soggiorno. «Sei tu, tesoro?» Era la voce della mamma. La voce esitanto di chi è stato destato dal sonno.

«Sì.» Forzando le labbra in un sorriso, si affacciò sulla soglia della camera da letto dei suoi. La mamma stava seduta nel letto con un libro aperto

in grembo.

«Com'è stato lo spettacolo?»

«Bello.»

«Siete andati da qualche altra parte dopo?»

«Sì. Mr. Kramer ci ha portati a mangiare una pizza.»

«Oh, è stato proprio simpatico da parte sua.» La mamma sbadigliò, e scrutò Lane. «Ti senti bene, cara?»

«Ho un tremendo mal di testa. E dei crampi.»

«Oh, mi dispiace. Spero che non ti abbiano rovinato la serata.»

Lane si strinse nelle spalle. «Starò meglio dopo che avrò fatto una doccia ed avrò mandato giù qualche aspirina.»

«Cosa sta facendo tuo padre?»

«Sonnecchia sul divano.»

«Stavolta ha esagerato col bere.»

«Già. Era sconvolto per l'incidente di Pete.»

«Comunque sia, credo che lo lascerò stare lì.»

«*Okay*. 'Notte ma'.»

«Dormi bene.»

Lane andò in camera sua. Quando ne uscì, vide che la luce della camera dei suoi non inondava più il corridoio.

Quando fu nella stanza da bagno, accese la luce e chiuse la porta. Si tolse i vestiti. Seduta sul gabinetto, estrasse il tampone.

'Non vorrei che ti rovinassi la tua bella gonna', le aveva detto Kramer prima di inserirglielo.

Ne aveva una buona scorta sulla sua barca.

Il cilindro di ovatta era intriso di sangue e sperma.

Lane sapeva di non doverlo gettare nel *water,* ma non poteva lasciare una prova del genere nel cestino delle carte. Non aveva mai usato i tamponi. Se la mamma lo avesse notato...

Lo gettò nella tazza e scaricò lo sciacquone.

Si protese all'indietro e osservò il suo corpo. La pelle era rossa dove Kramer l'aveva presa a pugni. Era rossa dove l'aveva stretta con forza. Rossa dove l'aveva succhiata. Le sembrò di sentire l'odore della sua saliva. Un odore dolciastro, nauseante. Ma non quanto il sapore che sentiva nella bocca.

Con un gemito si protese in avanti e sbirciò in basso. I biondi riccioli erano piatti sul pube, non più umidi, ma appiccicosi sulla pelle. Sotto la sparsa peluria, la pelle era arrossata allo stesso modo in cui lo erano i seni.

Non vide sangue. O qualcosa di peggio. Kramer l'aveva leccata bene.

La vulva aveva l'aspetto di una ferita aperta, dalle labbra scarlatte e luccicanti.

Lane sussultò quando provò delicatamente a stringere le cosce. Si alzò, si trascinò fino al lavabo e cominciò a lavarsi i denti. Il dentifricio aveva un aroma alla menta che prevaleva sul sapore di Kramer.

Fissò la sua immagine riflessa nello specchio dell'armadietto dei medicinali. I capelli erano scompigliati dal vento. Gli occhi erano rosa dove avrebbero dovuto essere bianchi, e lo sguardo aveva qualcosa di strano, come fosse dilatato dallo stupore. A stento riconobbe quegli occhi.

Non sono più io, pensò. *Sono un'altra persona.*

Una che è stata fottuta.

Fottuta davvero.

Sono rovinata, pensò. *Rovinata, fregata.*

E se lo dico a qualcuno, sono già carne morta. Carne morta, se non glielo faccio fare di nuovo.

All'inferno, non permetterò mai che me lo faccia ancora.

La densa schiuma del dentifricio sgorgò dal labbro inferiore. Nello specchio, Lane la guardò rotolare verso il mento. Fu colta da un improvviso conato di vomito. Strabuzzando gli occhi si gettò sulle ginocchia davanti al *water,* si aggrappò ai bordi con entrambe le mani e vomitò nella tazza.

Quando ebbe finito, strisciò spossata fino alla vasca da bagno.

Capitolo Trentanovesimo

Lane si tamponò delicatamente col telo di spugna, facendo attenzione a non risvegliare il dolore. Riappese quindi l'asciugamano ed indossò la vestaglia. Il soffice tessuto le si incollò alla pelle nei punti ancora umidi.

Lo spazzolino giaceva nel lavabo, con le setole ed il manico ancora ricoperti di bianca spuma. Lo sciacquò. Consapevole del fatto che non lo avrebbe mai più rimesso in bocca, lo gettò nel cestino dei rifiuti.

Dirò che mi era caduto a terra e si era sporcato, o un'altra scusa del genere, pensò.

Da un armadietto sotto la finestra estrasse la valigetta da viaggio di cuoio. Vi trovò lo spazzolino e, presolo, si lavò di nuovo i denti. Quando il dentifricio si fece schiumoso nella bocca, sentì un nuovo conato e gli occhi le lacrimarono. Stavolta, però, non vomitò. Sputò il dentifricio, sciacquò la bocca e ripose lo spazzolino nell'apposito contenitore.

Presa la scatola di aspirina, buttò giù tre compresse inghiottendolo insieme ad un po' d'acqua fredda.

Controllò quindi che nel gabinetto non vi fossero tracce di vomito e, assicuratasene, raccolse i vestiti ed uscì dal bagno.

L'aria nel corridoio era fresca. L'estremità più distante era ancora illuminata. Si domandò se suo padre stesse ancora russando sul divano.

La mamma si infuriava sempre quando lui beveva troppo.

In fondo non è un reato dei più gravi, pensò Lane. *La mamma dovrebbe essere contenta di aver sposato uno come lui, anziché rompergli le scatole per cose da niente.*

Entrò nella sua camera e col gomito premette l'interruttore della luce. Portò gli stivaletti blu presso l'armadio e li depose sul pavimento.

Rimase qualche istante a fissarli.

Il suo regalo: la ricompensa per aver procurato a papà l'Annate del '68.

Mio Dio, pensò. *Se Kramer non mi avesse aiutata ad ottenere quel libro, non avrei cominciato a trattenermi in classe dopo la lezione. Forse nulla di tutto questo sarebbe accaduto.*

Sono stata stuprata per colpa tua, papà.

Stronzate. È tutta colpa mia.

'Con dolore peccò, e con dolore espiò'.

Cos'è, Shakespeare?

Capì improvvisamente che Kramer aveva truccato il lancio della moneta per *Amleto.* Aveva già stabilito ogni cosa.

Si avvicinò al letto con i vestiti in mano e ve li gettò sopra. Sollevò quindi il reggiseno sotto la luce del lampadario. Non sembrava macchiato.

È sudicio abbastanza, pensò. *Lo ha toccato quel bastardo.*

Mentre esaminava la gonna e la camicetta, la sua mente tornò alla faccenda della monetina. Quando era stato? Prima che lei e la mamma andassero dai nonni per il fine settimana. Venerdì. Era stato venerdì, e soltanto il lunedì successivo l'aveva aiutata ad ottenere in prestito l'annale della scuola.

Se aveva falsato il lancio della moneta, ciò stava a significare che già da venerdì aveva programmato di portarla fuori quella sera. *Prima* dell'episodio dell'annale. *Prima* che cominciasse ad attardarsi a scuola e cadesse dallo sgabello, *prima* che cominciasse a comportarsi come una stupida, che non indossasse il reggiseno, e tutto il resto.

Il bastardo l'aveva presa di mira come un bersaglio.

La mente di Lane tornò a concentrarsi sul compito da svolgere immedia-

tamente: la gonna e la camicetta. Non c'erano macchie ad imbrattarle: erano pulite, sì, ma probabilmente non le avrebbe indossate mai più.

Gettò gli indumenti nella cesta.

Fissò il letto.

Non voleva sdraiarvisi sopra. Non sarebbe riuscita a prender sonno. Non avrebbe fatto altro che pensare. Ed è in quei momenti, quando ci si sforza di dormire, che ci assalgono i pensieri peggiori. Lane non aveva nessuna intenzione di affrontare quelli che certamente le avrebbero tormentato la mente quella notte.

L'aveva messa incinta? Le aveva attaccato l'AIDS? Si sarebbe introdotto furtivamente in casa col rasoio per ucciderli tutti?

Maledizione!

Mettersi a letto avrebbe significato pensare a tutto questo.

Probabilmente Kramer non l'aveva messa incinta, considerando che le mestruazioni erano ormai imminenti. Quanto all'AIDS? Anche se lui ne era ammalato, le possibilità di...

Eccola di nuovo a pensarci.

E, una volta a letto, sarebbe stato assai *peggio,* con la luce spenta.

Meglio stare sveglia tutta la notte a guardare la TV.

La tele è già accesa, ricordò. *È il povero papà sul divano ormai è completamente andato.*

Uscì dalla stanza, incerta su cosa avrebbe fatto. Forse si sarebbe seduta a fissare il televisore. O forse lo avrebbe spento ed avrebbe svegliato suo padre, permettendogli così di godere il meritato riposo in un comodo letto.

In ogni caso, la TV e la lampada non dovevano rimanere accese per tutta la notte.

Lane camminò lentamente verso il soggiorno. Benché si sentisse ancora indolenzita da tutte le parti, le fitte si erano attutite parecchio, probabilmente grazie all'aspirina. Certamente la doccia aveva fatto la sua parte, e il lungo bagno caldo seguito alla prima rapida pulizia con la doccia non era stato da meno.

Il virus potrebbe essere penetrato quando ha sfondato l'imene. Non sarebbe ironico? Morta perché ero vergine. Avrei fatto meglio a non essere stata così fottutamente casta.

Non mi accadrà niente, rassicurò se stessa.

Il televisore era ancora acceso, con lo schermo privo di immagini, invaso soltanto da una tempesta di nevischio. La lampada presso l'estremità del divano era accesa anch'essa, ma suo padre non c'era più.

Lane sentì un tonfo leggero di una porta accostata con cautela.

Cosa sta facendo? Sta uscendo?

Andò in cucina ed accostò le mani al vetro per schermare gli occhi dai riflessi di luce. Suo padre era lì fuori. Camminava in modo buffo, come se non fosse completamente sveglio, ma terribilmente ubriaco. Si stava dirigendo al garage con un andatura vacillante, quasi serpeggiante.

Lane aprì silenziosamente la porta della cucina. Fu sul punto di chiamarlo, ma si arrestò al pensiero che un grido avrebbe potuto svegliare sua madre. Qualunque cosa suo padre fosse intenzionato a fare, la mamma avrebbe inevitabilmente interferito facendolo montare su tutte le furie.

Nel momento in cui lo vide aprire la porta del garage, Lane uscì all'aperto e chiuse pian piano la porta della cucina.

«Papà?», chiamò, non troppo forte.

Sembrò che non l'avesse sentita, e svanì nell'oscurità.

Lane aggrottò le ciglia. *Forse farei meglio a tornare dentro,* pensò. *E se non si sentisse bene?*

E poi, cosa va a fare nel garage?

Il vento le fece aprire la vestaglia sotto la cintura di stoffa scoprendole le gambe. Gradì quella carezza, e immaginò che non le dispiacesse perché era ancora accaldata in seguito al bagno.

E se papà dovesse vedermi?

Ricompose la vestaglia con riluttanza, e si infilò tra le cosce il soffice tessuto.

D'improvviso un lucore bianco rischiarò l'interno del garage. La luce sembrava muoversi. Lane capì che si trattava della lanterna a batteria che aveva regalato a suo padre per la *Festa del Papà.* Al posto delle normali lampadine aveva un tubo fluorescente al neon.

Sta cercando qualcosa? si domandò.

Essendo scalza, si allontanò dall'erba e s'incamminò lungo il solarium di cemento. Era quasi giunta alla porta del garage, quando lo scorse.

Aveva la lanterna in una mano, e stava in piedi sulla piccola piattaforma di legno sotto la botola che dava accesso all'attico. Stava guardando verso il soffitto con la testa piegata all'indietro, volgendo le spalle a Lane. L'altra mano stava oscillando nell'aria nel tentativo di afferrare la corda penzolante dalla botola.

Il vento fece ondeggiare i capelli di Lane coprendole gli occhi. Di nuovo la vestaglia svolazzò in aria scoprendole il fianco destro. Sentì la fredda carezza sulla pelle. Si fermò per riaccomodare la vestaglia e vide suo padre

afferrare la corda, aprire la botola e deporre sulla piattaforma ai suoi piedi la lanterna accesa. Lo vide poi aprire la scaletta.

«Papà?»

Neppure stavolta parve sentirla e, raccolta la lanterna, cominciò a salire.

È sordo?

Lane si affrettò verso di lui, temendo che potesse cadere.

Ignorarla non era da suo padre. Era palese che c'era qualcosa di strano. O era ubriaco al punto da aver perso le percezioni sensoriali, oppure era affetto da... *sonnambulismo?*

Lane si fermò sotto la scala. Suo padre era giunto quasi alla sommità.

Forse dovrei chiamare la mamma, pensò. *Se è sonnambulo, allora la faccenda è seria. E, se una volta finito quello che ha intenzione di fare lassù, non si rende conto che si trova sull'attico e precipita giù dalla botola?*

Una simile evenienza poteva verificarsi benissimo mentre lei andava a chiamare la mamma.

Intanto suo padre era giunto di sopra ed era sparito alla vista.

Lane cominciò a salire.

Cosa farò?

Aveva sentito dire da qualche parte che i sonnambuli, se risvegliati di botto, potevano morire sul colpo. Probabilmente era solo una stupidaggine. E se invece fosse stato vero?

La cosa migliore era tenerlo d'occhio per evitare che si facesse male.

Attraverso l'apertura sopra di lei, Lane scorse il tetto obliquo del garage, e le travi trasversali che proiettavano fasci d'ombra sulle assi del soffitto. La lanterna doveva essere poco distante, ma non riusciva a vedere suo padre.

Si arrampicò più in alto. I pioli della scaletta sembravano insinuarsi nelle piante dei piedi. Si accorse che le gambe le tremavano.

Montò sul piolo successivo e sollevò la testa al di sopra del pavimento dell'attico. S'arrestò. Non più distante di un metro davanti a lei c'era una lunga cassa di legno.

Una bara?

Impossibile. Ridicolo!

Ma brividi gelati le attraversarono la schiena. Le pulsazioni le si fecero più rapide e possenti e, ad ogni battito, sentiva spasmi di dolore irradiarsi in ogni zona del suo corpo. Le pareva che i muscoli, già dolenti e tremanti, stessero per fondersi in una calda poltiglia. Si aggrappò saldamente all'ultimo piolo per sorreggersi nel caso che le gambe avessero ceduto.

E volse gli occhi a suo padre.

Era in piedi, davanti alla cassa.

Non può essere una bara!

Stava fermo lì davanti, e guardava intensamente dentro di essa.

La lanterna, accostata ad un lato del torace, lasciava delle macchie d'ombra sul suo volto.

«Lo so,» disse Larry.

Quelle parole parvero risucchiare il respiro di Lane. Capì che non stava parlando a *lei.*

«Anche tu mi sei mancata,» continuò. «Tanto.»

Lo vide annuire come se sentisse una voce nella sua mente. Poi divaricò le gambe al di sopra della cassa e si sedette sul bordo inferiore, adagiando la lanterna sul ginocchio sinistro.

«Per sempre?», chiese e, dopo un istante, aggiunse: «Sarebbe meraviglioso, Bonnie.»

Lane si costrinse a salire più in alto. Suo padre parve non accorgersene.

Si inginocchiò sul pavimento dell'attico.

Guardò oltre il bordo della cassa.

Un torpore paralizzante le offuscò la coscienza.

Era una bara, e non era vuota, e la cosa che vi stava dentro somigliava ad una fottuta *mummia* egiziana che qualcuno aveva sbendato: era una *ragazza* mummificata con un ghigno orribile, ed un paletto di legno conficcato nel petto, tra i seni simili a due oblunghe falde di cuoio. E suo padre era seduto sopra i suoi piedi: vedeva tutto quanto e stava *parlando* con lei!

Non può essere, pensò Lane. *Sto dormendo!*

Lui stava dormendo.

«Lo so,» disse, ma non rivolto a Lane. «Ma ho paura/»

Annuì.

Si protese in avanti sui bordi della bara. All'altezza della pelvia della mummia, s'arrestò. Se Lane avesse allungato una mano, avrebbe potuto toccargli la gamba sinistra.

«Anch'io ti amo,» lo sentì dire. Un senso di angoscia pervadeva la sua voce. «Ma amo mia moglie e mia figlia. Non rinunzierò a loro, nemmeno per amor tuo.»

Quelle parole parvero dissipare la nebbia che offuscava la mente di Lane.

«Lo prometti?», chiese lui.

Sta parlando con un cadavere! Di me e della mamma!

«Se fai del male a loro...»

Annuì di nuovo. «D'accodo. Lo farò!» Si protese in avanti ed abbassò la mano destra sul petto della mummia. Le sue dita si strinsero sul paletto.

«PAPÀ!» Lane gli colpì la gamba all'altezza del ginocchio, e l'impatto gliela fece piegare. La lanterna ruzzolo sul pavimento e la gamba di suo padre andò a sbattere sulla bara. Poi la luce si spense.

Tutto divenne buio. Lane si lanciò verso suo padre.

«Huh?» Era la sua voce. Confusa. Urlò.

Lane trovò la sua gamba. Lo sentì irrigidirsi poi l'urlo si tramutò in un acuto strido. Lane gli cinse la vita con le braccia. «Papà,» ansimò, mentre lui cercava di liberarsi dall'abbraccio. «Papà, sono io. Sono Lane. Va tutto bene.»

Lui smise di urlare e di divincolarsi. Emise dei gemiti strozzati.

«Va tutto bene,» sussurrò Lane. «Va tutto bene.»

Sentì una mano premere contro la schiena. Un'altra le toccò un lato della testa, avanzò verso la guancia e prese a carezzarla. Mentre l'accarezzava e singhiozzava, sembrò riacquistare lentamente il controllo dei suoi nervi.

«Oh, mio Dio!», cominciò a mormorare, ripetendo la frase più volte.

«Va tutto bene,» ripeté Lane a sua volta.

«Non so cosa sto facendo qui sopra,» disse suo padre dopo un po'.

«Probabilmente hai camminato nel sonno.»

«È stata lei a chiamarmi. Lei mi ha attirato qui. Oh, mio Dio! Ho tirato via il paletto?»

«Non lo so.»

«Oh, Dio!»

Lane sentì la mano di suo padre allontanarsi dalla sua guancia. Lo sentì protendersi in avanti.

«Cosa stai facendo?»

Avvertì una vibrazione nella schiena di lui.

«Papà?»

«C'è ancora. Grazie a Dio.»

«Forza, andiamo via di qui.»

«Come ho fatto a salire quassù?»

«Va tutto bene, papà. Adesso cerchiamo soltanto di scendere senza spezzarci l'osso del collo.» Si scostò da suo padre e si voltò dalla parte opposta. Sentì la mano di Larry sul fondo della schiena.

«Sta' attenta, tesoro!»

«Anche tu.»

L'apertura era un rettangolo grigio. La mano di suo padre la lasciò. Lo sentì muoversi, allontanarsi dalla bara, mentre lei infilava le gambe nello squarcio oscuro.

«Perché non aspetti quassù finché non abbia acceso la luce del garage?»

«Stai scherzando!», protestò.

Adesso sì che era papà.

Lane si piegò in avanti ed abbassò le gambe fino a che i suoi calcagni non ebbero trovato un piolo.

«Tutto *okay?*»*,* le chiese suo padre.

«Sì.» Cominciò a scendere lentamente, la schiena rivolta alla scala, e sentì i pioli strusciare contro i glutei e tirarle la vestaglia fino a lasciarla nuda nella parte anteriore, ad eccezione della cintura di stoffa che le penzolava sul ventre.

Sperò che suo padre non riuscisse a vederla.

Per un istante si immaginò nuda, sdraiata nella bara lassù, e suo padre seduto davanti a lei con la lanterna in mano.

Chi è quella?

I piedi di Lane toccarono la piattaforma di legno. Si staccò dalla scala, si raddrizzò e sovrappose i lembi della vestaglia prima di voltarsi.

Suo padre venne giù con la faccia rivolta dall'altra parte. Raggiunta la piattaforma, ripose la scaletta, afferrò la corda penzolante e richiuse la botola producendo un leggero tonfo.

Scese dalla piattaforma. Lane lo raggiunse e gli passò un braccio intorno alla schiena. Lui l'abbracciò, stringendola al suo fianco.

Insieme si incamminarono verso casa.

«Suppongo di doverti quakhe spiegazione,» disse Larry.

«Che ci fa quella cosa nel nostro garage?»

«È una lunga storia. Perché non prepari un po' di caffè? Vado a chiamare tua madre.»

«Hai intenzione di dirlo alla mamma?»

«Sì. Credo sia la cosa migliore.»

«Se temi che io possa raccontarle...»

«No, non è questo. Devo dirle cosa sta succedendo.»

Lasciò la cucina. Lane buttò via il filtro usato, ne inserì uno nuovo nell'apposito spazio della macchinetta, e lo riempì di caffè. Versò quindi l'acqua e pigiò il tasto di accensione. Apparve una lucetta rossa. Rimase a fissarla.

Un periodo poco felice, pensò.

Già, un eufemismo per non dire che quello era proprio un anno disgraziato.

Capitolo Quarantesimo

Larry si sedette sulla sponda del letto e scosse leggermente una spalla di Jean. Lei si voltò brontolando. Sbirciò quindi verso di lui. «Huh? Che cosa...?»

«È necessario che ti alzi.»

Jean apparve immediatamente allarmata e perfettamente sveglia. «Cosa è successo?»

«Non c'è nessun incendio, o altre calamità. Nessun ferito. Dobbiamo soltanto parlare.»

«Oh, mio Dio! Cosa succede? Dimmelo!»

«Lane ci sta aspettando in cucina.»

«Sta bene?»

«Sì, sta benissimo. Si tratta di me: ti spiegherò tutto tra pochi minuti.»

Jean si sollevò a sedere. Aveva una strana espressione negli occhi. Uno sguardo frammisto di dolore e paura. Si morse il labbro inferiore.

«Non drammatizzare,» disse Larry.

«Vuoi lasciarci?»

«No, no, Dio, no!» Una bretella della camicia da notte le era scivolata via scoprendo la spalla ed il seno destro. Larry gliela coprì con la mano e la baciò sulla bocca.

Jean tirò indietro la testa e lo fissò negli occhi. «Hai una relazione?»

«No, ti amo, Jean.» Sollevò la bretella sulla spalla e la baciò di nuovo. Lei lo abbracciò con vigore. «Andiamo, su. Lane ci sta aspettando.» Lo lasciò andare.

Larry si alzò. Aspettò che scendesse dal letto ed indossasse l'accappatoio. Le prese quindi la mano e la condusse fuori della stanza. Nell'entrare in cucina, sentì l'aroma corroborante del caffè.

«Sarà pronto tra un paio di minuti,» disse Lane. Scambiò un sorriso quasi disgustato con Jean.

«Tu sai cosa significa tutto ciò?», le chiese sua madre.

«Non esattamente.»

Entrambe si voltarono a guardare Larry. «Sedetevi,» disse lui.

Si sedettero alla tavola. Larry rimase in piedi dietro a una sedia, afferrandone lo schienale. Poi si rivolse a Jean. «Ricordi quel cadavere che

scoprimmo laggiù?»

«E allora?»

Larry guardò Lane. «Quando io e tua madre andammo a fare quell'escursione nel deserto insieme a Pete e Barbara, trovammo un cadavere in un albergo abbandonato di *Sagebrush Flat.* È una città fantasma ad una cinquantina di...»

«È lì che l'avete trovata?»

Jean si accigliò. «Eravamo d'accordo di non dire niente a Lane...»

«Non gliel'ho detto.» Sentì una smorfia contrargli il volto.

È arrivato il momento, pensò.

Trasse un profondo respiro.

«Lane l'ha vista. Stanotte. È nell'attico del nostro garage.»

Jean spalancò la bocca. Il colorito svanì dalla sua faccia. «Stai scherzando!», balbettò.

«Io e Pete siamo tornati laggiù e lo abbiamo portato con noi mentre voi due eravate a Los Angeles.»

«Stai scherzando!», ripete Jean.

«No,» disse Lane.

Larry si allontanò dal tavolo. Il caffè aveva cessato di riversarsi nel bricco. Aprì una credenza. «Stiamo facendo un libro su questo. *Io* sto scrivendo un libro su questa storia.»

«Un libro...», mormorò Jean.

«Una storia di vampiri,» specificò Larry, prendendo tre tazze. «*Una storia vera*.» Cominciò a riempire le tazze. La mano gli tremava, e rovesciò un po' di caffè sul ripiano del mobile.

«Tu mi stai dicendo... che avete *preso* quella *cosa* disgustosa da sotto la scala e l'avete portata a *casa* con voi, e che adesso si trova nel nostro garage?»

«Esattamente. Ci sto scrivendo un libro.»

«Una storia di vampiri...», mormorò Lane, come se stesse parlando a se stessa.

Larry portò le tazze alle due donne. Lane era assorta a fissare il centro della tavola. Jean alzò gli occhi su di lui quando le mise davanti la tazza. «Devi essere impazzito!», gli disse.

«Lo so.» Si sedette. «Sapevo che ti saresti arrabbiata...»

«Arrabbiata? Io? E perché dovrei esserlo? Mio marito porta solo a casa un dannatissimo *cadavere* e lo nasconde nel garage!»

«Papà!»

«Mi dispiace. Sapevo che era una cosa stupida. Ma Pete ed io immaginavamo...»

«Pete.» Gli occhi di Jean si assottigliarono. «Scommetto che l'idea è stata sua.»

«Beh, sì, in effetti. Ma io ho acconsentito. Si tratta di un *best-seller.* Potrebbe farci diventare ricchi.»

«Anche una rapina in banca può produrre lo stesso effetto,» disse Jean, poggiando le mani sul tavolo. Spinse via la sedia, si alzò e si avvicinò al telefono. «Barbara ne è a conoscenza?»

«No. Cos'hai intenzione di fare?», le chiese Larry.

Non rispose, ma pigiò con forza i tasti sul ricevitore.

«Oh, Dio!», mormorò Lane.

Larry brontolò. Desiderò di non aver fatto il nome di Pete. Ma l'idea era stata veramente sua.

Adesso avremo due mogli furibonde, pensò. *Però, in fondo, non sarebbe male avere qui Pete come sostegno morale.*

«Sono Jean.» La voce era calma. «Puoi passarmi Barbara... No, non sto scherzando... Sì, davvero, 'uh-oh'... Ciao Barbara, Jean... Sì. C'è qualcosa di cui vorrei parlarti. Sarebbe meglio se tu e Pete veniste qui subito... Diciamo che i nostri cari maritini ne hanno fatta una grossa. Porta qualcosa di tagliente. Potrebbe venirci voglia di ucciderli.»

Almeno non ha perso il senso dell'umorismo, pensò Larry.

Jean riagganciò. «Verranno tra poco,»

«Meraviglioso!»

Jean si sedette, bevve un sorso di caffè, rimise giù la tazza e guardò Larry aggrottando le ciglia. «Cosa stavi facendo con quella *cosa* stanotte?»

La domanda gli provocò un tonfo al cuore. Sentì un'ondata di calore accendergli il volto. «Niente.»

«Cosa significa 'niente'? Eri lì dentro con *lei,* non è così?» Si voltò a guardare Lane. «È vero?»

«Era ancora addormentato,» disse Lane. «Non sapeva quello che stava facendo.»

«Ma *cosa* stava facendo?»

Lane guardò suo padre, serrando le labbra.

«Dillo pure,» fece lui. «Così lo sapremo entrambi.»

«Papà stava parlando al... cadavere. Immagino che stesse sognando o qualcosa di simile, ed erano impegnati in una conversazione.» Guardò Larry. «Credo che stesse cercando di convincerti a tirarle via il paletto.»

«*Oh,* per l'amor di Dio!», ansimò Jean.

Lane si girò di scatto verso di lei. «Non lo ha fatto,» si affrettò a rassicurarla. «Cioè, io non avevo capito che quella cosa potesse essere un vampiro, ma... l'ho svegliato prima che estraesse il paletto.»

«E *tu* cosa ci facevi là fuori, signorina?»

«Ero preoccupata per lui. Non ritenevo giusto che papà passasse tutta la notte sul divano soltanto perché aveva bevuto un paio di bicchieri di troppo.» Guardò sua madre con aria di rimprovero. «Così, quando ho finito di fare il bagno, sono andata a svegliarlo perché potesse andare a letto, e non l'ho trovato. Era già fuori, diretto al garage. Allora l'ho seguito. Temevo che si facesse male. Si vedeva che qualcosa non andava. Camminava nel sonno e non sapeva cosa diavolo stesse succedendo.»

«Hai seguito tuo padre sull'attico e lo hai visto parlare al cadavere.» Guardò Larry. «Spero che tu sia fiero di te.»

«Non potevo fare nulla, Jean. Stavo dormendo.»

«È vero, mamma. Avresti dovuto sentire come urlava quando l'ho svegliato.»

Suonò il campanello. Senza proferire parola, Jean si alzò, si avvicinò a Lane, le scosse la testa e le carezzò i capelli, poi si allontanò in fretta dalla cucina.

«Mi dispiace davvero,» disse Larry.

«Non importa. Mamma è veramente furibonda, eh?»

«Temo di sì. È stato uno *shock.* Per tutt'e due.»

«Meno male che non hai tirato fuori quel paletto.»

«Puoi dirlo. Stavo proprio per farlo, vero?»

«Sì. Ci avevi messo la mano sopra quando ti ho svegliato.»

«Gesù!»

«Tu non credi davvero che sarebbe...» Lane scosse la testa.

«Tornata in vita? Non lo so. Probabilmente no. Ma sono ugualmente contento che mi tu abbia fermato in tempo.» Si sforzò di sorridere. «Ed apprezzo molto il modo in cui ti sei presa cura di me.»

«Oh, non è stato niente.»

«Sei una brava ragazza. Non importa quel che dicono gli altri.»

Lane rise piano e sussultò. Poi gli occhi le si dilatarono come fosse stata sorpresa da un dolore improvviso. Il viso divenne pallido.

«Qualcosa non va?»

Guardò suo padre con una strana espressione. Per un attimo Larry ebbe la sensazione che fosse stata sul punto di rivelargli qualcosa di terribile.

«Niente,» disse poi. «Ho dei crampi, sai.»

«Sei sicura che sia solo questo?»

«Non è abbastanza?»

«Potresti andare a letto. Non è necessario che resti in attesa dei fuochi d'artificio.»

«Oh, non vorrei perdermi lo spettacolo.»

Pete fu il primo ad entrare in cucina. Indossava un accappatoio azzurro sopra al pigiama bianco, e calzava un paio di mocassini. Il suo naso era bendato. L'espressione sul suo volto lo faceva somigliare ad uno scolaro della quarta classe colto in flagrante mentre stava mettendo un chiodo sulla sedia della maestra.

«Cosa è successo?», accennò con le labbra, ma senza emettere suoni, quando incrociò lo sguardo di Larry.

Larry non rispose. Pete scosse la testa.

«Non so che cosa abbiate fatto, ragazzi,» disse Barbara al seguito di suo marito. «Ma ho l'impressione che siate nei guai fino al collo.» Appoggiò la schiena ad un mobile della cucina. Aveva i capelli in completo disordine. Ma, se com'era ovvio, non aveva avuto il tempo di pettinarsi, era riuscita almeno a vestirsi. Indossava un paio di attillati pantaloni da ginnastica di colore rosso, una maglietta grigia con la scritta «*Alcatraz Swim Team*», e scarpe da ginnastica bianche.

In qualsiasi altra occasione, pensò Larry, *mi sarei domandato se indossava qualcosa sotto i vestiti.*

Poi si rese conto che se lo stava domandando.

Si vede che non sono completamente andato, si rincuorò.

Mentre Pete si sedeva, Jean entrò con un'altra sedia, presa tra quelle della sala da pranzo. La sistemò vicino all'angolo del tavolo da colazione. «Ti consiglio di sederti,» disse, rivolgendosi a Barbara.

«È così grave?» Si scostò dal mobile e si avvicinò alla sedia. Larry osservò i seni danzare contro la maglietta.

Ovviamente è senza reggiseno, decise.

Immaginò Bonnie nella sua tenuta da *cheerleader,* col maglione che le si sollevava al di sopra del ventre mentre saltava. E la gonna pieghettata che si gonfiava quando posava i piedi a terra.

«Larry.» Era la voce di Jean. «Sei qui con noi?»

«Huh? Certo!» Provò un senso di colpa.

Jean si era già seduta. Si rivolse a Barbara: «Sembra che i due geni qui presenti abbiano deciso di scrivere un libro sul cadavere che scoprimmo a

Sagebrush Flat. Così sono tornati a prenderlo e se lo sono portato a casa. Adesso è nel nostro garage.»

«Scherzi?», commentò Barbara.

Pete abbozzò un sorriso obliquo che gli fece sollevare un lato dei baffi.

Barbara gli mollò un pugno sul braccio e Larry vide oscillare lo stemma sulla maglietta di lei.

«Ehi! Non c'è bisogno di usare le mani. È un'idea brillante, tesoro. A me spetta il venti per cento degli incassi.»

Lei lo colpì di nuovo.

«Adesso piantala, intesi? Non scordare che ho il naso rotto, Cristo!»

«Avrei dovuto rompertelo io. Ma sei completamente fuori di zucca?»

«Sapevamo che vi avrebbe seccato, signore,» intervenne Larry. «Per questo abbiamo cercato di tenere la cosa segreta fino a quando non avessi finito il libro e ci saremmo potuti sbarazzare del cadavere.»

«Stasera Lane lo ha sorpreso nel garage con quella *cosa*.»

Adesso fu *Pete* a guardarlo con astio. «Cristo, uomo!»

«Non è stata colpa sua,» disse Lane. «Stava camminando nel sonno.»

«Oh, certo! Cristo, uomo!»

«Camminavi nel sonno?», fece Barbara. «Oh, è incredibile.»

Larry percepì la potenzialità di procurarsi un'alleata. «Sì, è stranissimo. Fin dal primo istante in cui abbiamo portato il cadavere con noi, ho cominciato ad avere ogni genere di incubi.» Decise di non menzionare l'altro episodio di sonnambulismo. «È quasi come se Bonnie stesse cercando di *comunicare* con me. Come una sorta di telepatia.»

«Fesserie!», disse Pete. «Sei soltanto ossessionato, tutto qua.»

«Bonnie?», disse Jean.

«È così che si chiama,» spiegò Larry. «Bonnie Saxon.»

«Tu sai chi è?», esclamò Barbara eccitata.

«Aveva un anello, un ricordo di scuola. Frequentava la Buford High; si è diplomata nel 1968.»

«L'annuario...», mormorò Lane.

«Sì. Ho trovato alcune sue fotografie. Faceva parte delle *cheerleaders* e fu eletta *Spirit Queen* al raduno degli ex studenti.»

«Dannazione!», disse Barbara. «Quel cadavere schifoso...»

«E fu assassinata l'estate successiva al conseguimento del diploma,» continuò. «Qualcuno pensava che fosse una vampira.»

«Uriah Radley...», aggiunse Pete. «L'uomo che mi ha fracassato il naso.»

«*Cosa?*», sbottò Barbara.

Pete le sorrise, poi si sistemò più comodamente sulla sedia ed incrociò le braccia sul petto. «Abbiamo mentito sul tiro al bersaglio.»

Stavolta non lo prese a pugni, ma lo fissò con aria sbigottita.

«Siamo tornati lì con l'idea di acciuffarlo e fargliela pagare per gli omicidi,» spiegò Pete. «Ha ucciso altre due ragazze di quella scuola, giusto, Lar?»

«Così sembrerebbe.» Larry si rivolse a Jean. «Ti ricordi del tempo che ho trascorso alla Biblioteca questa settimana? Ho studiato il caso.»

«Dio, non hai fatto altro che mentire!»

Larry storse la bocca. «Non su tutto. Soltanto su quello che riguardava i vampiri.»

«Siete andati a caccia di quell'uomo?», disse Lane, stupefatta ed incuriosita quanto Barbara.

Larry annuì.

«Già,» disse Pete. «E lo avevamo quasi beccato. Avreste dovuto vederlo mentre ci tempestava di frecce. Credeva che fossimo dei vampiri anche noi.»

«Ha tirato delle frecce contro di voi?», disse Barbara.

«Tutto questo è una follia!», mormorò Jean.

«Stava quasi per piantare un paletto nel cuore di Pete, ma sono riuscito a fermarlo giusto in tempo.»

«Mi ha salvato la pelle!», confermò l'amico.

Le labbra di Barbara si mossero appena, ma non ne uscì alcun suono. Pete la guardò con aria da martire. Lei allungò un braccio verso di lui e gli carezzò la spalla. «Oh, caro!»

«Ha dell'incredibile!», commentò Lane.

Larry sorrise. «Ottimo materiale per un libro, non credi?»

«Sì.»

«La faccenda del libro è tutta vera.»

«Venderà *milioni*,» disse Pete. «Come *'The Amityville Horror'*. Avremo ricchezza e fama.»

«Infamia,» corresse Jean. «La gente che leggerà il libro penserà che siete una copia di idioti. Come quel tizio che venne 'illuminato' da dei mostri spaziali.» Lanciò a Larry uno sguardo feroce. «Vuoi diventare la barzelletta dell'anno?» Poi, alterando la voce, disse: «Ehi, guardate, c'è Larry Dunbar. Lo scemo che crede nei vampiri.»

«Non sarà così,» fece lui. «Sarà un resoconto di ciò che realmente è accaduto. Ho già scritto una buona parte...»

«Dio, voglio leggerla!», esultò Barbara, stringendo con la mano la spalla di Pete.

«Quando il libro sarà finito,» disse Larry. «Ci vorranno soltanto un paio di settimane. La cosa più importante del libro, e che manifesto con chiarezza, è che io *non* credo nei vampiri. Racconto esattamente come sono andate le cose... come io e Pete abbiamo pensato che fosse un'idea da sfruttare per un libro. *Nessuno* di noi crede che sia veramente un vampiro.»

«Io no,» disse Pete.

«Ma, in effetti, non è più soltanto una storia di vampiri. È un giallo irrisolto. Quelle tre ragazze sparirono nel 1968 e nessuno ha mai saputo che fine abbiano fatto. Nessuno tranne noi.»

«E Uriah,» soggiunse Pete.

«Noi sappiamo chi le uccise e perché, ed abbiamo persino uno dei cadaveri.»

«Nel nostro garage...», mormorò Jean.

«E tu ti sei quasi fatto ammazzare,» disse Barbara.

«Ma abbiamo la storia,» disse Larry. «L'abbiamo! All'inizio non ci credevo. Era come hai detto tu, Jean. Pensavo di non avere altro che una coppia di matti che portano a casa un cadavere pensando che possa trattarsi di un vampiro, e per saperlo non hanno altro che da tirare il paletto ed aspettare cosa succede. I due lo fanno e non succede un bel niente: il cadavere resta cadavere. E allora? La storia si smonta. Invece, adesso, non *importa* affatto che lei sia una vampira o no. Si tratta di un omicidio, e sappiamo che è l'assassino.»

«Che l'ha uccisa perché *lui* credeva che fosse un vampiro,» interloquì Pete.

«La moglie e la figlia di Uriah furono uccise,» continuò Larry. «In qualche modo si mise in testa che fossero state le vittime di un vampiro. Fece cremare i loro corpi perché non tornassero in vita, poi diede inizio alla caccia. Prese Bonnie e altre due ragazze.»

Jean aggrottò le ciglia. «Niente di tutto questo è vostra invenzione, vero, ragazzi?», disse poi.

Larry capì che lo aveva ascoltato attentamente e, benché non apparisse affascinata come Lane e Barbara, la sua ira si era placata. Cominciava ad essere interessata.

«Parte della storia è frutto di speculazioni,» ammise Larry.

«Immagino che lo sia una *buona* parte.»

«Mica tanto,» disse Pete. «Lar ha tutta una documentazione giornalistica

che la sostiene.»

«È una cosa bestiale!», disse Barbara sottovoce.

«Bestiale?», fece Pete. «È una cosa enorme! Ora, se tiriamo via il paletto e salta fuori che lei *è* veramente una vampira...»

«Ci succhierà il sangue a tutti quanti e non ci sarà nessun libro,» disse Lane.

Si voltarono tutti a guardarla.

«Sto solo scherzando,» mormorò, arrossendo.

«I vampiri non esistono,» le disse Jean.

«Lo so. Lo so.»

«Lo sappiamo tutti, non è così?», chiese, guardando uno alla volta i presenti da cui ricevette cenni di consenso. Guardò Larry. «Avete portato quella *cosa* qui in modo da poter togliere il paletto. È così?»

«Sì. Credo di sì.»

«È solo a questo che ti serve, no? Una volta estratto il paletto e dimostrato che non è un vampiro, sarà tutto finito? Potremo sbarazzarcene?»

«Sì.»

Pete aggrottò le ciglia, ricordando, evidentemente, il suo progetto di portare il cadevere nel circuito dei *talk show.*

«Dovremo consegnarla alle autorità,» gli disse Larry. E a Jean, «Potranno intraprendere nuove indagini e cercare di acciuffare Uriah.»

Jean annuì. «D'accordo. Adesso andiamo nel garage e facciamolo.»

Larry la fissò.

Jean inarcò le sopracciglia. «Dico sul serio. Vuoi toglierle il paletto... ebbene, lo faremo subito. Voglio che quella *cosa* sparisca dalla mia proprietà. Stasera stessa.»

«Sarebbe meglio aspettare la luce del giorno,» disse Pete.

Jean lo guardò beffarda. «Sii realistico!»

«Solamente per l'eventualità che...», disse Larry.

Adesso il sogghigno fu indirizzato a lui. «Cosa?»

«Siiii!», esplose Barbara, con voce allegra e decisa. Era, raggiante. «Cosa siete, ragazzi, una coppia di *femminucce?* Andiamo a togliere quel fottuto paletto, e vediamo se la pupa salta su a sedere e ci fa 'ciao'!»

«Io ci sto!!», fu la risposta di Pete.

«D'accordo!», disse Larry.

«Cavolo!» fece Lane, con aria spaventata.

Capitolo Quarantunesimo

Pete andò a casa a prendere la videocamera. Jean e Lane lasciarono la cucina per andare a vestirsi. Barbara, ancora seduta sulla sedia presa dalla sala da pranzo, teneva le braccia incrociate sotto i seni e continuava a scuotere la testa.

Larry, tremando e chiedendosi se i suoi denti avrebbero cominciato a sbattere, bevve un sorso di caffè. Era ancora tiepido. Si rese conto di non averne offerto agli ospiti. «Vuoi un po' di caffè?», cercò di rimediare.

«Grazie, preferisco di no. Probabilmente finirei col versarmelo addosso. Dio, se è eccitante!»

«Davvero...», mormorò lui.

«È proprio come in un libro. Uno dei tuoi.»

«Speriamo che non abbia un finale di quelli.»

Barbara scoppiò in una risata nervosa. «Ci sarò anch'io nel racconto, vero?»

«Certo. Ci sei già.» Riuscì a sorridere. «Sei quella che ha trovato il cadavere.»

«Veramente è stato Pete. Ma sono stata io a sfondare il pianerettolo, giusto?»

«Sì.»

«Voglio sapere se mi hai descritto come un donnone goffo e maldestro.»

«Assolutamente no. Ti piacerà.»

Annuì, facendo dondolare lentamente la testa dall'alto in basso, poi cambiò direzione e cominciò a farla oscillare da una parte all'altra. «Non riesco ancora a credere che voi due abbiate fatto veramente tutto questo.»

«Neppure io.»

«Jean invece sì.»

«Non ricordarmelo,» brontolò Larry.

«Le passerà, vedrai,» disse Barbara. «Quando tutto sarà finito e si renderà conto dei risultati. Sai, il fatto che è una storia vera... sarà stupendo!»

«Speriamo.»

«Scommetto che ci faranno persino un film. De Niro sarebbe perfetto per Pete. Ci vorrebbe un'attrice alta e robusta per me. Non necessariamente famosa.»

«Che ne diresti di Susan Anton?»

Divenne raggiuante. «Ehi, sarebbe grandioso! E chi farebbe la parte tua e di Jean? Che ne diresti della ragazza con la voce rauca nel film *'Ufficiale e Gentiluomo'?*»

«Debra Winger.»

«Sì. Sarebbe perfetta per Jean. Per te ci sarebbero un paio di alternative.»

«Davvero?»

«Nick Nolte o Gary Busey.»

Lui ridacchiò e si sentì arrossire. «Grazie infinite.»

«No, andrebbero a pennello. Sia l'uno che l'altro.»

«Almeno non hai suggerito George Kennedy.»

Larry sentì un rumore di passi lenti avanzare nella loro direzione. Lane entrò in cucina in *Jeans,* camicia a quadroni e scarpe da ginnastica. La camicia era molto larga, e la teneva libera sui pantaloni.

La mano destra stringeva un crocifisso.

Lo aveva preso dalla parete della sua camera.

Sembrava identico a quello che Larry aveva visto al collo di Uriah: il crocifisso che aveva bloccato il suo proiettile.

«Non farlo vedere a tua madre,» le disse.

«Forse hai ragione.» Lo nascose sotto la camicia ed infilò parte della lunga estremità nella cintura dei *jeans.* Quando ebbe finito la camicia, larga com'era, non mostrava traccia del crocifisso occultato.

«Non è che per caso ne avresti un altro?», le chiese Barbara.

Lane aprì il colletto della camicia e tirò fuori la piccola croce d'oro regalatale dai genitori di Larry in occasione della sua Prima Comunione. Larry non gliel'aveva notata addosso da un pezzo.

«Porta in giro un vampiro e la gente comincia a riscoprire la religione,» osservò.

«Ti sei equipaggiata a dovere!», disse Barbara.

«Ecco, prendila!» Lane cominciò ad armeggiare col gancio sulla nuca.

«No, no. Non mi preoccupo mica dei vampiri!»

«Prendila in ogni caso,» disse Lane, e le porse la catenina.

«Beh...» Guardò Larry.

«Perché no?»

«D'accordo. Perché no?» Fece scivolare la catenina intorno al collo e chiuse il gancio. Poi sistemò la crocetta d'oro sul davanti della maglietta. «Grazie, cara. Se la pupa mostra cattive intenzioni contro di me, gliela sbatto sotto gli occhi e la mando a farsi fottere.»

«Quest'è l'idea,» convenne Lane. «Mamma indossa sempre la sua, perciò è già protetta.»

Sono tutte protette, pensò Larry. Ripeté a se stesso che non credeva nel-

l'esistenza dei vampiri, che le croci non le avrebbero protette da niente, tuttavia, era lieto che avessero quegli oggetti addosso.

Barbara si toccò i capelli e sporse le labbra in una smorfia di disappunto. «Non avresti una spazzola a portata di mano?», chiese. «Visto che Pete immortalerà il grande momento per i posteri...»

«Certo,» disse Lane. «Vado a prenderla.»

Barbara si alzò. «Avrò bisogno anche di uno specchio,» disse, e seguì Lane fuori dalla cucina.

Larry rimase a sedere da solo.

Oh, Dio, pensò. *Ci siamo.*

Almeno la faremo finita. Basta con i quesiti senza risposta.

Dio, Bonnie. Cosa succederà?

Sarò tua, sembrò rispondergli la voce di lei.

Resterai lì a giacere. Morta.

Non contarci.

E se uccidesse tutti tranne me?

Immaginò di estrarre il paletto. E Bonnie che si trasformava in un istante. Repentinamente. Un secondo prima era un cadavere rattrappito e, l'attimo successivo, una meravigliosa ragazza... che sorgeva dalla bara e con un urlo da folle li attaccava. Corpi scaraventati per terra, colli spezzati, gole squarciate da zanne. E Larry ad assistere al massacro, impotente, stordito al punto da non soffrire per la perdita di Jean e Lane, di Pete e Barbara.

Poi quando tutti giacevano morti sul pavimento del garage, Bonnie si avvicinava a lui, il corpo nudo cosparso di sangue scintillante e, sollevando le mani grondanti verso di lui, diceva: *Adesso staremo insieme per sempre.*

Adesso piantala! ordinò Larry a se stesso. *La mia dannata immaginazione! Non andrà in questo modo: non c'è la mìnima possibilità che vada così.*

Ma ricominciò a figurarsi in quella situazione, e di botto si alzò dalla tavola e si affrettò nel soggiorno. Barbara, in piedi davanti al camino, stava guardando la sua immagine riflessa nello specchio sopra la mensola mentre si spazzolava i capelli. Lane, accanto a lei, sembrava fissare un punto nel vuoto. Larry le cinse la schiena con un braccio. Lane sobbalzò, poi lo guardò e si portò al suo fianco.

Si sentì il rumore di uno sciacquone in lontananza e, nello stesso istante, la porta si aprì e Pete entrò nella stanza. Aveva messo gli stivali, i *jeans* ed un maglione azzurro a collo alto. Una cinghia di cuoio gli attraversava il

petto come una cintura alla Sam Browne. Sulla spalla campeggiava la videocamera, e la mano destra stringeva un arco.

«Tutti pronti?», chiese.

«Stiamo aspettando Jean,» disse Larry, fissando l'arco.

«Uomo, non riesco a credere che stiamo per farlo.»

«Neppure io,» disse Larry.

«E di notte, per di più.»

Barbara distolse gli occhi dallo specchio e lo guardò. «Cos'hai intenzione di fare con *quello?*»

«Questo?» Sollevò l'arco. «È stato Uriah a darmi l'idea.» Si rivolse quindi a Larry. «Andavo a caccia di cervi con questo, amico.»

«Oh, ma fammi il piacere!», disse Jean, giungendo dal corridoio. «Non dirai sul serio!»

«Frecce di legno, bellezza. Efficaci quanto un paletto quando si tratta di spacciare un vampiro. Meglio ancora: con queste non hai bisogno di incontri troppo ravvicinati.»

«Credevo che fossimo tutti d'accordo nel non credere a queste stupidaggini.»

«Prendere precauzioni non fa male a nessuno,» osservò Larry.

«Mio Dio, ragazzi, non vi supera nessuno!»

«Se può farti piacere,» disse Pete, «consideralo come un accessorio di scena. Gireremo un video, lo sai?»

Era ovvio che Jean lo sapeva. Non soltanto si era spazzolata i capelli, ma si era messa anche il rossetto. Aveva infilato il vestito di ciniglia blu e gli stivali bianchi. Si era per sino annodata la sciarpetta di seta intorno al collo.

Larry notò che Jean con la sciarpa, e Pete col maglione a collo alto, avevano scelto degli indumenti che coprivano la regione tradizionalmente preferita dai vampiri assetati. Si domandò se fosse stata una scelta casuale.

Pete sollevò il mirino ad altezza d'occhio e la videocamera cominciò a ronzare. Spostò lentamente l'obiettivo per riprendere tutti, poi la orientò su Jean mentre attraversava la stanza per unirsi a Larry e Lane. Sorrise loro ostentatamente e scosse la testa, quindi si fermò accanto a Larry e lo cinse con un braccio. Barbara entrò nell'inquadratura, accostandosi a Lane.

«Ecco,» disse Pete, mentre riprendeva il gruppo, «l'impavida squadra che si prepara ad uscire per strappare il paletto dal cuore del cadavere.»

«Ti sembra che tutto ciò abbia senso?», disse Jean.

«E come!», fece Pete. «Qualche ultima parola famosa prima di imbar-

carci per la nostra avventura?»

Larry scosse la testa.

«Di' qualcosa!», insisté Barbara.

«Beh.... Nessuno di noi crede veramente nell'esistenza dei vampiri. Voglio che questo sia chiaro. Ma il cadavere che abbiamo trovato... una ragazza chiamata Bonnie Saxon, fu uccisa da un uomo che credeva fortemente nei vampiri. Lui credette che *lei* fosse una di loro, e la uccise piantandole un paletto nel cuore. Tra pochi minuti estrarremo quel paletto, e vedremo cosa accadrà.»

«Bestiale!», commentò Pete. «Qualcun altro?»

Nessuno si offrì.

«*Okay*,» disse Pete. «Andiamo.»

Uscirono dalla porta della cucina. Jean fu la prima a raggiungere il garage, ed accese la luce prima che arrivassero gli altri.

Quando ci furono tutti, Pete disse: «Perché non chiudiamo la porta?»

«No!», disse Larry.

«Sì,» disse Barbara. «Non si sa mai. E se fossimo costretti a scappare per salvarci la vita?»

«Basta, vi prego!», mormorò Jean.

Larry lasciò aperta la porta del garage. Salito sulla piattaforma, allungò una mano per afferrare la corda penzolante.

«Un momento,» disse Pete. «Prendi, Barb!» e le passò la videocamera.

«Cosa devo farne di questa?»

«Riprendici mentre portiamo giù la bara.» Le mostrò come impugnarla. «Guarda qui dentro. Quello che vedi viene filmato. Tieni premuto questo bottone. Ecco tutto. Capito?»

«Credo di sì.»

Pete depose arco e faretra sul pavimento di cemento, poi raggiunse Larry sulla piattaforma e cercò Barbara con lo sguardo. «Comincia a girare e continua finché non ti dico di fermarti.»

«Signorsì.»

Larry afferrò la corda. Tirò la botola e Pete lo aiutò ad aprire la scaletta. «Accomodati!», gli disse Larry.

Pete cominciò a salire. A metà della scala si voltò indietro ed agitò una mano. «L'ultimo saluto!», declamò.

«Smettila di fare lo scemo!», disse Barbara.

Larry le sorrise. Jean e Lane le stavano vicino. Jean teneva le mani infilate nelle tasche dell'abito. Aveva le spalle curve e pareva che stesse digri-

gnando i denti. I denti di Lane erano visibili ed aveva le braccia strette sul petto. Incrociò lo sguardo di suo padre. «Sta' attento!», disse. «Non cadere.»

Mormorando un 'grazie', si voltò verso la scaletta mentre gli stivali di Pete scomparivano oltre il bordo del pavimento.

«NO!», gridò Pete. «IN NOME DI DIO, NO!»

Il cuore di Larry ebbe un violento sussulto.

Sentì il respiro strozzato delle donne.

«Attento!» gridò Jean.

Dall'alto giunse la risata di Pete.

Alle spalle di Larry qualcosa andò in frantumi, poi si udì un rumore di vetro infranto.

La faccia sorridente di Pete apparve dalla sommità della scala.

«Era solo uno scherzo,» disse.

«Bastardo!», gridò Larry. Si voltò indietro e vide Barbara stesa per terra, il cavallo dei pantaloni rossi di un colore più scuro che si dilatava man mano, mentre l'urina trapelava dal tessuto e si spargeva sul pavimento di cemento tra le sue gambe. La videocamera giaceva per terra, circa un metro più in là della sua testa.

«Qualcosa non va?», disse Pete.

Larry aggrottò le ciglia. «Idiota! Hai spaventato Barbara al punto da farla cadere per terra. Credo che la tua videocamera sia partita.»

«NO!»

Stavolta il grido fu autentico.

«Sì!», fece Larry.

Pete discese in fretta, ed intanto Jean e Lane aiutavano sua moglie a rimettersi in piedi. Il viso contratto da una smorfia, Barbara si strofinò il sedere ed abbassò gli occhi sul proprio inguine. «Oh, maledizione!», disse, in un tono acuto e tremante. «Non ci credo.» Cominciò a singhiozzare.

Pete si fermò davanti a lei. «Non picchiarmi!», le disse.

Lei lo fissò piangendo. Poi si precipitò fuori dal garage, lasciando una scia gocciolante sul cemento. Si allontanò lungo il vialetto arcuando le cosce.

«Stavolta l'ho fatta grossa,» disse Pete.

«Puoi dirlo,» aggiunse Jean.

«Oh, dannazione!». Per un attimo sembrò che stesse per rincorrere Barbara, invece restò lì scuotendo la testa. Guardò la piccola pozza sul pavimento del garage, e scosse di nuovo la testa, poi superò la pozza con un

passo e si accovacciò davanti alla videocamera. La raccolse, insieme a frammenti di vetro e plastica. Si rimise in piedi e accostò il mirino all'occhio. «È andata!», disse.

«Te lo sei meritato,» disse Jean.

«Mi dispiace, ragazzi. Mi dispiace davvero!»

«Risparmiati le scuse per Barb,» gli consigliò Jean.

«Ho davvero esagerato, eh?»

«E adesso cosa si fa?», chiese Lane.

Pete aggrottò le ciglia e si rivolse a Larry. «Possiamo rimandare? Vedi, il fatto è che dobbiamo filmare l'evento. Avevo portato la videocamera soprattutto... Oh, Dio, perché ho fatto il buffone?»

«Pensi che si possa riparare?», gli chiese Larry.

«Non lo so. Dovrò darci un'occhiata. Ma, anche se riuscirò a ripararla, non potrò comprare nessun pezzo di ricambio fino a dopo domani.»

«Intendi dire domani?», chiese Lane.

«Già. È domenica. Non possiamo rimandare tutto a lunedì? Se fino a lunedì non sarò riuscito a ripararla, ne comprerò un'altra. D'accordo?»

«Tocca a Jean decidere,» disse Larry. «Puoi aspettare fino a lunedì?»

Jean sospirò. «Non voglio essere additata come colei che vi ha sciupato tutto... D'accordo: penso che si possa fare. Avete aspettato tanto!» Scosse la testa con disgusto. «Ad una sola condizione. Il garage resterà chiuso fino a quel momento. Sprangato!» Sbirciò verso Larry. «Non voglio che torni qui di nuovo, sveglio o addormentato.»

«Non ci tengo affatto,» fece lui.

«O è magnifico!», disse Pete. «Grazie.»

«Sarà meglio che ritorni a casa,» gli disse Jean, «a prenderti cura di Barbara.»

«Se mi lascerà entrare. Dio, probabilmente è già al telefono in cerca di un avvocato per il divorzio. O sta caricando la mia *Magnum*.»

Larry, compiacendosi alquanto per l'angoscia di Pete, gli diede una pacca sulla spalla. «Se sentiamo gli spari chiameremo un'ambulanza.»

«Grazie infinite, socio.»

Capitolo Quarantaduesimo

Quando Lane si svegliò, la stanza era inondata dal sole. Per un momento si sentì bene, poi il ricordo della serata trascorsa con Kramer si abbatté su di lei. Sopraffatta dalla vergogna e dal terrore, scostò coperta e lenzuolo, si

sollevò a sedere, ed incrociò le braccia serrandosi il ventre. Non riusciva a coordinare i pensieri. La sua mente era invasa da un torrente di orribili immagini che le sconvolgevano il cuore, le arroventavano la pelle, le schiacciavano lo stomaco.

Combatté contro quelle immagini, e fu come costringere dozzine di viscide serpi nel fondo di una cesta. Si contorcevano convulsamente, sporgevano la testa oltre il bordo della cesta, e l'assalivano, affondando le zanne nella sua pelle. Ma, alla fine, riuscì a ributtarle tutte nella cesta ed a chiuderne il coperchio. Ma, pur non vedendole, le sembrava di sentire ancora i loro disgustosi sibili, ansiose di fuggire e morderla.

Seduta sul letto, ansimava, mentre il sudore le colava lungo il viso, e la camicia da notte le si appiccicava alla pelle.

Ucciderò quel bastardo, pensò. *Sì, lo farò!*

La notte scorsa non gli era bastata, su questo era stato molto chiaro. E, se Lane gli avesse creato problemi, sarebbe ricorso al rasoio. Se la sarebbe presa anche con i suoi genitori: li avrebbe uccisi tutti quanti.

Così come ha ucciso Jessica e la sua famiglia.

Mio Dio! Sussultò. Come le era venuta in mente quell'idea? Certamente Kramer non le aveva detto una cosa simile.

Ma era stato lui ad ucciderli. Lane ne fu improvvisamente certa. Anche Jessica era un'allieva della sesta ora. Aveva avuto una relazione con lei finché la ragazza non aveva cominciato a creargli problemi. Era stato lui a massacrarla di botte, ed a spezzarle il braccio: non Benson. Kramer le aveva dato una lezione per insegnarle a collaborare, ma non era bastata. Forse Jessica non voleva più aver niente a che fare con lui, e forse Kramer temeva che lei lo denunciasse. Così si era introdotto in casa sua la settimana prima e, dopo aver ucciso l'intera famiglia, aveva appiccato l'incendio.

Farà lo stesso anche a noi, pensò.

Suo padre le rivolse un timido sorriso quando entrò nel soggiorno. Era sdraiato sulla poltrona, un libro tra le mani ed una tazza di caffè sul tavolino accanto a lui. «Buon pomeriggio,» le disse.

Lei lo baciò sulla guancia, sulle ruvide basette. «Dov'è mamma?»

«È andata alla messa di mezzogiorno.»

«Ha fatto bene a non svegliarmi.»

«Ha immaginato che preferissi dormire. Come va?»

«Bene, credo.»

«Spero che la faccenda del vampiro non ti abbia procurato degli incubi.»

«Sembra di no,» disse Lane. Se *avessi avuto degli incubi,* pensò, *non sarebbero stati certo provocati dai vampiri.* «E tu?»

«Io e tua madre siamo stati svegli fino all'alba.»

Lane si sforzò di sorridere. «Una piccola discussione?»

«Finita bene. Meglio di quanto meritassi. Quando la vedrai, evita di accennare all'ospite che abbiamo in garage.»

«Chissà Pete come se l'è cavata.»

«Non abbiamo sentito alcun sparo.»

«È già un buon segno!»

«Dubito che tua madre mi avrebbe perdonato facilmente se fosse stata *lei* a bagnarsi i pantaloni.»

«Papaaà!»

Larry ridacchiò piano e scosse la testa. «Ehi, ci sono dei dolci in cucina.»

«Yuck! Forse mangerò qualcosa fuori. Devo prendere delle cose in farmacia. E credo che farò un salto giù al viale. Ti serve qualcosa?»

«Sono a corto di salviette per pulire la pipa.»

«Va bene.» Lane si diresse alla porta d'ingresso. «Ci vediamo più tardi.»

«Divertiti.»

Fuori, prese le chiavi dalla borsa a tracolla. Chiuse a chiave la porta di casa e si affrettò alla *Mustang.* Si mise al volante e posò la pesante borsa sul sedile accanto.

Mentre si allontanava da casa, lo stomaco cominciò a contrarlesi. L'aria nella macchina era caldissima ma, ciononostante, lasciò chiusi i finestrini e non accese il condizionatore. Malgrado il calore non riuscisse a calmare i brividi, lo trovava confortevole.

Fermò la macchina al primo isolato, infilò una mano nella tasca della camicetta, e ne trasse un foglietto di carta. Lo aprì e, mentre leggeva con attezione il primo dei due indirizzi che aveva copiato dalla rubrica telefonica, fece scivolare la mano tra i bottoni della camicetta e si strofinò leggermente il seno sinistro. Entrambi i seni erano arrossati, ma quello a sinistra le doleva maggiormente. Lo aveva visto rosso per le numerose contusioni quando si era guardata prima di vestirsi.

Memorizzò l'indirizzo, tolse la mano dalla camicetta, poi ripiegò il foglietto e se lo rimise in tasca.

L'auto ripartì e raggiunse il luogo indicato.

Parcheggiò sul bordo della strada e fissò la casa mobile poco distante dalla strada attraverso il finestrino sul sedile accanto. Un camion per la

raccolta dei rifiuti era parcheggiato presso la casa e, davanti ad esso, vide una motocicletta. Non c'era vialetto d'ingresso, né prato. Soltanto la casa e i due veicoli sopra un pezzo di deserto.

Proprio il tipo di posto in cui ci si aspetta di trovare una discarica per le immondizie.

Il tipo di posto in cui Lane si aspettava di trovare Riley Benson.

Devo essere impazzita.

Afferrò la bretella della borsa e se la passò sulla spalla mentre scendeva dall'auto. Malferma sulle gambe, mosse pochi passi sulla ghiaia scrocchiante e salì i pochi gradini della porta d'ingresso.

Pigiò il pulsante del campanello, ma nessun uomo si udì dall'interno. Bussò con le nocche della mano.

«Sì?», rispose una voce di donna. «Chi è?»

«Un'amica di Riley,» rispose Lane.

La porta si aprì. La donna sulla soglia sembrava troppo giovane per essere la madre di Riley. Forse non raggiungeva la trentina. I suoi occhi sembravano azzurri in confronto al bruno intenso del colorito. I capelli biondi, accuratamente pettinati, le scendevano lunghi sulle spalle, coprendo parte della fronte. La maglietta rosa era tagliata corta in modo da mostrare le costole. Lane scorse i capezzoli attraverso il tessuto. I *jeans* erano tagliati all'altezza dei fianchi. Non aveva scarpe.

Non sembra affatto una madre, pensò Lane. Forse era la sorella di Benson o, forse, aveva già trovato la sostituta di Jessica.

«Non restare lì a guardare,» disse la donna. «Entra.»

«Riley è in casa?», chiese Lane, mentre saliva l'ultimo gradino.

«Hai detto di essere una sua amica? Non somigli per niente a quelle che frequenta di solito.»

«Beh, conoscevo Jessica.»

«Oh, poverina!»

Nell'interno della casa c'era un buon odore: un aroma di caffè misto a deboli fragranze di profumo, e forse a cera per pavimenti.

«Mettiti a sedere, cara. Vado a dirgli che sei qui.»

Lane si sedette ad un tavolo presso l'angolo cottura ed osservò la donna mentre si allontanava attraverso uno stretto corridoio. Gli orli dei pantaloncini era sfrangiati, e brandelli di tela *denim* le dondolavano sul retro delle cosce. Una brutta lividura spiccava sulla coscia destra, e rammentò a Lane le contusioni che aveva visto sul suo corpo poco prima.

Giunta all'estremità del corridoio, la donna bussò leggermente su una

porta. Poi l'aprì e scomparve sulla vista.

«Hai visite, tesoro!» Lane riuscì a sentirla malgrado parlasse sottovoce.

«Huh?»

«Togliti quella benedetta cuffia.»

«Cosa?»

«C'è una visita per te.»

«Sbirri?»

«No, non sono gli sbirri. È una dolce ragazza che dice di essere un'amica di Jessica.»

«Oh, Cristo!»

«Bada a come parli.»

«Non voglio vedere nessuno, ma'»

Allora era davvero sua madre?

«Mettiti la camicia ed esci a parlarle. E cerca di usare un linguaggio civile, intesi?»

Quando la madre di Riley uscì dalla stanza, Lane distolse lo sguardo da lei. Lo spargisale sul tavolo aveva la forma di un cagnolino di plastica, lo spargipepe di un estintore rosso.

«Verrà tra un momento,» disse la donna. «Devo avvertirti, però, che ultimamente è sempre di pessimo umore. Prima l'assassinio di Jessica, poi i fastidi con la polizia, e infine si è cacciato nei guai con una ragazza a scuola facendosi espellere. È stata una settimana terribile. Povero piccolo.»

«Mi dispiace davvero,» disse Lane. «In parte è anche colpa mia. Sono io la ragazza che lo ha fatto espellere dalla scuola.»

La madre di Riley si accigliò. «Spero che non ti abbia fatto male. Ho saputo quello che ha fatto, e...»

«*Tu*!»

Sua madre si girò verso di lui. «Sii gentile, caro.»

Riley passò oltre la donna. «Cosa ci fa qui, Dunbar?»

«Voglio soltanto parlarti un momento.»

«Qualunque cosa tu voglia dirmi, non ho intenzione di starti a sentire.»

La madre si fece avanti, aggrottando le ciglia e serrando i pugni sui fianchi. «Hai capito cosa ti ho detto? Sii gentile con lei!»

«Mamma, per amor di Dio!»

«Voglio soltanto parlarti un minuto,» disse Lane. «È molto importante.»

«Forse è meglio che andiate lì fuori. Non c'è molta intimità qui dentro.» Fissò Riley intensamente. «Comportati da gentiluomo, o te ne pentirai.»

Benson aggricciò il naso, poi lanciò a Lane uno sguardo corvo e disse,

«D'accordo: usciamo. Ma spicciati!»

Lane si alzò. «È stato un piacere conoscerla, Mrs. Benson.»

«Anche per me, cara.» La donna le tese la mano. «Il mio nome è Melanie. Puoi chiamarmi Mel.»

Lane le strinse la mano. «Io sono Lane Dunbar.»

«Sarò lieta di vederti ancora da queste parti.»

«Vuoi piantarla?», fece Riley.

Uscì lui per primo. Lane lo seguì in strada. Il ragazzo si sedette sul cofano della macchina. «Allora, che diavolo vuoi?»

«Tua madre è molto simpatica.»

«Sì, certo, un tesoro. Probabilmente è lì a spiarci, altrimenti ti farei a pezzi, fottuta puttanella.»

«Sono venuta a dirti chi ha ucciso Jessica.»

Riley ghignò. «Già, sicuro.»

«È stato Kramer.»

Il ghigno sparì, e il ragazzo fissò Lane, senza parlare.

«Stanotte Kramer ha fatto in modo di restare solo con me. Poi mi ha picchiata e violentata.»

Riley socchiuse le palpebre. «Non hai l'aspetto di una che sia stata picchiata.» Adesso la sua voce era calma, incerta.

«Non mi ha toccato la faccia.»

«E io come faccio a sapere che ti ha fatto quello che hai detto?»

Lane scrutò l'area circostante. Dall'altra parte della strada c'era soltanto spazio aperto, una collina disabitata. Voltò le spalle alla casa di Riley ed aprì tre bottoni della camicetta. Allargò quindi il davanti dell'indumento in modo tale da consentire a Riley di vederle i seni. «Queste sono solo alcune,» mormorò, richiudendo la camicetta.

«Kramer ti ha fatto questo?»

«E molto altro ancora. Aveva un rasoio. Ha detto che lo avrebbe usato su di me se avessi parlato. Ha detto che avrebbe ucciso me e la mia famiglia. Penso che ciò sia quanto è accaduto a Jessica ed ai suoi genitori.»

Riley si chinò in avanti e si afferrò le ginocchia tra i palmi. Abbassò la testa. Rimase in quella posizione a lungo, seduto sul cofano, gli occhi a terra. Poi sollevò la testa ed incontrò lo sguardo di Lane. «Anche Jessica aveva quei lividi. Dopo che fu picchiata. Disse che era stata aggredita da una banda di balordi dietro il *mini-market*.»

«Era stato Kramer.»

«Lo ucciderò,» disse Riley.

«Ed io ti aiuterò.»

Lane portò avanti la borsa, la premette sull'addome, vi allungò entro la mano e ne estrasse una rivoltella. «È di mio padre,» disse. «È soltanto una ventidue, ma...»

«Andrà benissimo!», disse Riley.

Lane rimase ad aspettare in macchina mentre Riley tornava in casa. Trascorsero pochi minuti, poi lo vide uscire e sedersi in macchina, accanto a lei. «Ho detto alla vecchia che andiamo a fare un giro.»

Lane estrasse il foglietto dalla tasca della camicia. Controllò il secondo indirizzo.

«Cos'è quello?»

«È dove abita Kramer.»

«Perfetto.»

Mise via il foglietto e partì.

«Ho anch'io qualcosa per lui,» disse Riley. Tirò su un risvolto dei *blue jeans,* abbassò una mano e trasse un coltello. Lane vi lanciò un'occhiata. Aveva un aspetto minaccioso. La lama doveva essere lunga una ventina di centimetri.

«Faremo in questo modo,» disse. «Tu blocchi il bastardo con la pistola. E io gli faccio un lavoretto. Non sparare a meno che non sia necessario.»

«Ciascuno di noi due sarà l'alibi dell'altro,» disse Lane con voce tremante.

«Al diavolo l'alibi! Non m'importa se mi prenderanno.»

«A me sì, invece. E sicuramente anche a tua madre. Seppure dovessero prenderci, non credo che saremmo accusati di niente. Cioè, dubito che una giuria ci condannerebbe per questo. Ma sarà meglio fare le cose in modo che i piedipiatti non ci mettano il naso.»

«Ah sì? E come credi di riuscirci?»

«Perché non lo facciamo apparire come un suicidio?»

«No! Voglio tagliargli la testa. Voglio tagliargli il...»

«Potremmo costringerlo a scrivere una lettera dove confessa quello che ha fatto a Jessica e nella quale rivela la sua intenzione di suicidarsi. Poi lo impiccheremo. Proprio lì, in casa sua.»

«Tu leggi troppi fottuti libri.»

«Vale la pena di tentare.»

A due isolati di distanza dalla casa di Kramer, Lane accostò la *Mustang* al margine della strada. Guardò in faccia Riley: questi impugnava il coltel-

lo con mano destra, e stava strofinando la lama sulla tela sbiadita dei *jeans.*

«Perché non proseguiamo a piedi?», propose Lane. «In questo modo nessuno collegherà la macchina a quanto sarà accaduto a Kramer.» S'interruppe, cercando di riprendere fiato. Non aveva fatto niente, e si sentiva come se avesse appena finito di salire di corsa le numerose rampe di una scalinata. «Andrò io avanti. Dammi un paio di minuti di vantaggio.»

«Sarai sola là dentro, con lui.»

«Questo non lo so,» mormorò.

Sollevò la borsa in grembo e vi mise dentro le chiavi. Lanciò quindi una rapida occhiata all'intorno per assicurarsi che nessuno fosse nei paraggi, ed estrasse la rivoltella. Depose la borsa sul pavimento dell'auto, e, appoggiando le spalle allo schienale, tirò la camicetta dalla gonna, ne sollevò il lembro anteriore e fece scivolare la canna sotto la cintola. Bastò spingerla per un paio di centimetri perché le sfiorasse il pube. Poi riabbassò la camicetta, e sentì la rivoltella sul ventre. Aprì lo sportello e scese dalla macchina.

«Buona fortuna!», le augurò Riley.

«Grazie.» Chiuse lo sportello. Rivolta verso la macchina, spinse più in basso la pistola finché la lunghezza non fu ben bilanciata tra la gonna ed il suo corpo.

Si guardò. La lunga camicetta nascondeva completamente la protuberanza.

La parte posteriore dell'indumento le si era appiccicata alla schiena. La scostò, ma tornò subito ad incollarsi alla pelle.

Non c'era marciapiedi in quell'abitato, così s'incamminò lungo il margine della strada. La canna le comprimeva l'inguine, e ogni tanto il mirino anteriore le graffiava la parte interna della coscia sinistra. Sicché, dopo un po', la girò obliquamente. In quel modo la bocca della pistola le sfiorava la coscia destra ad ogni passo ma, a differenza del mirino anteriore, era liscia e non graffiava.

Ricordò la notte precedente, il crocifisso infilato nei *jeans.*

Ieri notte una croce, pensò. *Oggi, una pistola.*

La vita è dannatamente strana.

Si guardò rapidamente alle spalle. La *Mustang* era lontana un isolato. Riley, era ancora seduto sul sedile dell'ospite.

Continuò a camminare.

Un peccato mortale, pensò. *Rischierò l'inferno uccidendo Kramer. Anche se sarà Riley a sporcarsi le mani, agli occhi di Dio sarò colpevole*

quanto lui.

Ma cosa avrebbe dovuto fare? Lasciare che Kramer continuasse a stuprarla? Lasciare che uccidesse i suoi genitori?

Si trattava di difesa personale. Lane non ne sapeva molto di legge cristiana, ma le pareva che delle attenuanti fossero concesse a chi uccideva per autodifesa, in guerra, eccetera. Di certo lo sapeva.

Giunta all'angolo successivo, estrasse il pezzetto di carta dalla tasca e lo spiegò. Poi socchiuse le palpebre contro il bagliore solare riflesso dal bianco della carta, e riflesse l'indirizzo.

838.

Guardò dietro di sé. Riley era sceso dalla macchina.

Mise via il foglietto. Si asciugò il sudore dal viso strofinandolo con una manica, e riprese a camminare. Il sole sembrava una coltre bollente sulla sua schiena. Avrebbe voluto infilare una mano sotto la gonna per scostare la mutandina dalle natiche, ma Riley l'avrebbe vista.

L'abitazione alla sua destra era contrassegnata dal numero 836.

La prossima era quella di Kramer. Una piccola casa di mattoni con una finestra panoramica. Il vialetto era sgombro.

Ansimando, sentì le pulsazioni accelerare. I muscoli delle sue gambe erano molli come un budino. Risalì il viale carrabile.

Non c'era garage. Soltanto un posto auto scoperto.

La *station wagon* non vi era parcheggiata.

Né era altrove.

Kramer non è in casa!

Dopo tutto ciò, *doveva* esserci.

Salì sulla soglia, suonò il campanello e lo sentì echeggiare dall'interno della casa.

Aspettò.

Non riusciva a respirare.

Fece scivolare una mano sotto la camicetta ed avvolse le dita sudate intorno all'impugnatura della rivoltella di suo padre. La canna si mosse, premendo l'inguine. Ricordò la bocca di Kramer in quel punto del suo corpo.

«Forza, bastardo!», mormorò.

Trovarono la *station wagon* nell'affollato parcheggio della darsena un quarto d'ora più tardi.

Il cancello, chiuso la notte prima, adesso era aperto. Lane non lo attraversò. Rimase lì, sola, e sbirciò l'attracco deserto di Kramer.

Tornò quindi alla macchina. Aprì lo sportello, tirò la pistola verso l'alto in modo da evitare che la canna le affondasse nella coscia, e si sedette al posto di guida.

«È fuori con la barca,» disse.

«Dannazione!»

«Dio, non lo so. Forse è meglio così.» Tolse la pistola da sotto la camicetta e la ripose nella borsa.

«*Meglio* così?»

«Non sarebbe stato uno scherzo farlo quaggiù. Con tutta questa gente intorno.»

«Sì, ma avremmo potuto gettarlo nel fiume.»

«Lo so.»

«Dannazione!», ripeté Riley.

«Non possiamo farci nulla: dovremo trovare un'altra soluzione.»

«Per esempio?»

Lane scosse la testa e manovrò la macchina in retromarcia. Si diresse all'uscita del parcheggio. «Lui mi vuole incontrare di nuovo. Ha detto lunedì o martedì. Probabilmente vorrà che lo raggiunga in qualche posto. Un posto intimo. Potrei farti sapere in anticipo dove, e tu ci aspetteresti.»

«Può funzionare.»

Lane deviò verso lo *Shoreline.* «Ti va di passare per il lungofiume?»

«Per me va bene.» La guardò con una strana espressione. «E per te?»

«Sì, credo di sì. Avrò il tempo di calmarmi.»

«Ti sei dimenticata con chi stai?»

Gli lanciò un'occhiata. «Riley Benson. Il duro. Ehi, però cerca di non fare il *duro* con me, *okay?*»

«Con te no,» disse. Poi aggiunse: «Lane.»

Capitolo Quarantatreesimo

Durante il giorno, Uriah rimase a riposare nel letto prosciugato di un torrente poco distante dalla strada.

Al mattino aveva cercato di mangiare un po' di carne essiccatta, ma aveva scoperto di non riuscire a masticarla senza che orribili spasmi gli torturassero le guance e la mascella.

Riusciva, invece, a bere dell'acqua, malgrado parte di essa gocciolasse fuori dai buchi che gli foravano la faccia. E riuscì anche a dormire.

Sognò di essere catturato dai vampiri. Le riconobbe tutte: erano i demoni

che aveva ucciso, ma adesso erano vive.

Giunsero urlando sotto il sole del deserto, lo spinsero a terra, e lo spogliarono delle pelli che gli coprivano il corpo, poi presero il martello ed i paletti dalla sua sacca e, tenendolo fermo, lo inchiodarono al terreno piantandogli i paletti nelle mani e nei piedi.

Lo crocifissero e, mentre si contorceva convulsamente per il dolore, una di loro gli tolse la benda dall'occhio. Lui guardò dalle profondità dell'orbita vuota, pensando *Com'è strano!*

Poteva vedere con tutti e due occhi.

Le vampire gli stavano intorno, poggiate sulle ginocchia, gli occhi avidi di sete e piacere, il mento lucido di bava. Cominciarono a toccargli il corpo per risvegliare la sua lussuria.

Orripilato, sentì che vi stavano riuscendo.

Devo resistere, pensò. *Io sono il guerriero di Dio.* Poi i volti delle vampire si abbassarono su di lui: sentì le loro bocche dappertutto. Lo stavano succhiando ma, anziché provare dolore, ne provò estasi.

No, è sbagliato!

Morbide labbra gli chiusero la bocca, ed una lingua vi scivolò dentro. Altre lingue si insinuarono attraverso i buchi delle guance. Un'altra lo penetrò da tergo, e lui si chiese come ciò fosse possibile essendo disteso sulla schiena. Un'altra serpeggiò sul basso ventre, facendolo sussultare. Ed un'altra ancora scivolò nell'orbita vuota. Si accorse allora che non erano i paletti ad inchiodarlo al suolo. Le aste di legno si erano tramutate in lingue di vampire che sinuosamente si dimenavano nei buchi delle mani e dei piedi.

Poi le lingue cominciarono a penetrargli nel corpo anche dove questo non possedeva aperture, fondendosi nella sua carne, riempiendolo completamente.

Uriah si dibatteva e fremeva in un'agonia di piacere sublime. Una fitta lancinante nella guancia destra lo risvegliò.

Trovò la punta dell'indice nel foro della pallottola. La estrasse sussultando, poi si sollevò a sedere, e si appoggiò delicatamente i palmi sui lati della faccia.

Era scesa la notte.

Nella frenesia del sogno aveva spinto via la coperta. Se la tirò addosso e se l'avvolse intorno alle spalle. Ma non cessò di tremare.

Quel sogno era un dono di Satana. Una tentazione. Il tentativo di indebolire la sua determinazione.

Io sono il guerriero di Dio, ribadì a se stesso. *Non fallirò!*

Si alzò in piedi, raccolse la sacca che conteneva armi ed inutile cibo, poi si ravvolse nella coperta e risalì la parete di ghiaia del letto del torrente.

In breve raggiunse la strada e guardò da entrambe le parti: non vide fari di automobili.

Durante tutto il corso della notte, in cammino alla volta di *Mulehead Bend,* Uriah non incontrò fari. Neppure una sola volta fu costretto a fuggire dalla strada per nascondersi. Quando il pallore dell'alba si affacciò all'orizzonte, si arrampicò sopra un'altura. Da lì scorse il fiume *Colorado* in lontananza: un ampio e sinuoso nastro d'ardesia fiancheggiato da miriadi di luci simili a stelle cadute nel deserto vicino alle sue sponde. I lampioni stradali... pochi fari che avanzavano lentamente. Lampade sui portici delle ville. Forse persino luci provenienti dalle finestre delle abitazioni dove qualcuno iniziava già la sua giornata o terminava una notte insonne.

Uriah si chiese quale di quelle luci brillasse dalla tana dei vampiri.

Domani notte sarò tra quelle luci.

Sarebbe penetrato nella loro tana, ed avrebbe dato eterno riposo ai figli di Satana.

Capitolo Quarantaquattresimo

Una mano scosse Lane gentilmente, destandola. «È ora di alzarsi, tesoro!», disse la madre.

Lunedì mattina.

Lo stomaco le si strinse.

«*Okay*,» mormorò. Quando fu sola, si girò su un fianco, ed assunse una posizione fetale.

Non posso andare a scuola, pensò. *Proprio non posso. Ma devo farlo.*

Ieri aveva detto a Riley che avrebbe parlato a Kramer dopo la lezione, cercando di fissare un appuntamento con lui.

Ma questo era stato ieri. È facile organizzare piani audaci quando si è al sicuro, in compagnia, e si parla del domani. Adesso era sola, ed era oggi che doveva farlo. Non era la stessa cosa: no, non lo era affatto!

Rannicchiandosi ancor più sotto le coperte, Lane immaginò se stessa nella sesta ora di lezione, seduta al suo banco, proprio accanto a quello vuoto di Jessica. Proprio di fronte alla cattedra su cui Kramer si sedeva sempre quando parlava alla classe. Si sarebbe appollaiato lassù, bello e con quella sua aria da uomo rispettabile, comportandosi come se niente fosse

accaduto, ma le avrebbe lanciato degli sguardi furtivi. Magari l'avrebbe interpellata, qualche volta. E, per tutto il tempo, non avrebbe fatto altro che pensare a come gli era apparsa tutta nuda; avrebbe ricordato le cose che le aveva fatto, pregustando ciò che le avrebbe nuovamente fatto quando sarebbero stati soli.

Non posso andarci, pensò Lane. *Non posso sedergli di fronte per tutta l'ora. Neppure per un secondo. Impazzirei.*

Allora non farlo.

Si sentì subito meglio.

Si distese bocconi. Sentì la pressione del materasso contro il corpo contuso, ma non provò molto dolore.

La pressione contro i seni rammentò a Lane di quando, il giorno prima, aveva sbottonato la camicetta davanti a Riley. Si sentì invasa da un calore improvviso. Non aveva provato il minimo imbarazzo quando lo aveva fatto, ma adesso riusciva a stento a credere di essersi mostrata a lui in quel modo. Addirittura per strada ed in pieno giorno. Le pareva quasi che fosse stata un'altra a farlo. Una Lane diversa.

La stessa, diversa, Lane che era andata fino alla porta di Kramer con una pistola infilata nella gonna.

Dovevo essere impazzita. Cosa avrei fatto se Kramer fosse stato a casa? E se l'avessimo davvero ucciso?

Ma non è successo, si disse.

I seni avevano cominciato a dolerle: si voltò quindi su di un fianco, spinse via la coperta, e si sedette sulla sponda del letto. Aveva indossato una lunga camicia da notte in *jersey,* invece della solita camiciola, nel caso che mamma o papà l'avessero vista senza la vestaglia. Le sue camiciole erano, o troppo corte o trasparenti, o tutte e due le cose, e non avrebbero nascosto i lividi. L'accollata camicia in *jersey* nascondeva ogni cosa. Ma non in quel momento: infatti le si era arrotolata sui fianchi, scoprendole il sedere.

Lane diede un rapido sguardo alla porta chiusa, poi abbassò gli occhi su di sé. Le cosce erano piene di lividi, ma alcuni dei punti che in precedenza apparivano irritati ed arrossati, adesso sembravano a posto.

Si raccolse il tessuto della camicia sulla pancia, e si esaminò la vagina, i cui bordi non sembravano più gonfi. Osservò i seni: anch'essi stavano migliorando. I lividi non erano più così scuri, essendo sbiaditi dal viola intenso ad un più tenue giallo verdastro.

Ancora un po' di giorni, pensò Lane, *e sarò come prima. Solo esternamente. La prossima volta forse non mi farà male.*

Non ci sarà una prossima volta!

Lasciò cadere la camicia da notte sul ventre, poi si sollevò dal letto per un momento, mentre se la riaccomodava sulla parte posteriore del corpo; quindi ritornò a sedere e si lisciò il tessuto contro le cosce.

Dev'esserci una via d'uscita, disse a se stessa. *Sì, ucciderlo!*

Ieri avrei potuto farlo. O, almeno, avrei potuto provarci.

Ma adesso l'idea di uccidere Kramer le sembrava assai più grande. Addirittura enorme! Le sembrava che proiettasse una nube oscura sulla sua vita, una nube che avrebbe potuto non scomparire mai più.

Non posso ucciderlo. Non posso denunciarlo. Non posso permettere che mi sevizi ancora.

Potrei suicidarmi.

L'idea la sconvolse, facendole scorrere un calore nauseante per tutto il corpo.

Se mi suicido, non avrà nessun motivo per uccidere papà e mamma. Ma il mio suicidio li distruggerebbe. E poi, di sicuro, andrai all'inferno. E tutto...

Al diavolo!

Si alzò in fretta, andò all'armadio e si infilò la vestaglia. Doveva esserci una via d'uscita...

Sì, maledizione, non andare a scuola e rimanere a casa. Almeno per oggi, una scappatoia c'è. Domani comincerai a preoccuparti.

Forse Riley lo sistemerà senza di me. Se riesco a starne fuori abbastanza a lungo e se Kramer non mi becca nel frattempo.

Si infilò le pantofole, poi lasciò la camera, andò un attimo alla toilette, e si diresse in cucina. La mamma, intenta a scaricare la lavastoviglie, si voltò a guardarla.

«Non ti sei vestita.»

«Oggi mi sento proprio uno straccio,» disse, dando alla sua voce un tono basso, lamentoso.

«Cosa ti senti?»

«Scegli tu. Crampi, mal di testa, mal di pancia. Ce li ho tutti.»

«Oh, mi dispiace, tesoro!»

Si strinse nelle spalle, rabbuiandosi. «Sopravviverò, immagino. Ma non penso di farcela ad andare a scuola.»

«Henry e Betty?»

Lane fece una smorfia. Se li era completamente dimentica. E si era dimenticata anche di George. Gli aveva telefonato il giorno prima, di ritorno

dal centro commerciale, e le era sembrato più che lieto di andare con loro. «Penso di riuscire ad accompagnarli e poi di ritornare a casa.»

«No, se non ti senti abbastanza bene per andare a scuola,... suppongo che li possa accompagnare io. Solo per questa volta. Visto che ti stanno aspettando.»

«Sarebbe meraviglioso.»

«Sanno come tornare a casa, vero?»

«Oh, sì. Male che vada, possono sempre arrangiarsi. E c'è anche quel ragazzo. George. Ci siamo conosciuti allo spettacolo teatrale. Oggi avrei dovuto dargli un passaggio.»

La mamma annuì. «Va bene. Beh, dammi gli indirizzi e ci penserò io.»

«Sei fantastica. Grazie mille!»

«Vuoi che ti prepari qualcosa prima che me ne vada?»

«Non ho voglia di mangiare. Forse più tardi, *okay?*»

«Come preferisci. Ti sentiresti meglio, però, con un po' di cibo nello stomaco.»

Lane si versò una tazza di caffè, poi andò nel soggiorno. Il papà sedeva sulla solita poltrona, con la tuta sportiva che indossava quasi sempre dopo essersi alzato, una tazza in una mano, un tascabile nell'altra.

«Buongiorno, dolcezza,» le augurò. «Come va?»

«Una vera schifezza. Sto male, ed ho deciso di rimanere a casa. La mamma ha detto che andava bene.»

«Un po' di raffreddore?»

«Qualcosa del genere, presumo. Comunque, sono a pezzi. Sto per ritornarmene a letto.»

Bevve un sorso di caffè. «Ti senti eccitato per stasera?»

Lui arricciò il naso. «Non so se sono eccitato, o solo spaventato.»

«Se la faccenda ti preoccupa, perché non mandarla a monte?»

«Non è così semplice,» disse lui. «Come farei a concludere il libro?»

«*Questa* potrebbe essere la conclusione. Fai una scelta morale, o qualcosa del genere, e decidi di lasciar perdere la cosa. *Non svegliare il can che dorme.* Potrebbe essere il tema del libro.»

Annuendo, lui rise piano. «Non è una cattiva idea. Pensi che dovremmo estrarre il paletto?»

«Dannazione, in primo luogo non avresti dovuto neppure portare il cadavere a casa.»

«Vorrei che non l'avessimo mai fatto. Dio solo lo sa.» Alzò le spalle. «Ma visto che adesso è qui...»

«Non lo so, papà. Mi hai sempre avvertito di stare alla larga da roba strana come le tavolette degli spiriti o la cartomanzia...»

«Sì.»

«Ricordi quella bambola *voodoo* che ti ho comprato a New Orleans?»

«Ce l'ho ancora,» rispose lui.

«'Non voglio che ti immischi con roba soprannaturale'. Ecco quel che mi dicesti. Ed ora, stai progettando di estrarre un paletto da un cadavere per scoprire se è un vampiro?»

«Non ne verrà nessun bene,» scherzò lui, e la sua voce aveva quel tono d'avvertimento tipico di quei film di serie B sugli scienziati pazzi.

«E allora, perché farlo?», chiese Lane.

Il sorriso gli ritornò. «Perché è là?»

«Provaci ancora, paparino.»

«Non mi sembri così malata.»

«Forse faresti bene a dimenticarti di tutta la faccenda. Se tu decidessi di non togliere il paletto, saresti sorpreso di quanto sollievo proveresti all'improvviso.»

«E tu, ti sentiresti meglio?»

«Forse. Ma non me ne importa molto. Posso sempre rimanere in camera mia quando lo toglierete e dovrete stare là. Capisci? Io non c'entro: è roba vostra. Ho già i miei problemi.»

«Di che tipo?...»

«Sto solo dicendo,» si affrettò a dire Lane, «che non dovresti permettere a Pete od a chiunque altro di costringerti a fare qualcosa che non vorresti. Sei tu quello che poi dovrà vivere con il peso di averlo fatto.»

«Pensi che sia moralmente sbagliato togliere il paletto?»

«Sì, se è davvero un vampiro.»

«Ovviamente, noi sappiamo che non lo è.»

«'Ci sono molte più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante tu non ne abbia sognate nelle tue filosofie'.»

«Ehi, molto bene!»

Lei sorrise. «Vado a letto!»

«'Buona notte dolce principessa. Ed il canto di schiere di angeli ti accompagni al riposo.'»

«Oh, grazie, ma non sto per morire. Sto solo andando a fare un altro pisolino. Almeno, lo spero.»

Lane lasciò la stanza, scrisse gli indirizzi dei suoi amici, li diede alla madre in cucina, la ringraziò ancora per aver promesso di occuparsi della

faccenda, poi ritornò in camera sua.

Appoggiatasi a dei cuscini, tentò di leggere. Ma, sebbene i suoi occhi si muovessero lungo le frasi, la sua mente si perdeva tormentosamente in pensieri il cui unico oggetto era Kramer. Dopo un po', mise da parte il libro. Scivolò sotto le coperte.

Desiderò poter aver i problemi di suo padre. *Non sa quanto è fortunato,* rifletté. *Come sarebbe stato bello se il problema più grosso della mia vita fosse quello di tirar fuori o no un paletto da un cadavere.*

Papà aveva detto che la ragazza — Bonnie — era stata la Spirit Queen *della festa del diploma. Doveva essere meravigliosamente bella. Magari, era proprio il tipo che sarebbe piaciuto a Kramer.*

Scivolando verso il sonno, Lane si immaginò mentre radunava i suo amici: Betty, Henry, George e Riley. *Ho bisogno del vostro aiuto,* diceva loro. Spiegava il suo piano e tutti sembravano ansiosi di realizzarlo. Così entravano di nascosto nel garage e trafugavano il cadavere di notte per la città fino a casa di Kramer. La *station wagon* non c'era: lui era ancora in barca. Mentre i suoi amici aspettavano davanti all'entrata rompeva il vetro di una finestra sul retro e si introduceva nell'abitazione. Apriva loro la porta e portavano dentro la bara, fino alla camera da letto di Kramer. Deponevano il cadavere sul letto e nascondevano la bara vuota nell'armadio.

Lane si offriva volontaria per estrarre il paletto. *Non ho paura,* diceva a se stessa. Ed era vero. Non aveva paura di Bonnie: il nemico non era lei. Bonnie era un'alleata, un'arma. Toglieva quindi il paletto dal cuore della ragazza ed il buco nel petto si richiudeva. Il cadavere cominciava a dilatarsi come una bambola gonfiabile in cui venisse soffiata dell'aria: la pelle rinsecchita, liscia e coriacea, assumeva il colorito roseo della vita. Tranne che nei punti coperti dai lividi. Lane si stupì quando capì che Bonnie era sua gemella.

No, pensò. *Non è una mia gemella. Lei è me stessa. È più di quanto osassi sperare. Kramer penserà che sia venuta per stare con lui.*

A quel punto Lane sul letto di Kramer apriva gli occhi. «*Non preoccuparti*,» la rassicurava, «*Mi prenderò io cura di lui*.»

Lane si svegliò con l'inspiegabile sensazione che le fosse stato tolto di dosso un terribile fardello. Non ne conosceva il motivo, ma si sentiva bene. Poi si ricordò del bizzarro piano escogitato durante il dormiveglia. Era stato solo un frutto della sua immaginazione. Nulla era cambiato. Il sollievo scomparve, e la paura tornò ad albergarle nelle viscere.

Guardò l'orologio a fianco al letto. Quasi l'una. Aveva dormito a lungo, ed era stata serena.

Se solo avesse potuto *rimanere* addormentata.

Ma era affamata. Scese dal letto ed indossò la vestaglia, poi infilò le pantofole e lasciò la stanza.

La casa sembrava deserta.

Ma la porta dello studio di suo padre era chiusa. Bussò. Aprendola, riuscì solo a scorgere un foglio con delle fotografie in bianco e nero mentre il papà lo chiudeva in una cartellina. Le sorrise, ma sembrava allarmato, ed era arrossito.

Si chiese che cosa stesse guardando. Qualunque cosa fosse, sembrava vergognarsene. Decise di non fare domande. «Mi dispiace disturbarti,» si scusò.

«Nessun problema. Ti senti meglio?»

«Sì, un po'. Ho fame, però. Avete già pranzato?»

«Sì, un'ora fa. Vuoi che ti prepari qualcosa?»

«No, non preoccuparti: posso arrangiarmi. Dov'è mamma?»

«È andata a fare la spesa. Abbiamo deciso di invitare Pete e Barbara a cena, e doveva comprare delle cose.»

«Barbara si è ripresa?»

«Apparentemente. Tua madre è passata da lei. Sembra che sia un po' imbarazzata per quel che le è successo, ma che sia impaziente di riprendere l'avventura. Pete si è già procurato un'altra videocamera.»

«Speriamo che Barbara non rompa pure quest'altra.»

«Probabilmente non vorrà toccarla neppure con un dito.»

«Se Pete è una persona intelligente, non glielo permetterà. A che ora verranno?»

«Verso le sei.»

«Se sto dormendo, assicurati di svegliarmi. Non voglio perdermi nulla.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente. Ci vediamo più tardi.» Si chiuse la porta dietro le spalle, ed andò in cucina.

Mentre si preparava un *toast* al formaggio, ripensò alla cartellina che suo padre aveva richiuso così di scatto. Tentò di ricordare l'aspetto del foglio all'interno. Era patinato, con due o tre fotografie.

Come una pagina degli annuari della *Buford.*

«Oh, ragazzi!», mormorò. Doveva averlo strappato dall'annuario del 1968. E sembrava che ci fosse più di un foglio nella cartellina.

Fotografie di Bonnie. Stava guardando delle fotografie di Bonnie!

Dio, se l'avesse scoperto la vecchia Swanson... per me sarebbero stati cavoli amari... Come ha potuto farmi questo?

Pete lo aveva definito «ossessionato». Proprio qui in cucina, quando il padre descriveva quegli strani sogni.

Ossessionato era la parola giusta.

Lane lasciò scivolare il panino su un piatto di carta. Si sedette a tavola e cominciò a mangiarlo meccanicamente.

Papà voleva solo delle fotografie per il suo libro, si disse. *Non c'era niente di strano in questo. Aveva un'aria colpevole perché, avendole sottratte dall'annuario, non voleva che me ne accorgessi. Ecco tutto.*

Ma forse non era tutto. L'aveva sognata. Come un sonnambulo era andato a trovarla.

Lane si ricordò del modo in cui l'aveva sorpreso ad osservare il cadavere nudo. *Che facciamo se ne è realmente ossessionato? Forse vuole davvero che lei sìa un vampiro, forse vuole che ritorni ad essere una meravigliosa ragazza, forse vuole che...*

Andiamo. Questo è papà, non Kramer. Papà non...

Le cose che le aveva detto. Ma era addormentato. Le stava parlando in sogno. Da sveglio, non avrebbe... Da sveglio, dieci minuti prima, stava guardando le sue fotografie. A cosa stava pensando? A ciò che sarebbe successo se quella notte fosse tornata in vita?

Anche lui è un uomo. No, che non lo è. È papà. Lo sta facendo per il libro, non perché si è infatuato di una liceale.

Lane non riuscì a finire il panino. Ne gettò via gli avanzi, bevve un bicchiere d'acqua e si affrettò a tornare in camera sua. Chiuse la porta, poi gettò la vestaglia sulla poltrona. Calciò via le pantofole, si tirò le coperte fin sopra il mento, e si raggomitolò su di un fianco, le mani sul ventre.

Papà non è un pervertito, tentò di rassicurare se stessa. *Vuole bene a me ed a mamma. L'ha perfino detto a Bonnie, che ci vuole bene. Nel modo in cui qualcuno avrebbe potuto dirlo alla sua amante.*

Ha detto di volerci bene, ma si è avvicinato ed ha cominciato ad estrarre il paletto.

Stava dormendo, per l'amor di Dio!

Ma che cosa sarebbe successo se non ci fossi stata io?

«La ragazza è morta,» si disse. *Morta! Non è un vampiro. Non sarebbe ritornata in vita. Sono tutte stupidaggini e papà lo sa.*

Siamo alla fine di tutta la vicenda.

Ma, forse...

Cominciò a recitare un "Padre Nostro", in un mormorio indistinto. Lo faceva per impedirsi di pensare e per calmarsi. Ne recitò un altro, questa volta solo nella sua mente. E poi un altro.

Si svegliò quando qualcuno bussò gentilmente alla porta, poi si mise supina mentre la porta si apriva lentamente. Il padre guardò dentro.

«Sono arrivati Pete e Barbara?», gli chiese.

«Non ancora. Ma c'è una visita per te.»

«Stava dormendo?», domandò una voce dal corridoio, dietro Larry.

Lane si sentì mancare il respiro.

«Adesso è sveglia,» disse il papà.

Kramer disse: «Non c'era davvero bisogno di disturbarla.»

«Nessun problema,» gli rispose il papà mentre entrava nella stanza. «Doveva svegliarsi comunque. Tra poco avremo degli altri ospiti.» Fece segno a Kramer di entrare.

«Paaapà!»

«Che c'è?»

«Sono a letto.»

Sto sognando.

«Se Lane preferisce...»

«Non si preoccupi. Sta solo facendo la timida.»

Kramer entrò nella stanza.

È nella mia stanza. Il bastardo è nella mia stanza.

Lane si sforzò di sorridere.

Lo sguardo di Kramer sembrava incerto e preoccupato.

«Sono passato a vedere come stavi. Spero che non sia stata morsa da un insetto, sabato sera a teatro.»

Non è stato un insetto, pensò Lane con amarezza.

Kramer aggirò il papà e si avvicinò al letto. Aveva una cartellina in una mano, proprio come quella in cui il padre conservava le fotografie di Bonnie. «Nel caso tu non venga a scuola per qualche tempo, ti ho portato i compiti di questa settimana.»

«Grazie,» mormorò.

«È veramente gentile da parte sua, Hal,» lo ringraziò il padre.

Kramer gli rispose con un sorriso. «Non vorrei che il mio asso dello studio rimanesse indietro.» Posò la cartellina sul comodino. «Come ti senti?»

«Non proprio bene.»

«Mi dispiace sentirtelo dire. Quando pensi di...?»

In lontananza, squillò il telefono.

«Farei meglio ad andare a rispondere,» si scusò il papà. «Jean sta facendo il bagno.»

Lasciò la stanza.

Non ci credo, pensò Lane. *È un incubo.*

Kramer si sedette sulla sponda del letto e le sorrise. «Ovviamente, hai mantenuto il nostro piccolo segreto.»

Lane annuì. Non pensava di riuscire a parlare.

«Molto bene, tesoro. Ma non mi è piaciuto che tu oggi sia rimasta a casa. Mi sei mancata.» Fece scivolare una mano sotto le coperte. La guardò fisso negli occhi e le strinse leggermente il seno destro. «Anch'io ti sono mancato, vero?»

Lane ansimò, e rabbrividì.

Kramer rise piano. Lanciò un'occhiata alla porta aperta, poi fissò gli occhi sul viso di Lane e mosse la mano verso la parte bassa della camicia da notte.

«No,» singultò lei.

«Shhh. Ho un amico tagliente in tasca.» La mano trovò la carne nuda sotto il tessuto spiegazzato. Lane chiuse di scatto le cosce. Ma la mano si infilò a forza tra di esse. Lei cominciò a piangnucolare. «Potrei tagliarti la gola in un istante.» E poi farei lo stesso a tuo padre. E a tua madre. Sta facendo il bagno. Potrebbe essere divertente.»

Kramer tirò via la mano.

«Ci vediamo più tardi,» disse. Quindi uscì nel corridoio e chiuse la porta.

Capitolo Quarantacinquesimo

Dopo aver riattacato il telefono della cucina, Larry andò nel soggiorno e trovò Hal di fronte alla libreria, intento ad esaminare la collezione delle sue opere.

Hal disse: «Lei ha scritto molto.»

«Diciassette romanzi, finora.»

«È fantastico!»

«Beh, le cose mi sono andate bene. Non ho avuto quel successo che speravo. Ma chi ha mai tutto quello in cui spera?»

«Su cosa sta lavorando adesso? O è un segreto?»

«Immagino che non sia un segreto importante. Vuole un *drink?*»

«Oh, non vorrei disturbare. Ero venuto soltanto per sapere come stava Lane, e...»

«Non c'è bisogno che scappi via. Stavo per prepararmi una *vodka tonic.* Che cosa posso offrirle?»

«La *vodka* mi va bene,» rispose Hal, e lo seguì in cucina.

«La telefonata era di un amico,» spiegò Larry, mentre cominciava a preparare i *drink.* «Un altro scrittore. Una coincidenza notevole. Sta curando un'antologia di racconti sui vampiri, e mi ha chiesto di contribuire.»

«Beh, congratulazioni!»

«Grazie. È bello essere arrivato ad un punto in cui i racconti ti vengono *chiesti.* Anzi, non ne scrivo più, a meno che non me li richiedano espressamente. È un grosso passo avanti rispetto al passato; di solito ero *io* a mandarli alle riviste ed a collezionare lettere di rifiuto.»

«Dev'essere molto gratificante. Ha parlato di una coincidenza?»

«Oh, sì. Decisamente bizzarra. Quest'amico vuole un racconto di vampiri, ed io, da un po' di settimane, sono immerso in quella roba fino al collo.»

«E così, sta lavorando ad un romanzo di vampiri?»

«Non esattamente.» Passò uno dei *cocktail* a Hal, prese il suo, e fece strada fino al soggiorno. Quindi si lasciò sprofondare nella sua comoda poltrona. Hal si sedette sul divano di fronte. «Ora le spiego,» disse Larry. Bevvero. Hal sorise e disse: «Veniamo al punto.»

«Sto scrivendo un libro sui vampiri, ma non è un romanzo. Niente *fiction.*»

«Un qualche tipo di saggio?»

«In effetti, si basa su esperienze personali.»

Hal scosse la testa, sorridendo, come se pensasse che Larry lo stesse prendendo in giro. «Ha avuto delle esperienze personali con dei vampiri?»

«Sì.»

Farei meglio a smettere di parlarne, pensò. *Ma perché poi? Questo tizio non può certo fregarmi la storia. E potrebbe essere interessante conoscere l'opinione dì uno estraneo sulla faccenda.*

E comunque, tutti lo verranno a sapere, quando, dopo stasera, porteremo Bonnie alla polizia.

«Ha voglia di sentire tutta la storia?», gli chiese.

«Sicuro!» Bevve un sorso del suo *drink* e si protese in avanti come un bambino avido di storie di fantasmi.

«Ecco, tutto è cominciato qualche settimana fa, quando Jean ed io siamo

andati nel deserto con alcuni amici, Pete e Barbara. Tra un po' verranno a cena e così avrà la possibilità di conoscerli.»

«Magnifico!»

«Ma perché,» chiese Larry, «non rimane a cena pure lei?»

Sperava che Jean non avrebbe mosso obiezioni. Probabilmente no. C'era un arrosto nel forno da cui sicuramente sarebbe uscita una porzione extra.

Lo faremo rimanere per il grande evento se vuole. Avremo un osservatore obiettivo.

«Non vorrei imporre la mia presenza,» si schermì Hal.

«Ma saremmo lieti di averla a cena. Questa è un'occasione piuttosto speciale. Capirà il perché, non appena avrà ascoltato l'intera storia.»

«Allora, sarò felicissimo di rimanere. Se non ci sono problemi per Jean.»

«Sarà contenta di averla come ospite.»

Hal si strinse nelle spalle. «Se è così...»

«Magnifico. *Okay*.» Larry bevve un altro sorso. «E così, tutti e quattro, siamo andati in questa città fantasma a circa un'ora di macchina da qui. Si chiama *Sagebrush Flat*.»

Mentre raccontava la storia, Hal lo guardava e beveva. Qualche volta, il professore scuoteva la testa come se non riuscisse a credere alle proprie orecchie, altre volte emetteva mormoni di stupore. Dopo aver raccontato la parte in cui trasportavano il cadavere a casa, Larry si allontanò brevemente per preparare degli altri *drink.* Poi si sedette di nuovo e riprese il racconto, omettendo accuratamente i dettagli della sua infatuazione per Bonnie, e concentrandosi solo sugli avvenimenti. Si stava gustando le reazioni di Hal. L'uomo era chiaramente affascinato dal suo racconto.

«E così,» terminò, «stasera è giunto il momento di togliere il paletto. Lo faremo dopo cena.»

«Però!», mormorò Hal.

«Se vuole assistere, sarà il benvenuto. Potrà fungere da osservatore neutrale.»

«Per farmi ammazzare?», tentò di scherzare, ma sembrava un tantino nervoso.

«Immagino che non si arriverà a questo.»

«Neppure io. Posso essere superstizioso, ma penso di non essere ancora pronto a credere all'esistenza dei vampiri.»

Larry annuì, sogghignando. «Se torna in vita, immagino che sarà uno *shock* per tutti noi.»

«Però, non me lo perderei per nulla al mondo.»

«Non c'è nessuna ragione per cui dovresti.»

Scusandosi, Larry percorse il corridoio fino alla camera da letto. Trovò Jean che si stava truccando. Indossava una tuta, gli stivali e una sciarpa.

«Sono arrivati?»

«Non ancora. Ma c'è Hal Kramer. È venuto a trovare Lane ed a portarle i compiti.»

«Quanto zelo!»

«Penso che si senta un po' colpevole. Forse temeva che l'assenza di Lane avesse qualcosa a che fare con l'uscita di sabato sera.»

«Certo che l'ha fatta star fuori fino a tardi.»

«Forse pensava che la pizza le avesse fatto male. Comunque, è stato gentile. L'ho invitato a cena.»

Jean si specchiò, accigliata. «Ma la sua presenza non guasterà tutto?»

«Gli ho raccontato tutto.»

«Gli hai raccontato del *vampiro?*»

«Sicuro. Perché no? Non è un gran segreto, e non lo sarà più una volta chiamata la polizia.»

«Eppure, non avresti dovuto... Come al solito, parli a vanvera. Dio!»

«Qual è il problema?»

«Non sto dicendo che ci sia un problema, ma che vorrei che fossi più cauto su quello che dici alle persone. Non c'è bisogno che tutti vengano a sapere i fatti nostri.»

«Volevo soltanto vedere la sua reazione.»

«Adesso penserà, probabilmente che siamo tutti dei pazzi.»

«Ci credo poco. Era completamente affascinato.»

Jean sospirò. Diede uno sguardo all'orologio. «Beh, quel che è fatto è fatto. Avrei soltanto voluto che tu...»

«Lo so, lo so.»

«Va bene, lo sai. E, comunque, Barbara e Pete saranno qui da un momento all'altro. Vuoi assicurarti che Lane sia quasi pronta?»

«Non dovrei lasciar solo il nostro ospite...»

«Ci vorrà solo un minuto.»

Desiderando che Jean non fosse sempre così critica, uscì dalla stanza e andò alla porta di quella di Lane. Bussò.

«Cosa c'è?», chiese Lane.

«Sei presentabile?»

Aprì la porta. Lane era ancora a letto, sotto le coperte, tranne la testa. Non lo guardò.

«Pensavo che ti fossi già alzata e vestita.»

«Non mi sono sentita bene di nuovo.»

«Te la senti di cenare con noi?»

«Non lo so.»

Preoccupato, si avvicinò al letto. Si sedette sul bordo e le carezzò i capelli. Lei lo guardò con occhi solenni. Il suo viso era disfatto e pallido. «Stai bene?»

«Se stessi bene non sarei a letto.»

«Pensi che sia qualcosa di serio? Forse sarebbe meglio chiamare un dottore.»

«Non ho bisogno di nessun dottore. Mi passerà presto.»

«Odio davvero vederti in questo stato, tesoro.»

«Mi dispiace.»

«Stammi a sentire, se non ce la fai ad alzarti per cenare con noi, la cena te la potremmo portare qui.»

«Pete e Barbara non sono ancora arrivati?»

«No. Ma Hal è ancora qui, lo abbiamo invitato ad unirsi a noi, per la cena ed il grande evento.»

Chiudendo gli occhi Lane mormorò: «Fantastico!»

«Cosa c'è?»

«Nulla. Sono a pezzi, ecco tutto.»

Le carezzò gentilmente una guancia, e poi si alzò. «Sarebbe bello se ce la facessi a cenare con noi. Dipende da te, però. Non vorrei che vomitassi sulla tavola.»

Lane non tentò nemmeno di sorridere.

Sta davvero male, pensò Larry.

«Allora, come ho detto, ti porteremo qualcosa.»

«Grazie.»

Larry uscì nel corridoio e chiuse la porta, sentendosi un po' depresso. *Probabilmente non era niente di serio,* si disse. *E se fosse una meningite? O un tumore osseo? Oppure... Piantala!*

Jean non era più in camera da letto: la trovò in soggiorno, seduta sul divano accanto a Hal. «Capisco che l'intera faccenda possa sembrare folle,» gli stava dicendo, «ma...» alzò lo sguardo verso Larry.

«Lane si sente peggio. Forse non cenerà con noi.»

Jean si accigliò. «Farei meglio a darle un'occhiata, Larry perché non servi un altro *drink* a Hal?»

La madre chiuse la porta quando uscì dalla stanza. Qualche minuto dopo, Lane sentì suonare il campanello di casa. Dovevano essere Barbara e Pete.

Udì delle voci lontane, allegre. Qualche risata. Sembrava fin troppo strano per essere vero: mangiavano, bevevano e si divertivano mentre si preparavano a concludere la storia del vampiro, senza sospettare minimamente che in mezzo a loro c'era un *vero* mostro.

Il Diavolo ha il potere di celarsi dietro un bell'aspetto. Fin troppo giusto. E proprio il caso di Kramer.

Dio, se solo sapessero chi è in realtà.

Lane immaginò se stessa scendere dal letto, e andare in soggiorno. «Ehi, indovinate cosa mi ha fatto Kramer?»

E poi quello tira fuori 'l'amico tagliente' e fa a fette tutti quanti. Forse papà e Pete sarebbero riusciti a bloccarlo, ma sicuramente qualcuno si sarebbe ferito.

Già vedeva, con gli occhi della mente, il rasoio che fulmineo squarciava la gola a suo padre.

Non metterò in pericolo la vita di mamma e papà, decise. *Meglio che mi sevizi ancora, piuttosto che...*

Lane si rese conto all'improvviso di quanto fosse vulnerabile, lì, a letto, con addosso nient'altro che la camicia da notte e Kramer in casa sua.

Stanno tutti bevendo. Basta che Kramer chieda: 'Posso usare il bagno?' *Qualcuno gli indica la toilette in fondo al corridoio. Ovviamente nessuno lo accompagna. Si scusa, si allontana e viene direttamente qui da me, per un'altra 'lezione' di minacce e violenze.*

Balzò giù dal letto. Accese la lampada. Da un tiretto del cassettone prese delle mutandine e le indossò. Seppure sottilissimo, il tessuto liscio le diede un senso di protezione. Si sfilò la camicia da notte e la depose alla rinfusa nel cassettone. Rabbrividì mentre indossava il reggiseno. Nel sistemare i gancetti le ritornò alla mente il giorno in cui era andata a scuola senza di esso, sperando di attrarre l'attenzione di Kramer.

Beh, ce l'hai fatta, constatò con amarezza.

Poi rammentò a se stessa che la colpa non era tutta sua. Kramer l'aveva scelta prima ancora che lei avesse fatto qualcosa.

Si infilò una maglietta per assicurarsi un'ulteriore protezione. Prese poi dall'armadio un paio di pantaloni di velluto, e, indossatili, vi sistemò dentro la maglietta e tirò su la cerniera. Fece scorrere una cintura sotto i passanti e la strinse. Completò l'abbigliamento indossando la larga camicia di

tessuto scozzese. Coprendo la maglietta, l'abbottonò fino al collo e la lasciò libera sui pantaloni.

Si guardò allo specchio.

Non era esattamente un'armatura, ma era molto meglio che indossare solamento la camicia da notte. Se Kramer fosse ritornato, avrebbe fatto una bella fatica a trovare un angolino di pelle nuda al di sotto del collo.

Ritornò a letto. Si distese, tirando le lenzuola fino al mento. Era strano giacere a letto completamente vestita.

Non solo strano. Faceva un caldo infernale là sotto.

Meglio un po' di disagio, pensò *che permettere a quel viscido bastardo di mettermi ancora le mani addosso.*

Tese l'orecchio, aspettandosi di udire i suoi passi. *Sapeva* che sarebbe venuto. *E se nascondessi la pistola dì papà sotto le coperte? Potrei farlo secco. E scoprirebbero il rasoio sul cadavere.*

Il cuore cominciò a martellarle in petto.

Adesso la prendo.

Scese dal letto. Quando aprì lentamente la porta, voci e risate la sommersero. *Si stanno proprio divertendo,* pensò.

Il corridoio era deserto. Corse fino alla stanza dei genitori. Al buio, si fece strada fino all'armadio in cui suo padre custodiva l'arma.

Nella debole luce che filtrava dal corridoio, scorse il telefono sul comodino.

Provò un improvviso senso di sollievo.

Accese l'*abat-jour,* compose il numero del servizio informazioni elenco abbonati e chiese il numero di Melanie Benson.

Ottenutolo, chiamò.

Guardava nervosamente la porta aperta i deboli squilli di chiamata si susseguivano nel ricevitore. «Forza, rispondi!», mormorò.

Dopo il quarto squillo, qualcuno dall'altra parte alzò la cornetta.

«Pronto?» Era Riley e, dal tono infastidito, sembrò che fosse stato interrotto mentre era intento a fare qualcosa.

«Sono io, Lane.»

«Ah, bene! Che succede?»

«Kramer è qui. A casa mia.»

«Dici davvero?»

«No.»

«Che diavolo...?»

«Non ha importanza. Ascoltami bene: rimarrà qui ancora per un paio

d'ore. Non posso allontanarmi da casa, ma... non so spiegarti, ma ho pensato di dovertelo dire. Probabilmente, dopo tornerà a casa sua, capisci? Potresti aspettarlo lì.»

«Puoi scommetterci.»

«Che ne pensi?»

«Penso che il bastardo, una volta a casa, avrà la più grossa sorpresa della sua vita. L'*ultima* sorpresa!»

«Stai attento, *okay?* Ha il rasoio.»

«Quando gli faranno l'autopsia glielo troveranno in un certo posto...»

«Buona fortuna, Riley.»

«Ci vediamo, Lane!» Riattaccò.

Lane mise giù il ricevitore. Si strofinò le mani sudate sui pantaloni, spense l'*abat-jour* e corse verso il bagno, chiudendovisi a chiave.

Si sedette sulla tazza e si rannicchiò in se stessa cercando di fermare il tremito che la scuoteva tutta.

Capitolo Quarantaseiesimo

«Oh, eccola!», annunciò Pete, sollevando il bicchiere a mo' di brindisi, quando Lane nel soggiorno.

«Una vera donna non rimane mai a lungo a letto,» scherzò Hal.

Larry provò un improvviso sollievo misto ad apprensione. «Ti senti meglio, tesoro?», le chiese.

«Molto meglio».

«Fantastico!»

«La banda è al completo,» disse Barbara.

Ora posso rilassarmi, si disse Larry. Mentre tutti gli altri bevevano, assaggiavano qualche stuzzichino e sembravano divertirsi, lui continuava ad essere preoccupato per Lane.

Pare proprio che adesso stia meglio. Grazie a Dio.

Rifletté che, in un certo senso, gli era stato di conforto sapere che sarebbe rimasta in camera sua quando fosse giunto il momento di rimuovere il paletto.

Dal modo in cui era vestita, sembrava ovvio che volesse essere presente all'evento. Indossava persino la stessa camicia della notte precedente, quella che aveva usato per nascondere il grosso crocifisso della sua camera.

Barbara, evidentemente, dovette notare anche lei quel particolare. Sorridendo a Lane, le batté una mano sulla pancia e disse: «Ce l'hai?»

Per un attimo Lane sembrò perplessa.

«Lo sai a cosa mi riferisco,» disse, dandole un'altra pacca leggera.

«Oh, quello!» Lane si guardò intorno.

«Jean è in cucina,» le spiegò Barbara.

«È appeso al muro. Lo andrà a prendere quando sarà il momento.»

«Che succede?», chiese Hal.

Lane posò gli occhi su di lui un istante, poi subito distolse lo sguardo, arrossendo, quasi fosse imbarazzata di parlare di una cosa simile in presenza del suo insegnante.

Barbara si chinò di lato e posò una mano sul ginocchio di Hal. «Stiamo discutendo del nostro equipaggiamento di protezione.» Con l'altra mano estrasse la catenina d'oro dalla maglietta e mostrò a Hal la croce di Lane. «Me l'ha prestata per l'occasione. E lei ne ha una gigante per sé. L'ha dovuta nascondere sotto la camicia per evitare che sua madre la vedesse. Jean è *superstiziosa* sull'essere superstiziosi.»

«È meglio che ti calmi, Barbi», l'avvertì Pete.

«Sto bene,» protestò lei.

«È evidente che stia bene,» intervenne Larry. «Se stesse male, non riuscirebbe certo a dire 'superstizioso' per due volte in una sola frase...»

«Sei tu quello che dovrebbe fare attenzione, fenomeno,» disse Barbara a Pete. «Un'altra prodezza come l'ultima volta e...»

«*Questo piccolo porcellino andò nella cosina...*», canticchiò lui.

La faccia di Barbara si fece paonazza. «Faresti meglio a star zitto.»

«È ora di mettersi a tavola,» li chiamò Jean dalla sala da pranzo.

«Salvo per miracolo!», sospirò Pete.

Barbara lo guardò con ferocia.

«Oooh, la signora si è arrabbiata.»

«Andiamo,» disse Larry, alzandosi alla svelta. «Pete, mettiti la museruola.»

Quando si furono seduti a tavola in sala da pranzo, Pete alzò il bicchiere colmo di vino e brindò: «A Bonnie. Lo farà o non lo farà?»

«Soltanto il suo parrucchiere lo sa con certezza,» ironizzò Barbara.

Larry bevve un sorso di vino. Si sentiva un po' brillo. *Abbiamo bevuto troppo. Tutti guanti. E scherzato troppo. Possibile che nessuno capisca che... ? Stiamo per andare lì fuori a metterci a giocare con una persona morta.*

«Lasciatemi dire qualche parola,» chiese loro. Lo guardarono tutti, tranne Lane. Seduta al fianco di Hal, fissava accigliata il piatto vuoto. «Bonnie

Saxon era una ragazza dolce e meravigliosa, una ragazza che è stata assassinata. Era soltanto un po' più grande di Lane, ed avrebbe avuto tutta la vita davanti a sé se un maledetto pazzo non l'avesse...» La voce cominciò a tremargli, e gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Non avrebbe dovuto succedere. È stato un crudele...» Singhiozzò, poi scosse la testa. «Scusate...», mormorò poi.

«Faresti meglio a smettere di bere,» disse Jean.

«Calmati Lar!», aggiunse Barbara.

«Io penso che papà abbia ragione.» Lane sembrava sconvolta. Ed arrabbiata. «Questo non è un film. Quel cadavere nel garage non è la creazione di un esperto in effetti speciali. Qualche dannato bastardo...»

«Lane!»

«Scusami, mamma, ma dico sul serio. Vi state comportando come se tutta la faccenda fosse uno scherzo. Si alzerà dalla bara e farà *'Buh!',* oppure no? Beh, non è uno scherzo! E lei è morta davvero. Solo perché ha un paletto nel cuore, ecco che tutto si trasforma in una festicciola da *Halloween.* Come pensate che si sentirebbero i suoi genitori se ascoltassero tutte queste fesserie?»

«Modera il linguaggio, signorina.»

«E se ci fossi stata io nel garage? Avreste organizzato una cena e poi sareste usciti con una videocamera...?»

«Basta!», sbottò Jean.

Lane abbassò la testa. «Penso soltanto che dovreste lasciare in pace quella povera ragazza. Non è giusto.»

«Non può venirne niente di buono,» mormorò Larry.

«Sono d'accordo,» disse Jean. «Voglio solo che il cadavere sparisca da qui.»

«Ehi, aspettate un momento!», disse Pete. «Nessuno di noi qui mangia cadaveri. Io e Larry sappiamo bene che si tratta di una faccenda seria. Dio solo sa come abbiamo affrontato il suo assassino sabato scorso. E non ci ha fatto fuori per un dannatissimo pelo. Forse siamo tutti un po' troppo nervosi e forse abbiamo esitato troppo. Qualcuno le toglierà quel paletto. Se non lo faremo noi, ci penserà la polizia, o il medico legale. A questo punto, perché non noi? Il nostro libro è interamente basato sul momento in cui viene estratto il paletto, vero, Larry?»

«Sì,» mormorò lui.

«Siamo andati troppo oltre. *Dobbiamo* vedere cosa succede.» Pete volse lo sguardo a Lane ed aggiunse: «Non stiamo profanando il cadavere. Que-

sto l'ha già fatto quel pazzo di Uriah. Anzi, se togliamo il paletto, cancelleremo la profanazione. Le faremo un favore.»

«Specialmente se *è* un vampiro,» concluse Barbara.

Jean alzò gli occhi con un gemito.

«Lei che ne pensa, Hal?», fece Barbara.

Lui scosse la testa solennemente. «Sono qui solo in veste di osservatore imparziale. Ma devo dire che Pete e Larry non avranno certo un libro di successo se non compiono la mossa finale.»

«Lui sì che ha capito!», commentò Pete.

«Quanto a me, penso che dovremmo mangiare l'arrosto prima che si raffreddi,» intervenne Jean.

Nessuno parlò molto durante il pasto. Larry si sentiva stranamente famelico. Mentre inghiottiva forchettate di carne e purea di patate, si accorse che anche gli altri stavano divorando il cibo come se stessero morendo di fame. Tutti tranne Lane. Quando gli altri ebbero finito, aveva a malapena toccato il piatto.

«Siamo pronti, *compadre?*», chiese Pete.

«Sì,» rispose Larry. E, improvvisamente, il cuore cominciò a battergli così forte da farlo quasi svenire.

«Aspettate. Prendo la videocamera.»

«Sarà meglio che faccia una visita a *Madame Toilette*,» scherzò Barbara.

Marito e moglie lasciarono la stanza.

«È stata una cena deliziosa, Jean,» si complimentò Hal.

«Grazie. Ho preparato una *Torta della Foresta Nera* per dessert, ma penso che sarà meglio mangiarla dopo che i ragazzi si siano finalmente liberati il cervello di tutte queste assurdità.»

Pete ritornò con la videocamera, che aveva lasciato in soggiorno. «Speriamo che almeno questa non si rompa,» si augurò.

«Basta che tu non faccia stupidi giochetti come la volta scorsa,» lo avvertì Jean.

«Assolutamente no.»

Barbara ritornò nella sala. «Sono pronta,» disse.

Raggiunsero la porta della cucina. Mentre Larry l'apriva, Lane disse: «Credo di dover fare anch'io una visitina al bagno. Proseguite. Sarò con voi tra un minuto.»

«Va bene,» disse Pete. «Facciamo in modo che non ci siano più interruzioni.»

Larry uscì, seguito dagli altri. Mentre avanzava verso il garage, fu scos-

so da piccoli fremiti. Curvandosi, si strinse il petto con le braccia, e serrò i denti.

Oh, Bonnie, pensò. *Stiamo venendo da te.*

Si fermò davanti alla porta del garage e prese a frugare nella tasca anteriore dei *jeans*. Tirò fuori la chiave. Il lucchetto era gelido: la chiave tremò, ma poi riuscì a penetrare nella serratura. La fece girare, ed il lucchetto si aprì. Lo rimosse, fece scorrere il chiavistello e spinse di lato la porta, spostandola di qualche decina di centimetri. S'infilò poi il lucchetto in tasca, dove premette, freddo e pesante, contro la coscia.

Jean fu la prima ad entrare. Pochi secondi, e la luce rischiarò il garage. Quindi entrarono tutti gli altri.

Larry provò un attimo di sconcerto nello scoprire la scaletta abbassata. Era entrato qualcuno?

Poi rammentò che l'ultima volta non l'aveva richiusa.

Scrutò la buia apertura nel soppalco.

«A cosa serve quello?», chiese Hal richiamando l'attenzione sull'arco di Pete, poggiato sul pavimento accanto alla faretra piena di frecce.

«Una precauzione in più,» spiegò Pete. «Nel caso diventasse un po' vivace dopo averle tolto il paletto. Ehi, Mc Kramer potrebbe coprirci con l'arco. Io sarò troppo occupato a filmare. Hai mai tirato?»

«Un tempo me la cavavo piuttosto bene,» disse, mentre raccoglieva l'arco da terra. «Non sono un Guglielmo Tell...»

«Sarà un tiro a distanza ravvicinata.»

«Non sarà necessario,» disse Jean. «Ecco un'altra prova della loro stupidità.»

«Beh, quasi quasi, voglio passare per stupido anch'io. Non si sa mai...» Lasciò la faretra sul pavimento dopo aver preso una freccia.

«Buon uomo,» disse Pete, «miri dritto al cuore se salta fuori che è la figlia di Dracula.»

Hal ridacchiò silenziosamente ed annuì.

Pete fece un passo verso sua moglie e le porse la videocamera.

«Assolutamente no.»

«Dài, andiamo!»

«Devo rompere anche quest'altra?»

«Non fare la stupida!»

«Sparati!»

«Andiamo, Barb! Non è il momento di fare la...»

«La prendo io,» si offrì Jean. «Spiegami come devo fare.»

«Benissimo. Riprendici mentre scendiamo con la bara. Poi la passi a me, ed io filmo Larry mentre estrae il paletto.»

Diede la videocamera a Jean, le mostrò come doveva tenerla e le aggiustò il mirino. «Tutto a posto,» disse. «Focus automatico, videocassetta inserita. Per filmare, basta premere questo bottone.»

Si allontanò da lei. Sogghignò a Larry e si sfregò le mani. «Hai qualcosa da dire per i nostri telespettatori a casa?»

«Facciamolo!», disse Larry con voce tremante.

Pete gli diede una pacca d'incoraggiamento sul braccio e lo oltrepassò, dirigendosi verso la scala. Mentre saliva, si rivolse a Jean. «Ci stai riprendendo?»

«Sì.»

Larry aspettò giù finché non vide Pete raggiungere il pavimento del soppalco, poi cominciò a salire. Sebbene non avesse particolarmente freddo, non riusciva a smettere di tremare. Le budella gli dolevano, e le gambe erano così molli che da un momento all'altro temeva di sentirle cedere.

Tra pochi minuti, si disse, *sarà tutto finito.*

Sarò tua per sempre, sembrò sussurrare Bonnie nella sua mente.

Se *fosse vero?* pensò. *Ma non lo è. È morta. La sua 'voce' non è altro che uno scherzo della mia immaginazione.*

E se davvero ritorna in vita?

Mentre il buio del soppalco inghiottiva la sua testa, immaginò Bonnie a letto, le gambe divaricate sopra di lui, nuda e molto più bella di qualunque donna avesse mai avuto.

Se questa visione poteva avverarsi!

Esitò, la mente invasa dalla presenza di lei. Sentiva le sue mani calde sfiorargli la pelle, l'umida dolcezza delle sue labbra, i seni che gli carezzavano il petto, e poi, la morbida e stretta vagina che si abbassava su di lui mentre, lentamente, risucchiava il suo sesso pulsante.

«Cos'aspetti?», lo scosse Pete. «Hai perso il coraggio?»

«No, non è niente,» mormorò. Si arrampicò a fatica sul pavimento del soppalco e capì che l'amico non aveva sbagliato. La paura lo aveva sopraffatto, fugando ogni calda fantasia.

Tanto non potranno avverarsi, si consolò. *Ma non sarebbe stato stupendo se invece si fossero avverate? No, che non lo sarebbe stato. Cosa diavolo ti prende?*

Nella debole luce proveniente dal basso, scorse Pete inginocchiato davanti alla bara. Si diresse all'estremità opposta. Una mano urtò contro la

lampada fluorescente che aveva portato con sé la notte in cui Lane lo aveva sorpreso lì.

Lane.

Il mio desiderio per Bonnie significa tradirla. E, cosa ancora peggiore, significa tradire Jean.

Spostò la lampada, ormai esaurita, dal suo percorso. Strusciando i piedi sulle assi del pavimento, raggiunse la bara e posò le mani sugli angoli del bordo.

L'interno della bara era una coltre d'oscurità che ammantava completamente il corpo di Bonnie, celandolo alla vista.

Sussurrando, Pete gli disse: «Ehi, non sarebbe fantastico se tornasse davvero in vita?»

«Sì,» mormorò Larry.

«Era un bocconcino meraviglioso, eh?»

«Tu sei *sposato* con un bocconcino meraviglioso.»

«Sì, ma *Bonnie!* Sai che non sono riuscito a togliermi dalla mente quelle fotografie?»

«Adesso è un po' diversa,» disse Larry, e fu felice di non riuscire a scorgere il cadavere nelle nere profondità della bara.

«Nei film tornano tali e quali a com'erano prima.»

«Questo non è un film, Pete.»

«Peccato, eh?»

«Sì.»

«Che state facendo lassù?», gridò Barbara da sotto.

«Stiamo arrivando,» rispose Pete. Poi, a bassa voce, disse: «Pronti?»

«Sì.» Larry afferrò gli angoli di legno e cominciò ad avanzare lateralmente, guardandosi alle spalle e trascinando la parte posteriore della bara verso l'apertura illuminata del pavimento. Cominciò a discendere la scala. Afferrando con la mano sinistra lo scalino superiore, sostenne la bara con la destra.

«Speriamo che Bonnie non esca fuori anche stavolta,» si augurò Pete.

La bara si inclinò contro la mano di Larry e cominciò lentamente a muoversi.

«Ce la fai?», chiese Pete.

«Sì.» Larry scese lentamente, tenendo alta l'estremità della bara. Non sembrava pesare molto. Stava giusto per chiedersi se per caso non fosse vuota, quando Pete disse: «Santa Madre!» Bonnie era ancora lì dentro. Probabilmente la cassa gli era sembrata più leggera perché Pete stava reg-

gendo la maggior parte del peso.

Quando la sentì sollevarsi, Larry mollò la presa sulla scala e strinse la bara saldamente con entrambe le mani.

«Fate attenzione,» raccomandò Barbara.

«Penso di stare...»

«Ti tengo,» gli disse lei, stringendogli le gambe appena sopra le ginocchia. Lo sostenne, e le mani gli risalivano lungo le cosce man mano che scendeva più in basso. Le sentì sui fianchi. Sulla schiena. «*Okay*,» gli disse Barbara. «Solo un altro scalino.»

Larry posò i piedi sulla piattaforma e le mani di lei lo abbandonarono.

«Stai attento!», lo avvertì mentre si avvicinava al bordo della piattaforma.

«Grazie.» Scese sul pavimento di cemento ed abbassò lentamente la bara via via che Pete scendeva gli ultimi scalini. La bara gli scese oltre il mento. Ebbe una rapida visione delle scure gambe rattrappite del cadavere e subito distolse lo sguardo. La cassa gli arrivò al petto. La sorresse finché Pete non fu sceso dalla scala, e poi dalla piattaforma.

Deposero la bara sul pavimento del garage.

Hal si affrettò ad avvicinarsi. «Buon Dio,» disse, «allora non stavate scherzando!» Mise da parte arco e freccia e si chinò per guardare più da vicino.

Barbara gli si affiancò «*Yuck!*», disse. «Avevo dimentico quanto fosse disgustosa...»

«È come mummificata,» disse Hal.

«Sembra un pupazzo,» osservò Barbara.

«Smettiamola di ammirarla,» disse Jean, «e veniamo al sodo.»

Hal allungò una mano. Le sue dita sfiorarono una coscia di Bonnie. «È dura,» mormorò. Poi carezzò la gamba con il palmo della mano.

«Ora basta!», disse Larry in tono di rimprovero.

«Mi scusi.»

«Forza!», disse Jean.

«Sì,» fece Pete. «Scopriamo la verità. Larry, vai dall'altro lato della bara.»

Larry lo fece, Pete prese la videocamera dalle mani di Jean, se la sistemò sulla spalla e guardò nel mirino. «Spostatevi,» ordinò. «Hal, stia pronto con l'arco.»

Larry si accovacciò accanto alla bara. Gli altri erano a pochi passi di distanza, in gruppo, intenti ad osservarlo. Hal riprese l'arco ed incoccò la

freccia.

«*Okay!*», disse Pete.

«Un momento,» intervenne Barbara. «Non dovremmo aspettare Lane?»

Meglio farlo adesso, mentre lei non c'è, pensò Larry.

Abbassò lo sguardo sul corpo nella bara. Guardò i capelli color paglia, le palpebre abbassate, le guance incavate e l'orribile ghigno. Poi fissò lo spuntone di legno che fuoriusciva dal petto.

Toglilo, e sarò tua.

Strinse la mano intorno al paletto, poi chiuse gli occhi e vide Bonnie com'era da viva. La vide avvicinarsi al suo letto, i capelli fluttuanti sul viso, gli occhi pieni d'amore e d'innocenza, l'umida punta della lingua ad un angolo della bocca. La sua pelle immacolata rifulgeva. I seni ondeggiavano appena, coi capezzoli eretti. I peli del pube risplendevano come fili d'oro illuminati dal sole. Sedutasi sul materasso, gli si mise a cavalcioni. Era sopra di lui.

Togli il paletto, sussurrò, *e saremo amanti per sempre.*

La mano di Larry rinsaldò la presa sul paletto.

Larry aprì gli occhi e guardò Jean. Aveva i pugni serrati sui fianchi e lo guardava torva. «Beh, cos'aspetti? Fallo!», lo incitò.

Spostando gli occhi su Pete, guardò nella lente della videocamera. «Scordatevelo,» disse. «Non lo farò. Nessuno di noi lo farà. È finita. Dimentichiamoci di tutta la faccenda.»

Lane entrò dalle tenebre oltre la porta del garage. Si fermò. Guardò Larry. Poi Hal. «No!», urlò e si scagliò contro il professore.

Capitolo Quarantasetteseimo

Quando tutti furono usciti di casa, Lane aspettò dietro la porta della cucina e rimase a guardare finché non furono entrati nel garage. Solo allora si convinse che Kramer non avrebbe lasciato il gruppo per farle una visita.

Andò in camera sua e staccò il crocifisso dal chiodino sulla parete.

Mentre lo stava infilando nella cintola dei pantaloni, il suo pensiero andò alla pistola.

Avrebbe potuto prenderla al posto della croce.

Per farne cosa? Far secco Kramer. Prima però bisognava farlo confessare. Verrà tutto filmato.

Non posso.

Non ne hai bisogno, realizzò improvvisamente. Aveva telefonato a Ri-

ley. Magari, proprio in quel momento, il ragazzo stava aspettando a casa di Kramer, impaziente di far fuori il bastardo che aveva assassinato Jessica.

Io sarò pulita. Kramer sarà morto, e nessuno scoprirà quello che mi ha fatto. Sempre che Riley non combini qualche pasticcio.

No, non lo farà.

Uscì dalla stanza e decise di andare in bagno. Giunta all'estremità del corridoio, accese la luce del bagno e chiuse la porta a chiave, nel caso Kramer decidesse di ritornare. Tirò fuori il crocifisso dalla cintola e lo posò sul lavandino. Si abbassò pantaloni e mutandine e si sedette sulla tazza.

Forse dovrei rimanere qui, rifletté.

Finito, si pulì, e non si alzò.

Se rimango qui non vedrò mai più Kramer. Verrò a sapere della sua morte dal giornale di domani mattina. Professore d'Inglese della Buford High School brutalmente assassinato nella sua abitazione.

Nessuno saprà mai quello che mi ha fatto.

A meno che non becchino Riley. Allora dovrei testimoniare a suo favore.

Magari non succederà nulla. Il caso rimarrà per sempre irrisolto, e mamma e papà non lo verranno mai a sapere.

Lane si chiese se la stessero aspettando. Avrebbero potuto non togliere il paletto finché lei era lì. Forse avrebbero mandato qualcuno a chiarmarla. Forse Kramer si sarebbe offerto volontario.

Non può raggiungermi con la porta chiusa a chiave.

Dannazione, chiunque riuscirebbe ad aprirla. Basta solo qualcosa da infilare nella toppa della serratura. Basterebbe anche un'unghia.

E poi, dovrei essere là per proteggere papà.

Con il crocifisso infilato nei pantaloni e nascosto nella camicia, Lane lasciò la stanza. Percorse lentamente il corridoio. Non c'era fretta. Più tempo ci metteva, meno sarebbe stata insieme a Kramer.

Non che l'averlo avuto in casa quella sera fosse stata una grossa preoccupazione. Con tutti gli altri nella stanza, le era apparso assai meno minaccioso. O forse questa impressione era dovuta al fatto che lei sapeva cosa lo aspettava. Era un uomo morto.

In cucina, Lane aprì la porta scorrevole, poi uscì e la richiuse. Il vento le sospinse indietro i capelli e, sebbene le facesse ondeggiare il davanti della camicia, la maglietta di sotto la protesse dal freddo. Si avviò verso il vialetto.

La porta del garage era aperta solo di una decina di centimetri. Il pavimento era rischiarato dalla luce, ma non riuscì a scorgere nessuno, fino a

quando non ebbe attraversato l'apertura.

Suo padre era inginocchiato accanto alla bara, e la mano abbassata su di essa stringeva il paletto. Gli altri lo stavano guardando, mentre Pete lo riprendeva con la videocamera.

«NO!», urlò.

Suo padre parve confuso. Tutti gli altri si voltarono mentre si avventava contro Kramer, gridandogli, «Bastardo!» Lane si rese conto immediatamente di aver interpretato erroneamente la scena che le era apparsa davanti agli occhi. Kramer non stava per colpire suo padre; la freccia era il vampiro.

Idiota, hai fatto capire tutto! rimproverò se stessa.

Vide lo *shock* negli occhi di Kramer. Questi tese la corda dell'arco. Barbara lo spinse con una gomitata nel medesimo istante in cui scoccava la freccia, che saettò oltre Lane, mancandole il braccio destro di un centimetro.

Lane si curvò, investendolo. Urtò l'arco con la testa, glielo strappò di mano e colpì Kramer in pieno petto. Lui barcollò all'indietro. Tentò di bloccarlo con le braccia, udì delle grida di avvertimento e ricevette una ginocchiata nell'addome, che le fece affondare il crocifisso nella carne. Il dolore fu lancinante. Le braccia di Kramer l'afferrarono brutalmente. Con uno strattone, la scaraventò di lato.

Lane urtò il pavimento. L'impatto col cemento le martellò le ossa mentre il crocifisso scivolava fuori dalla camicia. Rotolò e finalmente riuscì a fermarsi sulla schiena. Ormai priva di fiato, tentò di sollevarsi a sedere. Ma la ginocchiata di Kramer le aveva sottratto ogni forza. Riuscì a stento a sollevare la testa.

Larry, ancora più perplesso, era rimasto inginocchiato accanto alla bara come fosse impietrito. Barbara era a terra, riversa sulla schiena. Jean era dietro Kramer, e gli stringeva la gola con un braccio, tentando di strangolarlo. E quello la sballottava e al tempo stesso tentava di liberarsi e ferire Pete con il rasoio. Pete parò il fendente con la videocamera.

Lane tentò disperatamente di alzarsi. E stavolta ce la fece.

«STAI GIÙ!», risuonò la voce di suo padre.

Lo guardò.

I loro sguardi si congiunsero. Lane non aveva un alito di respiro per dirgli cosa le aveva fatto Kramer.

Ma suo padre lo capì ugualmente.

Abbassò gli occhi.

E Lane lo vide alzarsi, la faccia contorta dalla furia, le labbra ritratte fino a snudargli i denti. E, mentre si alzava, spinse la mano sinistra contro il petto di Bonnie, e con la destra strappò fuori il paletto.

Quello uscì! Era un lungo spuntone di legno, macchiato di scuro al di sotto del punto in cui l'aveva impugnato, via via sempre più sottile ed appuntito all'estremità. Simile ad un folle armato di mannaia, balzò oltre la bara e urlando si scagliò contro Kramer.

Jean aveva perso la presa su di lui. Inginocchiata dietro Kramer tentava di bloccargli le gambe. Barbara, delirante, corse alla faretra. La lama del rasoio colpì Pete in pieno petto, mentre, lui, stringendo la videocamera con entrambe le mani, la sbatteva con forza sul volto di Kramer. L'urto fu così forte da fargli perdere l'equilibrio. Annaspando, fu sul punto di cadere su Jean.

Larry gli piantò il paletto nella gola!

Le ginocchia di Kramer si piegarono. Col sedere investì la schiena di Jean, gettandola a terra. Larry, senza allentare la presa sul paletto conficcato nella gola di Kramer, accompagnò la sua caduta inginocchiandosi, e ringhiando si servì dell'altra mano per spingerlo ancora più a fondo.

Kramer scalciò, si contorse, ed agitò le braccia convulsamente. Il sangue cominciò a sgorgare intorno al paletto. Gli occhi gli sporsero dalle orbite e parvero quasi sul punto di esplodergli dalla testa. Spalancò la bocca, e la lingua penzolante si muoveva a scatti tra gorgoglii raccapriccianti.

Poi Kramer ebbe un ultimo violento spasmo che sembrò privarlo dell'estrema scintilla di vita. Si afflosciò. Un odore di feci si sparse nell'aria, e Lane si coprì naso e bocca.

Larry, facendo forza sul paletto come su di un'impugnatura, rimosse il corpo di Kramer dalla schiena di sua moglie.

Lasciò lo spuntone nella gola dell'uomo e si raddrizzò, respirando affannosamente. Si guardò le mani stillanti di sangue. Poi guardò Pete. «Stai bene?»

Pete si toccò il petto insanguinato e, guardando verso il basso, scosse la testa.

Barbara stringeva una freccia in ciascuna mano. Le lasciò andare ed esse caddero rumorosamente sul pavimento.

Abbracciò Pete. «Dio, tesoro!»

«Stai bene?», chiese Pete.

«Nulla di grave.»

«Jean?», disse Larry.

Jean era inginocchiata e fissava il cadavere. Senza rispondergli, si alzò. Sollevò le braccia verso Lane. Aveva le lacrime agli occhi ed il naso le gocciolava, ma non sembrava essersi fatta male. Lane le si avvicinò e si abbracciarono.

«Che cosa ti ha fatto?», le chiese sua madre.

«Mi ha fatto del male,» disse Lane, a voce alta, in modo che tutti la udissero. «Mi ha violentata. Sabato sera, dopo lo spettacolo teatrale. È stato lui ad assassinare Jessica Patterson ed i suoi genitori. Ha detto che avrebbe ucciso anche noi, se avessi rivelato quel che mi aveva fatto.»

«Oh, mio Dio!», mormorò Barbara sconvolta. «Povera piccola!»

«Fottuto bastardo!», disse Pete. Lane udì un tonfo. Qualcuno aveva dato un calcio al corpo di Kramer?

Lane udì un rumore di passi. Suo padre, dietro di lei, cercò Jean con le braccia, e Lane fu circondata dal calore dei loro corpi. Sentiva il respiro del padre che le alitava delicatamente nei capelli, tiepido sulla pelle del capo.

«La nostra amica Bonnie non è uscita dalla bara,» osservò Pete.

Voltandosi, Lane vide il cadavere annerito, immobile nella cassa, con un buco dove prima vi era stato il paletto.

«Evidentemente, non era un vampiro!», concluse Pete.

«Grazie a Dio!», mormorò Larry.

Capitolo Quarantottesimo

«Non vorrei che la colpa ricadesse solo su di te,» disse Pete dal sedile posteriore della macchina, sdraiato con un asciugamano sul petto.

«Non preoccuparti di questo,» lo rassicurò Larry dal finestrino anteriore.

«Torneremo presto,» disse Barbara. «Non dovremmo impiegarci più di un'ora...»

«Se non dovranno mandare a prendere dell'altro filo di sutura,» scherzò Pete.

«Probabilmente la polizia sarà già qui.»

«Non ne sarei sorpresa.» Barbara sollevò una mano dal volante, gli diede un buffetto sulla guancia, e disse: «Non aver paura. Non ti manderanno in prigione per aver ucciso quel verme.»

«E se lo fanno,» intervenne Pete, «puoi sempre scriverci sopra un libro.»

«Molte grazie, socio.»

«Andiamo, piccola. Muoviamoci! Qui dietro sto diventando il dessert

perfetto per un vampiro.»

«State attenti!», disse Larry e si allontanò dalla macchina. Jean gli strinse la mano, e rimasero fianco a fianco mentre Barbara usciva dal vialetto.

Lane, seduta sul letto dei genitori con l'elenco telefonico in grembo, alzò il ricevitore e compose il numero di Kramer. Ascoltò il primo segnale di chiamata, ed immaginò lo squillo che rompeva il silenzio nella casa buia di Kramer, allarmando Riley, facendogli salire il cuore in gola.

Altri due squilli, poi risposero.

Prima ancora che avesse il tempo di parlare, la voce di Kramer disse: «Adesso non posso ricevere la vostra chiamata. Per favore lasciate il vostro nome, numero di telefono e motivo della chiamata dopo che avrete sentito il segnale acustico. Cercherò di richiamarvi appena possibile.»

«Lo farai dall'inferno,» mormorò Lane sul 'grazie' finale.

Udì quindi un silenzio ronzante simile a quello che regnava nel deserto di notte.

E se Riley non è là e la polizia trova la registrazione?

Il segnale acustico.

«Ehi, rispondi! Sono la buona samaritana. Capisci? La buona samaritana con lo sputo in faccia. Rispondi: è urgente.»

Sentì un *click.* «Lane?» Era la voce di Riley.

«Sì. Sono io. Togli il nastro dalla segreteria telefonica e mettitelo in tasca.»

«Perché, cosa c'è?»

«Fallo subito, hai capito?»

Qualche secondo dopo, Riley disse: «*Okay,* l'ho tolto. Che sta succedendo? Se ne sta andando da casa tua?»

«È morto.»

«*Cosa?*»

«Mio padre l'ha ucciso dieci minuti fa. Adesso non ho il tempo di spiegarti tutto. Comunque, puoi tornare a casa.»

«Dannazione!»

«Dovresti essere contento!»

«Volevo essere...»

«Lo so, lo so.»

«Forse darò fuoco alla casa di quel bastardo.»

«No, non farlo. Lì dentro potrebbe esserci qualche prova dei suoi crimini.»

«Oh, in quanto a questo, ce ne sono in abbondanza.»

«Davvero?»

«Ehi, il bastardo aveva in casa un museo in piena regola. In uno stanzino. Fotografie appese ai muri. Tu, Jessica, e un'altra mezza dozzina di...»

«*Io?*»

«Puoi scommetterci il sedere. Ce ne saranno almeno una trentina. Aveva una camera oscura in casa, e un bel po' di macchine fotografiche e di teleobiettivi; non hai che da scegliere.»

«Dio mio!»

«E anche un mucchio di indumenti intimi femminili. Mutandine, reggiseni, camicie da notte. Fottuto pervertito! Doveva usarli per...»

«Non toccare nulla. E, per amor di Dio, non bruciare la casa. La polizia deve trovare quella roba. Aiuterà mio padre a non avere problemi.»

Per qualche secondo Riley rimase muto. Poi disse: «Non lo so. Alcune delle foto che ha scattato a Jessica. Non voglio che un mucchio di poliziotti la vedano conciata in quel modo.»

«Devono sapere quello che faceva Kramer.»

«Dici? Ma scommetto che non la penseresti così se vedessi cos'ha di *te*.»

«Non poteva...»

«Ti pedinava, Lane... E, a quanto pare, ti ha fotografata anche in casa. Faresti meglio a tirare le tende con un po' più di attenzione.»

«Gesù!», mormorò Lane.

«Vuoi ancora che lasci tutto come sta?»

Lei chiuse gli occhi ed emise un gemito.

Delle mie fotografie appese al muro? Scattate dalle finestre? Il solo pensiero le fece venire la pelle d'oca.

«Lascia tutto come sta,» gli disse. «Ti prego. Devi farlo.»

Ancora silenzio. Alla fine Riley rispose: «Ne lascerò qualcuna, in modo tale che i piedipiatti possano farsi un'idea delle attività di Kramer. *Okay!* Prenderò quelle peggiori, di te e di Jessica, e le brucerò.»

«Benissimo. Grazie.» Sentì sbattere la porta di casa. «Senti, devo riattaccare. Stanno tornando i miei genitori. Mi terrò in contatto con te. Ora esci di lì.» Posò quindi il ricevitore e si affrettò verso il corridoio.

Dal suo nascondiglio dietro un ammasso di cactus dall'altro lato della strada, Uriah scrutò il covo dei vampiri e si chiese che cosa fosse accaduto.

Anche tutti i loro vicini dovevano esserselo chiesto. Contò più di venti colli-di-gomma che curiosavano in giro, tutti resi strani dalle luci lampeg-

gianti delle macchine della polizia e del furgone del medico legale.

Dopo poco, un paio di barelle vennero spinte giù per il vialetto e, mentre venivano caricate nel furgone, Uriah riuscì a scorgere su di esse due voluminosi sacchi neri. Molti curiosi sparirono, non appena il furgone si fu allontanato.

Una ad una le macchine della polizia lasciarono il luogo. L'ultima rimase ancora un poco. Erano rimasti ancora alcuni vicini in strada, quando un paio di poliziotti uscirono dalla casa, entrarono nella macchina e se ne andarono.

Uriah si sedette sulla ghiaia dietro i cactus, si avvolse in una coperta per tenersi caldo, e restò ad aspettare. Qualunque cosa fosse successa dall'altro lato della strada, doveva entrare in quella casa ad ogni costo, e completare la sua missione. Era sicuro che i poliziotti non avessero sistemato i vampiri. Gli sbirri sapevano far bene alcune cose, ma non sapevano assolutamente nulla sui figli di Satana assetati di sangue.

Ed è qui che intervengo io, pensò.

«Immagino che sia andata così,» disse Pete, e sbadigliò. Era sdraiato su una poltrona, ed indossava una delle camicie di Larry sulle fasciature che gli erano state fatte al Pronto Soccorso. «Buoni uno, cattivi zero!»

«Avrei voluto soltanto che ce lo avessi detto,» disse Jean, guardando Lane con occhi stanchi e tristi.

«Lascia stare, tesoro.»

«Ero così spaventata!», mormorò lei.

«Adesso va tutto bene,» la tranquillizzò suo padre, carezzandole i capelli. «È tutto finito.»

Lei annuì e lo abbracciò. «Posso andare a letto, adesso?»

«Sicuro.»

Lane si alzò dal divano. Augurò la buonanotte a Pete e Barbara, diede un bacio a sua madre, e ritornò verso Larry. «Buonanotte, papà,» gli sussurrò. Lo baciò e uscì lentamente dal soggiorno, la testa china per la stanchezza.

«Povera piccola!», sospirò Barbara dopo che se ne fu andata. «Con tutto quello che deve aver passato...»

«Però, hai beccato quel bastardo, Lar.»

«Con un piccolo aiuto da parte dei miei amici.»

«L'hai inchiodato per bene, uomo!»

«Non parliamone più,» disse Jean. Si curvò su se stessa fino ad appoggiare i gomiti sulle ginocchia, fissando il tappeto.

«Andiamocene, Pete. Prima che ti addormenti,» disse Barbara. Poi si rivolse a Larry: «L'hanno imbottito di tranquillanti al Pronto Soccorso.»

«Sono sveglio,» protestò lui.

Gli prese il braccio e l'aiutò ad alzarsi dalla poltrona.

«Ce la faccio, ce la faccio...» Allontanandosi da Barbara, barcollò verso il divano. Tese una mano a Larry.

Questi si alzò e gliela strinse.

Pete la trattenne nella sua. «Penso che ci siamo comportati bene, eh, socio?»

Larry si strinse nelle spalle. Si sentiva confuso, nauseato, stanco. E triste.

«Peccato che la vecchia Bonnie non sia tornata in vita per noi.»

«Non direi,» rispose Larry.

«Però abbiamo ancora il libro da finire, eh?»

«No,» disse Larry. «Non ci sarà nessun libro su questa faccenda.»

«Ehi...»

«In ogni caso, il nostro cadavere non era un vampiro. E, anche se lo fosse stato, non potrei scrivere la verità. Non riuscirei a scrivere di Kramer. E di Lane. Non lo farò.»

Pete abbassò lo sguardo su di lui, gli occhi ancora circondati da lividi per la pietra scagliatagli da Uriah. Lo fissò a lungo, e poi trasse un sospiro. La stretta nella mano di Larry s'allentò. «Sei una brava persona,» gli disse.

«Anche tu. Scriveremo un altro libro insieme.»

Un angolo della bocca di Pete si sollevò. «Benissimo. Sono già pieno di idee. Noi...»

«Tu sei solo pieno di *Darvon*,» lo interruppe Barbara, cingendolo con un braccio. «Ora andiamo a casa a fare un bel sonno.»

Dopo che gli amici furono andati via, Larry spense le luci, e si avviò con Jean in camera da letto. All'estremità del corridoio, scorse una striscia di luce sotto la porta del bagno. Sentì lo scrosciare dell'acqua.

«Anch'io devo farmi una doccia,» borbottò.

«Non metterci molto,» disse Jean. «Non voglio stare da sola.»

«Farò in fretta,» le promise.

Entrarono nella stanza. Andò nel bagno principale, accese la luce, ma lasciò la porta aperta.

Si tolse i vestiti. Quando sollevò il coperchio del cesto dei panni sporchi, vide la camicia appallottolata, imbrattata di sangue, che indossava quando aveva ucciso Kramer. La tuta la copriva a metà. Chiuse di scatto il coper-

chio, entrò nella doccia e fece scorrere l'acqua.

Sotto il getto caldo, pensò a Lane nell'altro bagno. Anche lei stava tentando di cancellare il ricordo di Kramer.

Scoppiò in lacrime, e stava ancora piangendo quando la tendina della doccia si aprì, e Jean entrò sotto il getto, lo abbracciò, la faccia appoggiata al suo collo.

Non parlarono. Continuarono a stringersi nell'abbraccio.

Lane mise a posto l'asciugamano e scivolò nella camicia da notte. Sulla parte bassa della schiena, dove aveva dimenticato di asciugarsi, il tessuto aderì alla pelle.

Lasciò i vestiti nel bagno, ed uscì.

La casa era immersa nell'oscurità, tranne che per la luce proveniente dalla porta aperta della camera dei genitori.

Andò in camera sua, accese la luce e fissò il letto. Sebbene stanca morta, sapeva che non si sarebbe addormentata né subito, né facilmente. Sarebbe rimasta a letto completamente sveglia, a ricordare.

No, non voglio, decise.

Rimase nella stanza solo il tempo necessario per prendere il cuscino e la coperta. Stringendoseli al petto, spense la luce e si mosse silenziosamente nel corridoio.

Lanciò un rapido sguardo alla camera dei genitori. Non erano lì, ma sentì lo scroscio ovattato di acqua corrente dal loro bagno.

Muovendosi nell'oscurità, si fece strada fino al divano. Vi posò sopra il cuscino e la coperta, raggiunse il televisore e l'accese.

Stavano trasmettendo un film con Christopher Lee. Cambiò canale, riconobbe James Stewart in un film d'aviazione, e ritornò al divano.

Vi si sdraiò sopra e si coprì.

Sdraiatasi comodamente su un fianco, continuò a guardare il film. Ogni volta che Kramer le si intrufolava nella mente, pensva a quando avevano portato via il suo cadavere insieme a quello di Bonnie.

Sono morti tutti e due. Ormai Kramer non potrà toccarmi mai più. E non devo più neppure preoccuparmi di Bonnie. Non ci sono più. Sono salva. Mamma e papà sono salvi. Va tutto bene.

Si domandò se fosse il caso di andare a scuola il giorno dopo.

Ci sarà un supplente d'Inglese.

Sarebbe bello vedere Henry, Betty e George.

No, domani non andrò. È così tardi. Mi comporterei come una zombie.

Il film con Jimmy Stewart finì. Lane si chiese che cosa avrebbero trasmesso dopo. Comunque, prima che potesse scoprirlo, una calda nebbia sembrò ottenebrarle la mente, e così chiuse gli occhi.

Capitolo Quarantanovesimo

Uriah lasciò il nascondiglio alle prime luci dell'alba. Il quartiere era immerso nel silenzio. Attraversò la strada deserta, e diede uno sguardo alla *Mustang* rossa dei vampiri mentre le passava accanto. L'aver messo le mani sui documenti nella macchina gli aveva reso le cose molto facili. La prima volta che aveva tentato di rintracciare Bonnie, non li aveva avuti a sua disposizione. Allora, tutto quello che sapeva era il tipo di macchina che la vampira guidava. Uno di quei Maggiolini della Volkswagen gli era sfrecciato accanto mentre faceva l'autostop per tornare a *Sagebrush Flat,* dopo che il camioncino si era rotto. Nella debole luce lunare, gli era sembrato di un pallido colore chiaro, ed era riuscito a scorgere chiaramente chi lo guidasse: una ragazza bionda. Non era granché per ritrovarla. Non era neppure sicuro che il Maggiolino si dirigesse verso *Mulehead Bend,* nonostante fosse quella la prima città ad est, la direzione verso la quale la macchina stava andando. Ma andò a cercarla lì. Ci volle un po' di tempo, ma trovò la ragazza vampiro che aveva una volkswagen gialla. E le diede il riposo eterno. Ma poi ne spuntò un'altra, ed un'altra ancora. Erano tutte ragazze, pressappoco della stessa età, e tutte possedevano delle Volkswagen di colore chiaro. Erano tutte vampiri.

Fu durante la caccia che apprese che non si comportavano come dei classici vampiri. Non dormivano in bare. La luce del sole non le riduceva in cenere. Potevano andare in giro di giorno, proprio come delle ragazze normali. La luce solare riusciva soltanto ad indebolirle. Col sole sarebbe stato più facile ucciderle, ma a quel tempo era così testardo che aveva dato loro la caccia di notte. Quando in seguito rifletté sulla sua ostinazione, decise che il suo era stato quasi un desiderio di morte. Voleva vendicarsi, sì, ma non gli importava di continuare a vivere.

Era stato un comportamento folle. Ma il Signore era stato sempre al suo fianco, e non aveva permesso che gli venisse fatto del male.

Il Signore aveva affidato ad Uriah una missione. Aveva deciso di inviare il Suo campione per tutta la nazione, al fine di stanare ed annientare le legioni di vampiri che compivano l'opera di Satana in ogni angolo del paese. Ecco perché aveva permesso ad Uriah di salvarsi quando aveva ucciso i

primi tre vampiri in quella maniera mortalmente stupida.

Uriah sperava che il Signore gli permettesse di smettere, dopo quella volta. Se fosse riuscito a sopravvivere. Lottare contro cinque figli di Satana non sarebbe stato facile. Aveva scarse possibilità, specialmente se si considerava il fatto che non aveva più l'arco e le frecce.

Ma se il Signore rimaneva al suo fianco, contava di piantare un paletto nel cuore di tutti e cinque, e di trasportarli a *Sagebrush Flat* usando il furgone di quel vampiro a cui aveva quasi dato la pace il sabato prima. Il furgone era parcheggiato nel vialetto della casa sulla destra. Avrebbe dovuto andare anche lì, dopo aver finito di qua.

Uriah tentò di aprire la porta principale dei Dunbar. Era chiusa a chiave, così si portò su di un lato della villetta ed entrò da un cancelletto del giardino. Il garage era proprio davanti a lui. Era circondato da un nastro giallo, del tipo che la polizia usa nei luoghi in cui è avvenuto un crimine.

È qui che la notte scorsa i vampiri devono aver ucciso quelle due persone. Ma come hanno fatto a giustificarsi con la polizia? Che tipo di menzogne hanno raccontato? Soltanto una cosa serve a stroncare quelle creature. Ed io ce l'ho!

Sul retro della casa, Uriah scoprì una finestra socchiusa. Posò il sacco sul cemento, estrasse il coltetto dal fodero e tagliò in due la zanzariera che la copriva. Tentò di mettersi il coltello tra i denti, per averlo a portata di mano, ma stringere le mascelle gli provocava troppo dolore, e così lo rinfoderò. Poi, scostando i lembi recisi della zanzariera, alzò la finestra.

Si rimise il sacco sulla spalla e scavalcò.

Si ritrovò in una stanza da bagno. Profumava di fiori e di pulito.

La porta era aperta. Oltre, vi era un corridoio, indistinto nei primi lucori del mattino.

Prima di proseguire, Uriah aprì il sacco: tirò fuori il martello ed un paletto, se lo rimise in spalla, e furtivamente si inoltrò nel corridoio.

Si fermò davanti ad una porta aperta. Una camera da letto: ma non vide nessuno dentro.

Avanzò ancora, ed arrivò ad un'altra camera da letto. Là scoprì il vampiro che gli aveva sparato. Uriah si leccò il buco nella guancia destra e trasalì per il dolore mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Il vampiro aveva il petto scoperto. Era disteso supino, nudo fino alla cintola, dove si erano ammucchiate le coperte.

Una donna vampiro gli dormiva accanto. Le coperte le arrivavano alle spalle, e giaceva su di un fianco col viso girato dall'altra parte. Non era

Bonnie.

Sebbene Uriah provasse un feroce desiderio di uccidere colui che lo aveva ferito, aveva già stabilito in precedenza di occuparsi prima di Bonnie. Era stata lei a trasformarli in vampiri dopo che l'avevano portata lì. Per questa ragione, essendo vampiri da poco tempo, gli altri non erano pericolosi quanto Bonnie. Inoltre, Bonnie era il demonio che aveva ucciso Elizabeth e Martha.

Le due ragazze che aveva ucciso prima di Bonnie erano anch'esse vampiri, ma era stata lei a massacrare la sua famiglia. Glielo aveva rivelato il Signore. Perciò, doveva essere Bonnie la prima ad essere eliminata.

Silenziosamente oltrepassò la camera da letto. Mentre continuava a percorrere il corridoio, udì un mormorio di voci. Il cuore parve arrestarsi. Ma poi sentì anche della musica, e capì che i suoni dovevano provenire da una radio o da un televisore.

Si fermò per riprendersi dallo spavento. Poi andò avanti.

Nella stanza di fronte, trovò il televisore che stava trasmettendo un notiziario a volume bassissimo.

E sul divano c'era Bonnie.

Era come Uriah la ricordava: la progenie di Satana che si nascondeva sotto l'aspetto di una ragazza meravigliosamente bella. Dormiva supina, i capelli biondi sparsi sul cuscino, una coperta tirata fino al collo.

Uriah la fissò. Sembrava così serena, così innocente, così adorabile!

Depose il sacco sul pavimento e passò tra il tavolino e il divano. Si sistemò il paletto sotto il braccio destro e, tenendolo contro il fianco, si chinò e cominciò ad abbassare la coperta. Bonnie non si mosse. Uriah, benché tremante e privo di fiato alla vista di lei, fu attento a non fare movimenti bruschi. Lentamente tirò da parte la coperta, scoprendo la ragazza complemente, e l'ammucchiò all'estremità del divano.

Satana si sceglieva sempre dei servitori incantevoli.

La gamba più vicina ad Uriah era completamente distesa, mentre l'altra era appena flessa, con il tallone sul cuscino e il ginocchio poggiato contro lo schienale del divano. Le gambe erano snelle, e leggermente abbronzate, ma con dei lividi lungo le cosce.

Nel suo sonno di non morta, la camicia da notte le era risalita sui fianchi. Uriah le guardò tra le gambe, e si leccò le labbra secche. Il cuore gli batteva tanto forte che temette potesse svegliarla. Sentì la sua erezione contro la pelle di coyote che gli cingeva i fianchi.

È un vampiro! ricordò a se stesso. *Un'esecrabile figlia di Satana, un de-*

mone assetato di sangue.

Fai quello che devi! incitò se stesso.

Si scostò da un lato. Ma non poté impedirsi di guardare ancora. Da lì, poteva vedere i riccioli dorati, ma non la gemma seducente che vi si celava.

Si passò sulle labbra il palmo della mano. Poi sfilò il paletto da sotto il braccio.

Guardò il petto di Bonnie.

Devo dare un'occhiata, si disse. *Per scegliere bene il punto in cui piantare il paletto.*

Le fissò i seni, due dolci protuberanze sotto la camicia da notte, con i capezzoli eretti contro il tessuto.

Il tessuto era assai sottile, ed il paletto lo avrebbe attraversato senza alcuna difficoltà. Come se non vi fosse stato. Tuttavia, sarebbe stato meglio eliminare qualsiasi ostacolo.

Si sveglierà: è sicuro come l'inferno!

Ma Uriah doveva farlo.

Posò il martello ed il paletto ai suoi piedi. Estrasse il coltello dal fodero e, molto lentamente, partendo dal collo, tagliò la camicia da notte. Bonnie si mosse una volta o due, ma non si svegliò.

Infine, Uriah rinfonderò il coltello ed allargò con cura i bordi tagliati.

Aveva dei grossi lividi. Qualcuno le aveva usato violenza. Uriah si sorprese nel vederli. Pensava che i demoni di quella specie potessero essere danneggiati esclusivamente dal paletto.

I seni sembravano oscurati da pallide ombre, come la maggior parte dell'epidermide intorno ad essi. Notò un livido grosso come un pugno appena sotto lo sterno.

E, sulla pancia, qualcosa che assomigliava ad una croce. Anzi, era sicuramente una croce. Simile a quella che Uriah portava sul petto da quando si era salvato dal colpo di pistola. Le due braccia le avevano provocato delle contusioni, e i bordi l'avevano ferita, scavando fino alla pelle viva e lucida.

Una ferita provocata da una croce sulla pelle di un vampiro. Uriah si chiese cosa potesse significare. Qualcun altro le aveva dato la caccia? Uno armato di crocifisso?

Quei cadaveri che la polizia aveva portato via la notte scorsa...

C'è in giro un altro servo del Signore, inviato per paura che potessi fallire?

Beh, erano stati loro a fallire.

Uriah raccolse da terra il martello ed il paletto.

Non aveva nessun livido nel punto in cui le aveva piantato il paletto l'ultima volta. Lì, la pelle era immacolata, crema e seta nella debole luce dell'alba.

Ancora una volta lasciò vagare lo sguardo su quel corpo morbido e snello. Poi abbassò lentamente il paletto. Le sfiorò il capezzolo sinistro con la punta, desiderando poggiarvi la bocca, baciarlo, succhiarlo. Ma, se lo avesse fatto, sicuramente si sarebbe svegliata e l'avrebbe ucciso. Inoltre, la sua bocca non era in condizioni di succhiare alcunché.

Diresse il paletto verso il punto esatto in cui aveva conficcato l'altro. Esso tremò leggermente quando la punta fu ad un centimetro dalla pelle.

Poi sollevò il martello.

Capitolo Cinquantesimo

Quella mattina la sveglia non smise di suonare. Quando Larry si svegliò, scoprì che Jean stava ancora dormendo al suo fianco. Si sollevò a sedere e guardò l'orologio. Le otto e un quarto.

Lane farà tardi a scuola, pensò. Ma poi si rise subito conto che probabilmente non ci sarebbe andata. Non dopo tutto quello che era successo.

Quello che era successo. Kramer l'aveva violentata. Oh, Gesù! Oh, Dio! La mia bambina...

L'ho fatto fuori, quel figlio di puttana!

Bene. Bene, bene, bene, bene...

Cominciò a piangere e scese rapidamente dal letto prima che i singhiozzi svegliassero Jean. Tirò fuori dall'armadio la vestaglia e la usò per asciugarsi le lacrime, che però continuarono a sgorgargli dagli occhi. Quindi indossò la vestaglia ed andò nella stanza di Lane.

Il letto era vuoto.

Un'ondata di panico minacciò di travolgerlo.

Lane sta bene. Kramer è morto. E se avesse commesso qualche stupidaggine?

La cercò disperato per tutta la casa, tentando di soffocare i singhiozzi, sforzandosi di convincersi che Lane era una ragazza forte, coraggiosa, che le era, sì, capitato qualcosa di terribile, di indicibile, ma che era riuscita a sopravvivere.

La trovò nel soggiorno.

Sul divano.

Addormentata, con una coperta tirata fino al mento.

«Grazie a Dio!», mormorò.

Chinandosi sopra il divano, le carezzò una guancia. Sembrava molto calda, come sempre quando dormiva. Andò in cucina a preparare il caffè

Rimase senza fiato, come se qualcuno gli avesse dato un calcio. Cadde sulle ginocchia.

E un bene che non riesca a respirare, pensò. Se *non respiro, non posso gridare. Non voglio che Lane si svegli e veda questo.*

Uriah Radley era disteso a braccia aperte a pancia in giù sul pavimento della cucina, con accanto il sacco di tela. Indossava i suoi indumenti di pelle di coyote, ma il gonnellino era sollevato dal manico di un martello che gli spuntava dalle natiche.

La testa gli era stata talmente torta verso la schiena che la faccia guardava le spalle.

Ma gran parte del collo era stata divorata.

L'estremità smussata di un paletto gli riempiva la bocca ed altri due paletti erano conficcati ciascuno in un occhio. La benda che gliene copriva uno non era stata rimossa prima, e doveva essere penetrata nell'orbita insieme alla punta acuminata. Un lembo lacerato era poggiato sulla fronte, mentre l'altra metà era dentro l'orbita, simile ad un verme insanguinato che tentasse di strisciarne fuori, tra il paletto e l'osso cavo.

Larry barcollò fino al soggiorno: Lane dormiva ancora.

È stata lei a...?

No, impossibile.

Qualcuno gli ha storto la testa.

Avvicinandosi al divano, urtò con l'alluce una gamba del tavolino. Il dolore improvviso gli strappò un grugnito, e Lane aprì gli occhi.

Sbatté le palpebre. «Che cosa è successo?», chiese, con voce impastata.

«Ho urtato il tavolino,» rispose Larry.

«Hai una brutta faccia.»

«Lane... Qualcuno... Dammi la coperta.»

«Che succede?»

«Non lo so con precisione.»

Mentre Lane cominciava ad alzarsi, la coperta scese fino in grembo. Allungò la mano ed ansimò di sorpresa. Larry intravide il petto ed il ventre nudi. Si coprì immediatamente e guardò suo padre, spalancando occhi e bocca. «Paaapà?»

«Oh, mio Dio!», mormorò lui.

«*Che sta succedendo?*»

«Tesoro, stanotte Uriah si è introdotto in casa nostra.»

«Uriah?»

«È tutto a posto. È morto! È in cucina.»

«Il tizio che ha ucciso Bonnie?»

«Qualcuno l'ha beccato. Qualcuno... È conciato davvero male. Vai in camera mia, tesoro. Rimani là con tua madre fino a quando non vi avrò avvertito che è tutto a posto.»

Stringendosi addosso la coperta, Lane si alzò dal divano. Guardò Larry: sembrava sconvolta, terrorizzata.

«Chi lo ha ucciso, papà?»

«Non lo so. Davvero non lo so. Ma non credo che siamo in pericolo.»

Lo guardò fisso mordendosi il labbro inferiore. Poi si girò e si diresse verso la camera da letto dei genitori.

Larry ritornò in cucina. Si chinò accanto al cadavere, stando ben attento a non guardarlo, e prese un paletto dalla sacca di Uriah. Lasciò il martello dov'era.

Fuori il mattino era tranquillo e risplendente di sole. Ruppe il sigillo della polizia, aprì il garage, ed entrò nell'oscurità.

Il pavimento di cemento era freddo sotto i piedi scalzi. Gettando un rapido sguardo alla scala del soppalco, sentì accaponarsi la pelle. Si affrettò verso il balcone da lavoro e prese il martello.

«Sei tu, vero?»

Non riuscì a profferire altro. Il martello gli scivolò tra le dita e cadde, producendo un rumore sordo sul bancone. Lo afferrò di nuovo e si volse di scatto.

Davanti a lui c'era Bonnie.

Larry sapeva di trovarsi di fronte ad un mostro. Soltanto un mostro avrebbe potuto ridurre Uriah in quel modo. Soltanto un mostro poteva stargli davanti in quel momento, radiosa e splendida, sebbene fosse morta da più di venti anni, sebbene, appena poche ore prima, fosse stata un orribile cadavere rinsecchito.

Ma lei era Bonnie. La ragazza delle fotografie dell'annuario, la *Spirit Queen*. Bonnie, la ragazza che aveva ossessionato i suoi sogni.

Gli occhi di lei scorsero alla mano destra e poi a quella sinitra di Larry: dal martello al paletto. Un sorriso le inarcò un angolo della bocca. «Non avrai bisogno di questi arnesi, vero?»

Larry lottò per respirare.

«Ehi, calmati, o ti verrà un infarto.»

Allungò una mano verso di lui. Non era sporca di sangue. Nessuna altra parte del suo corpo lo era.

La mano gli carezzò il viso. Era morbida e calda.

«Non può essere. Non può essere!»

«Ehi, andiamo!» Gli tirò un orecchio, con una sorta di scherzosa affettuosità. «Ti senti bene?»

«No. Gesù!»

«Senti: mi dispiace.» Accigliandosi, gli strinse i fianchi con entrambe le mani, che lo carezzavano gentilmente attraverso la vestaglia. «Pensavo che saresti stato felice di vedermi. Non volevo spaventarti. Niente del genere.»

«Tu... hai fatto quelle cose ad Uriah?»

Abbassò gli occhi.

«Sì,» mormorò. «Davvero disgustoso, eh? Sicuramente mi consideri un mostro.»

«Ma come hai potuto fargli quelle cose?»

Alzò lo sguardo su di lui. «Ehi, sono un vampiro, ricordi? Inoltre, se lo meritava.»

«Ma quello che gli hai fatto...»

«Lo so, lo so. Senti, non c'è bisogno che tu insista. A parte il fatto che stava per fare uno dei suoi giochetti alla ragazza.»

«Cosa vuoi dire?»

«Stava per ucciderla. La ragazza sul divano.»

«Dio!», mormorò Larry. «Hai salvato Lane?»

«È tua figlia?»

«Sì.»

«Allora sono più che felice di averla salvata.»

Gemendo, Larry si avvicinò lentamente a Bonnie. Le braccia di lei lo circondarono. Lasciò cadere il martello e il paletto sul pavimento, e l'abbracciò

«Come ti chiami?», gli chiese.

«Larry. Larry Dunbar.»

«Io sono Bonnie.»

«Sì, lo so.»

Adagiò il viso sul collo di Larry.

Lui non ne fu spaventato anche se, per un istante, pensò che avrebbe potuto affondarvi dentro le zanne.

Quel gesto non gli provocò neppure eccitazione sessuale.

Non era affatto come nei sogni. Le carezzò la pelle liscia della schiena. Sentiva i seni comprimergli il petto. Soltanto la vestaglia, chiusa appena dalla cintura, impediva che i loro corpi nudi si toccassero. Ma non provava alcun calore nell'inguine, solo un dolce tepore nel petto e sul ventre.

«Hai salvato la mia bambina...», sussurrò.

Bonnie lo strinse forte, poi gli baciò il collo. «Era il minimo che potessi fare per te. Sono proprio contenta di essere arrivata in tempo.»

«Come...?»

«Non è stato difficile.» Sollevando di nuovo la testa, alzò lo sguardo su di lui. «Ero venuta soltanto per ringraziarti. Pensavo che... dannazione, sei tu che mi hai tolto il paletto. E volevo che anche tu sapessi la verità. Immagino, comunque, che l'avresti scoperta lo stesso. Voglio dire che sicuramente avresti saputo della sparizione del mio corpo dall'obitorio. Ma volevo ringraziarti di persona. Larry, tu significhi molto per me. Davvero molto. Comunque sono arrivata in tempo per far fuori quel bastardo. È lui che mi ha assassinato. Un vero pazzo.»

«Sapeva che eri un vampiro.»

«Oh, quello non sapeva niente.»

«Ma tu sei *davvero* un vampiro.»

«Sì, ma non ho toccato neppure con un dito la moglie e la figlia. È stata Linda Latham, non io. Dannazione! Noi non andiamo in giro a squartare le persone. Non se vogliamo vivere a lungo. Gli diamo solo un bacio mentre sono addormentate. Una succhiatina di nemmeno mezzo litro. La gente si sveglia il giorno dopo, e la metà delle volte non ricorda neppure cosa sia successo. Non andiamo in giro a *dissanguare* la gente. Linda l'ha fatto perché il suo ragazzo l'aveva scaricata per mettersi con Martha Radley.»

«Un vampiro geloso?»

Indignata, gli affondò le dita nei fianchi.

Larry si agitò. «Non farlo. Ehi!»

«Cosa, pensi, che non abbiamo sentimenti?»

«Non so cosa pensare. Non riesco neppure a credere che tu sia davvero qui.»

Bonnie lo abbracciò di nuovo. «Sono qui, Larry. È tutto a posto. Tutto va a gonfie vele. Quello sporco bastardo è morto, e Lane è viva.»

«Grazie a te,» mormorò Larry.

«Se tu non mi avessi riportato in vita, non avrei potuto salvarla. Ma hai tolto quel dannato paletto. Sono così...» Le tremò la voce. Lo guardò, e

Larry vide luccicarle gli occhi di lacrime. «Sono così felice di essere di nuovo viva! Ti vorrò sempre bene per questo, Larry. Sono così felice che potrei... potrei fare qualsiasi cosa per te.»

Abbassando la testa, Larry le baciò gli occhi. Erano bagnati, e le sue lacrime erano leggermente salate.

Bonnie tirò su col naso. «Adesso è meglio che vada.»

«Non puoi,» rispose Larry. «È mattina.»

Bonnie si asciugò il viso sulla vestaglia, tirò su col naso ancora una volta e sospirò. «Mi piacerebbe rimanere, ma... qui sono successe troppe cose. Me ne andrò da qualche altra parte, e ricomincerò da capo.»

Si staccò lentamente da lui. Larry le afferrò le spalle.

«Brucerai!», l'avvertì.

«Hai visto troppi film, Larry. Adoro la luce del sole.» Spalancò le braccia, sollevò la testa verso l'alto e chiuse gli occhi. «È come se calde braccia mi accarezzassero.» Sospirò. «Forse me ne andrò sull'oceano, vivrò sulla spiaggia.»

«Non voglio che te ne vada.»

I loro occhi si incontrarono. Lei sorrise con una punta di tristezza. «Vuoi continuare a tenermi in garage?»

«In qualche modo, potremmo...»

Gli posò un dito sulle labbra, facendolo tacere. «Non posso rimanere. Lo sai. Ma ti amerò per sempre.»

Gli mise le mani sulle spalle, lo fece chinare, poi premette dolcemente le labbra sulla sua bocca.

Quindi gli baciò la guancia. Il lato del collo.

Lì, le sue labbra si dischiusero ed i denti penetrarono nella carne.

Larry provò una fitta di freddo panico che svanì subito. Sentiva la bocca di Bonnie bere sorsi del suo sangue con deboli risucchi. Fu pervaso da un piacevole languore. Chiuse gli occhi, e vide Bonnie, nuda, su una spiaggia, le braccia sollevata, il viso rivolto verso il sole, mentre una sottile brezza le alitava nei capelli.

Bonnie cessò di succhiare. I suoi denti si ritrassero dal collo senza dolore, e lui provò la terribile sensazione d'essere stato privato di qualcosa. Bonnie gli leccò il collo, quindi baciò le minuscole ferite provocate dai denti. Alzò la testa e lo guardò con un amore ed una tenerezza tali che il cuore di Larry avrebbe potuto spezzarsi. Le labbra le luccicavano di sangue.

«Ora sarai sempre con me,» disse con voce rauca.

«Intendi dire... che hai fatto di me un vampiro?»

Un sorriso tremolò sulle labbra rosse di sangue. «Nooo!» Allontanandosi da lui, si posò il palmo della mano tra i seni. «Da ora in poi sarai con me, qui.» Sollevò la mano e con le dita si toccò la testa. «E qui. Se mai avessi bisogno di me, lo saprò.»

«Ho bisogno di te, adesso!»

«No, non adesso, ma forse un giorno. E, se accadrà, tornerò.»

«Ma...»

Era svanita. Non si era girata per andarsene. Non era svanita in una nuvola di fumo. Non si era dissolta. Improvvisamente, non era più lì. Larry fissò la luce del mattino che penetrava all'interno della porta del garage.

«Oh, Bonnie!», sussurrò.

Mentre le lacrime gli velavano gli occhi, abbassò la testa.

Lì, sul pavimento del garage, tra il martello ed il paletto, c'era un gabbiano bianchissimo che lo guardava.

Larry si accovacciò.

Con un breve battito d'ali, il gabbiano gli si posò sul ginocchio. Inclinò la testa da un lato.

«Stai scherzando!», mormorò l'uomo.

L'uccello gli beccò il ginocchio. Ma leggermente, senza fargli male. Poi, spiccò il volo. Aleggiò in circolo intorno alla testa di Larry, scompigliandogli i capelli con l'aria smossa dalle ali.

Uscito dal garage, s'innalzò verso la luce del sole.

FINE